

Paola Pinelli

«CONSIDERATO LA PESTIFERA VORAGINE ET PESSIMO VERME DELL'USURA»

Tra teoria e prassi: alle origini dei Monti di Pietà
di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato



BIBLIOTECA DI STORIA

ISSN 2464-9007 (PRINT) - ISSN 2704-5986 (ONLINE)

Paola Pinelli

«Considerato la pestifera voragine et
pessimo verme dell'usura»

Tra teoria e prassi: alle origini dei Monti di Pietà di
Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato

«Considerato la pestifera voragine et pessimo verme dell'usura» : tra teoria e prassi: alle origini dei Monti di Pietà di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato / Paola Pinelli. – Firenze : Firenze University Press, 2025.

(Biblioteca di storia ; 55)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221507546>

ISSN 2464-9007 (print)

ISSN 2704-5986 (online)

ISBN 979-12-215-0753-9 (Print)

ISBN 979-12-215-0754-6 (PDF)

ISBN 979-12-215-0756-0 (XML)

DOI 10.36253/979-12-215-0754-6

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover image: *Poema sacro in terza rima di Antonio del Monte aretino*. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits Italien, 1057, c. 7r. © Bibliothèque Nationale de France.

Volume pubblicato con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Prato, della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e del College of the Holy Cross, Worcester (MA).



Fondazione
Cassa di Risparmio
di Prato



FONDAZIONE DEL MONTE
DI BOLOGNA E RAVENNA
1473



Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

🔗 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2025 Author(s)

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

In una società la qualità della vita non dovrebbe essere giudicata dallo stile di vita dei ricchi, ma da quello di coloro che sono ai gradini più bassi della scala sociale.

M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*
(Milano: Feltrinelli, 1998), 215.

Sommario

Premessa	9
<i>Maria Giuseppina Muzzarelli</i>	
Introduzione	17
PARTE PRIMA	
Capitolo 1	
Lo stato dell'arte	27
Capitolo 2	
Le fonti della ricerca	45
PARTE SECONDA	
Capitolo 3	
Alle origini dei Monti di Pietà toscani	53
3.1 Le condizioni economiche, il sistema del credito e dell'assistenza	54
3.2 I banchi ebraici e la questione dell'usura	76
3.3 Lo zelo francescano	116
Capitolo 4	
I Monti di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato: simili tra loro, raramente uguali	151
4.1 Gli statuti	152
4.2 Il sistema dei conti	161
4.3 Il personale	182

4.4 La sede	194
4.5 I canali di finanziamento	205
4.6 Le caratteristiche del prestito	230
4.7 Pegni e impegnanti	244
4.8 La vendita all'incanto	268
Capitolo 5	
Oltre le origini	277
Riferimenti archivistici e bibliografici	293
1. Fonti edite	293
2. Fonti inedite	294
3. Monografie, curatele, saggi, articoli	295
4. Sitografia	316
Indice delle figure	319
Indice delle tabelle	323
INDICI ANALITICI	
Indice dei nomi	327
Indice dei luoghi	337
Indice dei beni impegnati	343

Premessa

Maria Giuseppina Muzzarelli

Un aspetto interessante dei Monti di Pietà è che di questi istituti riusciamo a sapere quando sono stati fondati, da chi e perché e quando e come hanno cominciato a funzionare: disponiamo infatti dei primi Statuti di molti Monti ed è forse per questo che si tende a privilegiare lo studio del periodo delle origini. I Monti sono entrati a far parte del panorama delle istituzioni creditizie cittadine, ma con un carattere del tutto peculiare, nella seconda metà del XV secolo. Di questa innovativa istituzione, che molto deriva dal modo di funzionare dei banchi privati di prestito su pegno ma molto anche innova, si possono approfondire gli aspetti teorici ma anche le concrete forme di operatività. La si può studiare seguendo il filo delle vicende di un unico Monte o ricostruendo la progettualità ma anche le modalità operative di alcuni Monti fra loro confrontabili. Si possono studiare tutti i Monti che debbono la loro nascita allo stesso Minore Osservante (molti Monti prendono avvio dopo la predicazione di un francescano dell'Osservanza) o gli istituti sorti in un'area contigua. Insomma ci si può accostare a questi istituti creditizi e al tempo stesso assistenziali a partire da tagli e con progetti assai diversi fra loro. Si possono fare i conti con la storiografia che si è dedicata al tema in maniera approfondita o limitarsi a pochi cenni ad essa. Il Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico attivo presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna da oltre venti anni è interessato a tutte queste ricostruzioni: le promuove, le valorizza, ne discute. È per questo che, come membro di questo Centro, sono ben lieta di introdurre il lavoro di Paola Pinelli che intende confrontare più Monti e seguirne le vicende nel corso di molti lustri: ciò aumenta notevolmente la possibilità di capire come funzio-

navano le cose, che margini di singolarità aveva ogni istituto, se l'evoluzione è stata analoga in città di diverse dimensioni e reggimenti, insomma se esiste o meno una sorta di modello applicato in più contesti ed eventualmente con quali e quante varianti.

Gli Statuti delle origini prevedevano la possibilità di modificare le regole per adattarle a nuovi bisogni: si tratta di verificare come sono andate effettivamente le cose. Paola Pinelli, storica dell'economia, segue da anni questo tema: conosce i termini delle discussioni in materia e soprattutto è una provetta ricercatrice di documenti archivistici utili a migliorare e approfondire le conoscenze del concreto *modus operandi*. Per questo abbiamo accolto con grande favore la proposta di contribuire alla pubblicazione e soprattutto abbiamo volentieri discusso con lei contenuti e risultati. Personalmente sono stata sempre assai interessata all'apporto che poteva dare Pinelli grazie alle sue competenze in campo economico per cercare di capire come il Monte si è inserito in maniera razionale ed efficace nel mercato cittadino del credito. La grande innovazione è stata quella di fare del piccolo prestito una forma di *welfare* cittadino. In più occasioni si è riflettuto su come sia nata questa idea, quali siano stati gli antecedenti e sul ruolo dei Minori Osservanti, delle autorità cittadine e di chi ha creduto nel progetto contribuendo a finanziarlo nel nome della Pietà: magnifica l'immagine della copertina che vede Cristo in Pietà fuoriuscire da un sepolcro fatto da una montagna di monete, una rappresentazione altamente simbolica dai molteplici significati. La rilevanza dell'intuizione ha dato luogo a una sorta di mito delle origini molto enfatizzate e abbastanza studiate, ma poi, passati i primi decenni, che piega hanno preso le cose? Come funzionavano concretamente questi istituti? Come si registravano le operazioni? Hanno mantenuto fede ai progetti e ai limiti dei tempi delle origini? La tipologia dei clienti è cambiata con il trascorrere dei decenni? Di che qualità e valore erano i pegni consegnati? Su ognuno di questi aspetti il nostro Centro di studi ha lanciato ricerche (puntualmente citate da Pinelli così come i principali riferimenti storiografici, tanto da consentirmi di ometterli in queste pagine introduttive) che hanno portato a numerose pubblicazioni nelle quali si sono confrontati, per esemplificare, i libri contabili dei banchi privati con quelli dei Monti (gli uni e gli altri assai rari per il Medioevo e la prima Età moderna) o i pegni implicati nelle operazioni. Ciò a partire dall'assunto che il confronto è una condizione ineludibile per approfondire la conoscenza di ogni fenomeno.

Al centro di questo libro si colloca appunto il confronto di diversi istituti toscani: i Monti di Arezzo, di Firenze, di Pistoia e di Prato, tutti ricchi di documentazione soprattutto contabile. C'era da aspettarsi da ciò un apporto significativo sulla gestione e sul governo della povertà urbana stante anche l'elevato numero di fondazioni in Toscana (inferiore tuttavia ai dati relativi a Lazio e Marche) dal 1462 al 1515: 14 Monti.

Il confronto fra quattro Monti di diversa grandezza attivi in città di diversa dimensione ed importanza, combinato con lo scavo archivistico rea-

lizzato da Paola Pinelli consentono di entrare nel vivo dell'attività di questi istituti e di mettere in luce momenti e aspetti della vita economico sociale diversi da quelli attesi e non sempre in linea con le indicazioni statutarie. A Prato, ad esempio, la scoperta di alcuni 'quadernetti' ha messo in luce pratiche che contravvenivano le regole ma utili a risolvere la necessità del Monte di disporre di moneta spicciola. Per una finalità virtuosa il Monte derogò infatti svolgendo attività di cambio manuale. Sempre le ricerche archivistiche hanno messo in luce come il panorama creditizio, quello nel quale si va ad inserire il Monte, fosse assai popolato di agenti: in città si prestava ad ogni livello (p. 60) e ad interesse con buona pace della teoresi che raccomandava la gratuità della benché minima anticipazione di denaro. Un qualsiasi sarto pratese concesse 312 prestiti fra il 1381 e i 1392 con un interesse che andava dal 20 al 44%. Ciò a riprova del fatto che molti concedevano credito ma pochi, pur lavorando, riuscivano a ricavare sollievo da queste anticipazioni per l'elevato tasso di interesse richiesto: è a costoro che il Monte rivolgerà i suoi servizi inserendosi nel mercato locale della moneta piccola ma operando in maniera innovativa.

Sta di fatto che i Monti hanno assunto il ruolo di strumenti di intervento pubblico sul mercato cittadino per regolare le oscillazioni di liquidità e per mettere ordine nella circolazione monetaria. Lo hanno fatto operando talvolta secondo logiche di mercato estranee al dettato statuario. Questa è una prima acquisizione alla quale se ne può affiancare una seconda e cioè che, al di là degli enunciati teorici, in molte città i banchi ebraici hanno continuato a funzionare anche una volta fondato il Monte: così a Pisa come a Cortona o a Prato. Un caso a sé si configura a Volterra dove un banchiere ebreo, una volta convertito, diventò il governatore del Monte: una cosa è certa, in materia era un esperto (p. 79). Una terza acquisizione, collegata alle prime due, riguarda la consapevolezza degli esiti sia positivi sia negativi derivati dalla fondazione dei Monti: un poemetto di autore anonimo conosciuto con lo pseudonimo di Pupillo celebra sì la bontà dell'idea del Monte (in riferimento all'istituzione di quello di Fossombrone nel 1512) ma denuncia anche gli incomodi derivanti dalla rinuncia ai servizi fin lì assicurati dagli ebrei (p. 132).

Non si tratta di aspetti inattesi, ma Pinelli contribuisce a chiarirli distinguendo posizioni teoriche da realtà effettuali: il Monte alleviò i disagi di molti ma ne creò ad altri (agli ebrei e ai loro clienti che non avrebbero potuto rivolgersi al Monte), intervenne innovativamente come banco pubblico che però non poté fare a meno dell'apporto di privati, ebrei compresi. Questi ultimi, che i fondatori dei primi istituti volevano cacciare, furono richiesti in più casi di sostenere il Monte: le contraddizioni non mancano in questa storia. Pinelli insiste sulla convivenza fra i due diversi servizi, parla di una integrazione non voluta dai Minori Osservanti ma di fatto verificatasi in contesti nei quali il credito, molecolare e non, era diffuso e nei quali i cristiani non esitavano a depositare denaro nei banchi ebraici. Il credito di carattere pubblico-assistenziale del Monte arricchì questo panorama.

Quello che più conta è la novità dell'impegno cristiano diretto in ambito creditizio e la presa di coscienza dell'importanza dell'uso politico del credito al minuto per il governo dell'economia territoriale (p. 77).

Pinelli dedica molte pagine alla ricostruzione della presenza ebraica in Toscana e alla predicazione dei Minori Osservanti che la prese severamente di mira e considera anche le testimonianze letterarie ed iconografiche che in effetti offrono un apporto davvero utile. Ma la parte del suo lavoro che ritengo più significativa è quella che riguarda il confronto fra i quattro Monti che ha scelto di approfondire, «simili tra loro, raramente uguali». La comparazione ha riguardato norme, contabilità, clienti, pegni e così via.

Le norme originarie dei Monti di Prato, Pistoia e Arezzo risultano quasi sovrapponibili (p. 157) e meno articolate rispetto a quelle del Monte di Firenze, il che si può spiegare con la dimensione della Dominante e soprattutto con il fatto che a Firenze il Monte nacque più tardi (sul finire del Quattrocento) rispetto agli altri istituti fondati nei primi anni Settanta. Per tutti il modello di riferimento operativo era il banco ebraico. In tutti si registrano col tempo modifiche delle norme originarie o scarti sul piano effettuale dovuti a problematiche via via individuate. Talvolta si agì in deroga per interesse personale, altre volte per assicurare stabilità e continuità all'istituto che magari, successivamente, modificò le proprie norme alla luce dell'esperienza fatta.

Se gli Statuti rispecchiano le intenzioni, il sistema dei conti fotografa la vita concreta, da qui la rilevanza di un confronto dei libri contabili che permettono di entrare nel vivo della operatività. Scopo principale della contabilità era controllare l'equilibrio fra entrate e uscite (p. 163). Il Monte non doveva 'diminuire' se voleva assolvere allo scopo per il quale era stato fondato: da qui l'ineludibile richiesta di interesse ai clienti. A Prato inizialmente fu del 15% poi abbassato al 5 mentre a Firenze era del 10% poi abbassato al 5. Questo tasso si applicava anche nel caso di prestiti restituiti nel giro di pochi giorni, il che portava ad un interesse effettivo molto più alto, fino al 300% su base annua: così a Prato, ad esempio (p. 242). Meno elevato su base annua, ma di certo lontano dal tasso del 5% previsto dallo Statuto, anche quanto attestato per il Monte di Arezzo che al suddetto 5% aggiungeva una commissione fissa di 4 denari (p. 163).

Quanto alle modalità operative, va detto che i sospetti e le diffidenze diffuse nei riguardi di chi esercitava poteri pubblici portarono a un complesso intreccio di funzioni e a frequenti ispezioni e controlli. Venivano compilati più libri (pratica raccomandata già da Bernardino da Feltre) e concepite formule complesse applicate anche all'asta dei pegni non riscossi e successivo rimborso all'impegnante dell'eventuale sopravanzo derivato dalla vendita. Tutto ciò ha originato una mole notevole di materiale contabile con un'intricata rete di rimandi per facilitare le verifiche interne alle quali si aggiungevano quelle esterne ad opera dei revisori del Comune. Pinelli cerca di rendere ordinatamente ragione del sistema messo in essere nei Monti: davvero complesso stante anche solo l'elevato numero di registri (p. 174).

Anche la contabilità come la normativa presenta molte ricorrenze di Monte in Monte ed anche qualche variante ma non parlerei di differenze significative bensì di una varietà tipologica e di contenuto che esprime la necessità di calarsi di volta in volta nel contesto in cui il Monte opera. Dalla comparazione si ricava la ricorrenza e dunque la centralità del controllo (p. 175) e che i Monti non adottarono modalità operative del tutto nuove bensì adattate alle esigenze specifiche della nuova istituzione (p. 180).

Quanto agli ufficiali, va detto che il Monte si affidò a cittadini esperti di conti, mercanti ad esempio, e seguì lo schema che caratterizzava altri enti pubblici cittadini (p. 183). Tanto ad Arezzo come a Firenze, a Pistoia e a Prato le figure e i ruoli disegnavano uno schema organizzativo sostanzialmente analogo. I compensi differiscono un po' di caso in caso anche perché i Monti comparati non nascono tutti nello stesso periodo. In generale non si trattava di salari molto elevati forse perché chi accettava questi incarichi non lo faceva per guadagno ma per il prestigio della posizione e per ampliare il proprio sistema di relazioni (p. 191). Ma vi era anche chi invece del salario aveva proprio bisogno e talvolta anche di anticipi come si ricava in quella documentazione non ufficiale alla già quale si è fatto cenno per Prato che riportava azioni alquanto disinvolute. Va detto che in tutti i casi considerati i salari del personale assorbivano almeno due terzi del budget a disposizione per le spese generali dell'istituto (pp. 192-193).

La seconda voce di spesa era rappresentata dagli affitti (p. 194) là dove il Monte non disponeva di una sede propria. Firenze non dispose mai di una sede di proprietà e operò in più sedi diversamente da Pistoia dove la sede fu una sola e molto centrale. Ad Arezzo la sede era costituita da due botteghe prese in affitto ma nel giro di pochi anni si volle liberare il Monte dalle spese di «pigioni di botteghe». A Prato il Monte operava nella Camera del Comune, senza spesa e disponendo di spazi già organizzati per accogliere pegni. Proprio questa localizzazione indica la volontà del Comune pratese di esaltare la figura e le funzioni del Monte (p. 197). Qualcosa di analogo ebbe luogo a Siena dove il Monte trovò collocazione nella casa dei Salimbeni che venne poi acquisita dal Comune. Un po' dovunque la localizzazione della sede del Monte è stata centrale e l'edificio era reso riconoscibile da statue o affreschi che orientavano e rassicuravano i clienti. Per il Monte di Prato, Pinelli ricostruisce anche gli interni grazie agli inventari conservati (pp. 198-202).

Per il finanziamento d'avvio dell'istituto si ricorse pressoché ovunque a donazioni, depositi e all'impegno pubblico. Il Monte di Prato nel primo mese di attività godette di consistenti depositi privati (probabilmente gratuiti) che si fecero sempre più numerosi. Ad Arezzo il Monte venne finanziato in avvio dalla Fraternita di Santa Maria della Misericordia che si assunse anche il compito di guidare la gestione dell'istituto (p. 209) per circa un decennio. Mentre il Monte di Prato si rese progressivamente autonomo e autosufficiente, quello di Arezzo continuò a lungo ad avere bisogno dell'intervento della Fraternita forse a causa di una gestione poco oculata. A Pistoia, comune in ristrettezze

economiche, i capitali vennero versati da due enti di assistenza e carità, l'Opera di San Iacopo e l'Ospedale del Ceppo. A Firenze, impegnata nella guerra con Pisa, le offerte private portarono a raccogliere 697 fiorini e altri ne vennero depositati nelle cassette delle elemosine appositamente predisposte fino a raggiungere 1.430 fiorini, una somma abbastanza deludente se si considerano le caratteristiche economiche e demografiche della città e se si confronta il dato con la cifra stimata come necessaria a Prato per far partire il Monte: 2.000 fiorini (p. 205). Col tempo le risorse del Monte fiorentino aumentarono soprattutto per quanto riguarda i versamenti pubblici e nel 1506 le disponibilità superarono i 27.000 fiorini (p. 214). Ciò accadde verosimilmente a seguito di una severa crisi economica che indusse il governo cittadino a prendere coscienza dell'utilità del Monte, ma anche in conseguenza di un progressivo ampliamento delle funzioni pubbliche dell'istituto con il trasferimento al Monte, ad esempio, dei ricavi dei beni sequestrati ai ribelli pisani (p. 216). Ciò fa capire come si fosse ormai capito che il Monte era uno strumento utile ad allargare e rafforzare la maglia delle relazioni e dei legami che costituivano la trama medicea. A partire dal 1501 l'impegno pubblico divenne ordinario. Quanto ebbe luogo a Firenze si verificò anche a Bologna, dove ben presto il Monte da risorsa per i meno abbienti si trasformò in banca della città.

Un po' dovunque il Monte si profilò presto come un'istituzione polifunzionale: era certamente una risorsa per poveri meno poveri, ma lo era anche per i Comuni e per quei cittadini non bisognosi ma nemmeno in posizione di privilegio che videro nell'istituto un mezzo per migliorare il loro *status* inserendosi in un sistema di relazioni giudicato proficuo. Secondo Pinelli vi fu anche chi vide nel Monte la speranza di una risposta delle istituzioni pubbliche al pericolo del diffondersi di un'economia che tendeva a creare una società del bisogno che avrebbe potuto minare la pace e la stabilità cittadina (p. 221). In effetti la storia dei Monti è anche quella del tentativo di fare una politica di giustizia, di riequilibrio, di redistribuzione.

Il Monte di Firenze nel decennio 1496-1506 concesse nelle sue tre sedi prestiti per 45.501 fiorini (rimborsati quasi per l'84%). Per più di un Monte sappiamo quante operazioni al giorno, quante al mese, quali i tempi di rimborso etc. Per Prato Pinelli ha ricostruito il flusso di cassa settimanale nel primo semestre di attività ma anche i prestiti erogati mensilmente nel primo semestre del 1477 e giornalmente nel periodo 14 gennaio 1477-12 luglio 1477. Si tratta di informazioni preziose da confrontare con quelle, non così abbondanti e bene organizzate, che abbiamo relativamente ad altri Monti.

Il materiale raccolto e analizzato consente a Pinelli di sostenere che almeno nella prima fase l'attività dei Monti toscani considerati fu molto intensa, anche se a Firenze si registra una partenza lenta. Tanto ad Arezzo come a Prato il Monte fu sostenuto da una confraternita, ma il Monte di Prato concesse un numero di prestiti praticamente doppio rispetto a quello di Arezzo. Un'altra differenza riguarda il tasso di interesse: notevolmente più basso ad Arezzo. In nessuno dei Monti considerati il prestito fu mai gratuito.

Per Arezzo e per Prato sappiamo qualcosa anche sui clienti e sugli oggetti consegnati in pegno (sappiamo ma poco anche per Pistoia). I Libri del Presto di Arezzo e Prato costituiscono un *unicum*. A Prato gli impegnanti erano soprattutto uomini, (le donne erano circa il 18% e ad Arezzo il 17%) mentre i pegni erano prevalentemente beni delle donne. Dai dati si ha conferma che i clienti erano perlopiù piccoli artigiani o piccoli commercianti (con una percentuale che a Prato è doppia rispetto ad Arezzo). Quanto ai beni proposti come pegno si conferma una forte presenza di biancheria per la casa e tessuti, di capi di vestiario, di utensili e arredi e di oggetti preziosi (pp. 254-255).

In linea di massima Pinelli ritiene che i Monti da lei considerati abbiano effettivamente seguito le indicazioni statutarie e che gli individui soccorsi non fossero poveri endemici. Le somme concesse in prestito non superavano mediamente il salario di tre giornate di lavoro (p. 256). Altra conferma riguarda il fatto che frequentemente finivano al Monte oggetti in cattivo stato che evidentemente avevano ancora qualche valore anche se, per arrivare a racimolare una cifra non modestissima spesso si dovevano impegnare più oggetti: con una tovaglia e sei tovaglioli, un fazzoletto da spalla, uno sciugatoio da capo e una camicia da uomo un cliente del Monte di Arezzo ottenne 4 lire (p. 261). Nelle aste venivano venduti più facilmente oggetti modesti ed usati evidentemente funzionali alle esigenze di una tipologia precisa di clienti che il Monte sosteneva sia anticipando denaro sia mettendo all'asta i pegni non riscossi. Ad Arezzo nel 1476 su 3.981 prestiti concessi solo 289 (7,3%) non vennero restituiti, per Prato la percentuale è appena un po' più alta e vicina a quella rilevata per altri Monti dello stesso periodo.

Per il periodo delle origini vale l'osservazione che i Monti risultano del tutto assimilabili, ma anche adattati ad ogni singolo contesto che ha influito o dettato i tempi della fondazione, le forme di finanziamento, i rapporti con gli ebrei e in definitiva ne ha condizionato la vita successiva facilitata, ad esempio, da una disponibilità di liquido creata dai depositi. Più denaro e allargamento dell'azione significarono per i Monti del XVI secolo capacità di rispondere alle esigenze dei fruitori usuali ma anche una trasformazione dell'ente, come si coglie dal frequente ricorso al Monte di clienti diversi dai poveri meno poveri. Del resto nei grandi centri urbani si stava verificando una forte contrazione della carica assistenziale dei Monti delle origini e il caso di Firenze è particolarmente evidente e insieme emblematico. Qui il Monte diventò uno strumento vitale della finanza pubblica e un centro finanziario di primaria importanza grazie anche alle risorse di quello di Prato, al quale fu imposto nel 1589 di destinare l'avanzo non più ai luoghi pii della città bensì all'istituto fiorentino senza corresponsione di interesse (p. 288): un tratto davvero interessante.

Se i Monti toscani della prima fase furono chiamati ad esercitare una funzione caritativa ed assistenziale (che subì una torsione di finalità nel corso del XVI secolo), quelli istituiti più tardi rappresentano una «programmata azione politica all'interno di un sistema di potere che stava sempre più salda-

mente passando nelle mani dell'oligarchia cittadina» (p. 289): così il Monte di San Gimignano o quello di Montevarchi o il seicentesco Monte di Livorno. Quando l'agostiniano Agostino da Montalcino, autore del trattato *Lucerna dell'anima. Somma de' casi di conscientia necessaria a i confessori et molto utile a i penitenti* stampato nel 1590, asseriva che c'erano Monti di «vera pietà et charità» e altri invece di «cupidità ed impietà» (p. 289), si riferiva verosimilmente al modello delle origini e a come esso si trasformò nel corso di un secolo. Più di un Monte modificò forme e modi di intervento ma non perciò abbandonò il disegno assistenziale originario che perseguì con strumenti nuovi e diversi: un aggiornamento che non rappresenta un tradimento bensì una vitale ricerca di corrispondenza a bisogni modificati, il che, come ricordato, era previsto già negli Statuti delle origini. La fedeltà da comprovare è di carattere più generale e riguarda l'inserimento del Monte nel panorama del *welfare* cittadino, lo svolgimento di una funzione pubblica di sostegno (non necessariamente sempre lo stesso e alle persone della medesima tipologia) per riequilibrare disparità sociali generatrici di disagi ed ingiustizie. Se ci si ferma all'analisi del solo periodo delle origini e se ci si applica alla ricostruzione delle vicende relative ad un solo Monte è più difficile cogliere sia gli spostamenti attuati per continuare a svolgere questa funzione in contesti diversi ed in periodi diversi sia l'eventuale profonda modificazione intervenuta. La ricerca di Paola Pinelli risulta dunque tanto più rilevante proprio in quanto basato sulla comparazione di diversi istituti, incentrata sulle pratiche applicate in essi e attenta agli scarti rispetto agli intenti originari ma anche alle ragioni delle modificazioni nel periodo che copre almeno un secolo dalle prime fondazioni. Il suo lavoro offre spunti importanti di riflessione a chi cerca di capire come coniugare impegno etico (nel settore una sfida ancora attuale), efficacia e durevolezza; e mi pare dimostri l'utilità della conoscenza del passato per leggere il presente ed immaginare il futuro.

Introduzione

Da diversi anni mi occupo di Monti di Pietà, in particolare toscani e delle origini, nella consapevolezza che le considerazioni sulle vicende di un qualsiasi organismo non possano fondarsi esclusivamente sulla disponibilità documentaria più recente, ma sia necessario preoccuparsi anche degli anni iniziali e conoscere come l'ente si sia originato e quali vicende abbia attraversato per comprenderne sino in fondo le caratteristiche. Ho scoperto il fascino di questo tema nel 2004 in occasione di un convegno del Centro Studi di Asti sui Lombardi e sul Credito, durante il quale ho incontrato Maria Giuseppina Muzzarelli, grande conoscitrice ed esperta studiosa dell'argomento. Suoi molti degli studi basilari sui Monti di Pietà, tema non praticato con assiduità e con tutto l'impegno necessario dagli storici economici nonostante l'ampio patrimonio documentario conservato e nonostante che queste istituzioni abbiano lasciato un'importante eredità, visibile sul territorio prima con le Casse di Risparmio, poi con la presenza delle Fondazioni e di sistemi bancari che, pur snaturati nelle forme e negli intenti, ancor oggi richiamano questa importante realtà: uno per tutti il Monte dei Paschi di Siena.

In quell'occasione, ancora giovane e alle prime esperienze, avevo portato all'attenzione degli studiosi alcune considerazioni sulla contabilità e le funzioni del Monte Pio di Prato, quando il convegno si occupava più in generale delle diverse forme del credito medievale. Non molto tempo dopo, Maria Giuseppina mi invitò a un seminario presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, che dal 2001 ospita il Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico, il quale aveva per oggetto i conti dei Monti. In

Paola Pinelli, University of Florence, Italy, paola.pinelli@unifi.it, 0000-0002-9112-3289

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paola Pinelli, «*Considerato la pestifera voragine et pessimo verme dell'usura*». *Tra teoria e prassi: alle origini dei Monti di Pietà di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato*, © 2025 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0754-6, DOI 10.36253/979-12-215-0754-6

quell'occasione, assai ambita per me, presentai una relazione che non si basava solo su materiali di Prato, ma si allargava ai registri e alle carte del Monte di Pietà di Firenze e di Arezzo. Ne nacque una collaborazione che si è in seguito ripetuta e che mi ha sempre più spinto ad approfondire questo genere di tematiche: gli oggetti del pegno, le frodi e le malversazioni all'interno dei Monti, i fondatori e i benefattori di questi enti. Ho avuto così modo di approfondire anche l'esame delle carte del Monte di Pistoia.

Sino ad ora però i tanti, forse troppi, documenti accumulati mi hanno scoraggiato dall'intraprendere un loro studio organico, anche se il fascino dell'argomento ha comunque sempre agito nel senso di farmi continuare a sedimentare materiale bibliografico e archivistico. In un grande armadio notarile degli inizi del '900, che troneggia nel mio studio, gli scaffali traboccano di dispense, appunti, libri e foto di documenti sui Monti toscani, ma non disponevo del tempo necessario per il loro studio. Ciò sino alla pandemia e alla quarantena, quando sono stata costretta a seguire tutto da remoto, a gestire le lezioni a distanza e ho dovuto rinunciare a incontri, convegni e missioni. I cassetti e le scatole si sono riaperte e ho cominciato a pensare che forse era giunto il momento, consapevole anche del fatto che, come vedremo, ad oggi pochi studiosi hanno approfondito la realtà toscana.

La ripresa delle riflessioni sul tema è stata motivata anche dal rinnovato vigore, in questo difficile periodo, di una delle tematiche che furono alla base dell'invenzione di questi istituti. L'emergenza sanitaria da Covid-19 si è infatti trasformata in una crisi economica e finanziaria e tra i fattori di preoccupazione vi è stato l'incremento del rischio di usura. L'allarme è stato lanciato a settembre 2020 dal Commissario Straordinario del Governo per il Coordinamento delle Iniziative Antiracket e Antiusura in occasione della presentazione della relazione annuale, dalla quale emerge come la pandemia abbia contribuito all'espansione del cosiddetto 'welfare mafioso di prossimità', ovvero di quel sostegno attivo, al di fuori dei circuiti legali, alle famiglie e agli esercenti attività commerciali e imprenditoriali di piccola dimensione in difficoltà o in crisi di liquidità. La criminalità, specie quella mafiosa, intercetta i bisogni, ha occhi e orecchie protese sul rumore della sofferenza. E interviene, rapida e concreta, pronta a sborsare ingenti quantità di denaro. Al 30 settembre 2020, il Fondo di Solidarietà per le Vittime dell'Estorsione e dell'Usura di cui all'art. 14 della Legge n. 108 del 1996 era stato convocato ben 33 volte e aveva trattato ben 1.584 posizioni. Dunque, oggi come allora, l'usura esiste e la pervasività di questo fenomeno è di particolare risalto, considerate le estese difficoltà economiche nelle quali famiglie e piccole imprese si sono trovate a causa della pandemia, ulteriormente aggravate dalla guerra russo ucraina e dal recentissimo scontro israelo-palestinese, con la conseguente crisi energetica e la forte lievitazione dei prezzi. D'altra parte la disciplina antiusura e la sua efficacia sono strettamente connesse con le regole che presiedono all'andamento del mercato creditizio; e in molti evidenziano come la sempre più sentita esigenza di individuare nuove o rinnovate

ricette che favoriscano l'accesso al credito anche per quelli che vengono definiti *no bank-able subjects* – il 30% circa dei soggetti inseriti a pieno nella realtà produttiva ma che soffrono di una serie di limitazioni collegate alla precarietà dell'impiego, alla scarsità del salario, ma anche, ad esempio, alle difficoltà di ottenimento della cittadinanza – sia funzionale alla strategia di contrasto del fenomeno usurario in un rapporto di proporzione inversa, tale per cui quanto più è resa agevole la fruizione dei canali creditizi, tanto più si riduce l'incidenza della fattispecie criminosa. L'esclusione finanziaria in tutte le sue manifestazioni, si configuri come impossibilità di accesso al credito d'emergenza o al consumo o al credito d'impresa, oltre a costituire forme di nuova povertà e di emarginazione sociale, è particolarmente insidiosa, favorendo il ricorso a sistemi di finanziamento alternativi per lo più illegali che offrono condizioni fortemente svantaggiose, aggravando la posizione di chi già vive nella precarietà.

In questa prospettiva ho pensato che potesse rivestire un ruolo di particolare rilevanza l'approfondimento della conoscenza di forme di microcredito come furono quelle erogate dai Monti di Pietà, caratterizzate da tassi d'interesse particolarmente bassi, utili piuttosto a recuperare le spese di gestione dell'ente, e sorrette da garanzie reali, come efficace stimolo per l'impegno di un rimborso. Una sorta di beneficenza dinamica che non si limitava a elargire e che superava il principio della semplice assistenza, non lontana, ben sei secoli prima, dalle idee di Muhammed Yunus alla base della nascita della Grameen Bank e che si inserisce con prepotenza anche all'interno delle accese discussioni che hanno caratterizzato il clima politico del nostro Paese in questi ultimi tempi, volte a determinare se, in quali casi e per quali forme di povertà il sistema pubblico debba intervenire con l'erogazione di un reddito di cittadinanza, attraverso il quale, almeno nelle intenzioni, si mira a cambiare la logica puramente assistenziale e di semplice contenimento del problema della povertà che ha caratterizzato sino a questo momento gran parte delle misure di sostegno italiane. Anche perché molti di questi poveri sono sempre più poveri anche lavorando. Le politiche contro la povertà non dovrebbero dunque mirare a fornire solo una garanzia minima di risorse attraverso l'integrazione al reddito, ma dovrebbero sviluppare o reintegrare quelle capacità la cui assenza o il cui venir meno possono determinare l'immissione in un percorso di esclusione sociale, attuando misure assistenziali attive che permettano di sviluppare o recuperare capacità di autonomia nell'ambito di un rapporto e di un impegno simmetrico, sia da parte del beneficiario che della collettività. Secondo l'ultimo rapporto Istat sulla povertà, nel momento in cui scriviamo quello del 2023, in Italia gli individui in povertà assoluta, cioè impossibilitati a soddisfare i bisogni di base, sono quasi 5,7 milioni, il 9,7% dei residenti; mentre quelli in povertà relativa, indicatore sensibile alla congiuntura che esprime l'incapacità di fruire di beni e servizi in rapporto al livello economico medio del Paese, coinvolge 8,5 milioni di individui, pari al 14,5%. Quindi complessivamente la povertà nel nostro Paese interessa più

di 14 milioni di persone, circa un quarto della popolazione, ed è divenuto un problema importante, in relazione al quale dovranno essere prese decisioni politiche e dovrà essere realizzata tutta una serie di interventi atti a contenere il fenomeno, che altrimenti rischia di attivare una profonda disgregazione, con tutti i problemi che ne conseguono in termini di disordine, emarginazione ed esclusione sociale. E si dovrà tenere conto delle diverse sfumature e gradazioni della povertà, studiando sistemi di intervento differenti a seconda che si tratti di povertà assoluta o di povertà relativa, ma anche a seconda che ne siano colpiti i lavoratori dipendenti o i lavoratori autonomi. Ma soprattutto si dovrà insistere sul principio che animava anche l'ideazione dei Monti e che, con l'arguzia e le capacità che la contraddistinguono, Giuseppina Muzzarelli ha recentemente indicato come possibilità di una seconda chance per questi poveri, uomini e donne in difficoltà alle quali è «un dovere sociale e morale offrire un salvagente al quale aggrapparsi, un dispositivo di sicurezza da utilizzare in caso di naufragio»¹, per evitare di precipitare nella miseria e diventare persone inattive da assistere, nonostante il bagaglio di competenze, professionalità e capacità, che invece dovrebbero essere messe a disposizione e utilizzate con profitto dalla società. Ripensare dunque all'azione dei Monti di Pietà significa individuare e mettere in evidenza forme di risposta ad un bisogno sentito anche in epoche lontane, riconoscendo e conferendo valore a chi si colloca ai margini della società, non solo perché lo merita, ma anche perché ciò conviene a tutta la comunità. E recentemente, nella seconda parte del 2024, presso la sede veneziana della Fondazione Prada, a Palazzo Ca' Corner della Regina, con la mostra *Monte di Pietà*, l'artista svizzero Christoph Büchel, noto per le sue installazioni provocatorie e complesse, spesso caratterizzate da un'acuta critica sociale e politica, ha proprio voluto evocare la dimensione storica del concetto di debito, il suo ruolo nella società e la sua connessione con il potere politico e la cultura, non solo collocando l'esposizione nel palazzo che ospitò il Monte dei Pegni di Venezia, ma anche arricchendola con foto e documenti ottocenteschi riguardanti il Monte ed allestendo una stanza come archivio storico, sulle cui scansie in legno sono stati collocati i monumentali registri di contabilità provenienti dall'Archivio Storico del Banco di Napoli. Nati come strumenti con un'immediata funzione pratica, quella di registrare i movimenti di denaro delle varie operazioni finanziarie svolte presso il Monte, questi registri sono stati intesi dall'artista come testimonianze storiche che riflettono la complessità dei rapporti sociali ed economici e immortalano la relazione tra persone, denaro e solidarietà, dove il denaro diventa simbolo di speranza, sostegno e fiducia. Ogni annotazione racconta un legame profondo tra l'ente, i suoi funzionari e i cittadi-

¹ M. G. Muzzarelli, "Una seconda chance per le persone e per le cose. I pegni consegnati ai Monti di Pietà alla fine del Medioevo: casi," *Anuario de Estudios Medievales* 52, 1 (2022): 235.

ni, offrendo una testimonianza unica di come il credito solidale e il prestito di piccole somme di denaro abbiano plasmato la vita economica e sociale di una collettività, rispecchiando il delicato equilibrio tra necessità e opportunità, tra valore materiale e relazioni umane².

Si noti bene però che le condizioni, soprattutto economiche e sociali, alla base dell'esperienza dei Monti non possono essere assolutamente paragonate a quelle odierne. Lo studio dei motivi, dei luoghi, delle situazioni, delle modalità con cui i Monti Pii si affermarono fra Quattro e Cinquecento, in particolare nelle regioni dell'Italia centrosettentrionale, non potrà essere, come mai lo è la storia, fondamento per possibili soluzioni ai problemi del presente, tantomeno per quelli futuri. La storia, anche quella dei Monti, non può essere vista come qualcosa che può ripetersi per le diverse specificità del contesto socioeconomico. L'indagine storica può più semplicemente, se così vogliamo dire, fornire coscienza e consapevolezza del percorso compiuto e delle dinamiche che hanno contribuito a determinare le situazioni del presente, cercando di chiarire i reciproci rapporti, sia gerarchici sia di influenza, tra le varie cause. Insomma, la storia dei Monti è utile anzitutto perché educa alla complessità e permette la costruzione di spiegazioni causali sulla nostra società e il nostro mondo, consentendo di approfondire la comprensione dei problemi del presente. E non mi sembra poco.

E in questo senso, soprattutto dopo la pandemia, si sono mosse rinnovate realtà creditizie su pegno che, pur non socialmente orientate, potrebbero però offrire spunti per nuove possibilità di microcredito con caratteristiche di mutualismo e solidarietà, permettendo di rispondere con maggiore successo ai bisogni odierni. Come ad esempio Kruso Kapital, del gruppo Banca Sistema, che ha acquisito nel tempo quasi tutti i Monti di Pietà, o la controllata della casa d'aste austriaca Dorotheum, Affide, le quali stanno attivando nel nostro territorio un business di circa 800 milioni di euro, con tassi di crescita rilevanti. Si tratta di aziende che hanno saputo trasformare un processo storico, portandolo a un livello di innovazione che abbraccia tecnologia blockchain, intelligenza artificiale e una totale digitalizzazione che supera le modalità tradizionali di offerta ed erogazione, permettendo a un numero sempre maggiore di clienti, attuali e potenziali, di usufruirne anche con una esperienza completamente a distanza. Tramite un'apposita app, scaricabile da Play Store, la richiesta di valutazione avviene mediante il caricamento della foto del bene tramite smartphone, e così anche la ricezione dell'offerta e l'accredito della somma sul conto corrente, senza doversi recare in filiale. In questo modo l'accordo di finanziamento avviene direttamente attraverso l'applicativo e il trasporto del bene dal domicilio del cliente avviene utilizzando mezzi autorizzati al trasporto valori messi a disposizione dalla società. Anche l'estin-

² Sulla mostra veneziana si veda anche la posizione di F. Trivellato, "Toutes les dettes ne se valent pas," *Annales. Histoire, Sciences sociales* 79 (2024): 479-92.

zione o il rinnovo a scadenza avviene in modo digitale. Insomma, accanto alla microfinanza alla Yunus, che si pone come obiettivo l'inclusione sociale delle persone povere ma dotate di capacità e competenze, sacrificando però allo scopo i propri profitti nel rispetto del vincolo di sostenibilità economica, potrebbero esistere nuovi modelli indirizzati allo stesso tipo di clienti, in grado cioè di consentire a queste categorie di persone un accesso al credito altrimenti impossibile in quanto privi di garanzie patrimoniali personali, pur mantenendo il tradizionale approccio della massimizzazione del profitto e del benessere dei propri azionisti. Potrebbe cioè essere estesa la possibilità di accedere al credito anche a quanti non hanno sufficienti dotazioni finanziarie di partenza, mentre le nuove tecnologie e la virtualizzazione del procedimento permetterebbero di contrarre i costi dell'operazione, contribuendo non solo al necessario mantenimento dell'equilibrio finanziario dell'istituzione, ma anche alla remunerazione di coloro che hanno investito nel progetto, stimolando una sempre più ampia raccolta di capitali. Alla base vi dovrebbe essere sempre il principio dei Monti di Pietà, secondo cui perché la garanzia abbia efficacia, essa deve avere soprattutto un valore per il debitore, cioè il debitore deve attribuire a quel bene un valore, affettivo o strumentale, superiore a quello del prestito ottenuto, così che si impegnerà al massimo per la restituzione della somma prestata. Allo stesso tempo però nuovi sistemi di processo e l'utilizzo delle nuove tecnologie potrebbero determinare la contrazione dei costi dell'operazione, contribuendo all'equilibrio finanziario dell'istituto prestatore, se non addirittura alla realizzazione di un profitto. Anche in questo modo si potrebbe forse contribuire al raggiungimento del massimo sviluppo economico potenziale alla base della moderna teoria della crescita, dove tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro condizioni di partenza, hanno uguale accesso al credito, oltre che all'istruzione; e istituzioni di microfinanza di questo tipo, favorendo il raggiungimento delle pari opportunità, potrebbero dare un contributo fondamentale allo sviluppo. Solo la Grameen Bank, secondo dati certamente da verificare perché calcolati dalla stessa Grameen, avrebbe contribuito al Pil del paese nel quale è nata, il Bangladesh, in misura superiore all'1%³. Dunque potrebbero esistere e operare istituzioni creditizie alternative che si muovono in direzioni diverse da quelle tradizionali, considerando come obiettivo primario quello della lotta all'esclusione finalizzata allo sviluppo economico e consentendo l'accesso al credito anche alla platea di tutti coloro che non possiedono garanzie patrimoniali personali, naturalmente fermo restando almeno il vincolo della sostenibilità finanziaria dell'attività.

Questi i principali motivi che hanno dato impulso e avvio all'analisi che propongo in questo volume, che vorrebbe presentarsi come una rinnovata disamina e discussione sul ruolo, la complessità e la trama dei rapporti che

³ Si veda il sito di Grameen Bank, "Grameen Bank – Banking for the Poor" <<https://www.grameeninfo.org/>, (2025-08-27).

ruotarono attorno ai *Montes Pietatis* delle origini partendo da alcuni casi toscani – Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato – non scelti casualmente, ma in virtù del fatto che per essi si conserva una ricca documentazione, soprattutto contabile, raramente rinvenibile in altri contesti. Tale ricchezza permetterà la coesistenza nello studio di più chiavi di lettura. Accanto a una lettura più tradizionale, che deriva dall'analisi delle fonti ufficiali, in primo luogo statuti e regolamenti, volta ad indagare la natura e le norme di funzionamento di questi enti, sarà infatti possibile proporre nuovi percorsi d'indagine e concentrarsi ad esempio sul ruolo che i Monti ebbero nella gestione e nel governo della povertà urbana o nel sostegno allo sviluppo dell'economia locale, affiancando allo studio della teoria quello della prassi attraverso i libri di conto. In particolare la ricerca vorrebbe proporre anche una rilettura, in parte come vedremo già avviata, del rapporto tra banchi di pegno ebraici e sistema cittadino. I materiali d'archivio che abbiamo compulsato ci inducono infatti a ritenere che il sistema del prestito ebraico venisse considerato dalle istituzioni pubbliche cittadine come parte integrante del sistema assistenziale. All'interno di un contesto perennemente caratterizzato da problemi di liquidità, dal punto di vista dei governi urbani non vi era contraddizione nel mantenere all'interno della struttura cittadina il banco ebraico convenzionato; il loro utilizzo non avrebbe significato integrazione col mondo ebraico, ebrei e cristiani sarebbero rimasti comunque due mondi separati. Anzi, gli stessi ebrei considerarono la messa a disposizione delle proprie risorse come un modo per mantenere le proprie tradizioni e pratiche religiose, la propria identità all'interno di un mondo tutto cristiano; e i cristiani continuarono a diffidare del mondo ebraico e questa diffidenza fu ampiamente cavalcata dai frati predicatori. Quando però, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, il sistema economico cominciò a presentare sempre più ampi ed evidenti segni di cedimento e una accelerata progressione della povertà, le istituzioni cittadine presero coscienza del fatto che un simile atteggiamento aveva determinato il monopolio del 'diverso' nel mercato del credito al consumo e che gli ebrei, aprendo o chiudendo il flusso della liquidità, avevano ormai acquisito un'ampia capacità di controllare e dirigere il malcontento popolare e l'andamento dell'economia locale. Fu in questo scenario che si innestò l'invenzione dei Monti di Pietà, che segnò a tutti gli effetti l'ingresso pubblico dei cristiani nel mondo del piccolo credito.

Naturalmente sono consapevole che l'obiettivo è ambizioso e che forse l'indagine non potrà esaurirsi in questo volume, che dunque costituisce un semplice, ma stimolante, punto di partenza.

Prima di cominciare, vorrei innanzitutto ringraziare Maria Giuseppina Muzzarelli, guida esperta, entusiasta e generosa alla quale devo lo stimolo, la spinta e la passione ad occuparmi di questi temi. Debbo inoltre ringraziare anche tutti i colleghi, Vera Zamagni, Mauro Carboni e Pietro Delcorno, che danno vita al Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidari-

stico della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, per l'aiuto sovente ricevuto e i preziosi suggerimenti. Ringrazio inoltre Giacomo Todeschini per gli stimoli e i consigli e il personale degli archivi e delle biblioteche toscane citate nel volume, in particolare Chiara Marcheschi e Leonardo Meoni, per avermi agevolato in ogni modo anche nel periodo più difficile. Ringrazio, *last but not least*, Diana Toccafondi, arguta archivista, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Prato, e Pierluigi Stefanini, Presidente della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, per l'attenzione verso il mio lavoro, la loro considerazione e la loro disponibilità, determinanti ai fini della pubblicazione. Finisco con ringraziare mio marito, Amedeo, e mio figlio, Niccolò, per la loro pazienza.

Vorrei dedicare questo lavoro al mio babbo, che non è più accanto a me, e alla mia mamma: nonostante l'avessi pregata di fare di tutto per rimanermi vicina, se n'è purtroppo andata. Debbo loro molto, forse tutto.

PARTE PRIMA

Lo stato dell'arte

In un articolo del 1979, Maria Giuseppina Muzzarelli individuava nella bibliografia sui Monti di Pietà tre direzioni di ricerca¹.

A suo avviso, prendendo a riferimento come termine *a quo* il 1956, data in cui erano stati pubblicati i volumi dedicati agli archivi storici delle aziende di credito, i quali solleccitarono una nuova stagione di ricerche sulla banca e il prestito², sino a quel momento gli studi avevano in primo luogo indagato quale fosse la natura del Monte, se esso costituisse un istituto ponte tra il banco medievale e lo sportello moderno o fosse un istituto benefico. Si inserivano in questo filone le ricerche del giurista Giuseppe Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di Pietà. Riflessi della tecnica bancaria antica su quella moderna*, volume pubblicato a Milano nel 1957³, e di Mario Chiaudano, "Un contributo alla storia dei Monti di Pietà e della banca in Italia: l'Istituto San Paolo di Torino", pubblicato in *Archivio Storico Italiano* nel 1966⁴; ma anche gli studi di Giuseppe Mira, "Intorno al carattere bancario dei Monti di Pietà", apparso nella *Rivista Internazionale*

¹ M. G. Muzzarelli, "Un bilancio storiografico sui Monti di Pietà: 1956-1976," *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 33 (1979): 165-83.

² *Archivi storici delle aziende di credito*, 2 voll. (Roma: ABI, 1956).

³ G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di Pietà. Riflessi della tecnica bancaria antica su quella moderna* (Milano: Giuffrè, 1957).

⁴ M. Chiaudano, "Un contributo alla storia dei Monti di Pietà e della banca in Italia: l'Istituto San Paolo di Torino," *Archivio Storico Italiano* 124 (1966): 250-56.

di Scienze Sociali del 1958⁵, e di Ovidio Capitani, “Sulla questione dell’usura nel Medioevo”, pubblicato nel *Bullettino storico italiano per il Medioevo*, sempre nel 1958⁶. Anche in precedenza, intorno agli anni '30 del Novecento, la questione del rapporto tra banche e Monti di Pietà, di quale fosse la natura di questi istituti, se essi fossero enti caritatevoli o piuttosto dovessero considerarsi alle origini della banca moderna, era stata discussa parzialmente e si era venuta a concretizzare nelle opinioni contrastanti di due fra i più illustri storici economici, Gino Luzzatto e Armando Saporì⁷.

In secondo luogo, i Monti di Pietà erano stati investigati nel loro ruolo «di piccolo credito popolare o ancora strumenti di calmierazione del costo del denaro e del capitale»⁸, come ad esempio nello studio di Piero Compostella, *Il Monte di Pietà di Milano. L'istituto nella storia e nella vita milanese attraverso i secoli XV e XVI*, pubblicato a Milano nel 1973⁹.

Più battuta la terza strada, che individuava i Monti Pii come elemento informativo importante nel dibattito sull’usura e l’interesse, come ad esempio avveniva negli studi di Stanislao Majarelli e Ugolino Nicolini sul Monte di Pietà di Perugia¹⁰ o nello studio di Michele Monaco, “La questione dei Monti di Pietà al Quinto Concilio Lateranense”, pubblicato nella *Rivista di Studi Salernitani* nel 1971¹¹ o in quelli di Giovanni Annibaldi, Giuseppe Laras e Mariano D’Alatri, tutti pubblicati nel numero di *Picenum Seraphicum* del 1972 specificatamente dedicato al tema¹². Ma prima avevano dato voce a questa dimensione anche Benjamin Nelson, “The Usurer and the Merchant Prince: Italian Businessmen and the Ecclesiastical Law of Restitution, 1100-1550”, pubblicato nel *The Journal of Economic History* nel 1947¹³, e Florence

⁵ G. Mira, “Intorno al carattere bancario dei Monti di Pietà,” *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* 66 (1958): 529-32.

⁶ O. Capitani, “Sulla questione dell’usura nel Medioevo,” *Bullettino storico italiano per il Medioevo* 70 (1958): 539-66.

⁷ A. Saporì, “Saggio di una bibliografia per la storia della banca in Italia fino al 1815,” in *History of the Principal Public Banks: Accompanied by Extensive Bibliographies of the History of Banking and Credit in Eleven European Countries*, edited by J. G. Van Dillen (London: F. Cass, 1934), 357-84; G. Luzzatto, “Les banques publiques de Venise (siècles XVI-XVIII),” in Van Dillen, *History of the Principal Public Banks*, 39-78.

⁸ Muzzarelli, “Un bilancio storiografico”, 165.

⁹ P. Compostella, *Il Monte di Pietà di Milano. L'istituto nella storia e nella vita milanese attraverso i secoli XV e XVI* (Milano: Banca del Monte di Milano, 1973).

¹⁰ S. Majarelli e U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1474)* (Perugia: Banca del Monte di Credito, 1962).

¹¹ M. Monaco, “La questione dei Monti di Pietà al Quinto Concilio Lateranense,” *Rivista di Studi Salernitani* 7 (1971): 85-136.

¹² G. Annibaldi, “I banchi degli ebrei e il Monte di Pietà di Jesi,” *Picenum Seraphicum* 9 (1972): 89-129; G. Laras, “Evoluzione del concetto di usura nel giudaismo e riflessioni sui moventi della critica minoritica nei confronti del prestito ebraico,” *Picenum Seraphicum* 9 (1972): 74-88; M. D’Alatri, “Francescani e banchieri ebrei nelle città d’Italia durante il Quattrocento,” *Picenum Seraphicum* 9 (1972): 63-73.

¹³ B. Nelson, “The Usurer and the Merchant Prince: Italian Businessmen and the Ecclesiastical Law of Restitution, 1100-1550,” *The Journal of Economic History* 7 (1947): 104-22.

Edler De Roover, "Restitution in Renaissance Florence", in un contributo del 1957¹⁴. Dello stesso anno il lavoro di John T. Noonan, *The Scholastic Analysis of Usury*, all'interno del quale emerge un ampio riferimento ai Monti, dei quali lo studioso aveva pienamente colto gli elementi di novità¹⁵; senza dimenticare infine lo studio di Leon Poliakov del 1967¹⁶.

In relazione a quest'ultimo obiettivo di analisi, quasi sconfinata la bibliografia che poneva in stretto collegamento la nascita dei Monti Pii con l'espulsione dei prestatori ebrei¹⁷, la quale avrebbe costituito una delle finalità prevalenti di queste istituzioni insieme a quella caritatevole¹⁸. Il nesso tra ebrei e Monti di Pietà era stato ampiamente indagato anche fra Otto e Novecento¹⁹, con i lavori, ad esempio, di Marino Ciardini²⁰, del francescano Heribert Holzapfel²¹, di Maurice Weber²² e di Lodovico Zdekauer²³, i quali si caratterizzarono soprattutto per la vasta esplorazione, mai superata, delle realtà archivistiche e bibliotecarie locali e per l'analisi di casi particolari e realtà specifiche che rispondeva agli obiettivi della corrente storica del neo medievalismo, la quale mirava a rivalutare gli archivi e la storia locale nel processo di costruzione dell'Italia unita, che si temeva confliggente con le singole identità²⁴. Il tema però non è mai stato completamente abbandonato neppure nella fase più recente degli studi, quella che a partire dalla rassegna di Maria Giuseppina Muzzarelli arriva sino ai giorni nostri, anche se da un

¹⁴ F. Edler De Roover, "Restitution in Renaissance Florence," in *Studi in onore di Armando Sapori*, vol. II (Milano: Istituto Editoriale Cisalpino, 1957), 773-89.

¹⁵ J. T. Noonan, *The Scholastic Analysis of Usury* (Cambridge: Harvard University Press, 1957).

¹⁶ L. Poliakov, *Les banquiers juif et le Saint-Siège du XIII^e au XVII^e siècle* (Paris: Calmann-Lévy, 1967).

¹⁷ A questo proposito si veda M. G. Muzzarelli, "Luoghi e tendenze dell'attuale storiografia italiana sulla presenza ebraica fra XIV e XVI secolo," *Società e Storia* 24 (1984): 369-94.

¹⁸ In tale direzione ad esempio anche F. Melis, "Motivi di storia bancaria senese: dai banchieri privati alla banca pubblica," *Note economiche* 5 (1972): 58, ma anche M. Cassandro, *Gli ebrei e il prestito ebraico a Siena nel Cinquecento* (Milano: Giuffrè, 1979).

¹⁹ A tal proposito M. G. Muzzarelli, "Per fare il punto. I Monti Pii nella storiografia: fasi e nessi," in *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*, a cura di P. Delcorno, e I. Zattero (Bologna: il Mulino, 2020), 26.

²⁰ M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola: appunti di storia economica, con appendice di documenti* (Borgo San Lorenzo: Tipografia Mazzocchi, 1907).

²¹ H. Holzapfel, "Le origini dei Monti di Pietà," *La Verna* 1 (1903): 406-12, 470-86, 603-11, 667-73; *La Verna* 2 (1904): 25-33, 86-95, 164-68, 293-97, 345-52, 547-52, 681-92, 743-56.

²² M. Weber, *Les origines des Monts-de-piété* (Rixheim: Sutter, 1920).

²³ L. Zdekauer, *La fondazione del Monte pio di Macerata ed i primordi della sua gestione (1469-1510)* (Torino: F.lli Bocca, 1900).

²⁴ Tra gli innumerevoli altri esempi possibili basti citare O. Scalvanti, *Il "Mons Pietatis" di Gubbio* (Perugia: Unione Tipografica cooperativa, 1896); A. Balletti, *Il santo Monte della Pietà di Reggio dell'Emilia* (Reggio Emilia: Tipografia di Stefano Calderini e figlio, 1894).

lato la relazione non costituisce spesso più la questione storiografica centrale e l'attenzione si è spostata sul ruolo complessivo delle minoranze ebraiche, col risultato che talvolta si giunge addirittura a marginalizzare la loro importanza all'interno del mercato del credito cittadino e, dall'altro, assistiamo a quello che sempre Maria Giuseppina Muzzarelli definisce un «fenomeno di curiosa disattenzione incrociata», e cioè al fatto che gli studiosi non sono stati in grado di portare avanti con la stessa attenzione i due temi, quello della presenza ebraica e quello del significato all'origine dei *Montes*²⁵. Per fare alcuni esempi, possiamo citare lo studio di Ariel Toaff, *The Jews in Medieval Assisi 1305-1487*, pubblicato a Firenze nel 1979²⁶, o di Massimo Papi, «Studi e problemi sull'antigiudaismo medievale», apparso in *Archivio Storico Italiano* nel 1977²⁷; il lavoro di Riccardo Fubini del 1996²⁸ o quello di Anthony Molho, «A Note on Jewish Moneylenders in Tuscany in the Late Trecento and Early Quattrocento», del 1971²⁹.

Ma gli ebrei, se sono in stretto rapporto con la nascita dei Monti Pii, non costituirono l'unica determinante alla base della loro creazione. Come bene illustra lo studio di Maria Giuseppina Muzzarelli del 1994, *Banchi ebraici a Bologna nel Quindicesimo secolo*, i Monti di Pietà costituirono una realtà indipendente dalla relazione con i banchi degli ebrei³⁰. Nello stesso senso anche i saggi apparsi nel 1999 nel lavoro curato da Daniele Montanari, *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*³¹. Insomma, la questione non è se hanno vinto i Monti o i prestatori giudei: «non tutti gli ebrei erano banchieri, non tutti i banchieri erano prestatori su pegno ed inoltre molti banchi ebraici continuarono a funzionare spartendosi il mercato con i Monti di Pietà»³². In realtà, trattandosi di istituti che stabilirono una fitta rete di rapporti, «si schiude un ventaglio di campi di ricerca cui corrisponde una molteplicità di letture del fenomeno» che vanno oltre al tema del prestito ebraico³³, come aveva affermato anche Armando Saporì nella presentazione al volume del 1956 già richiamato, raccomandando particolare attenzione alla natura pubblica

²⁵ Muzzarelli, «Luoghi e tendenze», 384.

²⁶ A. Toaff, *The Jews in Medieval Assisi 1305-1487. A Social and Economic History of a Small Jewish Community* (Firenze: Leo S. Olschki, 1979).

²⁷ M. D. Papi, «Studi e problemi sull'antigiudaismo medievale», *Archivio Storico Italiano* 135 (1977): 141-63.

²⁸ R. Fubini, «Prestito ebraico e Monte di Pietà a Firenze (1471-1473)», in R. Fubini, *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura* (Pisa: Pacini Editore, 1996), 163-216.

²⁹ A. Molho, «A Note on Jewish Moneylenders in Tuscany in the Late Trecento and Early Quattrocento», in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, edited by A. Molho, and J. A. Tedeschi (Firenze: G. C. Sansoni, 1971), 99-117.

³⁰ M. G. Muzzarelli, *Banchi ebraici a Bologna nel Quindicesimo secolo* (Bologna: il Mulino, 1994).

³¹ D. Montanari, a cura di, *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)* (Roma: Bulzoni Editore, 1999).

³² M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà* (Bologna: il Mulino, 2001), 258.

³³ Muzzarelli, «Un bilancio storiografico», 166.

di questi istituti³⁴. Il Monte è «più cose insieme»³⁵: un'ideazione minoritica, un'istituzione di natura assistenziale, un'iniziativa in campo economico e creditizio e molto di più. Sottolineando un solo aspetto, se la sua natura fosse assistenziale o bancaria o quale fosse il suo rapporto col credito ebraico, si semplifica eccessivamente la multiforme fisionomia dei Monti e si sottovaluta la complessità di questi istituti e delle loro funzioni economiche, politiche e sociali non solo nei diversi contesti, ma anche in senso diacronico nel lungo arco temporale che va dalla fine del XV secolo sino al XX secolo.

Ad esempio Carol Bresnahan Menning, l'autrice di *Charity and State in Late Renaissance Italy. The Monte di Pietà of Florence*, pubblicato nel 1993³⁶, afferma che gli studi sui Monti di Pietà hanno quasi sempre ignorato lo sviluppo di una loro nuova e importante funzione politica ed economica, evidente soprattutto con riferimento al Ducato mediceo nel periodo di massima espansione³⁷. L'istituzione fiorentina divenne infatti per la famiglia dei Medici, soprattutto per Cosimo, non solo un'importante fonte di finanziamento, a fronte di un sistema di potere che assorbiva almeno 500.000 scudi l'anno³⁸, ma anche un potente strumento di patronaggio e di creazione di vaste reti clientelari³⁹. Sulla stessa lunghezza d'onda alcuni interventi di Alison Brown, anch'essi dei primi anni '90 del secolo scorso⁴⁰. Tra i nuovi terreni interpretativi emerge inoltre il rapporto dei Monti con il mondo dei piccoli artigiani e commercianti, dunque col mondo commerciale e produttivo locale. E, come vedremo, i casi toscani di Prato, Pistoia e Arezzo, per i quali si sono straordinariamente conservati i registri dei pegni, confermano questa ulteriore possibilità di approfondimento nello studio dei Monti, come fonte di erogazione del prestito alla produzione e al commercio, oltre che al consumo, che a dire il vero era stata in parte già affermata, a metà del secolo scorso, anche da Gino Barbieri, Giuseppe Mira e, ancor più apertamente, da Mario Maragi in quel breve articolo del 1956 dal titolo indicativo "L'antico Monte di Pietà finanziatore di industrie", oltre che, più tardi, nel volume commemorativo da egli curato per i cinquecento anni dalla fondazione

³⁴ A. Saponi, Presentazione ad *Archivi storici*, X.

³⁵ Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, 245.

³⁶ C. Bresnahan Menning, *Charity and State in Late Renaissance Italy. The Monte di Pietà of Florence* (Ithaca and London: Cornell University Press, 1993).

³⁷ C. Bresnahan Menning, "Loans and Favors, Kin and Clients: Cosimo de' Medici and the Monte di Pietà," *The Journal of Modern History* 61 (1989): 488.

³⁸ Bresnahan Menning, "Loans and Favors," 490.

³⁹ Si veda a questo proposito anche P. Pinelli, "Il Monte del Duca: gestione, forme di finanziamento e d'impiego del Monte di Pietà di Firenze nella seconda metà del Cinquecento," in *Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di Pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. Righi (Bologna: il Mulino, 2017), 167-80.

⁴⁰ Ad esempio, con riferimento anche al Monte di Pietà, A. Brown, "Public and Private Interest: Lorenzo, the Monte and the Seventeen Reformers," in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G. C. Garfagnini (Firenze: Leo S. Olschki, 1992), 103-42.

del Monte di Bologna⁴¹. Come affermava Gino Barbieri, i frati francescani, la cui opera predicatrice fu all'origine dei Monti di Pietà, più che predicare contro speculatori e usurai, erano convinti che la concentrazione del capitale monetario nelle mani di pochi avesse paralizzato con un alto costo del denaro il mondo artigianale e commerciale alla base della società urbana e che i Monti, all'interno del loro obiettivo caritativo e benefico, potessero agire come correttivo del sistema economico che si era andato determinando, distribuendo più equamente i mezzi finanziari a livello dell'economia locale. Insomma l'azione del Monte avrebbe avuto lo scopo di rafforzare quella parte della società produttiva che alimentava l'economia locale e sarebbero stati concepiti come strumento di finanziamento e sviluppo dell'economia locale⁴². Aggiungiamo che i Monti potrebbero costituire anche un'importante fonte per lo studio delle dinamiche di gestione e governo della povertà, anche se Carol Menning appunta che «historian interested in such issues will be disappointed with the sources available in the Monte archive»⁴³. Ma se ciò vale per Firenze, per il Monte della quale non si sono conservati analitici Libri dei Pegni, non altrettanto vale per altre realtà toscane come Prato, Pistoia e Arezzo, per le quali si è invece conservata questa tipologia di fonti; addirittura per Arezzo si è conservata anche con riferimento alle Cortine, cioè alle realtà minori soggette al suo dominio.

Come vedremo, questa fortuna documentaria permetterà di indugiare su chi fossero gli impegnanti, da dove provenissero, che mestiere esercitassero, che tipo di pegni offrissero a garanzia, quale fosse la classe d'importo del prestito, la sua durata, la frequenza del ricorso e la capacità di rimborso⁴⁴. Sino ad ora in quest'ottica sono stati principalmente studiati gli enti caritatevoli, innanzitutto gli ospedali. Una pietra miliare in tal senso è il volume di Giuliana Albini, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, pubblicato a Milano nel 2002⁴⁵, che, pur soffermandosi sugli ospedali lombardi, accenna nella fase finale anche alla creazione dei Monti di Pietà come strumento di una nascente «politica sociale pubblica»⁴⁶, cioè strumento di gestione e governo della carità volto ad una redistribuzione del reddito e della ricchezza urbana, complementare e integrativo dell'intervento degli altri enti assisten-

⁴¹ Mira, "Intorno al carattere bancario"; G. Barbieri, *Il beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento* (Milano: Giuffrè, 1962); M. Maragi, "L'antico Monte di Pietà finanziatore di industrie," *La mercanzia* 4 (1956): 308-12; M. Maragi, *I cinquecento anni del Monte di Bologna* (Bologna: Banca del Monte di Bologna e Ravenna, 1973).

⁴² Barbieri, *Il beato Bernardino*, 58.

⁴³ Bresnahan Menning, *Charity and State*, 12.

⁴⁴ A questo proposito si può vedere P. Pinelli, "Tra città e Cortine: pegni e impegnanti del Monte Pio di Arezzo alla fine del Quattrocento," in *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio: secoli XIII-XX*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli (Bologna: il Mulino, 2012), 245-60.

⁴⁵ G. Albini, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)* (Milano: Unicopli, 2002).

⁴⁶ Albini, *Carità e governo*, 3.

ziali. Nei Monti di Pietà si ritrova infatti un principio di beneficenza dinamica che va oltre la semplice elemosina e che propone il superamento della povertà con l'aiuto di un prestito a basso tasso d'interesse garantito da pegno che non solo aiuterà il bisognoso, ma lo stimolerà a porre in essere tutte le azioni necessarie per rimborsare il credito e ottenere la restituzione del bene offerto in garanzia, facendo non solo del bene a sé stesso ma anche alla comunità, che così beneficerà di condizioni di vita più sicure ed equilibrate.

Anche la bibliografia sui Monti di Pietà della Toscana ha ripercorso analoghe vicende. I primi lavori si collocano infatti a cavallo fra XIX e XX secolo, in quel filone di ricerca animato dagli storici locali, mossi dalla curiosità e la passione per il territorio, che cercavano tra le carte di archivi e biblioteche ogni elemento utile a confermarne il primato. Un sentimento certo non ignobile che, anche se non ha consentito indagini metodologicamente rigorose, ha tuttavia permesso di disporre dell'edizione, spesso a tappeto, di numerose fonti con un'accuratezza oggi difficilmente rinvenibile. Il *leitmotiv* di queste prime indagini fu l'intrigante e suggestivo intreccio fra la storia dei Monti e quella degli ebrei. Pensiamo in particolare a Firenze e agli studi già ricordati dell'avvocato Marino Ciardini, nei cui scritti, collocabili fra il 1905 e il 1907, l'autore evidenziava come la nascita del Monte di Pietà fiorentino fosse strettamente legata alla questione del prestito usurario praticato dai banchi ebraici⁴⁷. L'attenta e minuziosa indagine archivistica permise tuttavia al Ciardini di aggiungere un importante elemento di novità a un racconto stereotipato, e cioè come in realtà i banchi degli ebrei a Firenze non scomparvero mai totalmente, perché il Monte non nacque con l'intento di esercitare il vasto spettro delle funzioni creditizie, ma si rivolse soprattutto al prestito minuto, e gli ebrei furono considerati un male necessario per il compimento di tutte quelle operazioni di credito che i Monti non potevano esercitare. Certo dietro le affermazioni dell'avvocato non c'erano le conoscenze storico economiche emerse successivamente, a partire dagli studi di Federigo Melis, sulla mercatura e le caratteristiche della banca medievale, sul ruolo e le operazioni dei mercanti-banchieri⁴⁸; ma l'attento e minuzioso scavo delle fonti, prevalente sulle velleità campanilistiche, permise comunque al Ciardini di uscire in parte dai collaudati schemi di lettura del fenomeno della nascita dei Monti Pii.

Per quanto riguarda il Monte di Prato, risalgono al 1847 alcune brevi note di Giovacchino Benini, appassionato studioso di storia locale, anch'egli avvocato e, elemento assai significativo, uno dei soci fondatori, nel 1830, della locale Cassa di Risparmio⁴⁹. Poco più tardi Giulio Giani, un insegnante di origini

⁴⁷ Ciardini, *I banchieri ebrei*; ma si veda anche M. Ciardini, *Un "Consilium" per il Monte di Pietà di Firenze (1473)* (Firenze: Bertini, 1905).

⁴⁸ Per tutti F. Melis, *Storia della ragioneria: contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica* (Bologna: Zuffi, 1950).

⁴⁹ G. Benini, "Il Monte di Pietà," in *Pel calendario pratese del 1848. Memorie e studi di cose patrie*, anno III (Prato: Ranieri Guasti, 1847), 98-114.

pisane che nel 1882 era stato nominato direttore delle scuole comunali della città, scrisse due brevi saggi sull'argomento. Il primo fu pubblicato nel 1927 sulla rivista *Archivio storico pratese*, che Giani aveva contribuito a fondare nel 1916⁵⁰; il secondo fu invece pubblicato nel 1937 in quella *Rassegna mensile dei Monti di Pietà d'Italia* che prese vita nei primi anni del Novecento a cura della Federazione Italiana dei Monti di Pietà⁵¹, la cui istituzione fu stimolata da quel processo di evoluzione legislativa che, avviatosi con Giovanni Giolitti e la legge 169 del 1898, dava ai Monti la configurazione di istituti misti di beneficenza e di credito, per poi proseguire nel 1923 con l'assimilazione dei Monti più importanti alle Casse di Risparmio e nel 1929 con il Testo Unico sulle Casse di Risparmio e i Monti di Pietà di prima categoria, cui nel 1939 seguì la legge 1922, che dispose la fusione obbligatoria per molti degli istituti⁵². Attraverso tale percorso si sancì il ruolo più creditizio che caritativo dei Monti, come dimostra anche la collocazione della documentazione appartenuta a tali istituti all'interno della già nominata raccolta dedicata agli archivi storici delle aziende di credito⁵³.

Anche i primi lavori sul Monte di Pistoia risalgono alla fine del XIX secolo, quando nel 1883-1884 fu pubblicata da Luigi Bargiacchi una più generale storia degli istituti di beneficenza della città, all'interno della quale furono dedicate alcune note al Monte di Pietà⁵⁴, mentre agli inizi del Novecento fu pubblicato un testo di Alfredo Manfredini specificamente dedicato al Monte, che però indugiava poco sulla questione delle origini⁵⁵.

Il Monte Pio di Arezzo invece non è stato oggetto specifico di studio in questa prima fase e abbiamo solo fugaci considerazioni che emergono da alcuni studi più generali sulla città⁵⁶.

In seguito, per tutti i Monti presi in considerazione, il vuoto o quasi, nonostante il vasto patrimonio archivistico che documenta la nascita e la vita dell'istituzione in queste città della Toscana. Risalgono solamente alla fine degli anni '90 i già ricordati studi di Carol Bresnahan Menning sul Mon-

⁵⁰ G. Giani, "Saggio di una storia del Monte Pio del comune di Prato," *Archivio Storico Pratese* 7 (1927): 97-148, poi ripubblicato con parziali modifiche formali come G. Giani, *Monte di Pietà di Prato* (Prato: Industria Grafica Pratese Bechi Giovanni & C., 1928).

⁵¹ G. Giani, "Il Monte di Prato," *Rassegna mensile dei Monti di Pegni d'Italia* 31 (1937): 3-4.

⁵² Un'esautiva rassegna di questi passaggi in M. Maragi, "Cenno sulla natura e sullo svolgimento storico dei Monti di Pietà," in *Archivi storici*, vol. I, 312-13.

⁵³ *Archivi storici*.

⁵⁴ L. Bargiacchi, *Storia degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, 4 voll. (Firenze: Tipografia della Pia Casa di Patronato pei Minorenni, 1883-1884), vol. I, 383; vol. II, 376; vol. III, 303; vol. IV, 348.

⁵⁵ A. Manfredini, *Il Monte Pio di Pistoia dalla sua origine all'epoca attuale 1439-1904* (Pistoia: s.e., 1906).

⁵⁶ P. Varese, "Condizioni economiche e demografiche di Arezzo nel secolo XV," *Annali del Regio Istituto Magistrale di Arezzo* (1924-1925): 28.

te di Firenze, i quali, come abbiamo visto, puntano l'attenzione soprattutto sullo sviluppo della funzione politica ed economica dell'ente, con particolare riferimento al periodo mediceo, quando l'istituzione fiorentina divenne un'importante fonte di finanziamento e un potente strumento clientelare e di patronaggio attraverso l'uso spregiudicato del prestito⁵⁷. Il lavoro di Riccardo Fubini, *Prestito ebraico e Monte di Pietà a Firenze (1417-1473)*, pubblicato nel 1996, mira invece ad esaminare il rapporto della Signoria con i banchi ebraici negli anni fra Cosimo il Vecchio e Lorenzo, per trattare poi il tema delle origini e del fallimento del progetto del primo Monte di Pietà fiorentino⁵⁸. In anni più recenti, ricordiamo il nostro breve saggio pubblicato nel volume collettaneo curato da Maria Giuseppina Muzzarelli e Mauro Carboni dedicato alle frodi perpetrate all'interno dei Monti di Pietà, nel quale, in un'ottica comparativa che accosta esperienze diverse, abbiamo cercato di verificare, prevalentemente sulla base delle fonti contabili, quale sia stato il maneggio del denaro nel Monte fiorentino e il ruolo che esso ricoprì nelle politiche granducali⁵⁹.

Per Pistoia, possiamo citare il volume di Ilvo Capecchi e Lucia Gai, pubblicato da Olschki nel 1976⁶⁰. Sponsorizzato dalla locale Cassa di Risparmio, lo studio, ampio e articolato, è ricco di riferimenti archivistici, anche se prevalentemente di tipo statutario. Nell'appendice documentaria è trascritto anche il Quaderno della vendita dei pegni del Monte del 1491, che però viene solo brevemente e superficialmente analizzato dagli autori. Bisognerà aspettare il 1989 per ritrovare nuovi accenni all'istituzione in un saggio sul ghetto pistoiese di Alessandro Andreini⁶¹. Nel 2005, in un volume a più mani, architetti e storici dell'arte si sono infine occupati dei locali che ospitarono il Monte pistoiese delle origini e che in precedenza avevano ospitato lo Spedale di San Bartolomeo in Alpe⁶².

Per Prato, disponiamo di qualche breve nota sul Monte nel saggio di Enrico Stumpo dedicato alle forme del governo cittadino in età moderna e nello studio di Giuliano Pinto e Ivan Tognarini dedicato invece alle forme di povertà e dell'assistenza pratese fra XVI e XVII secolo, entrambi pubblicati nel 1991 nella poderosa opera in più volumi, *Prato, storia di una città*, edita da Le Monnier sotto la direzione di Fernand Braudel⁶³. Più di recente, alcuni registri del Monte Pio di Prato sono stati al centro di un nostro lavoro

⁵⁷ Bresnahan Menning, *Charity and State*.

⁵⁸ Fubini, *Prestito ebraico*.

⁵⁹ Pinelli, "Il Monte del Duca".

⁶⁰ I. Capecchi, L. Gai, *Il Monte della Pietà a Pistoia e le sue origini* (Firenze: Leo S. Olschki, 1976).

⁶¹ A. Andreini, "Il ghetto degli ebrei a Pistoia," *Bullettino Storico Pistoiese* 24 (1989): 63-74.

⁶² L. Bertani, L. Galluzzi, e G. Trotta, a cura di, *Lo Spedale di San Bartolomeo in Alpe poi sede del Monte di Pietà a Pistoia* (Signa: Masso delle Fate, 2005).

⁶³ E. Stumpo, "Le forme del governo cittadino," G. Pinto, e I. Tognarini, "Povertà e assistenza," entrambi in *Prato storia di una città*, vol. II, *Un microcosmo in movimento*

sulla contabilità dei Monti e di un saggio dedicato agli oggetti del pegno⁶⁴. Nel 2012 abbiamo analizzato alcuni quadernetti 'da mano' composti da due ufficiali del Monte pratese, Girolamo di Lorenzo Talducci e Duccio di Andrea, all'interno dei quali venivano annotate le operazioni che non potevano trovare collocazione nella contabilità ufficiale in quanto contravvenivano a quanto disposto dai capitoli statutari, ma che venivano normalmente praticate per assicurare una rete di relazioni a sostegno della stabilità e della continuità d'azione dell'istituto⁶⁵. Nel 2015, altri registri del Monte di Prato sono stati oggetto di una relazione che abbiamo presentato al Convegno AISU di Padova, nella sessione coordinata da Mauro Carboni e Paola Avallone dedicata a *Il credito al consumo: fra etica ed economia*, dove abbiamo cercato di indagare la clientela e il ritmo delle attività di prestito dell'istituto nel primo anno di attività⁶⁶.

Rari invece, anche con riferimento al periodo più recente, gli studi sul Monte di Pietà di Arezzo, nonostante l'invidiabile patrimonio documentario, tra l'altro dotato, dal 1986, di un prezioso inventario curato da Antonella Moriani e Maria Giovanna Cutini Ghiari⁶⁷. Il materiale è stato solo saggiato in alcuni lavori apparsi in volumi collettanei promossi da Maria Giuseppina Muzzarelli, uno di Pietro Chiarini dedicato ai furti e alle frodi perpetrate dagli ufficiali del Monte aretino⁶⁸ e due nostri, volti ad una prima analisi comparata del modello contabile e degli oggetti impegnati presso l'ente⁶⁹. Possiamo aggiungere la tesi dottorale di Francesco Tricomi discussa presso

(1494-1815), a cura di E. Fasano Guarini (Prato-Firenze: Comune di Prato-Le Monnier, 1991), rispettivamente, 323-27, 439-40.

⁶⁴ P. Pinelli, "Ragguagliare ai tempi debiti le partite dell'entrate et uscite": la contabilità dei Monti Pii toscani fra XV e XVI secolo," in *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli (Venezia: Marsilio, 2008), 113-30; Pinelli, "Tra città e Cortine".

⁶⁵ P. Pinelli, "Illegal Pawns for Immoral Loans: Testing the Limits of the Monti di Pietà in Late Fifteenth Century Tuscany," in *The Material Culture of Debt*, edited by N. Terpstra, and M. Carboni, special issue of *Renaissance and Reformation* 35, 3 (Toronto: Iter Press, 2012), 11-22.

⁶⁶ P. Pinelli, "Per i loro bisogni et necessità oneste": clientela e ritmo delle attività di prestito del Monte Pio di Prato delle origini," in *Città e cibo dall'antichità a oggi*. Atti del VII congresso AISU, Padova 3-5 settembre 2015, a cura di L. Mocarelli (Torino: AISU, 2023), 251-64.

⁶⁷ M. G. Cutini Gheri e A. Moriani, a cura di, *Le carte dei monti pii dell'Archivio di Stato di Arezzo: il prestito su pegno in città e nelle Cortine. Inventari* (Arezzo: Provincia di Arezzo, 1986).

⁶⁸ P. Chiarini, "Furti e frodi dei ministri del Monte di Pietà di Arezzo alla fine del XV secolo," in Righi, *Storie di frodi*, 39-60. Pietro Chiarini si è laureato nel 2014 con una tesi sul Monte Pio di Arezzo dal titolo "Quid est pauper? Il Monte di Pietà di Arezzo tra 15. e 16. Secolo", della quale è stato relatore Franco Franceschi e correlatore Antonella Moriani, Università degli Studi di Siena, 2013-2014. Nel 2017 una piccola parte del lavoro di tesi è comparsa negli *Annali Aretini*: P. Chiarini, "Notizie sul Monte di Pietà di Arezzo: il ritrovamento del primo 'statuto'," *Annali Aretini* 25 (2017): 137-51.

⁶⁹ Pinelli, "Ragguagliare ai tempi debiti"; Pinelli, "Tra città e Cortine".

l'Università degli Studi di Siena nel 2010, inedita, la quale studia le comunità ebraiche e i loro banchi di prestito ad Arezzo e in Valdichiana fra XIV e XVI secolo e nella quale, subordinatamente, viene trattata anche la genesi dei Monti di Pietà di questi territori⁷⁰.

Non si può però trascurare come la ricerca sui Monti di Pietà abbia in generale risentito di una serie di condizionamenti. Da un lato, il tema è stato frequentemente affrontato da studiosi appartenenti all'Ordine dei Frati Minori, basti qui ricordare Alberto Ghinato e Vittorio Meneghin⁷¹, o comunque negli studi si tende a sovradimensionare il ruolo dei francescani nell'elaborazione e creazione dei Monti a scapito di altri attori, con il rischio di restare prigionieri di un'impostazione di tipo agiografico. Dall'altro lato, va ricordato come molte di queste ricerche siano state promosse in stretto rapporto con le istituzioni bancarie eredi dei Monti di Pietà, in particolare in occasione dei centenari dalla fondazione, e come ciò non solo abbia risposto molte volte alla necessità o al desiderio di affermare dei primati, ma abbia anche spesso messo in ombra sia la presenza di progetti alternativi o complementari, sia le ragioni o le perplessità degli oppositori, senza concedere credito al dissenso di quanti li criticavano.

Va inoltre rilevato come i lavori sui Monti di Pietà siano stati soprattutto frutto della ricerca di studiosi italiani, anche se sicuramente il fenomeno ebbe una caratterizzazione più vasta. Senza poi tralasciare l'effetto delle mode, che si succedono anche nel campo della ricerca. La povertà congiunturale e le iniziative messe in atto per alleviarla, dopo essere stato un tema piuttosto frequentato negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso⁷², hanno in seguito costituito un filone di indagine alquanto arido, soprattutto, ci permettiamo di affermare, per la complessità di questo tipo di ricerche, per le quali è necessario compulsare numerose fonti archivistiche, spesso di difficile interpretazione, come i libri contabili. Non dimentichiamo inoltre che il tema dei consumi e del prestito destinato a supportarli è stato costantemente schivato dalla storiografia, soprattutto storico economica, come un tema

⁷⁰ F. Tricomi, "Gli ebrei ad Arezzo e in Valdichiana fra XIV e XVI secolo: storia economica e sociale." Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Siena, 2009.

⁷¹ Tra i numerosi studi dei due autori si ricordano le opere quasi enciclopediche di A. Ghinato, *Studi e documenti intorno ai primitivi Monti di Pietà*, 5 voll. (Roma: LIEF, 1956-1963), e V. Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562* (Vicenza: LIEF, 1986).

⁷² Ad esempio Ch. M. De La Roncière, *Prix et salaires à Florence* (Roma: École Française de Rome, 1982), 423-61, 771-90; D. Balestracci, "I lavoratori poveri e i "Disciplinati" senesi. Una forma di assistenza alla fine del Quattrocento," in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del X Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 9-13 ottobre 1981 (Roma: Viella, 1984), 345-68; G. Pinto, "Ricchezza e povertà nelle città toscane del Trecento," in G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale* (Roma: Viella, 2008), 93-107, ma anche G. Pinto, a cura di, *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale* (Firenze: Salimbeni, 1989).

più a carattere sociologico che economico⁷³. In realtà i piccoli consumatori e il piccolo consumo, così come il piccolo prestito, non sono figli di un Dio minore. Vedremo che nelle città toscane, ma più in generale in qualsiasi altra città medievale o moderna, la stragrande maggioranza della popolazione viveva ai limiti della sussistenza. E dunque questo tipo di attività creditizia non può essere sottovalutato senza compiere un falso storico, poiché sicuramente generava un giro d'affari che complessivamente interessava somme elevate. Valgono qui un po' le stesse considerazioni, e lo stesso snobismo, che più in generale interessano gli studi sull'economia del quotidiano, in particolare quelli sul mondo dei dettaglianti e dei piccoli artigiani, che invece muovevano le sorti di ogni villaggio o città, costituendo nel primo caso l'unica e vera attività economica, nel secondo quella prevalente, se non per l'ammontare complessivo, per il numero delle transazioni giornaliere e dei soggetti coinvolti. Il problema è che, a differenza del commercio internazionale, dei grandi traffici e delle attività produttive più complesse, nell'economia locale le quantità sfuggono, poco e male riusciamo a tradurle in numeri⁷⁴.

Allo stesso tempo, ce ne siamo resi conto nello scrivere questo volume, il fatto che l'istituto 'Monte' si colleghi a una molteplicità di realtà e faccia capo ad un fittissimo rivolo di rapporti, implica la necessità di sondare una più che vasta bibliografia che abbraccia numerose tematiche: teoria ed etica religiosa, strutture politiche ed istituzionali, il sistema del credito cittadino, il tema dell'usura, il pensiero economico francescano, la composizione della società urbana e i suoi livelli di vita, le diverse forme di povertà, gli ebrei e il loro sistema del prestito, mezzi e forme di comunicazione della predicazione, tanto per citarne alcune. Insomma il tema di studio in questione presenta una notevole densità problematica e coinvolge numerosi e molteplici altri temi, forse troppi. E ciò non va d'accordo con l'attuale tendenza del mondo accademico a produrre in quantità e in fretta.

Un ulteriore condizionamento potrebbe infine essere collegato al fatto che i Monti di Pietà sono stati molto spesso legati a piccole realtà territoriali. Per la Toscana ad esempio Sansepolcro, Montepulciano, Monte San Savino, Cortona, Pitigliano, Carrara, Massa, Pietrasanta, Pescia, Volterra, Montevarchi, Empoli, San Gimignano, San Giovanni Valdarno, Montalcino, pur non

⁷³ M. G. Muzzarelli, "Il credito al consumo in Italia: dai banchi ebraici ai Monti di Pietà," in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, e R. C. Mueller (Treviso-Costabissara: Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2007), 568. Ma a questo proposito si veda anche L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna* (Roma: Viella, 1997), 109.

⁷⁴ Su questi temi si veda P. Pinelli, "Commercianti tuttofare: il mondo delle piccole botteghe a Prato fra XIV e XV secolo," in *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale secc. XIII-XVIII*. Atti della XLVI Settimana di Studi, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 4-7 maggio 2014 (Firenze: Firenze University Press, 2015), 259-76.

mancando le esperienze di agglomerati più complessi come Arezzo, Prato, Pistoia, Firenze, Pisa, Siena e più tardi, nel XVII secolo, Livorno. E queste realtà generalmente presentano scarso interesse per gli storici, fanno pensare alla dimensione della microstoria, ampiamente screditata negli ultimi decenni, giudicata un sottoprodotto non in grado di dare risposta ai grandi problemi della storia per la sua presunta rinuncia a generalizzare che la contrappone agli approcci ora trionfanti della *Global History* e della *World History*⁷⁵. Insomma una storia giudicata come una narrazione principalmente volta a riscattare dall'oblio aneddoti e racconti curiosi e marginali, caratterizzata dalla connotazione negativa del dettaglio e che quindi non offre alcun apporto teorico o comunque non ha la forza di incidere sulle questioni teoriche dominanti: una storia cioè che preferisce, quasi come fosse una scappatoia, l'analisi alla sintesi.

A causa di questi condizionamenti, i risultati prodotti negli studi sui Monti di Pietà, pur con le dovute eccezioni, corrono dunque il rischio di presentare un quadro sbilanciato, a tratti anche parziale, e comunque discontinuo nel tempo. Nel 2020, il libro curato da Pietro Delcorno e Irene Zavattero, *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed Età Moderna. Un bilancio storiografico*⁷⁶, ha tentato di fare un nuovo punto della bibliografia sull'argomento, enfatizzando la ricchezza del tema e definendo quali questioni necessitino ancora di un approfondimento, insistendo in particolare sul bisogno di una stretta articolazione dialettica fra gli studi sui Monti di Pietà e il filone di ricerca, sinora più calcolato, del tema dell'usura, ma anche sull'evidenza che sono ancora poche le opere dotate di ampio respiro e consapevolezza, capaci di generare una sintesi di lungo periodo o per area, nelle quali la complessità del fenomeno permetta la coesistenza nello stesso studio di più interessi. A questo proposito vengono ricordati i numerosi studi che hanno visto la luce all'interno del Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico⁷⁷, ma anche il

⁷⁵ Su queste tematiche si vedano i saggi contenuti in D. Andreozzi, a cura di, *Quantità/qualità: la storia tra sguardi micro e generalizzazioni* (Palermo: New Digital Press, 2017). Si veda inoltre C. Ginzburg, "Microhistory and World History," in *The Cambridge World History*, vol. VI, *The Construction of a Global World, 1400-1800*, edited by J. H. Bentley, S. Subrahmanyam, and M. E. Wiesner-Hanks (Cambridge: Cambridge University Press 2015), 446-73; F. Trivellato, "Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?," *California Italian Studies* 2,1 (2011), <<http://escholarship.org/uc/item/0z94n9hq>>; F. Trivellato, "Microstoria/microhistoire/microhistory," *French Politics, Culture & Society* 33 (2015): 122-34, ma anche i saggi contenuti in P. Lanaro, a cura di, *Microstoria. A venticinque anni da L'Eredità immateriale. Saggi in onore di Giovanni Levi* (Milano: Franco Angeli, 2011).

⁷⁶ Delcorno e Zavattero, *Credito e Monti di Pietà*.

⁷⁷ Tra essi si ricordano: M. Carboni e M. G. Muzzarelli, a cura di, *I Monti di Pietà fra teoria e prassi. Quattro casi esemplari: Urbino, Cremona, Rovigo e Messina* (Bologna: CLUEB, 2009); Carboni e Muzzarelli, *I conti dei Monti*; M. Carboni e M. G. Muzzarelli, a cura di, *L'iconografia della solidarietà. La mediazione delle immagini (secoli XIII-XVIII)* (Venezia: Marsilio, 2011); Righi, *Storie di frodi*; P. Delcorno, a cura di, *Politiche di misericordia tra teoria e prassi: confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XIII-XVI secolo)*

volume di Maria Giuseppina Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza: l'invenzione del Monte di Pietà*, pubblicato a Bologna nel 2001⁷⁸, che, per primo, introduce aspetti scarsamente indagati dalla storiografia, in particolare la concreta operatività dei Monti e le loro pratiche amministrative ed economiche. Possiamo aggiungere, a nostro giudizio, anche la raccolta degli atti del convegno di Genova del 1990 dedicato ai banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale⁷⁹; gli atti del I convegno SISE del 1987 dedicato al connubio tra credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età Contemporanea⁸⁰; il recente volume monografico di *Renaissance and Reformation* del 2012 dedicato a *The Material Culture of Debt*⁸¹ e il recentissimo volume di Tanja Skambraks, *Karitativer Kredit. Die Monti di Pietà, franziskanische Wirtschaftsethik und städtische Sozialpolitik in Italien (15. und 16. Jahrhundert)*⁸², uscito alla fine del 2023, nel quale la studiosa, dopo aver introdotto i concetti alla base dell'etica economica francescana, si concentra sulle soluzioni economiche e istituzionali elaborate da alcuni Monti di Pietà italiani già ampiamente indagati, come quello di Roma, Perugia e Verona, oltre che su di un caso inedito piuttosto tardo (1578-1590), quello di Lapedona, un piccolissimo comune in provincia di Fermo nelle Marche, non tralasciando alcuni accenni all'area tedesca⁸³. Segnaliamo infine le indagini, poi interrotte, di Paola Massa sulla realtà di Savona⁸⁴ e il più recente lavoro di Lorenzo Piccioli dedicato al caso di Montevarchi⁸⁵, oltre agli stu-

(Bologna: il Mulino, 2018); M. Carboni e E. Loss, a cura di, *Oltre la carità: donatori, istituzioni e comunità fra medioevo ed età contemporanea* (Bologna: il Mulino, 2021), oltre a Carboni e Muzzarelli, *In pegno. Oggetti in transito*.

⁷⁸ Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*.

⁷⁹ *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*. Atti del Convegno, Genova 1-6 ottobre 1990, 2 voll. (Genova: Società Ligure di Storia Patria, 1991).

⁸⁰ *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età Contemporanea*. Atti del I Convegno Nazionale SISE, 4-6 giugno 1987 (Verona: Società Italiana degli Storici dell'Economia, 1988).

⁸¹ Terpstra and Carboni, *The Material Culture*.

⁸² T. Skambraks, *Karitativer Kredit. Die Monti di Pietà, franziskanische Wirtschaftsethik und städtische Sozialpolitik in Italien (15. und 16. Jahrhundert)* (Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 2023).

⁸³ La studiosa per Lapedona fa riferimento a un manoscritto conservato presso la Harvard Business School relativo al 1578-1590, ma nell'archivio comunale della piccola cittadina sono conservati altri due registri che ne attestano l'attività già nel 1545 (si veda Comune di Lapedona, *Monte di pietà di Lapedona*, complesso archivistico, 1545-1760, SIUSA – Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, Ministero della Cultura, redatto 6 marzo 2010, revisionato 16 luglio 2020, <<https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=331464>>, (2025-08-27).

⁸⁴ P. Massa, *Savona nel Quattrocento e l'Istituzione del Monte di Pietà* (Savona: Cassa di Risparmio di Savona, 1980).

⁸⁵ L. Piccioli, *Potere e carità a Montevarchi nel XVI secolo. Storia di un centro minore della Toscana medicea* (Firenze: Leo S. Olschki, 2005).

di di Paola Avallone, concentrati sul regno di Napoli⁸⁶, e al recente volume *I Monti di Pietà nel territorio di Ravennatensia: esperienze a confronto*, curato da Maurizio Tagliaferri, che raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Rovigo il 24 e il 25 settembre 2021⁸⁷. Paola Avallone ha anche curato nel 2007 un volume collettaneo dal titolo *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea secoli XV-XIX*, nel quale compaiono per la prima volta saggi dedicati ad istituti non italiani che si ispirarono all'esperienza dei Monti di Pietà, collocati nell'area della Castiglia, ad Avignone, Lilla, Tolosa, Malta, Istria, Dalmazia, Creta e il territorio greco⁸⁸. La realtà maggiormente e più a fondo indagata è stata comunque quella bolognese, partendo dal già ricordato studio di Mario Maragi⁸⁹ per arrivare a Massimo Fornasari, il quale ha dedicato, fra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, numerosi saggi, ma soprattutto una monografia, al Monte di Bologna⁹⁰, oltre a un volume, scritto con Isabelle Chabot, volto ad indagare i depositi nel Monte vincolati alla dote⁹¹: tutte analisi che hanno preso le mosse da una massiccia indagine archivistica che lo stesso Fornasari, insieme con Paola Mita, aveva condotto sui fondi della Banca del Monte di Bologna e Ravenna⁹². Più di recente an-

⁸⁶ Tra questi citiamo P. Avallone, "Dall'assistenza al credito: la diffusione dei Monti di Pietà nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)," in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo a oggi*, a cura di V. Zamagni (Bologna: il Mulino, 2001), 355-74; P. Avallone, "Una banca al servizio del 'povero bisognoso': i Monti di Pietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)," in *Il "povero" va in banca: I Monti di Pietà negli antichi stati italiani (secc. XV-XVIII)*, a cura di P. Avallone (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2001), 77-130; P. Avallone, "Il credito su pegno nel Regno di Napoli (XVI-XIX secolo)," in *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea, secoli XV-XIX*, a cura di P. Avallone (Roma-Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2007), 69-100.

⁸⁷ M. Tagliaferri, a cura di, *I Monti di Pietà nel territorio di Ravennatensia: esperienze a confronto*. 36° Convegno di Ravennatensia, 24-25 settembre 2021 (Treviso: Arti Grafiche Zoppelli, 2022).

⁸⁸ J. Castaño, "Crédito caritativo en la Castilla de mediados del siglo XV: los estatutos de las "arcas de la misericordia" y la "usura" judía"; M. Carbonell Esteller, "Los montes de piedad en España: contribuciones al debate"; M. Ferrière, "The 'Mont de Piété' of Avignon: from Charitable Credit to Popular Credit (1610-1790)"; A. Borderie, "Histoire comparée de deux Monts de Piété français, Lille et Toulouse, de leur création à 1914"; Ch. Dalli, "Beyond Charity: The Evolution of Credit as Charity in Malta, 1400-1800"; D. Darovec, "The Monte di Pietà in Istria and Dalmatia"; A. Papadia-Lala, "I Monti di Pietà nei territori greci sotto il dominio veneziano. Un approccio sociale e economico"; E. Kermeli, "Debt and Credit in the Ottoman Empire: The Case of Ottoman Crete", tutti in Avallone, *Prestare ai poveri*, rispettivamente 101-44; 145-56; 157-68; 169-200; 201-24; 225-44; 245-58; 259-71.

⁸⁹ Maragi, *I cinquecento anni*.

⁹⁰ M. Fornasari, *Il "thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI* (Bologna: il Mulino, 1994).

⁹¹ I. Chabot e M. Fornasari, *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)* (Bologna: il Mulino, 1997).

⁹² M. Fornasari e P. Mita, *Collectio actorum. Guida alla Fondazione del Monte e agli Archivi Storici dei Monti di Pietà di Bologna e Ravenna (secoli XIII-XX)* (Bologna: Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 1994).

che Mauro Carboni ha dedicato al Monte di Bologna una monografia, oltre a tutta una serie di interventi, spostando l'orizzonte temporale di riferimento all'età barocca⁹³; e Paola Antonello ne ha analizzato la parabola finale in un volume del 1997⁹⁴.

Se i Monti di Pietà costituirono un fenomeno complesso e articolato, per riappropriarci della sua interezza e restituirne un'immagine il più possibile fedele, dovremo forse esaminare i diversi casi locali mettendoli in correlazione fra loro e inquadrandoli nel contesto culturale e ideologico nei quali si svilupparono, in quella multiforme varietà degli scenari cittadini in cui essi sorsero. Insomma, quelli che a molti possono apparire specifiche senza interesse, particolari minuti, in realtà nello studio dei Monti costituiscono caratteristiche rappresentative di un modello più complesso che può essere svelato solo e soltanto attraverso lo studio dei casi particolari. Paola Lanaro parla a questo proposito della necessità di una «flessibilità» nell'avvicinarsi al tema dei Monti «rifiutando ogni indirizzo univoco di modello interpretativo»⁹⁵. Ciò significa che la ricomposizione non può prescindere dalle diverse identità e che parlare di 'Monte' significa riflettere sui diversi 'Monti' nei quali questo istituto, composito e complesso, si sostanziò, modellandosi sulle esigenze e le capacità delle diverse realtà territoriali in senso politico, economico e sociale, in relazione alle quali adattò le proprie forme e le proprie funzioni. Come ha affermato Paolo Prodi, uno dei tratti distintivi del Monte fu proprio il rapporto col territorio⁹⁶; anche Carlo Maria Travaglini, a proposito dei Monti romani, ha sottolineato l'importanza del condizionamento dell'ambiente economico e sociale locale sulle caratteristiche e le modalità di agire di questi istituti, tanto da affermare come non sia addirittura possibile definire un unico modello dal punto di vista strutturale e organizzativo⁹⁷. Si trattò insomma, come vedremo anche con riferimento ai casi toscani, di una istituzione che potremmo definire camaleontica, nel senso che si adattò alle diverse realtà nelle quali si inserì, promuovendo il sostegno creditizio e modulandolo sulle caratteristiche economiche e sociali del contesto. Gli stessi contemporanei ne furono consapevoli, tanto che nell'appendice al poema *Il Pupillo* – dallo pseudonimo dell'autore, che lo compose *a latere* della nasci-

⁹³ M. Carboni, *Il credito disciplinato. Il Monte di Pietà di Bologna in età barocca* (Bologna: il Mulino, 2014).

⁹⁴ P. Antonello, *Dalla Pietà al credito. Il Monte di Pietà di Bologna fra Otto e Novecento* (Bologna: il Mulino, 1997).

⁹⁵ P. Lanaro, "Prestito e carità nei Monti di Pietà: una riflessione storiografica," in *L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici, secc. XV-XVIII*, a cura di A. Pastore, e M. Garbellotti (Bologna: il Mulino, 2001), 95.

⁹⁶ P. Prodi, "La nascita dei Monti di Pietà: nuove riflessioni," in *Bernardino da Feltre a Pavia. La predicazione e la fondazione del Monte di Pietà*. Atti della giornata di studio, Pavia, 30 ottobre 1993, a cura di R. Crotti Pasi (Como: New Press, 1994), 57. Ma anche Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, 11-86.

⁹⁷ C. M. Travaglini, "Il Monte di Pietà di Roma in età francese," in *Credito e sviluppo economico in Italia*, 465.

ta del Monte di Pietà di Fossombrone dedicandolo al cardinale aretino Antonio del Monte e ad Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino, promotrice del Monte Pio in seguito alla morte del marito Guidubaldo da Montefeltro⁹⁸ – si indica come le norme statutarie del Monte potessero essere modificate

perché le varietà, conditions et qualità delle terre et luochi non sonno pari né tirati nelli usi et modi del vivere ad uno stile né si può vedere il bisogno del tucto, mo' secondo le occurentie è necessario di provedere⁹⁹.

In altri termini, solo lo studio comparato dei casi può fornire una visione d'insieme del fenomeno e l'indagine non potrà che essere eminentemente casistica, poiché la fondazione di ogni singolo Monte rappresentò una storia a sé, al cui svolgersi concorsero in modo diverso elementi tra loro assai variabili. Insomma, se così vogliamo dire, un microstudio condotto su più Monti può svelare l'impatto che ciascuno dei singoli elementi caratterizzanti una specifica realtà ebbe sull'istituto 'Monte' nel suo complesso, perché il locale è strettamente interconnesso a ciò che è globale e lo completa, permettendo di arricchire l'identificazione dei più generali processi di causa ed effetto alla base dei cambiamenti della storia con un'analisi che mira a studiare le interconnessioni esistenti tra una molteplicità di casi particolari: «there is... no hiatus, let alone an opposition, between local history and global history», commentava Jacques Revel¹⁰⁰. In altre parole, se vogliamo teorizzare cosa fu il 'Monte', non possiamo assolutamente prescindere dagli elementi dell'analisi, dalle particolarità connesse con la sua collocazione in realtà economiche e sociali spesso assai differenti, perché indizi minimi o casi individuali possono essere rivelatori di fenomeni più generali, di un modello che non appartiene solo alla realtà sotto osservazione, ma costituisce una forma che è possibile rintracciare in molte situazioni. Ed è proprio il ricorso allo strumento della storia comparata che consente la verifica della non unicità dei modelli individuati dalla narrazione del caso singolo e che permette di individuare processi e meccanismi di ordine generale: guardando alla realtà con il microscopio, si tenta insomma di recuperarne la complessità. L'eterogeneità della casistica nella quale ci imbattiamo nello studio dei Monti, anche all'interno di realtà che almeno per alcuni aspetti si presentavano alquanto omogenee, come ad esempio quella toscana, è sintomatica della flessibilità e capacità di adattamento dell'istituto alle diverse realtà locali, come ad esempio emerge nel recente volume collettaneo dedicato ai Monti Pii di Urbino, Cremona, Rovigo e Messina, curato da Mauro Carboni e Maria Giuseppina

⁹⁸ S. Signorini, "Il "Pupillo" di Elisabetta e i Monti Di Pietà. Poesia, omiletica e propaganda nel Montefeltro," *Aevum* 82 (2008): 684.

⁹⁹ Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits Italien, 1057, *Poema sacro in terza rima di Antonio del Monte aretino*, c. 143r.

¹⁰⁰ J. Revel, "Micro-analyse et construction du social," in *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience*, sous la direction de J. Revel (Paris: Gallimard-Le Seuil, 1996), 26.

Muzzarelli, che pur rappresentando vicende assai diverse tra loro per cronologia e geografia, tuttavia mettono in luce una matrice comune, e cioè la capacità dei Monti di adattarsi ai lineamenti di ogni centro urbano per garantire la vitalità e il proseguimento dell'attività dell'istituzione; o ancora nello studio del 2001 curato da Daniele Montanari che analizza i Monti di Pietà del territorio lombardo¹⁰¹.

A tal fine è però necessario affidarsi ad una complessità documentaria che non può limitarsi alle sole fonti secondarie, ma che dovrà anche consistere in una lettura ravvicinata e intensiva della documentazione originale che, laddove le vicende lo permettano, deve necessariamente comprendere la fonte contabile, in particolare i registri dei pegni, i quali soli permettono, anche se con alcune limitazioni, di conoscere l'effettiva pratica delle istituzioni. Già nel 1956, nella già rammentata presentazione, Armando Saporì aveva suggerito che, pur all'interno di un sistema documentario che può esserci pervenuto con numerose lacune,

le cifre dovranno essere tratte fuori tutte le volte che sarà possibile... e sarà altrettanto opportuno... raccogliere nomi e quote di donatori e di depositanti, quantità e qualità dei pegni con la specificazione dei pignoranti¹⁰².

In caso contrario, molti problemi e molti interrogativi, sia sulla fisionomia che sul funzionamento dei Monti, rimarranno inesplorati e senza una risposta, in particolare il fondamentale problema del rapporto tra l'attività di prestito dei Monti e la congiuntura economica o il mondo dei banchi ebraici, come pure l'inscindibile legame tra il funzionamento di queste istituzioni e i coevi svolgimenti della società urbana.

¹⁰¹ Carboni e Muzzarelli, *I Monti di Pietà fra teoria e prassi*; D. Montanari, a cura di, *Il credito e la carità. Monti di Pietà del territorio lombardo in età moderna*, 2 voll. (Milano: Vita e Pensiero, 2001).

¹⁰² Saporì, Presentazione, X.

Le fonti della ricerca

Lo sbilanciamento, la parzialità e la discontinuità degli studi sui Monti Pii, come abbiamo visto, non è conseguita alla mancanza documentaria. Per questi enti, in particolare per quelli toscani, le fonti, sin dalle origini, sono al contrario significativamente disponibili. Si tratta tuttavia di documenti quasi sempre dispersi in una molteplicità di fondi, che spesso trovano addirittura collocazione in sedi diverse. Come sempre avviene per i materiali d'archivio, questa frammentazione del materiale documentario consegue alle vicende e alla storia dell'istituto produttore, che nel caso dei Monti si sono talvolta rivelate piuttosto complicate. E comunque riflette quella molteplicità dei rapporti che, come abbiamo detto, il Monte di Pietà instaurò all'interno del contesto territoriale nel quale si collocava.

Nel caso del Monte di Firenze, i documenti si collocano in tre fondi distinti e separati l'uno dall'altro¹. In Archivio di Stato, nel fondo *Monte di Pietà*, ritroviamo una parte degli statuti, alcuni libri dei depositi, alcuni mastri e alcuni registri di deliberazioni e lettere, taluni relativi anche alle origini, oltre a un discreto numero di documenti giudiziari. Sempre in Archivio di Stato, nel fondo *Monte di Pietà nel Bigallo*, ente di beneficenza legato al mantenimento delle ragazze povere, erede, con legge del 29 agosto 1786, del patri-monio e dei crediti dell'ormai soppresso Monte di Pietà, è invece conservata

¹ A questo proposito si veda anche G. Pampaloni, "Cenni storici sul Monte di Pietà di Firenze poi Azienda dei Presti e Arroti. Inventario-guida," in *Archivi storici*, vol. II, 525-60.

la documentazione attinente alla gestione di quello che ormai costituiva il patrimonio residuale del Monte e una serie di registri che documentano l'attività di prestito non garantito da pegno che l'istituto, come vedremo, svolge a partire dal secondo Cinquecento, compresi i libri dei prestiti concessi alla Corona spagnola. Numerosa inoltre la documentazione appartenente alle famiglie e ai soggetti che, fra il XVI e il XVII secolo, testarono a favore del Monte². Presso la Cassa di Risparmio di Firenze, ora Fondazione, è invece conservata la documentazione relativa all'attività di prestito su pegno del Monte, che però, con la fusione degli enti passò all'Azienda dei Presti e Arroto, determinando così lo scarto del materiale più antico. Sempre presso la Fondazione si conserva una parte degli statuti, molti in copia; prima dell'alluvione del 1966 faceva bella mostra di sé nelle stanze della Presidenza il primo statuto, decorato e miniato, del quale purtroppo ci rimangono adesso solo alcune riproduzioni.

Per Pistoia, troviamo traccia dell'istituzione in Archivio di Stato nei materiali del fondo *Raccolte del Comune*, precisamente al n. 6 intitolato *Filza unica interessantissima di capitoli e altro*, all'interno della quale trovano collocazione anche i capitoli e gli ordinamenti di altri enti pistoiesi. Qui troviamo le copie dei capitoli del Monte di Siena e di Montepulciano che servirono alla redazione di quelli cittadini, oltre agli statuti del Monte di Pistoia del 1494, 1520, 1553 e 1554 e alle deliberazioni del 1491 sino al 1509³. Vi trova inoltre collocazione quel Quaderno della vendita dei pegni del Monte del secondo semestre del 1491 che abbiamo già citato⁴. I primi capitoli, quelli del 1473, anno nel quale fu fondato il Monte, si trovano invece in un codicetto, con addizioni successive sino al 1520, descritto dal n. 30 del fondo *Documenti vari* che, come ci racconta il titolo, conserva un coacervo di documenti del governo cittadino e di alcuni istituti della città emersi durante lavori di riordinamento archivistico effettuati negli anni '70 del Novecento⁵. Lo statuto del 1476 si trova infine nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze nella *Raccolta Rossi Cassigoli*, come conseguenza della vendita nel 1891 della collezione di manoscritti e opere a stampa di storia locale appartenuta al banchiere pistoiese Filippo Rossi Cassigoli da parte della moglie Elisabetta, divenutane erede⁶, mentre i capitoli del 1590 sono conservati nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, insieme ad una copia dei capitoli del 1470 del

² Per citarne alcuni: Baglioni, Bonsi, Campana, Cellesi, Machiavelli, Mannelli, Medici, Soderini. A tale proposito si veda l'inventario in sala studio N/411 a cura di Francesco Martelli e Ilaria Trentanove pubblicato online sul sito dell'istituto.

³ Archivio di Stato di Pistoia (d'ora avanti A.S.Pt.), *Raccolte del Comune*, 6, cc. 57r.-63v., 306r.-324v., 326r.-335v., 364v.-358r., 426r.-432v., 456r.-459v., 494r.-501v.

⁴ A.S.Pt., *Raccolte del Comune*, 6, cc. 1136r.-1147v., trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 223-47.

⁵ A.S.Pt., *Documenti vari*, 30, trascritti in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 143-67.

⁶ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora avanti B.N.C.Fi.), *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 169-222.

Monte di Perugia, anch'essa probabilmente utilizzata per la redazione degli statuti pistoiesi⁷. Nel fondo *Monte di Pietà* dell'Archivio Storico della Fondazione della Cassa di Risparmio di Pistoia è infine conservata la documentazione contabile, con quasi 900 unità per lo più relative al XIX e XX secolo, anche se si contano alcuni registri di corrispondenza e di depositi per il XVI e XVII secolo. All'interno dell'archivio della Fondazione trova collocazione anche una sezione di libri del pegno, che però parte dal 1790⁸.

Un po' la stessa dispersione caratterizza i materiali utili a una ricerca sul Monte di Pietà di Prato. La documentazione ufficiale è conservata in Archivio di Stato all'interno del fondo *Comune* e di un suo subfondo, *Comune Istituti Pii*, che accoglie gli atti degli enti della città la cui storia è stata per vari motivi legata a quella del Comune. E nel caso del Monte, come vedremo, il legame deriva dal fatto che il Comune si impegnò direttamente per la sua costituzione. Tra queste carte ritroviamo i primi capitoli, quelli del 1476⁹, con le aggiunte e le modifiche seguite lungo tutto il XV e il XVI secolo¹⁰; le dichiarazioni e gli ordinamenti¹¹; un esemplare delle Ragioni del Monte del 1524, libro sul quale furono annotati anche i risultati del processo di revisione delle scritture contabili dell'ente da parte dei ragionieri del Comune¹²; un inventario del Monte, compilato fra il 1576 e il 1597, indicato come *Inventario di più libri e scritture e masserizie*, estremamente interessante e utile ai fini soprattutto della ricostruzione del complicato sistema dei conti dell'ente¹³. Alcune memorie giornaliera, come pure alcuni libri di Entrata e Uscita e alcuni registri di depositi del XVII secolo, si collocano invece in un fondo a sé stante indicato come *Monte di Pietà*¹⁴. In questo fondo si collocano anche un libro finalizzato alla registrazione del nome di tutti gli ufficiali dell'istituzione e un registro che riporta gli estremi dei contratti stipulati dall'ente per gli anni compresi fra il 1524 e il 1855¹⁵; la contabilità della vendita dei pegni per mancato rimborso del prestito e gli atti dei processi nei quali fu coinvolto l'ente durante il XVII secolo¹⁶; un inventario del Monte del 1502-1625¹⁷; un Libro dello Stabulario del 1600-1601, nel quale erano registrate le bestie impegnate a fronte di prestito e che venivano provvisoriamente custodite nella stalla del Monte¹⁸.

⁷ Biblioteca Forteguerriana di Pistoia (d'ora avanti B.F.Pt.), 228; 243.

⁸ C. Caselli, a cura di, *L'archivio storico della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia (1488-1938)* (Pistoia: Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 2000).

⁹ Archivio di Stato di Prato (d'ora avanti A.S.Po.), *Comune, Istituti Pii*, 3.

¹⁰ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 4-7; *Comunale*, 18; 573.

¹¹ A.S.Po., *Comunale*, 3, fasc. 11.

¹² A.S.Po., *Comunale*, 572.

¹³ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 88.

¹⁴ A.S.Po., *Monte di Pietà*, 54-69.

¹⁵ A.S.Po., *Monte di Pietà*, 12; 14-15.

¹⁶ A.S.Po., *Monte di Pietà*, 166.

¹⁷ A.S.Po., *Monte di Pietà*, 165.

¹⁸ A.S.Po., *Monte di Pietà*, 164.

La stessa frammentazione non caratterizza invece le carte del Monte Pio di Arezzo. La documentazione, che come abbiamo detto è stata totalmente inventariata nel 1986 da Maria Giovanna Cutini Gheri e Antonella Moriani¹⁹, è quasi del tutto conservata in Archivio di Stato nel fondo *Monte di Pietà*, a parte pochi registri che si trovano nell'Archivio della Fraternita dei Laici, la congregazione che, come vedremo, per disposizione del Comune, si assunse l'obbligo di costituire il capitale e gestire il Monte sin dai primi anni di attività. Il motivo di questa forte compattezza documentaria è probabilmente da ricondurre al fatto che il Comune, già pochi anni dopo la nascita del Monte, nel 1484, per il sempre più ampio successo riscosso dall'istituzione all'interno della città e le sempre più ampie ricchezze che ad essa confluivano, ruppe, almeno giuridicamente, quello stretto vincolo che si era creato tra l'istituzione e i Rettori della Fraternita, che sino a quel momento avevano ricoperto la carica di conservatori del Monte e avvocato a sé l'elezione dei funzionari e degli amministratori dell'istituto. Nel fondo troviamo gli statuti, le deliberazioni e la corrispondenza, ma anche, a partire dal primo anno di attività, il 1476, anche i Campioni dell'Entrata e Uscita dei Pegni²⁰, registri di secondo livello nei quali il camarlingo riportava sinteticamente le operazioni di prestito su pegno. Interessantissima anche la serie dei *Pegni tratti*, che fa riferimento all'ufficio del rigattiere, dove venivano registrati i pegni posti all'incanto nei casi di mancato rimborso del prestito. Questa serie parte dal 1484 ed è pressoché continua, così come quella dei *Pegni venduti* che, a partire dal 1489, ci informa del risultato di queste vendite. Nel fondo sono inoltre conservati i registri delle Entrate e Uscite a partire dal 1485 e i libri Debitori e Creditori a partire dal 1504.

Dobbiamo aggiungere che per il XVII e il XVIII secolo sono reperibili ulteriori materiali documentari, utili allo studio di tutti i Monti che abbiamo preso in considerazione, nell'archivio della *Deputazione sui Monti Pii*, conservato all'interno del grande fondo della *Magistratura dei Nove* nell'Archivio di Stato di Firenze, che purtroppo ha dovuto fare i conti con i danni e le perdite causate dall'alluvione del 1966. A partire da Cosimo I, nell'ambito di una politica attenta al controllo dei territori soggetti, il sistema politico fiorentino infatti si interessò anche ai problemi relativi alla conduzione dei Monti Pii che insistevano nel territorio soggetto al dominio fiorentino, individuando in tali istituti un settore chiave di intervento per limitare l'auto-amministrazione delle forze territoriali. I Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione Fiorentina, magistratura istituita dal Granduca nel 1560 con molteplici compiti di controllo amministrativo e finanziario sulle comunità, divennero lo strumento deputato. Con l'intento di rendere più effi-

¹⁹ Cutini Gheri e Moriani, *Le carte dei monti pii*.

²⁰ In particolare in questo studio abbiamo considerato il primo Campione, tenuto da Pietro di Mariotto da Catenaia: Archivio di Stato di Arezzo (d'ora avanti A.S.Ar.), *Monte di Pietà*, 42.

ciente lo svolgimento di questi compiti di controllo, con un suo rescritto del 29 luglio 1592, il granduca Ferdinando I creò al suo interno la Deputazione sui Monti Pii, composta da quattro soggetti, col compito di combattere abusi e disordini nel governo e nell'amministrazione dei Monti locali. I quattro componenti erano assistiti dal Cancelliere e dal Sottocancelliere dei Nove e da un Ministro eletto ogni tre anni per effettuare vere e proprie visite ai Monti. La Deputazione rimase in vita sino alla soppressione del Magistrato dei Nove nel 1769. I documenti sono costituiti principalmente da filze di Lettere e Giustificazioni, Libri di deliberazioni e partiti e dai registri delle Visite, le quali tracciano il resoconto dei controlli effettuati dalla Deputazione sui diversi Monti del territorio²¹.

In tutti i fondi che abbiamo descritto non sono tuttavia presenti i registri operativi del Monte, cioè i libri all'interno dei quali i funzionari annotavano la realtà quotidiana dell'istituto, ovvero le operazioni di prestito giornalmente effettuate con l'indicazione degli impegnanti, dei beni lasciati in garanzia e degli importi. Al termine del periodo amministrativo si tendeva infatti a conservare nell'archivio del Monte solo i registri di sintesi, in quanto oggetto di controllo da parte dei revisori del Comune, mentre i registri analitici venivano eventualmente conservati dagli ufficiali che li avevano compilati, nel timore di doverli utilizzare per scagionarsi da accuse di frode, intacco o malversazione. Per questo motivo abbiamo potuto rinvenire un Libro del Monte del 1553, compilato dal camarlingo Ovidio di Antonio Bracali, all'interno del fondo *Carte Bracali* dell'Archivio di Stato di Pistoia²², mentre nel fondo *Istituti Raggruppati di Pistoia*, tra le carte della famiglia Godemini, abbiamo potuto ritrovare alcuni registri dei pegni compilati da Simone Godemini, cassiere dell'istituzione fra il 1621 e il 1622²³. Allo stesso modo per Prato si sono conservati tra le carte del calzolaio Girolamo di Lorenzo Talducci, cassiere del Monte nel 1476, il primo Libro dei Pegni dell'istituto²⁴; il primo bilancio dell'ente con la determinazione del risultato²⁵; un Libro de' Danari da' Sopravanzi del 1516²⁶ e quel «quadernetto da mano» al quale abbiamo già accennato²⁷. Tra le carte del pratese Stefano del Giglio abbiamo invece potuto individuare un Libro dei Sopravanzi del Monte del 1504²⁸ e, tra quelle

²¹ In particolare per la nostra ricerca ci siamo serviti delle relazioni delle visite conservate in Archivio di Stato di Firenze (d'ora avanti A.S.FI.), *Nove Conservatori, Deputazione sui Monti Pii*, 276 (Pistoia), 285 (Prato), 316 (Arezzo).

²² A.S.Pt., *Carte Bracali*, 102.

²³ A.S.Pt., *Istituti Raggruppati di Pistoia, Famiglie, Carte Godemini*, 688-693.

²⁴ A.S.Po., *Ceppi*, 1524. L'artigiano lasciò in eredità tutti i propri beni all'ente assistenziale pratese del Ceppo Nuovo.

²⁵ A.S.Po., *Ceppi*, 1526.

²⁶ A.S.Po., *Ceppi*, 1548.

²⁷ A.S.Po., *Ceppi*, 1525.

²⁸ A.S.Po., *Ospedale*, 462. Stefano del Giglio lasciò in eredità tutti i propri beni all'ospedale pratese della Misericordia.

di Andrea di Duccio di Andrea, camarlingo del Monte nel 1483-1484, un altro piccolo brogliaccio, anch'esso con natura di libro segreto²⁹, mentre tra le carte di Amadio di Nanni di ser Francesco e Antonio di Stefano Balducci abbiamo potuto ritrovare la ragione del Monte del 1478³⁰. Infine, all'interno del fondo della famiglia di mercanti e banchieri fiorentini Caccini del Vernaccia, conservato presso la Biblioteca Roncioniana di Prato, abbiamo individuato un registro del 1622 che si è rivelato un Libro di Depositi nel Monte di Firenze compilato da uno dei membri della prestigiosa famiglia fiorentina, Ugolino, nelle sue funzioni di cassiere dell'istituto³¹.

²⁹ A.S.Po., *Cepi*, 1528.

³⁰ A.S.Po., *Cepi*, 1481 quad. C.

³¹ Biblioteca Roncioniana di Prato (d'ora avanti B.R.Po.), *Caccini Vernaccia*, 752.

PARTE SECONDA

Alle origini dei Monti di Pietà toscani

Sino al 1515, termine ultimo della fase delle origini dei Monti, al quale risale l'ufficiale e solenne conferma da parte del V Concilio Lateranense della liceità dei Monti Pii in ordine alle accuse e ai sospetti d'usura, in Toscana sorsero ben quattordici Monti di Pietà, distribuiti in modo piuttosto uniforme tra sud e nord del territorio (Fig. 3.1): nel 1466 Sansepolcro; nel 1467 Montepulciano; nel 1472 Cortona e Siena; nel 1473 Arezzo e Pistoia; nel 1474 San Giovanni Valdarno¹; nel 1476 Prato; nel 1488 Lucca; nel 1494 Volterra; nel 1495 Pisa; nel 1496 Firenze; nel 1501 San Gimignano² e nel 1509 Pescia. Molti, anche se in numero inferiore alle regioni laziali e umbro marchigiane, dove il disegno politico economico francescano affondava le sue radici.

Seguirono, con alterne vicende, nel 1551 Montevarchi; nel 1561 Massa e Carrara; nel 1570 Empoli; nel 1578 Monte San Savino; nel 1583 Montalcino; nel 1603 Pitigliano e Pietrasanta e, nel 1625, Livorno, per un totale di ventitré Monti Pii³. Considerando più in generale l'Italia, alle soglie del XVII secolo erano stati complessivamente istituiti duecentoquindici Monti⁴.

¹ Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia*, 73.

² Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia*, 97.

³ Utile a questo proposito la ricognizione del Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna per la quale si veda il sito: <<https://fondazione.delmonte.it/centro-studi-monti-di-pieta>>, (2025-08-27), ma anche Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia*, e C. Galasso, "Banchi ebraici e Monti di Pietà in Toscana," in Montanari, *Monti di Pietà e presenza ebraica*, 178, con alcune differenze di data.

⁴ M. G. Muzzarelli, "Un'idea a lungo nuova: il credito ai poveri meno poveri e la creazione dei Monti di Pietà," in *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV*. Atti del XL Congresso Internazionale, Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012 (Spoleto: Cisam, 2013), 346.

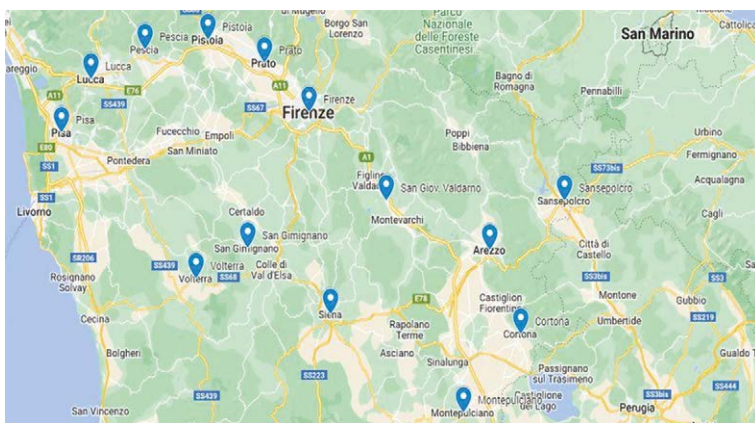


Figura 3.1 – I primi Monti di Pietà in Toscana, 1466-1515. Nostra elaborazione.

Come si può percepire dall'elenco, i primissimi Monti della Toscana nacquero all'interno di realtà vicine ai luoghi della propaganda francescana, in territori che per motivi geografici furono più permeabili ai fermenti provenienti dall'area che fu epicentro della prima stagione di fondazioni quattrocentesche, ma anche caratterizzati da una dimensione demografica e un rilievo economico modesto, all'interno dei quali stentava una rete assistenziale e di supporto al credito strutturata e capillare. A partire dagli anni '70 del Quattrocento, essi invece cominciarono a diffondersi più lontano, in città maggiormente e densamente abitate, importanti luoghi di commercio e di finanza dove, per effetto del clima di instabilità e difficoltà economica degli ultimi decenni del secolo, il sistema dell'assistenza andava assumendo nuove dimensioni e capacità e la struttura creditizia cominciava a presentare segni di cedimento e di rallentamento.

3.1 Le condizioni economiche, il sistema del credito e dell'assistenza

3.1.1 Prezzi e potere d'acquisto

Se all'interno delle città medievali migliori condizioni di vita possono essere individuate subito dopo la Peste Nera, già a partire dall'ultimo ventennio del Trecento si ha la sensazione che il potere d'acquisto di gran parte della popolazione urbana fosse stato riassorbito in misura consistente dall'aumento del prezzo del grano e del vino, generi di prima necessità per l'acquisto dei quali si impegnava la parte più consistente della capacità di spesa⁵. Fatto pari

⁵ P. Pinelli, "I prezzi del grano e del vino a Prato fra XIV e XV secolo," in *I prezzi delle cose nell'età preindustriale*. Atti della XLVIII Settimana di Studi, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 8-11 maggio 2016 (Firenze: Firenze University Press, 2017), 215-34, ma anche P. Pinelli, "A uno pane e uno vino": l'andamento dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità a Prato nel secolo della Peste

a 100 il potere d'acquisto di un salariato urbano pratese nel 1328, nella fattispecie un manovale, nei venti anni seguenti alla pandemia l'indice a base fissa della capacità d'acquisto di grano e vino di questa categoria di lavoratori salì a valori che oscillavano tra 300 e 400, per poi ridursi a valori normalmente compresi tra 130 e 140 negli ultimi decenni del secolo. Pur con ampie fluttuazioni, la situazione rimase stabile, forsanche lievemente migliorata, sino a metà del XV secolo, quando ripartì un andamento negativo dell'indice, che dagli anni '70 tornò a presentare valori spesso assai inferiori, oltre che sempre più nervosi. La tendenza negativa si fece ancor più marcata negli ultimi anni del Quattrocento e nei primi del secolo successivo, quando si individuano sempre più spesso indici di valore inferiore a 100, compresi tra un minimo di 55 per il 1505 e un massimo di 98 per il 1517⁶.

Per le altre realtà toscane considerate in questo lavoro mancano studi organici e non siamo in grado di dare riferimenti così puntuali; ma senza troppo errare possiamo affermare che nel medio e lungo periodo le differenze di prezzi e salari tra le diverse realtà toscane non furono troppo rilevanti e l'andamento complessivo del fenomeno fu sostanzialmente analogo⁷. A Firenze, in base ai dati di Richard Goldthwaite, dopo il 1348 i salari raggiunsero un livello più alto dei prezzi del grano ma in seguito, soprattutto a partire dagli anni '70 del Quattrocento, il valore nominale dei salari tese a rimanere stabile e una sempre più incalzante inflazione dei prezzi del grano provocò una graduale riduzione del potere d'acquisto, con la conseguenza che le condizioni di vita dei lavoratori ricominciarono progressivamente a peggiorare⁸. Anche per Arezzo, pur non disponendo di studi specifici, dalle analisi socio-economiche per i secoli del Medioevo e della prima Età Moderna sembrerebbe essere confermata una recessione aspra e prolungata a partire dalla seconda metà del XV secolo, probabilmente accentuata dal perenne stato di guerra del territorio, ma soprattutto la tendenza a una generale tesaurizzazione da parte del patriziato, con un progressivo disinvestimento di capitali dai commerci e dai traffici per la creazione di grandi patrimoni fondiari⁹.

Nera," in *Grain Markets in Medieval Europe. Mercados alimentarios en la Europa medieval: formaciòn, regulaciòn, integraciòn*, eds. P. Benito, y A. Furiò (Valencia: Publicacions de la Universitat de Valencia, in corso di stampa nel 2025).

⁶ Pinelli, "I prezzi del grano e del vino," 222.

⁷ Pinelli, "«A uno pane e uno vino»."

⁸ R. A. Goldthwaite, "I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo," *Quaderni Storici* 28 (1975): 5-36.

⁹ R. Black, "Politica e cultura nell'Arezzo Rinascimentale," in *Arezzo al tempo dei Medici: Politica, cultura, arte in una città dominata* (Arezzo: Studio la Piramide, 1992), 17. Si veda inoltre a questo proposito B. Dini, *Arezzo intorno al 1400: produzioni e mercato* (Arezzo: Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1984); F. Melis, "Lazzaro Bracci. La funzione di Arezzo nell'economia dei secoli XIV-XV," in F. Melis, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini (Firenze: Le Monnier, 1989), 175-91; F. Franceschi, "Arezzo, il destino di una città. Riscontri fra economia, politica e cultura (secoli XI-XV)," in *La bellezza del sacro. Sculture medievali policro-*

Non solo il ruolo dominante di Firenze, che intervenne sul territorio aretino affermando i propri interessi, ma anche fattori locali come la morte del grande mercante aretino Lazzaro di Giovanni di Feo Bracci nel 1425 e la crescita costante della popolazione urbana e delle Cortine, termine che designava un ampio territorio corrispondente all'attuale circoscrizione comunale, concorsero a determinare una forte diminuzione della ricchezza cittadina¹⁰, come mostrano anche i Libri della Lira, che nel 1423 riportavano un valore delle allibrazioni pari a 785 fiorini, mentre nel 1490 lo stesso valore scese a 274¹¹. Addirittura nel 1566 la popolazione del contado chiese al granduca Cosimo I di poter fondare un Monte proprio, dotato di un capitale di 2.600 scudi, la cui organizzazione ricalcò fedelmente quella dell'analogo istituto cittadino, pur essendone distinto¹². La congiuntura sfavorevole che nel corso del XV secolo aveva contribuito alla diffusione del pauperismo in vasti strati della popolazione non accennò infatti a modificarsi nel corso del XVI secolo, anzi si aggravò¹³, e con ogni probabilità la clientela del Monte cittadino aumentò tanto che l'istituto non fu più in grado di assistere anche la popolazione che viveva all'esterno delle mura. Segnali simili sembrerebbero emergere per Pistoia. Anche se gli interessi degli storici si sono soprattutto focalizzati sul XIII e XIV secolo¹⁴, sin dai primi anni del Quattrocento il mercato pistoiese aveva profondamente ristretto il suo volume d'affari e perso il carattere internazionale che contraddistingueva la mercatura e gli scambi nei secoli precedenti, divenendo dipendente dalla domanda e dall'offerta di Firenze¹⁵.

Rifacendoci alla bibliografia sull'argomento¹⁶, è inoltre ormai fuori di dubbio, nonostante si tratti di una ricostruzione complicata, come a partire dalla metà del Quattrocento vi sia stato anche un lento declino dell'industria laniera toscana, che costituiva il settore manifatturiero di riferimento

me, a cura di M. Armandi, Catalogo della mostra, Arezzo, settembre 2002-febbraio 2003 (Firenze: Provincia di Arezzo-Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Arezzo, 2003), 169-89.

¹⁰ A. Aldinucci, "Leconomia aretina nei secoli XIV e XV," *Bollettino del Rotary Club di Arezzo* (1975): 3-27; G. Cherubini, "Schede per uno studio della società aretina alla fine del Trecento," *Bollettino del Rotary Club di Arezzo* (1977): 3-27; Dini, *Arezzo intorno al 1400*.

¹¹ Varese, "Condizioni economiche e demografiche", 14.

¹² A.S.Ar., *Monte Pio delle Cortine*, 1, c.1r.

¹³ F. Cristelli, "Il costo della vita ad Arezzo dal 1500 al 1737," *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze* 45 (1982): 97-142.

¹⁴ D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento (1200-1430)* (Firenze: Leo S. Olschki, 1972).

¹⁵ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 13.

¹⁶ P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII* (Bologna: il Mulino, 1982). Si veda inoltre il più recente F. Ammannati, *Per filo e per segno. L'arte della lana a Firenze nel Cinquecento* (Firenze: Firenze University Press, 2020). Rimane fondamentale il lavoro di J. H. Munro, "I panni di lana," 105-41, ma soprattutto J. H. Munro, "The Rise, Expansion, and Decline of the Italian Wool-Based Cloth Industries, 1100-1730. A Study in International Competition, Transaction Costs, and Comparative Advantage," *Studies in Medieval and Renaissance History* 9 (2012): 45-207.

fornendo, soprattutto in città come Firenze, sostentamento ad almeno un terzo degli abitanti¹⁷. Pur con esiti altalenanti, tale difficoltà fu in parte successivamente recuperata attraverso politiche più elastiche in merito ai materiali utilizzati per la produzione, che si aprì a una manifattura di panni di qualità inferiore, i cosiddetti panni di Garbo, destinati al consumo interno, ma anche, per effetto di un rinnovato rapporto con Costantinopoli, esportati verso il Levante¹⁸. Le ricerche d'archivio di Hidetoshi Hoshino e, più di recente, di Patrick Chorley rilevano però come l'importanza di questi tessuti si sia manifestata soprattutto nel XVI secolo, in particolare negli anni compresi tra il 1520 e il 1570¹⁹. Della situazione di crisi che caratterizzò il tardo Quattrocento costituisce un'ulteriore testimonianza l'indice del numero di aziende di Arte della Lana presenti nel capoluogo toscano che, secondo l'analisi condotta da Richard Lindholm, presentò nel 1458 il valore più basso mai raggiunto. Anche se nei decenni successivi si può notare una lieve ripresa, essa fu assai lenta almeno sino agli anni '80; e comunque anche quando nel 1495 il numero delle botteghe sembrò tornare su livelli più importanti, già nel 1537 si manifestò un picco discendente assai evidente²⁰.

Dunque nel periodo in cui sorsero i primi Monti, la Toscana stava conoscendo una fase critica che fu ulteriormente aggravata dai problemi del settore laniero, i quali determinarono una profonda sofferenza nel processo di redistribuzione della ricchezza che, primo fra tutti, il comparto tessile attivava fra la popolazione, soprattutto cittadina, fornendo occasioni di lavoro specializzato e non, permanente e temporaneo.

3.1.2 Le forme del prestito

A fronte della congiuntura, anche il sistema del credito cominciò a scricchiolare, con una consistente riduzione e un declino delle attività di prestito che non riuscirono più, o almeno nella stessa misura, a soddisfare le richieste, che nel frattempo, per effetto delle vicende economiche di fine secolo, si erano invece moltiplicate²¹.

¹⁷ Ammannati, *Per filo e per segno*, 42.

¹⁸ Ammannati, *Per filo e per segno*, 43. Le nostre esperienze di ricerca indicano come nel Cinquecento fosse divenuto un punto di riferimento importante per l'esportazione dei panni toscani di Garbo verso l'Oriente la città di Dubrovnik: P. Pinelli, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento* (Firenze: Firenze University Press, 2013), 15-23.

¹⁹ H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo: il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV* (Firenze: Leo S. Olschki, 1980); P. Chorley, "The Volume of Cloth Production in Florence, 1500-1650. An Assessment of the Evidence," in *Wool. Products and Markets (13th-20th Century)*, edited by G. L. Fontana, and G. Gayot (Padova: Cooperativa Libreria Editrice Università di Padova, 2004), 551-72.

²⁰ R. T. Lindholm, *Quantitative Studies of the Renaissance Florentine Economy and Society* (London: Anthem Press, 2017), cap. 7, fig. 7.2.

²¹ Per Firenze si veda R. A. Goldthwaite, "Banking in Florence at the End of the Sixteenth Century," *Journal of European Economic History* 27 (1998): 471-536, in particolare 471-

Nei territori caratterizzati da più ampie dimensioni e da un tessuto produttivo e commerciale maggiormente sviluppato, la rete creditizia era ben strutturata e rappresentata, oltre che dal prestito ebraico, presente ovunque, anche dal mondo cristiano attraverso una molteplice varietà di figure. Nonostante infatti che per i cristiani prestare significasse eludere le norme sull'usura con il rischio, in un'epoca dove la religiosità era preminente e permeante, di venire esclusi dalla società cittadina e di non fare più parte del complesso sistema di relazioni e legami che caratterizzava la comunità urbana, il credito costituì per essi un'attività frequente e non inconsueta, anche se sicuramente risultava arduo, se non inattuabile, l'affrancamento dal precetto e dunque si tesse, più che a ignorare la dottrina, a schivarla, cercando compromessi la cui adozione non destasse imbarazzi sul piano sociale. A parte il caso dei grandi mercanti banchieri, dove il vasto giro degli affari e la diversificazione delle attività consentirono di mascherare l'esercizio del prestito a interesse²², quasi sempre ci si premuniva indicando ad esempio che si era prestato «per gratia et amore Dei» oppure registrando che a scadenza niente era dovuto in più rispetto al capitale prestato, quando in realtà la somma indicata comprendeva già l'interesse, come si può evincere, nei rari casi in cui ciò è possibile, dal confronto tra le partite del prestatore e quelle iscritte nei libri del mutante²³. Altri stratagemmi consistevano nel far apparire l'interesse come un atto di gratitudine, una discrezione elargita da chi aveva ottenuto la somma²⁴.

Ma la numerosità delle operazioni di prestito annotate denuncia chiaramente come anche il mondo cristiano non rinunciasse all'opportunità. Ad esempio, tra il 1381 e il 1392, Domenico di Iacopo, un sarto pratese, concesse 312 prestiti per quasi 1.400 lire, mentre confezionò 600 capi per un valore complessivo di poco più di 850 lire²⁵; e dal 1403 al 1411 Paolo di ser Ambrogio, un pizzicagnolo della stessa città, effettuò 316 prestiti per un valore superiore a 1.500 lire, anche in questo caso superando il valore e il numero delle vendite di formaggio e salsiccia, che ammontarono a poco più di 1.200 lire²⁶.

72, ma più in generale R. De Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494* (Cambridge: Harvard University Press, 1963).

²² R. A. Goldthwaite, "Local Banking in Renaissance Florence," *The Journal of European Economic History* 14 (1985): 36-7.

²³ Si veda per un esempio Goldthwaite, "Local Banking", 35.

²⁴ Goldthwaite, "Local Banking", 31.

²⁵ A.S.Po., *Ospedale*, 7016-7017.

²⁶ P. Pinelli, *Le attività molteplici di un caciaiolo pratese alla fine del Trecento*, supplemento monografico a *Prato Storia e Arte* 87 (Prato: Società Pratese di Storia Patria, 1995), 33-6. Le considerazioni dello studio sono state recentemente recuperate a piene mani da So Nakaya, "Microcredit in the Shop in Late Medieval Tuscany: A Credit Centre for the Poor," in *Different Forms of Microcredit and Social Business. Microfinance in Global History from the Late Medieval to the Modern*, edited by P. Avallone, D. Strangio (London: Springer, 2024), 27-42. Le conclusioni dello studioso appaiono scontate e già individuate non solo nella nostra monografia sul caciaiolo pratese, ma anche nel nostro articolo P. Pinelli, "Commercianti tuttofare". Per la documentazione di Paolo di ser Ambrogio si veda A.S.Po., *Ospedale*, 7041-7042.

E se per le somme più importanti intervenivano i grandi mercanti banchieri, la cui attività si caratterizzava per un bacino d'utenza che si allargava al di fuori del centro urbano di riferimento sino a comprendere il commercio internazionale delle lettere di cambio, oltre ai rischiosi prestiti ai sovrani e all'aristocrazia laica ed ecclesiastica²⁷, per quelle più modeste, spesso legate al consumo o alle necessità dell'economia locale, intervenivano invece tutta una serie di personaggi difficilmente inquadrabili in una precisa tipologia, ma dotati di disponibilità da investire all'interno di un contesto caratterizzato da scarsa liquidità, come gli esponenti delle classi socialmente più elevate o professionisti come i medici e i notai, ma anche numerosi piccoli operatori locali che, pur dedicandosi principalmente ad altro, non disdegnavano di investire i propri profitti nella concessione di piccoli crediti, non solo ai propri clienti. Per fare qualche esempio, oltre al già citato Paolo di ser Ambrogio e a Domenico di Iacopo Giusti, potremmo citare l'oste Ferro di Cambio o il merciaio Giovanni Bertelli o lo speziale Benedetto di Tacco, tutti di Prato²⁸. Gli esempi potrebbero continuare numerosi anche per altre realtà della Toscana²⁹, anche se gli studi generalmente non evidenziano queste figure e si limitano all'analisi del prestito esercitato dalle grandi compagnie mercantili bancarie o dalla rete delle famiglie ebraiche. Sarebbe infatti necessaria un'indagine più capillare e diffusa dei numerosi libri di conto di barbieri, beccai, osti, caciaioli, calzettai, calzolai, fabbri, farsettai, pizzicagnoli, sarti, merciai e speziali, abbondantemente presenti negli archivi della regione, per comprendere l'importanza della rete creditizia tessuta da questi piccoli operatori locali. Tralasciando la ricchezza dei fondi fiorentini³⁰ e rimandando ad altri nostri interventi per la descrizione dell'ampio patrimonio pratese³¹, solamente nell'Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo rinveniamo ben 53 registri di questa tipologia di operatori; e anche a Pistoia la presenza di questo canale è fortemente testimoniata³². Analoghe forme di credito vennero ampiamente praticate anche da un'altra categoria di operatori, i tavolieri o cambiatori, i quali nei loro banchi sulla piazza del mercato cittadino eser-

²⁷ De Roover, *The Rise and Decline*, ma anche F. Melis, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. Spallanzani (Firenze: Le Monnier, 1987).

²⁸ A.S.Po., *Patrimonio Ecclesiastico*, 419-435; *Ospedale*, 7004-7010, 7768-7772.

²⁹ Un recente saggio di Carles Vela Aulesa propone l'esempio analogo di Barcellona: C. Vela Aulesa, "Le compravendite al dettaglio, un credito quotidiano (XIV-XV secolo)," in *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli (Bologna: il Mulino, 2014), 307-22.

³⁰ Per una rassegna si veda R. A. Goldthwaite e M. Spallanzani, *Censimento di libri contabili privati dei Fiorentini 1200-1600*, <https://www.academia.edu/40196500/CENSIMENTO_di_libri_contabili_privati_fiorentini_fino_al_1600>, (2025-08-24).

³¹ Pinelli, *Le attività molteplici*; Pinelli, "Commercianti tuttofare"

³² P. Pinelli, "Artisans and Small Merchants as Accountants of Tuscan Institutions (Fourteenth to Sixteenth Centuries)," in *Accountability in Late Medieval Europe. Households, Communities, and Institutions*, edited by I. Epurescu-Pascovici (Turnhout: Brepols, 2025), 239-63.

citavano in via principale il cambio monetario. Presenti in quasi tutte le località toscane, in una realtà che, come sappiamo, non conosceva la sovranità monetaria ma vedeva coesistere sullo stesso territorio le monete più diverse, anch'essi praticarono con frequenza il prestito a interesse di somme non elevate³³. Un esempio può essere quello di Bindaccio di Michele dei Cerchi il quale, tra il 1472 e il 1485, esercitò a Firenze l'attività di cambiavalute, oltre al commercio di preziosi e ad operazioni di piccola banca locale. Per Pistoia possiamo citare l'inedita figura di Rinforzato Mannelli, che fra Tre e Quattrocento operò nella cittadina non solo come cambiatore, ma anche come attore creditizio, prestando somme che non superarono quasi mai i 10 fiorini³⁴.

L'attività di piccolo credito fu dunque corollario alle normali funzioni e le manovre finanziarie non furono altro che l'estensione di queste operazioni, all'interno di un sistema che si basava sulla reciproca fiducia tra i contraenti e su di una intricata rete di relazioni socio-personali. La figura del prestatore non presentò quasi mai una netta specializzazione e una classificazione rigida delle diverse forme del credito risulterebbe inappropriata, oltre che per l'evolversi della prassi e del pensiero sull'applicazione del tasso d'interesse, soprattutto per il fatto che si trattava di un mercato non ancora istituzionalizzato. D'altra parte tale caratteristica del mercato del credito medievale, almeno in Toscana, derivava dalla necessità di denaro, dalla fame di liquidità in un contesto che non presentava che scarse riserve di metallo prezioso ma che, al tempo stesso, nei secoli precedenti aveva visto crescere fortemente le opportunità, soprattutto commerciali, e per questo aveva bisogno di maggiore disinvoltura, soprattutto da parte di chi non si dedicava con professionalità e abitudinariamente all'esercizio del credito, ma si trovava comunque a disporre di eccedenze da investire. In un bel volume curato da Mauro Carboni e Maria Giuseppina Muzzarelli emerge con forza come la società medievale e moderna fosse «legata all'attività creditizia in tutti i suoi strati per nodi molto stretti»³⁵ e come gli apparati e gli operatori tradizionali non avessero affatto l'esclusiva del settore. I soli professionisti del credito non avrebbero potuto garantire una rete sufficientemente estesa e diffusa da penetrare a fondo e riuscire a sostenere il volume e la tipologia delle richieste.

Solo la considerazione di fonti in qualche modo alternative, più complicate e meno immediate nella lettura, permette di rivelare questo fenomeno,

³³ I registri di questi operatori sono giunti sino a noi in numero piuttosto esiguo. Ma anche laddove non abbiamo documentazione specifica, ci sovengono altre tipologie di fonti, come ad esempio quelle artistiche, che dimostrano, anche se indirettamente, la diffusione di queste figure e l'importanza della loro attività all'interno del tessuto urbano della Toscana. Per Prato, ad esempio, è famoso l'affresco del primo Quattrocento di Niccolò Gerini che si trova nella Cappella Migliorati della chiesa di San Francesco, dove si ritrae il banco di un tavoliere.

³⁴ Per Bindaccio di Michele dei Cerchi si veda Goldthwaite, "Local Banking," 8-10; per Rinforzato Mannelli: A.S.Pt., *Spedali Riuniti*, 43.

³⁵ M. Carboni e M. G. Muzzarelli, Premessa a *Reti di credito*, 9.

a cominciare dai libri di ricordi familiari, dove qua e là fa l'occholino la registrazione di attività di prestito, molto spesso di vicinato o legate a rapporti di tipo familiare o parentale. Ma sono soprattutto quei brogliacci disordinati, talvolta senza copertina, che tenevano i piccoli commercianti e artigiani, alfabetizzati ma non allitterati, a darcene conto. In essi non solo emergono vendite e acquisti, ma anche numerosi atti di prestito che non sono solo riconducibili alle dilazioni di pagamento concesse o ricevute per i beni scambiati nell'attività di bottega. Certo non si trattava di una vera e propria attività bancaria, perché questi soggetti non accoglievano depositi, o almeno non lo facevano abitualmente, ma sicuramente si trattava di tipologie informali di esercizio del credito che permettevano di iniettare liquidità all'interno di un sistema perennemente in affanno, non solo per finalità legate al consumo, ma anche connesse all'attivazione e allo svolgimento delle attività produttive nella comunità di appartenenza³⁶.

L'attività di prestito di tutti questi soggetti non costituiva però solo un atto che avrebbe consentito importanti margini di guadagno, spesso più alti di quelli spuntabili attraverso l'esercizio dell'attività principale, produttiva o commerciale. In generale, fra la fine del XIV e la prima metà del XVI secolo, un prestito personale poteva rendere fra il 32 e il 44%; e comunque, anche quando ci si basi sul tasso massimo legale stabilito per le agenzie di prestito ebraico, esso si attestava sul 20%. Per i prestiti alla produzione e al commercio, Sidney Homer e Richard Sylla, nella loro monumentale opera dedicata alla storia dei tassi d'interesse, individuano tassi più bassi, ma che comunque potevano raggiungere il 15%, aggiungendo che l'indicazione di un tasso caratteristico poteva non corrispondere ai valori effettivamente vigenti, giacché dalla documentazione appare chiaro che essi potevano oscillare all'interno di un'ampia gamma di valori³⁷.

Prestare costituiva soprattutto un modo per saldare i legami tra i componenti di una comunità, a qualsiasi livello³⁸. Dai libri del pizzicagnolo pratese, si evince come Paolo non abbia quasi mai prestato a individui al di fuori della ristretta cerchia di personaggi che ruotavano attorno alla sua attività o che presentavano con lui rapporti di parentela, amicizia o stretta conoscenza. Secondo alcuni studi, uno su cinque dei contratti di credito registrati nel catasto fiorentino del 1427 era fra soggetti uniti da stretti vincoli familiari, mentre uno su tre tra soggetti legati da rapporti di vicinato o di amicizia. Allo stesso modo agiva anche l'appartenenza alla medesima Arte, congrega-

³⁶ Su questi temi si veda anche B. Del Bo, "Gli artigiani vercellesi del '300 fra "credito di categoria" e relazioni con l'Ospedale di Sant'Andrea," in Carboni e Muzzarelli, *Reti di credito*, 67-90.

³⁷ R. E. Sylla e S. Homer, *Storia dei tassi d'interesse* (Milano-Bari: Cariplo-Laterza, 1995), 145-53, in particolare 149.

³⁸ A questo proposito si veda P. D. Mclean e N. Gondal, "The Circulation of Interpersonal Credit in Renaissance Florence," *European Journal of Sociology* 55 (2014): 135-76.

zione o confraternita³⁹. Vi era quindi una stretta correlazione tra le relazioni sociali e quelle economiche che si basava sulla reputazione di un soggetto all'interno della comunità di appartenenza, reputazione che in alcuni casi permetteva di accogliere anche soggetti estranei, se collegati da rapporti di conoscenza o parentali con coloro che già ne facevano parte. Questo era anche il motivo per cui nelle città toscane, quando si prestava, non si richiedevano generalmente garanzie reali né fideiussioni, ma si faceva leva sull'elemento della conoscenza, della fiducia nella controparte, selezionata all'interno di una platea circoscritta di cittadini per lo più riconducibile a quanti avevano già avuto relazioni d'affari col prestatore o che comunque venivano percepiti dalla comunità come solvibili e capaci finanziariamente. L'attenzione che i piccoli artigiani e bottegai ponevano nel contabilizzare i propri debiti e crediti conferma la sensazione. Nella loro contabilità era quasi del tutto assente la parte analitica, cioè la registrazione quotidiana delle operazioni, in quanto limitate negli importi, poco numerose e dunque facili da ricordare anche a memoria, senza l'ausilio dell'annotazione scritta. Essi però registravano con estrema attenzione le partite debitorie e creditorie, delle quali avevano necessità di prendere accurata nota delle scadenze non solo per esigere quanto eventualmente spettasse loro al momento opportuno, ma anche per evitare di non pagare o pagare in ritardo, atteggiamento che avrebbe minato la reputazione eventualmente conquistata nel mondo degli affari e che era determinante per continuare ad esercitare⁴⁰.

Insomma nella società urbana medievale c'era la diffusa necessità, forse anche più intensa nei piccoli aggregati, di mantenere una credibilità civica, poiché ciò avrebbe consentito l'inserimento e la permanenza all'interno di reti di fiducia, quel complesso intreccio di legami interpersonali che dava vita alla comunità e che si reggeva sostanzialmente sull'affidabilità, la solvibilità, la reputazione e il godimento di rispettabilità da parte di ciascun componente. Ecco perché nella corrispondenza intrattenuta dagli operatori del tempo troviamo con frequenza ampie parti dedicate a descrivere, oltre alle capacità e alle abilità, anche le caratteristiche di «sofficienza» dei soggetti con cui si era venuti o si prevedeva di venire in contatto, attributi che potevano anche essere certificati dall'appartenenza dell'individuo a un gruppo religioso o professionale, una confraternita o una corporazione, quella *trust in institutions*, distinta dalla *trust in people*, di cui parla la storica economica Sheilaigh Ogilvie nei suoi studi⁴¹.

Si trattava di una credibilità economica che costituiva l'esito di reiterati rapporti definiti e rinsaldati tra individui accomunati dall'appartenenza alla

³⁹ Mclean e Gondal, "The Circulation of Interpersonal Credit", 158.

⁴⁰ Pinelli, "Artisans and Small Merchants," 256.

⁴¹ S. Ogilvie, "The Use and Abuse of Trust: Social Capital and its Deployment by Early Modern Guilds," *CESifo Working Paper 1302*, 10: Empirical and Theoretical Methods, October 2004, <https://www.ifo.de/DocDL/cesifo1_wp1302.pdf>.

stessa comunità, sia in senso civile che religioso, che partecipavano pienamente e continuamente, palesemente e in forma riconosciuta pubblicamente a un preciso sistema di credenze e pratiche religiose, culturali, matrimoniali, politiche, ma anche amministrative e contabili. Chi vi era inserito era considerato affidabile e poteva utilizzare questa sua reputazione per acquisire beni e informazioni, investire i propri capitali, ma anche per ottenere credito; e poteva ragionevolmente attendersi, da quanti appartenevano al suo stesso network, un comportamento altrettanto corretto e cooperativo. Non c'era invece spazio né possibilità di collaborazione con quanti non godevano di tali caratteristiche, come se ciò fosse segno certo di una loro predisposizione a tradire quel sistema di relazioni e a non operarvi in condizioni di sicurezza. Solo chi era dotato di buona reputazione e affidabilità poteva presentarsi come soggetto attivo sul mercato. Insomma, chi non meritava la fiducia si trovava in una posizione estremamente precaria, perché la fiducia era il collante delle relazioni sociali e il sostrato fondamentale che incoraggiava e sosteneva l'azione individuale.

Dunque il mercato del credito cittadino accoglieva al suo interno esclusivamente quei soggetti che facevano parte della comunità in senso civile, che erano accomunati dalla stessa fede, la fede cristiana, e che meritavano fiducia e credibilità per effetto dei legami e dei vincoli che abbiamo descritto. Quanti non facevano parte della comunità in senso civile e religioso o, pur appartenendovi, non venivano giudicati degni di fiducia, non vi potevano trovare opportunità e potevano solo rivolgersi al sistema del prestito ebraico: esclusi che supportavano finanziariamente altri esclusi e che, proprio per questo, prestavano solo su pegno ed erano autorizzati ufficialmente a farlo in contrasto con la morale cristiana. Tra i soggetti esclusi dalla possibilità di accedere al credito, e che dunque non avrebbero trovato strumenti di finanziamento se non presso i banchi ebrei, vi erano tutti quei cittadini cristiani che avevano le carte in regola per partecipare attivamente al processo produttivo, sia in termini di età che per le caratteristiche fisiche, ma che per effetto della sfavorevole congiuntura avevano perso la fiducia della comunità di appartenenza e non venivano più giudicati in grado di assolvere ai propri impegni, ovvero la maggior parte dei salariati urbani, scarsamente specializzati, dotati di capacità reddituali limitate e incerte che dipendevano dalla irregolarità delle committenze, dall'andamento delle stagioni e del tempo, ma anche dalla frequente possibilità di subire un infortunio, e che per questo erano generalmente incapaci di generare risparmi o scorte; ma anche molti dei titolari di attività produttive o commerciali caratterizzate da un volume e un giro degli affari modesto e limitato, perché la loro maggiore specializzazione lavorativa o professionale non li metteva sempre al riparo dallo scivolare in condizioni di indigenza. Le ragioni dello scivolamento potevano essere di portata generale, ad esempio una crisi che si abbatteva sul territorio per una guerra, una carestia o un'epidemia o per fattori strettamente economici, come la chiusura o lo spostamento degli assi commerciali, la mancanza di liquidità, il cambiamento di stili, abitudini e consuetudini, che potevano de-

terminare anche importanti mutamenti nell'organizzazione del sistema produttivo; ma potevano anche essere riconducibili a motivi personali, come la morte del capofamiglia, una malattia, un infortunio, una famiglia divenuta troppo numerosa, la necessità di dotare le figlie⁴², incidenti particolari, affari azzardati, un'esposizione debitoria complessa o la mancata riscossione di alcuni crediti. Più di recente alcuni studi hanno dimostrato come causa di disgrazia potesse essere anche la chiusura dei ranghi nella corporazione di appartenenza, frutto di una politica progressivamente sempre più escludivistica⁴³. Ed Enrico Fiumi e Guido Pampaloni, che tanto hanno studiato la fiscalità della città di Prato, indicano ad esempio come nel 1487 quasi il 40% della popolazione pratese fosse povera e come in questa percentuale si contassero non solo braccianti agricoli, manovali e addetti alla preparazione della lana (35,8%), ma anche lavoratori professionalmente competenti come tessitori, orditori, purgatori e tintori (10,6%), oltre a un buon numero di artigiani e bottegai, in prevalenza sarti, fabbri, barbieri e calzolai (53,6%)⁴⁴.

3.1.3 La gestione della povertà

Fu in questo contesto che si attivò un diverso approccio all'assistenza, che andò assumendo nuove dimensioni e capacità, ma anche nuove forme organizzative.

Se infatti sino alla fine del Trecento le associazioni di mestiere avevano garantito ai propri membri forme di tutela, dopo i tumulti del 1378 il modello era entrato in crisi e il vuoto era stato solo in parte colmato da ospedali e istituzioni assistenziali, le quali si rivolgevano piuttosto a quanti vivevano ai margini della società e non avevano, per età o malattia, la possibilità di sostentarsi, o ai «poveri vergognosi», cioè a quanti erano decaduti da posizioni di rispetto economico e sociale e per questo si vergognavano a chiedere aiuto. Se prendiamo in considerazione il caso di Prato, che le fonti ci permettono

⁴² Sulla tematica si veda almeno J. Kirschner, *Pursuing Honor While Avoiding Sin: the Monte delle Doti of Florence* (Milano: Giuffrè, 1978); A. Molho, "Investimenti nel Monte delle doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica," *Quaderni storici* 21 (1986): 147-70; M. Fubini Leuzzi, *Condurre a onore: famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in età moderna* (Firenze: Leo S. Olschki, 1999); Chabot e Fornasari, *L'economia della carità*. Per un periodo più tardo M. Carboni, *Le doti della "povertà". Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del matrimonio di Bologna (1583-1796)* (Bologna: il Mulino, 1999).

⁴³ A. Meneghin, "Cause e meccanismi della povertà a Firenze nel Quattrocento. Fattori e vincoli di esclusione nell'Arte dei Rigattieri," in *Économies de la pauvreté au Moyen Âge*, sous la direction de P. Benito, S. Carocci, et L. Feller (Madrid-Roma: Casa de Velázquez-Publications de l'École française de Rome, 2023), 75-90.

⁴⁴ E. Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni* (Firenze: Leo S. Olschki, 1968), 148; G. Pampaloni, "Artigiani e salariati a Prato nella seconda metà del Quattrocento," in *Aspetti della vita economica medievale*. Atti del Convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984 (Firenze: Università degli Studi di Firenze, Istituto di Storia Economica, 1985), 762-63.

di conoscere in maniera più approfondita, nel XIV secolo forme di tutela e di sostegno alla povertà provennero essenzialmente dagli ospedali cittadini, il Misericordia e il Dolce innanzitutto⁴⁵, affiancati dal lavoro delle confraternite e di numerosi enti benefici, laici o religiosi, tra cui quello più famoso, anche per il contributo di Francesco Datini, fu il Ceppo dei Poveri. La comunità cui queste strutture offrivano sollievo presentava caratteristiche di forte disomogeneità e promiscuità. Gli ospedali non avevano mai del tutto rinunciato a offrire un servizio di ospitalità ai viandanti e assistevano, oltre ai malati, anche gli anziani soli e i bambini abbandonati. Accanto ad essi i Ceppi provvedevano a distribuzioni caritatevoli di beni di prima necessità con particolare attenzione ai nuclei «miserabili», cioè con problemi di invalidità o infermità del capofamiglia, e ai «poveri vergognosi»⁴⁶. A partire dagli ultimi decenni del Trecento, quando gli effetti 'positivi' della peste si erano ormai attenuati e l'aumento nominale dei salari giornalieri era stato riassorbito dal costante innalzamento dei prezzi dei generi essenziali, sempre più numerosi furono però i «poveri delle crisi», cioè quanti percepivano redditi minimi o comunque vivevano alla giornata, dotati di capacità lavorativa o professionale ma non di grandi ricchezze, incapaci di accumulare riserve importanti e per questo esposti ad ogni congiuntura sfavorevole. Insomma dal tardo Trecento, la folla dei poveri pratesi non comprendeva più soltanto i mendicanti abituali e le vittime della povertà endemica, ma anche numerose famiglie di lavoratori a giornata o piccoli artigiani e commercianti per le quali una difficoltà improvvisa poteva sicuramente costituire un pericoloso elemento di destabilizzazione. La situazione si fece ancora più infausta nei decenni seguenti. Secondo il catasto del 1427, pur con ogni limite di questo tipo di documentazione, nella città di Prato più della metà delle famiglie viveva in condizioni di disagio economico. Nel censimento fiscale del 1487, il solco tra miseria e benessere si fece ancora più netto e possiamo dire che con ogni probabilità più di due terzi delle famiglie pratesi soffrì di un'accentuata precarietà⁴⁷.

⁴⁵ Per gli ospedali pratesi si veda G. Bogni, *Gli antichi spedali della Terra di Prato*, vol. I (Signa: Masso delle Fate, 1994); G. Bogni, *Gli antichi spedali della Terra di Prato. Lo Spedale della Misericordia* (Signa: Masso delle Fate, 1995). Si veda inoltre P. Pinelli, "Prezzi e salari a Prato nel XIV secolo. Contributo alla determinazione delle condizioni di vita attraverso i registri dell'Ospedale del Dolce e della Misericordia." Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Pisa, 1999.

⁴⁶ P. Pinelli, "«Demo a' poveri per rimosina per l'amore di Dio»: effetti economici e sociali delle distribuzioni di pane e farina a Prato nel XIV secolo," in *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII*. Atti della XLIV Settimana di Studi, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 22-26 aprile 2012 (Firenze: Firenze University Press, 2013), 427-37.

⁴⁷ Su queste tematiche si veda in generale Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico*, ma anche Stumpo, "Le forme del governo," 318-36; G. Pampaloni, "Popolazione e società, nel centro e nei sobborghi," in *Prato storia di una città*, vol. I/1, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini (Prato-Firenze: Comune di Prato-Le Monnier, 1991), 361-93; Pampaloni, "Artigiani e salariati a Prato".

In questo contesto, il governo pratese pose in atto tutta una serie di espedienti che miravano ad istituzionalizzare e razionalizzare la carità, che andavano dal controllo rigoroso dell'importazione e della vendita del grano, al prezzo politico del pane, all'uso maggiormente controllato e massiccio degli organismi laici e religiosi cittadini nella distribuzione delle risorse disponibili. Dall'altro lato, gli organi di governo degli enti assistenziali iniziarono a presentare un sempre più stretto rapporto con quelli cittadini e adottarono nuove direttive per la distribuzione delle elemosine e degli atti di beneficenza all'interno di un sistema di sostegno che vedeva sempre più coinvolte tutte le istituzioni benefiche e che andava assumendo sempre più una dimensione politica, supportata moralmente dall'umanesimo civico delle classi dirigenti. La povertà, non solo quella che accompagnava l'individuo dalla nascita alla morte, ma anche quella improvvisa, sviluppatasi con la congiuntura, era ormai divenuta un problema sociale e la carità non era più solo un dovere dell'individuo, ma anche della comunità, ed aveva un ruolo centrale all'interno della società⁴⁸. Confraternite, Ceppo, Ospedali costituirono tutti insieme una sorta di 'agenzia' dell'assistenza che venne fortemente impiegata e controllata dal governo della città in un contesto nel quale la solidarietà familiare, parentale, vicinale non potevano più essere sufficienti. Il loro ruolo divenne sempre più importante anche per l'abbandono dell'esercizio diretto dei compiti solidaristici da parte delle associazioni di mestiere, tipico della fase iniziale⁴⁹. Si venne a creare una rete assistenziale informale che conciliava l'attenzione specifica di ogni istituzione verso una determinata categoria di poveri con la necessità di creare un vero e proprio *network* che, attraverso un'azione di concerto, potesse rispondere alle esigenze della comunità cittadina nel suo complesso. Ad esempio durante il 1390, quando carestia, epidemia e guerra unirono i loro effetti, il governo pratese impose al principale nosocomio cittadino, quello della Misericordia, che normalmente svolgeva funzioni di ricovero, di affiancare il Ceppo nella distribuzione di generi, obbligandolo a vendere parte del proprio patrimonio immobiliare per procedere all'acquisto dei cereali necessari. L'azione congiunta permise tra marzo e giugno, il periodo più difficile dell'annata agraria, di assistere 1.248 nuclei familiari, il 46,2% delle famiglie pratesi, assicurando a ciascuna due staia di grano al mese⁵⁰.

Il comune pratese insomma adottò, già a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, una strategia di attenzione per il problema della scarsità, rego-

⁴⁸ Pinelli, "«Demo a' poveri.» Inoltre sul tema si veda P. Gavitt, "Economy, Charity, and Community in Florence: 1350-1450," in *Aspects of Poverty in Early Modern Europe*, edited by T. Riis (Firenze: Le Monnier, 1981), 107-9.

⁴⁹ F. Franceschi, "Forme di assistenza ai "poveri laboriosi" nell'Italia dei secoli XIV e XV," in *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. Piccinni (Roma: Viella, 2020), 357.

⁵⁰ Pinelli, "«Demo a' poveri,» 431-33.

lando e incoraggiando le opere di carità indipendenti, delle quali fu previsto un sempre più ampio sfruttamento delle risorse e delle strutture all'interno di un programma di azione che si allargava sempre più e vedeva l'inclusione sistematica dei poveri congiunturali fra gli assistiti. L'atto di carità fu sempre più interpretato come un aiuto a lungo termine in grado di fornire un utile contributo alla strategia della sopravvivenza in un contesto nel quale sempre più famiglie, anche di piccoli artigiani e mercanti, si trovavano in condizioni ben al di sotto della soglia di sussistenza e che, a fronte di un andamento negativo degli affari, vedeva anche una consistente riduzione delle attività di prestito⁵¹. In caso contrario, la situazione di sempre più ampio disagio e di forte disequilibrio sociale che a Prato si era venuta a creare a partire dagli ultimi decenni del Trecento avrebbe portato con sé, e le autorità ne erano ben consapevoli, malumori, insoddisfazioni che sarebbero certamente sfociate in disordini all'interno della comunità cittadina. La municipalità cominciò a proteggere e sostenere economicamente gli istituti ospedalieri e di assistenza concedendo loro privilegi fiscali, incoraggiando le donazioni necessarie a sostenere i costi di una politica sociale che lo 'Stato' includeva sempre più nei propri orizzonti di spesa. La carità e il sentimento religioso, che erano all'origine del dono e dell'atto di assistenza, iniziarono ad assumere valore pubblico dalla volontà, dall'incentivo e dalla tutela degli organi di governo cittadino, consapevoli della necessità sociale dell'intervento. Insomma, cominciava a nascere la consapevolezza negli organi di governo cittadino che la questione sociale era strettamente legata alla povertà. E il riconoscimento di questo nesso cominciò a determinare la necessità di porre in modo diverso rispetto al passato la formulazione delle politiche assistenziali, che non potevano più limitarsi a intervenire di fronte alle manifestazioni della povertà, ma dovevano anche prevenirne le cause. E tra le forme di prevenzione non vi era solo l'accentramento istituzionale degli interventi, che recava con sé l'efficientamento delle risorse umane ed economiche disponibili, ma anche la creazione di nuove istituzioni come i Monti di Pietà. Insomma, le autorità civili avvertirono sempre più l'esigenza di intervenire in modo più deciso nella gestione e nell'architettura dei luoghi pii, non solo indirizzando verso nuovi assetti il complesso universo degli ospedali, compagnie e confraternite cittadine, non più in grado di sopportare e coprire il peso della nuova realtà dei bisognosi, che comprendeva sempre più i poveri della congiuntura, ma anche affiancando ad esso nuove realtà come quelle dei Monti⁵². E ciò anche in virtù della sempre più imponente forza della predicazione francescana che, come vedremo, tanto ruolo ebbe nella nascita e nel rafforzamento del ruolo dei Monti all'interno delle comunità, anche se si trattò comunque di un appoggio, pur prezioso e spesso necessario, e anche se i predicatori non

⁵¹ Goldthwaite, "Banking in Florence," 471-72.

⁵² A questo proposito è d'obbligo Albini, *Carità e governo*.

entrarono nella progettualità e nel merito della gestione degli enti che con le loro ferventi parole avevano promosso.

Le forti e sempre più ampie debolezze prodotte nel sistema cittadino dalla lunga recessione non potevano essere esclusivamente, e per lungo tempo, curate con forme tradizionali di assistenza e di protezione sociale, che nel caso pratese si concretizzavano soprattutto nella distribuzione di risorse alimentari. Gli organi di governo cittadini si resero conto della necessità di mettere in atto politiche pubbliche che limitassero questo genere di interventi agli individui incapaci di lavorare, per età o malattia, riservando nuove pratiche per quanti, colpiti da forme di fragilità congiunturale, presentavano invece tali capacità e potevano essere recuperati alla comunità. E se nella prima metà del Quattrocento l'ospedale cittadino della Misericordia era impegnato a rastrellare il risparmio dei cittadini attraverso forme di deposito remunerato per investirlo, insieme a quanto ricavato dagli atti di carità, in forme di prestito destinate non solo al governo cittadino ma anche a privati⁵³, all'interno di un processo che aveva visto l'istituto ospedaliero divenire il prodotto di una scelta della comunità che iniziava ad affrontare i problemi degli individui incapaci in determinate circostanze di provvedere alle proprie necessità⁵⁴, a partire dal 1476 il Monte di Pietà, attraverso l'erogazione del piccolo credito su pegno, entrò a pieno titolo nel sistema del *welfare* pratese non offrendo elemosina, bensì la possibilità di un prestito a condizioni più vantaggiose rispetto a quelle normalmente presenti sul mercato, aggiungendo così nuove capacità d'intervento nel sistema già esistente. Insomma il Monte costituì una nuova istituzione pubblica che, pur caratterizzata da elementi di razionalità bancaria e gestionale, era sicuramente intrisa di elementi solidaristici che esprimevano la volontà cittadina di prendersi cura dei soggetti più deboli, ma con sistemi e strumenti diversi da quelli tradizionali, e per questo innovativi, che, come afferma Giuseppina Muzzarelli, curavano contemporaneamente «tanto gli interessi dei bisognosi di credito come quelli dei ricchi e stimolava la crescita del singolo insieme a quella della città»⁵⁵. Sotto la spinta del solidarismo cristiano, il Monte pratese nasceva quindi come uno dei tanti enti caritativi ed è significativo che sia stato fondato con l'apporto essenziale delle principali istituzioni benefiche della città, la Misericordia e il Ceppo. Insomma la sua creazione non costituì un'idea isolata, ma fu concepito come parte integrante di un nuovo progetto di società cristiana, quella francescana, che in funzione del bene comune propugnava il passaggio dal concetto di *caritas* a quello di politica sociale, nel tentativo di dare forma concreta ad un'idea di convivenza cittadina nel rispetto dei principi cristiani.

⁵³ Pinelli, "Prezzi e salari a Prato," 24-8.

⁵⁴ Per Siena si veda G. Piccinni, *Il banco dell'Ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento* (Pisa: Pacini Editore, 2012).

⁵⁵ Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, 272.

Il prestito del Monte doveva essere in «moneta corrente»⁵⁶, la moneta piccola, lo spicciolo di rame speso sul mercato locale per acquistare beni di prima necessità nelle minute transazioni quotidiane. Ma in quelle che erano le piccole dimensioni della realtà produttiva e commerciale cittadina era estremamente arduo distinguere la direzione di investimento delle risorse e capire se esse servissero al quotidiano familiare o fossero piuttosto destinate all'attività, con la conseguenza che in realtà, e forse lo si supposeva anche ampiamente, il concetto alla base del Monte, prestare per assistere, venne ad avere una portata più ampia e coinvolse, oltre agli individui e alla vita delle loro famiglie, le necessità dei piccoli artigiani e commercianti legate alla gestione della propria attività, caratterizzata da flussi e valori modesti e limitati che non richiedevano l'impiego di moneta forte, ma dal funzionamento della quale dipendeva la sorte degli stessi soggetti che costituivano i principali beneficiari delle forme di aiuto dell'istituto. Il Monte si inserì cioè all'interno del mercato monetario locale, sopperendo all'esigenza di accrescerne il volume e renderne più fluida e regolare la circolazione a tutti i livelli, anche se le magistrature economiche cittadine cercarono di contrastare il fenomeno anche attraverso altri tipi di provvedimento, come il divieto all'esportazione dei metalli preziosi, la modificazione del valore legale delle specie auree ed argentee, la regolazione della circolazione delle monete piccole forestiere⁵⁷. Un mercato che sino alla metà del XVI secolo fu scarsamente supportato dall'offerta di metodi di pagamento sostitutivi della moneta metallica, più ampiamente usati negli scambi a vasto raggio, all'interno di un'economia cittadina in relazione alla quale la mancata osservanza del vincolo di liquidità poteva avere effetti dirimpenti sul livello delle attività e dell'occupazione, soprattutto laddove lo sviluppo manifatturiero e del commercio a medio e lungo raggio non era tale da consentire, come in una sorta di vasi comunicanti, di riflettersi positivamente sull'economia locale. Un mercato inoltre che non si affidava al rapporto fra domanda e offerta, ma che veniva soprattutto regolato dall'esterno, dalle decisioni delle magistrature cittadine, le quali erano pienamente consapevoli dell'esistenza di una relazione tra domanda di credito e domanda complessiva di moneta.

Una conferma di questo ruolo del Monte viene anche da alcuni documenti conservati nell'archivio pratese, quei quadernetti da mano che abbiamo evidenziato parlando delle fonti utilizzate per la ricerca, all'interno dei quali, oltre a tutta una serie di annotazioni che ci indicano come in realtà la vita interna del Monte spesso procedesse secondo modalità diverse rispetto a quelle indicate dalle norme statutarie, appaiono numerose registrazioni che ci raccontano non solo della necessità quotidiana del Monte di disporre di moneta

⁵⁶ Ciò emerge negli statuti perugini, poi ripresi ad esempio da quelli pistoiesi: B.F.Pt., 243, c. 7.

⁵⁷ Su questi temi sempre valido J. Day, "Moneta metallica e moneta creditizia," in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 6, *Economia naturale, economia monetaria* (Torino: Einaudi, 1983), 337-60.

spicciola, ma di come il Monte fosse, ma la testimonianza è per ora solo pratese, anche la sede di una sorta di attività di cambio manuale messa a disposizione dei cittadini, in particolare dei piccoli mercanti e artigiani, che dovevano quotidianamente confrontarsi con la mancanza di moneta piccola sul mercato locale, quel «ristretto del danaio» di cui parlava Carlo Cipolla, dovuto alla pesante svalutazione della moneta piccola, che ne aveva determinato la non convenienza della battitura per l'incidenza proporzionalmente più elevata dei costi di coniazione⁵⁸. Nei primi sei mesi di attività, il Monte di Prato non solo si rivolse al mercato per cambiare 638 fiorini larghi e avere la moneta spicciola necessaria ad esercitare il prestito e sostenere le spese correnti, ma in 56 casi assunse anche il ruolo di cambiatore convertendo in moneta spicciola 461 fiorini larghi a 40 tra beccai, galigai, calzolai e rigattieri del territorio, oltre a due donne, due forestieri di Romagna e 12 abitanti del contado⁵⁹.

Tuttavia i Monti, oltre ad essere investiti di una funzione pubblica e rientrare in un disegno di politica economica urbana attraverso l'esercizio di una attività di credito al consumo (e forse anche di cambio?) che sicuramente aveva la capacità di influire sulla circolazione della moneta piccola, risposero soprattutto alla sempre più pressante necessità, manifestatasi in particolare dalla seconda metà del '400, di riassorbire, o almeno attenuare, gli effetti di squilibri suscettibili di provocare conseguenze sociali dirompenti. L'idea che il governo delle istituzioni caritative fosse estraneo ai circuiti e alle logiche dell'economia di mercato, che ha prevalso a lungo nel panorama storiografico, con poche eccezioni⁶⁰, si presta dunque a una revisione che consenta di cogliere i nessi, spesso ignorati o sottovalutati, tra la gestione patrimoniale e finanziaria dei luoghi pii e i più ampi spazi dell'economia urbana, in un quadro che si orienta al superamento del tradizionale modo di gestire la carità. Se fino al XIV secolo i ceti dirigenti cittadini rimasero sostanzialmente lontani dalla gestione delle istituzioni caritative, per lo più amministrate da confraternite devozionali in cui prevaleva una componente sociale di estrazione popolare, a partire dal primo Quattrocento essi cominciarono a occuparsi attivamente di ospedali ed enti elemosinieri, sia attraverso l'azione di controllo delle magistrature comunali, sia occupando le principali cariche

⁵⁸ C. M. Cipolla, *Moneta e civiltà mediterranea* (Venezia: Neri Pozza Editore, 1957), 47-50.

⁵⁹ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 45r.

⁶⁰ Per una discussione di carattere generale relativamente alla scarsa attenzione della storiografia verso il contributo delle imprese caritative all'economia preindustriale, ci sia concesso un rinvio all'esaustivo saggio di F. Bianchi, "Leconomia delle confraternite devozionali laiche: percorsi storiografici e questioni di metodo," in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini (Firenze: Firenze University Press, 2009), con particolare riferimento a 241-51. Fra le eccezioni più significative occorre segnalare senz'altro i contributi di Gabriella Piccinni, in particolare il recente volume Piccinni, *Il banco dell'ospedale*, ma anche il contributo di E. Demo e F. Bianchi, "Tra mercanti e mendicanti: amministrare la carità nella terraferma veneta del Rinascimento," in *Assistenza e solidarietà*, 307-16.

delle confraternite da cui dipendevano i luoghi pii, nel tentativo di utilizzare gli enti assistenziali come ammortizzatori sociali per la gestione, ma non solo, delle crisi di sussistenza. Ciò si realizzò, come abbiamo visto nell'esempio di Prato, attraverso una più fitta trama di relazioni fra le amministrazioni dei luoghi pii, quelle comunali e i circuiti economico-finanziari urbani, ma anche, come vedremo per i Monti oggetto di studio, con l'adozione di criteri operativi che non differirono significativamente da quelli utilizzati nelle attività mercantili, col risultato che il governo della carità venne affrontato con lo stesso spirito che contraddistingueva le imprese private, anche se la rendicontazione, in quanto istituzioni pubbliche, fu piuttosto guidata da logiche di tipo amministrativo, come si ricava con chiarezza dalla documentazione contabile rimasta, redatta dai funzionari responsabili più con lo scopo di documentare la correttezza della loro gestione in vista dei controlli da parte dei revisori o ragionieri del Comune. In altre parole, più che una contabilità di esercizio, i libri degli enti assistenziali costituirono un rendiconto amministrativo, mentre le modalità operative e gestionali furono le stesse adottate dagli ufficiali nell'esercizio della propria attività commerciale o artigianale. Le linee di azione mossero dalla competenza tecnica e di gestione degli affari degli amministratori pubblici che, come vedremo, provenivano dal sistema economico locale, dove avevano maturato un importante impegno nell'attività commerciale e finanziaria. Essi, soprattutto rappresentanti del mondo del piccolo artigianato e commercio, trovandosi a gestire realtà pubbliche, lo fecero con le stesse modalità, gli stessi sistemi e schemi di ragionamento dei propri affari⁶¹. Così come era normale finanziare la propria attività attingendo al capitale altrui o concedere prestiti per movimentare il volume degli affari, allo stesso modo per far funzionare il sistema della carità di questi istituti, sia nella fase dell'erogazione dell'assistenza che in quella strettamente gestionale, era normale ricorrere a forme e sistemi di prestito, associando finalità caritative e servizi di credito in virtù degli stessi principi che guidavano la gestione privata. Insomma la ragione sociale di questi enti era far funzionare il sistema della carità anche sotto forma di azioni di prestito, ma si trattava di un sistema che poteva funzionare solo se gestito seguendo gli stessi criteri di economicità che indirizzavano l'azione delle imprese private⁶².

3.1.4 I «poveri chalamitosi»

I Monti nacquero dunque per soddisfare le necessità di prestito di quei soggetti che la storiografia ha definito come «diversamente poveri», «deboli»⁶³,

⁶¹ Su queste tematiche si rimanda a Pinelli, "Artisans and Small Merchants".

⁶² Piccinni, *Il banco dell'ospedale*, 28-9.

⁶³ G. Todeschini, Introduzione a *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*, a cura di C. Lenoble, e G. Todeschini, volume monografico di *Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge* 125-2 (2013), <<http://mefrm.revues.org/1289>>.

«poveri delle crisi», «poveri congiunturali», «poveri meno poveri»⁶⁴, «poveri laboriosi»⁶⁵, «pauperes pinguiores»⁶⁶ e che il primo statuto del Monte di Prato indicò, con un'arguta espressione che più di tutte, a nostro avviso, rende l'idea, come «poveri chalamitosi»⁶⁷, cioè poveri non del tutto privi di risorse o della capacità di generarle, in quanto assistiti dalla salute e dall'età, ma che per effetto della congiuntura o di eventi personali sfavorevoli si trovavano a vivere condizioni di povertà, mentre in altri contesti economici e sociali avrebbero potuto lavorare e riscattarsi. Soggetti avvicinati ai moderni *working poors*, cioè individui che, pur riconducibili alla categoria degli occupati o degli occupabili, si trovano a rischio di povertà e di esclusione sociale per l'insufficienza del proprio reddito o per l'incertezza del lavoro che svolgono, mostrando scarse capacità di risposta ad eventuali aumenti dei prezzi oltre che impossibilitati ad accedere a forme di risparmio⁶⁸. Ma pur sempre poveri titolari di una appartenenza che, benché debole e labile perché non completata dalla piena reputazione e dalla disponibilità di reddito, che limitano la loro possibilità di partecipare compiutamente alla vita civile e politica, tuttavia risultano dal punto di vista religioso, abitativo e familiare legati alla comunità.

Questi furono i soggetti che divennero clienti della nuova istituzione, il Monte di Pietà, non i «miserabili», gli endemicamente poveri per malattia, età o, perché no, per un'indole oziosa, i quali potevano essere assistiti solo con atti di carità passiva che non richiedevano altro sforzo, da parte di chi li riceveva, che quello di accettarli. I poveri del Monte invece potevano essere recuperati alla comunità perché appartenevano alla comunità e non era stata l'adozione di un comportamento sbagliato a far perdere fiducia nei loro confronti, bensì frangenti indipendenti dalla loro volontà. E il prestito del

⁶⁴ L'espressione è di Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, passim.

⁶⁵ L'espressione in Franceschi, *Forme di assistenza*, passim.

⁶⁶ L'espressione in Annio da Viterbo, "Quaestiones duae disputatae super mutuo iudaeico et civili et divino", in Annio da Viterbo, *Mons Pietatis. Pro Monte Pietatis consilia* (Venezia: Giovanni Tacuino, 1495-97), passim, ora edito in S. Amadori, *Nelle bisacce di Bernardino da Feltrè. Gli scritti giuridici in difesa dei Monti di Pietà* (Bologna: Editrice Compositori, 2007), 230-73.

⁶⁷ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, c. 1r.

⁶⁸ Sulle forme di povertà preindustriale si veda un'ampia bibliografia: M. Mollat, *I poveri nel Medioevo* (Roma-Bari: Laterza, 2001), in particolare 180-202; B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620* (Roma: Il Veltro, 1982); B. Pullan, "Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)," in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali, 1, *Dal Feudalesimo al Capitalismo* (Torino: Einaudi, 1978), 981-1047; B. Geremek, "Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)," in *Storia d'Italia Einaudi*, V/1, *I documenti* (Torino: Einaudi, 1973), 667-98; B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa* (Roma-Bari: Laterza, 1986), 45-67. Con riferimento alla Toscana: Ch. M. de La Roncière, "Poveri e povertà a Firenze," in Ch. M. de La Roncière, *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo* (Roma: Jouvence, 1993), 197-281, ma anche de La Roncière, *Prix et salaires*, 423-61, 771-90; Balestracci, "I lavoratori poveri"; Pinto, "Ricchezza e povertà", ma anche, con particolare riferimento a Prato, G. Pinto, "Gli "infermi" dell'ospedale della Misericordia di Prato," in Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza*, 173-206.

Monte avrebbe nuovamente conferito a questi individui fiducia e credibilità all'interno della comunità e li avrebbe reintegrati nella società di appartenenza. La pietà che qualificava i Monti consisteva nell'avere nei loro confronti cura e sollecitudine, non solo offrendo loro fiducia attraverso un aiuto economico immediato, che consisteva in un piccolo credito a condizioni di favore, ma anche invitandoli a far leva sulla loro capacità di emancipazione dalla povertà attraverso la garanzia reale di un pegno di cui si sarebbero riappropriati rimborsando il prestito nei termini previsti. Tale rafforzamento del singolo avrebbe indirettamente comportato il rafforzamento dell'economia e della società cittadina. Citando il domenicano Annio da Viterbo, il Monte, «providentia civilis et economica», era la controparte di un contratto societario firmato con questi particolari poveri della città, che aveva come finalità quella di farne dei «bonos cives», affinché la città apparisse simile a una «operosa società di api»⁶⁹. Quelli del Monte cioè non erano crediti meramente solidaristici o erogazioni a fondo perduto destinate a soggetti in difficoltà economica, ma prestiti che avevano come finalità l'attivazione all'interno della comunità di un circuito volto a sostenere soggetti altrimenti affidabili e in grado di partecipare attivamente alla vita della collettività, i quali avrebbero rimesso in circolazione produttivamente il denaro ricevuto per carità cristiana. Attraverso la concessione di un prestito a soggetti che per vicende congiunturali non erano più in grado di ottemperare al loro ruolo all'interno della società di appartenenza, il Monte restituiva fiducia e stima a questi soggetti e li ricollocava all'interno del circuito economico e sociale. In particolare tutti coloro che erano dotati di capacità professionali o di forza lavoro erano considerati persone solvibili, dal momento che le loro qualità potevano essere sfruttate come strumento di pagamento o comunque poste a servizio della comunità. Naturalmente erano degni di recuperare credito, e potevano essere nuovamente annoverati come affidabili, solo quanti venivano riconosciuti dalla collettività come tali, lasciando nell'ombra gli stranieri, gli individui di fede diversa, gli emarginati, i mendicanti, i viziosi: per poter essere considerati cittadini a tutti gli effetti era necessaria una buona reputazione o fama, ma anche la volontà di appartenere alla comunità. Vi era cioè il primato di una riconoscibilità sociale, cittadina e religiosa, che regolava anche i rapporti economici, una morale del predominio di quanti nella città godevano di fiducia, dotati di reputazione e credibilità indiscutibili anche in quanto cittadini e cristiani, che dava luogo ad un sistema di vincoli e legami dal carattere quasi confraternale. Secondo il frate francescano Cherubino da Spoleto che, come vedremo, tanta parte ebbe nell'istituzione del Monte pratese, chiunque conosceva un mestiere possedeva qualcosa che lo predisponeva ad essere una persona capace di fare del bene, utile alla comunità dei fedeli, che gli avrebbe permesso di guadagnare «una montagna di ducati d'oro alta

⁶⁹ Annio da Viterbo, "Quaestiones duae," cc. 10v., 13r.

fino al Cielo»⁷⁰, a significare un cumulo di risorse solo parzialmente visibili, in quanto si sarebbero soprattutto concretizzate nell'appartenenza alla comunità cittadina, una comunità sociale formata da persone obbligate reciprocamente che si scambiavano «favori vicendevoli» in quanto legate da affetti, amicizie, interessi, passioni, credenze e linguaggi comuni⁷¹. L'elemosina e la filantropia, pur lodevoli in sé per gli elementi di gratuità e dono che contenevano, non generavano coesione sociale e tendevano a mantenere la distanza sociale tra donatore e ricevente, alimentando la dipendenza di quest'ultimo. Invece in caso di difficoltà concedere credito significava esigere da parte del beneficiario la presa di responsabilità, attivarsi per una nuova inclusione attiva, naturalmente se aveva le capacità e le funzionalità, in termini di età e salute, per poter cogliere una *chance* di inclusione e un'offerta di reinserimento produttivo nella società. La credibilità economica era diventata contrassegno di appartenenza religiosa, sociale e politica. Al di fuori di questo ambito di partecipazione si estendeva tutto un mondo oscuro che non aveva diritto a chiedere l'aiuto del Monte perché non apparteneva alla *civitas* in senso politico e religioso, come gli eretici, gli ebrei, i malfattori o i forestieri, ma anche gli individui caratterizzati da malformazioni fisiche o psichiche, chi praticava mestieri disonorevoli o chi non partecipava economicamente al benessere della comunità, come i mendicanti oziosi o comunque coloro che soffrivano di un degrado morale scaturito dalla miseria; insomma tutte quelle presenze dubbie all'interno della comunità che rappresentavano un'immagine irregolare rispetto a quella del buon cristiano, in termini sia individuali che di condotta sociale, incapaci di intravedere e di contribuire concretamente al bene della collettività e che dunque non godevano della fiducia della comunità perché, con la loro dubbia fama, si presentavano come elementi in grado di destabilizzarne l'ordine, la stabilità e l'omogeneità interna. Si trattava di presenze passive, un «catalogo degli infami» che l'etica cristiana imponeva di soccorrere, ma anche di controllare poiché non erano di alcuna utilità alla società e ne costituivano addirittura un elemento pericoloso e inquietante, inaffidabili civili che versavano in una condizione abitualmente considerata come vergognosa e come tale condannata⁷². Il sistema del Monte implicava dunque che potessero essere recuperati alla *societas* solo quanti, pur possedendo le caratteristiche necessarie all'inclusione, e quindi presentando un'identità religiosa e civile di chiara natura, rischiavano di fuoriuscirne per situazioni economiche divenute pericolanti a fronte di congiunture sfavorevoli,

⁷⁰ Cherubino da Spoleto, *Sermones quadragesimales* (Venezia: Giorgio Arrivabene, 1502), Sermones XIX-XX, cc. 79v.-82r.

⁷¹ San Bernardino da Siena, "De contractibus et usuris," in San Bernardino da Siena. *Opera omnia, synopsis ornata, postillis illustrata, necnon variis tractatibus, praecipue eximiis in Apocalypsim commentariis locupletata* (Parisiis: D. Moreau, 1635-36), Sermo XLIII, ora in S. Bernardini Senensis Ordinis fratrum minorum, *Opera omnia* (Firenze: Ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1950), 382.

⁷² G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna* (Bologna: il Mulino, 2009), 49-52.

personali o di carattere generale, perdendo così la propria competenza professionale, capitale da mantenere vivo e attivo a fini di utilità sociale.

Quasi sei secoli dopo, Muhammad Yunus ha scritto di essere convinto che

fare l'elemosina ai poveri non sia un gesto risolutivo; significa soltanto ignorare i loro problemi e farli volutamente incancrenire. Un povero in buona salute non vuole né ha bisogno di elemosina. Dargli un sussidio significa aumentare la sua miseria, uccidendone lo spirito d'iniziativa e togliendogli il rispetto di se stesso⁷³.

Il contesto è sicuramente diverso sotto ogni punto di vista, economico, sociale, culturale e religioso, ma la possibile soluzione al problema della povertà, o meglio di quella povertà che non ha carattere di endemicità, non sembra poi essere così diversa. Nella teoria del microcredito, come nella teoria economica francescana che stava alla base dell'idea dei Monti Pii, la strategia fa leva non solo sull'individuo, che agisce in modo da ottenere i propri obiettivi, ma anche sull'entità collettiva e riconsidera il fondamento relazionale delle dinamiche economiche e finanziarie⁷⁴. La spinta a contraddire le dinamiche di esclusione dai processi sociali ed economici ridando dignità all'esistenza di questi soggetti ha dunque dato vita ad esperienze per tanti aspetti simili, anche se in contesti storici assolutamente diversi: un'inclusione finanziaria fondata comunque su presupposti diversi da quelli alla base delle scelte degli istituti di credito tradizionali, convinti della mancanza di solvibilità di queste categorie di poveri in quanto incapaci di offrire garanzie adeguate, e invece caratterizzata da concetti come la fiducia, la reciprocità, l'utilità sociale di quanti, anche se in difficoltà, sono dotati di competenze professionali. Insomma una visione differente della povertà, o meglio la consapevolezza che esistono forme diverse di povertà, e che dunque debbono essere adottati strumenti diversi per curarla; allo stesso tempo, la necessità di creare un vero e proprio percorso di capacitazione e responsabilizzazione della persona beneficiaria del prestito, affinché il credito concesso possa divenire strumento di sviluppo che permette di generare reddito, occupazione, autonomia finanziaria e di impattare positivamente sulla comunità. Il punto nodale è quello della creazione di valore economico all'interno del sistema. Se ci indirizziamo verso i bisognosi in grado di camminare con le loro gambe non con un'attività puramente filantropica e caritatevole, ma con un'iniziativa volta a reimmetterlo nel circuito produttivo, il meccanismo sarà in grado di aumentare la creazione di valore economico della società e al contempo di conferire dignità ed eliminare la condizione di bisogno del ricevente, creando risorse

⁷³ Yunus, *Il banchiere*, 212.

⁷⁴ A proposito del microcredito oggi: M. Novak, *Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito* (Torino: Einaudi, 2005); A. Chili, a cura di, *Dai Monti di Pietà al microcredito oggi* (Bologna: Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 2006); L. Becchetti, *Il microcredito* (Bologna: il Mulino, 2008).

aggiuntive per la società nel suo complesso che potranno essere redistribuite, attraverso trasferimenti di reddito all'interno dei gruppi familiari o il sistema fiscale, anche a quanti non sono più, ad esempio per anzianità, stato di malattia o disabilità, in grado di essere reintrodotti nel circuito produttivo.

3.2 I banchi ebraici e la questione dell'usura

Al momento dell'istituzione dei Monti, quando nei consigli cittadini non veniva contestualmente presentata la proposta di abrogare i capitoli con gli ebrei o la proposta non veniva approvata o, quando lo era, non veniva messa in atto e poco dopo veniva nuovamente stipulato un accordo fra Comune ed ebrei prestatori, abbiamo l'impressione che l'amministrazione cittadina, composta dagli stessi soggetti che amministravano gli istituti, fosse consapevole delle molteplici sfaccettature delle necessità creditizie cittadine e preferisse, piuttosto che sostituire, affiancare i banchi ebraici ai Monti per rispondere alle diverse tipologie di domanda del credito, riservando a quest'ultimi, in via generale, la domanda di prestito al consumo generato dalla povertà della crisi, nella consapevolezza però, come vedremo negli esempi toscani, che le sole forze dei Monti spesso non sarebbero state sufficienti e sarebbe stato necessario integrarle con l'azione dei prestatori ebraici. Insomma la contemporanea presenza sul mercato urbano di istituti così profondamente diversi non solo ravvisava un sistema cittadino del piccolo credito complesso e articolato, ma significava anche, in alcuni casi l'incapacità, in altri l'impossibilità da parte delle istituzioni a rispondere in modo univoco e coerente al bisogno di credito e di liquidità dei «poveri chalamitosi» attraverso i Monti. Non vi era cioè contraddizione nel far coesistere entro la stessa struttura cittadina banco ebraico convenzionato e Monte di Pietà, perché in alcune realtà o in certi momenti si rendeva necessario rispondere al bisogno di credito al consumo e di una maggiore liquidità non solo coi servizi del Monte, ma anche sfruttando le capacità dei banchi ebraici convenzionati, comunque anch'essi istituzioni pubbliche in quanto esercitavano grazie ad un accordo stipulato con l'autorità politica, le condotte, ed erano controllati nelle loro modalità e prassi dal Comune. Ciò al fine di garantire all'intera collettività dei cittadini un livello economico almeno di sussistenza con flussi ampi e costanti di denaro, spesso scarsamente disponibili, e in misura congrua, per il Monte. Insomma la regolazione delle disponibilità monetarie e l'assistenza attraverso un'azione di prestito a quanti, la maggioranza, pur avendo capacità di produrre un reddito, non riuscivano a sostenere le necessità quotidiane per sé stessi e per le proprie famiglie, era divenuta una vera e propria funzione pubblica che venne svolta anche attraverso una rete di prestatori controllati dallo Stato, quella ebraica, che sul finire del Quattrocento si rafforzò, a seconda dei casi e delle condizioni economiche e sociali della realtà di riferimento, con l'azione dei Monti di Pietà.

Il problema più stringente era infatti trovare le disponibilità per poter arginare il problema della povertà e questa esigenza fu ancor più sentita in re-

altà che erano caratterizzate da dimensioni tutto sommato contenute, dove il circuito dell'economia locale era predominante e più scarse, o comunque non determinanti, le relazioni commerciali con l'esterno. Dovevano quindi essere utilizzati tutti i mezzi disponibili, non solo quelli delle istituzioni cittadine, ma anche quelli degli ebrei. I banchi degli ebrei, con le loro ampie disponibilità, servirono ad accrescere l'offerta di circolante sul mercato cittadino, rendendo più fluida e regolare la disponibilità di moneta piccola, quella utilizzata dai lavoratori subalterni o dai piccoli operatori locali, in un contesto nel quale si faceva soprattutto riferimento al contante, pur non mancando la conoscenza di strumenti di pagamento più complessi, come hanno dimostrato molteplici studi⁷⁵. Questo genere di servizio assicurato dagli ebrei avrebbe contribuito, in un'ottica di attenzione all'assistenza, a rendere il credito accessibile a molte più persone e allo stesso tempo avrebbe assicurato una maggiore liquidità sul mercato. Insomma, qualunque siano state le modalità e i tempi di sviluppo del prestito ebraico, esso fu strettamente legato alle politiche economiche di controllo del pauperismo e del mercato del denaro dei diversi governi cittadini e, pur azienda privata, ad esso fu delegato, attraverso le condotte, lo svolgimento di una funzione politico economica nel territorio comunale come per qualsiasi istituzione pubblica.

Banchi ebraici e Monti costituirono dunque due momenti di un processo volto al controllo pubblico del mercato locale, di un disegno di governo dell'economia cittadina che prima sperimentò le condotte ebraiche e poi la soluzione del Monte di Pietà, in seguito spesso affiancandole. Due momenti di un percorso cittadino che mirava a mantenere vivo l'assetto economico locale e a garantire il controllo sociale, una forma di buon governo che assicurava a tutta la comunità, anche a coloro che finanziariamente stavano ai margini e non godevano della fiducia del mondo bancario, ma non avevano le caratteristiche necessarie per essere destinatari di forme di assistenza passiva, di soddisfare il proprio bisogno di denaro attraverso l'accesso al credito⁷⁶.

Nella grave situazione in cui, a partire dalla seconda metà del XV secolo, versava l'economia della maggior parte delle cittadine toscane fu dunque una necessità il perdurare della presenza dei banchi ebraici e della loro attività anche dopo la nascita dei Monti o addirittura il sostegno ebraico alla nascita dei Monti⁷⁷. E in Toscana quasi ovunque l'epilogo della convivenza

⁷⁵ Per la diffusione degli assegni tra gli operatori artigianali e piccolo mercantili si veda M. Spallanzani, "L'abside dell'Alberti a San Martino a Gangalandi. Nota di storia economica," *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* 19 (1975): 241-50; M. Spallanzani, "A Note on Florentine Banking in the Renaissance: Orders of Payment and Cheques," *Journal of European Economic History* 7 (1978): 143-68.

⁷⁶ Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, 262; V. Bonazzoli, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*, Quaderni monografici di *Proposte e Ricerche*, 8 (Ancona: Eum Editore, 1990), 87.

⁷⁷ Per un significativo esempio non toscano si veda A. I. Pini, "Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio e l'istituzione del Monte di Pietà (1492)," in *Società*,

con gli ebrei si avrà solo nella seconda parte del XVI secolo⁷⁸. Vi fu la necessità di mantenere entrambe le istituzioni e fu innegabile il valore e la complementarietà dei servizi offerti dagli ebrei rispetto a quelli offerti dal Monte. Per questo spesso il Consiglio cittadino scelse di affiancare e non sostituire il banco ebraico convenzionato con la nuova istituzione. Trapelava chiaramente la coscienza dei ceti dirigenti di come il Monte da solo non potesse garantire l'equilibrio sociale e creare le risorse con cui mantenere la gestione creditizia e allargare il capitale di giro ed era quindi necessario mantenere affiancato l'intervento dei banchi ebraici⁷⁹. Ad esempio nel 1516, ormai quarant'anni dopo la costituzione del Monte, a Prato i banchi ebraici risultavano ancora presenti in città e furono addirittura coinvolti nel sistema operativo dell'ente, con l'incarico di venderne all'incanto i pegni non riscattati⁸⁰. Anche più tardi, nel 1566, la condotta ebraica fu rinnovata ed in essa assai significativamente si indicò come, nel caso di mancato riscatto dopo tredici mesi e tre giorni dei pegni caratterizzati da una stima inferiore a tre lire, importo modesto, talvolta neppure sufficiente ad acquistare pane per una persona per un mese⁸¹, il banco ebreo avrebbe dovuto passarli al Presidente del Monte di Pietà. Ma se il Governatore non avesse voluto accettarli giudicandoli «insufficienti», tali cioè da non ripagare con la loro vendita il capitale del prestito, il banchiere ebreo era obbligato a prorogare la scadenza e a conservarli sino a diciotto mesi; solo allora, se i pegni non erano stati ancora riscattati, l'ebreo avrebbe potuto disporne come «di cose proprie». In questo modo si tentava di raggiungere un duplice scopo. Da un lato, tutelare i poveri che ricorrevano al prestito su pegno presso il banco ebraico e non riuscivano a rimborsare il prestito ricevuto, trasferendone la titolarità al Monte od obbligando il banco ebreo a dilazionare i tempi di riscatto; dall'altro, si voleva evitare che l'equilibrio finanziario dell'istituzione fosse compromesso dalla presenza in portafoglio di un numero troppo elevato di prestiti caratterizzati da un marcato tasso di rischio in quanto garantiti da pegni dotati di scarso valore, la cui vendita non avrebbe consentito neppure di ripagare il capitale, trasferendo il rischio sui banchi ebraici. Quindi nella realtà pratese l'azione del Monte sperimentò la coesistenza con quella dei banchi ebraici; e il Monte non fu istituito con l'intento primario di scacciare gli odiosi giudei, ponendo fine alla loro attività di prestito, ma piuttosto, in un contesto nel quale le condizioni

politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio. Atti del Convegno internazionale, Carpi 19-21 maggio 1978 (Padova: Editrice Antenore, 1981), 561-636, in particolare 631.

⁷⁸ A questo proposito si veda M. G. Muzzarelli, a cura di, *Verso l'epilogo di una convivenza, Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo* (Firenze: Giuntina, 1996).

⁷⁹ H. Angiolini, "Prestito ebraico e Monti di Pietà: vecchie e nuove letture," *Il pensiero politico* 27 (1994): 198.

⁸⁰ A.S.Po., *Cepi*, 1548. Lo stesso sappiamo avvenne ad esempio nel Monte di Fano, secondo F. Lomastro Tognato, *Legge di Dio e Monti di Pietà. Marco da Montegallo 1425-1496* (Vicenza: Fondazione Monte di Pietà di Vicenza, 1996), 146.

⁸¹ Pinelli, "Prezzi e salari a Prato," 32-6.

di vita si andavano facendo sempre più difficili, con l'intento di continuare a sfruttarne le capacità gestionali e finanziarie nella piena consapevolezza di rivolgersi a un gruppo di professionisti dotato di una comprovata ed efficiente organizzazione, per inglobarne sempre più l'attività nel sistema assistenziale pubblico e immettere sul mercato cittadino liquidità ad un costo sostenibile e calmierato che non solo avrebbe garantito il controllo sociale, ma anche creato le risorse per mantenere la gestione creditizia, allargare il capitale di giro e sviluppare il tessuto economico locale. Insomma mantenere accanto ai Monti i banchi ebraici avrebbe significato costruire una sorta di *welfare* in campo creditizio dalle spalle ancor più possenti, all'interno del quale la compresenza delle due forme avrebbe evitato che le tante persone al limite dell'autosufficienza precipitassero nella povertà da assistere.

In una lettera scritta al Papa nel 1489, i cittadini senesi lo supplicarono di reintrodurre i banchi giudei poiché il Monte da solo non poteva soddisfare le necessità di prestito della città⁸². Nella città di Lucca, dopo l'istituzione del Monte nel 1489, si mantenne attivo il banco di David da Tivoli che, almeno sino al 1493, dominò la finanza cittadina⁸³. A Pisa, non più tardi di una ventina di anni dopo la fondazione del Monte Pio, l'attività feneratizia ebraica riprese vigore e, mentre il Monte sopperiva ai fabbisogni creditizi delle fasce più basse della popolazione, il banco di Vitale di Simone da Pisa e del cognato Laudadio da Rieti si rivolgeva alle esigenze del ceto medio alto e degli studenti dell'Università⁸⁴. Non dimentichiamo inoltre che il Monte pisano fu istituito proprio grazie ai proventi dell'attività feneratizia ebraica: Vitale di Isacco da Pisa e i suoi figli finanziarono l'ente con 1.050 ducati su un capitale complessivo di 2.000, concedendo inoltre al Monte un prestito di 300 ducati da restituire in tre anni e pagando la pigione dei locali⁸⁵. A Cortona sino ai primi anni del '500 è testimoniata la presenza del banco ebraico⁸⁶. A Volterra il banchiere ebreo Jacob da Volterra, dopo essersi convertito, nel 1513 diventò addirittura governatore del Monte cittadino, costituito nel 1484⁸⁷. Continuò la coesistenza anche a Montepulciano, dove nel 1467, quando nacque il Monte, la condotta venne confermata a Bonaventura e Vitale d'Abramo da

⁸² G. Catoni, *I secoli del Monte 1472-1929* (Siena: Monte dei Paschi di Siena, 2012), 89.

⁸³ M. Luzzati, "Lucca e gli Ebrei fra Quattro e Cinquecento," in M. Luzzati, *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento* (Pisa: Nistri-Lischi, 1985), 149-75; U. Cassuto, "La famiglia di David da Tivoli," *Il Corriere Israelitico* 45 (1906-1907): 149-52, 261-64, 297-303.

⁸⁴ P. M. Lonardo, *Gli Ebrei a Pisa sino alla fine del secolo XV* (Bologna: Forni, 1982), ma anche M. Luzzati, "Caratteri dell'insediamento ebraico medievale," in *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*. Atti del Convegno internazionale, Pisa, 3-4 ottobre 1994, a cura di M. Luzzati (Pisa: Pacini Editore, 1998), 1-44.

⁸⁵ M. Luzzati, "L'insediamento ebraico a Pisa," in Luzzati, *La casa dell'Ebreo*, 17-33.

⁸⁶ Tricomi, "Gli ebrei ad Arezzo," 280-98.

⁸⁷ M. Luzzati e A. Veronese, *Banche e banchieri a Volterra nel Medioevo e nel Rinascimento. Il Monte Pio* (Pisa: Pacini Editore, 2003).

Siena per ulteriori tre anni⁸⁸. Vedremo quanto fu arduo e lungo il percorso che condusse all'istituzione nella città di Firenze del Monte di Pietà e la persistenza sul suo territorio dei banchi ebraici. Ma, sempre con riferimento a Firenze, appare oltremodo significativo come Emanuele di Buonaiuto da Camerino, detto Manovellino, il più noto dei banchieri ebraici fiorentini, avesse lasciato nelle sue disposizioni testamentarie 200 lire all'istituendo Monte di Pietà⁸⁹. Le condotte divennero addirittura parte strutturale delle forme di governo cittadino, come dimostrano la loro sempre più ampia durata, che a Firenze fu estesa a 25 anni a partire dal 1481⁹⁰, ma anche le motivazioni alla base della loro introduzione che, come nel caso di Pistoia, insistevano sulla necessità di preservare gli equilibri sociali della città: «pro evitandis scandalis, pro bono publico et privato communis Pistorii»⁹¹. Anche ad Arezzo, subito dopo la costituzione del Monte cittadino nel 1473, operava contemporaneamente il banco di Buonaventura di Abramo di Salomone⁹² e ancora nel 1547 esercitava nella città il banco ebraico degli Abravanel⁹³. Allo stesso modo non è un caso che i quattro banchi ebraici che dominarono lo scenario fiorentino si avvalsero anche di depositi cristiani⁹⁴ o che gli ebrei si affacciassero spesso sulla scena cittadina rilevando banchi di cristiani. A Pisa l'ebreo Vitale di Matassia stabilì il suo banco laddove sino al 1390 esercitavano i cristiani Parazone Grasso e Donato del maestro Piero⁹⁵; a Lucca, nella condotta del 1391, le autorità stabilirono che gli ebrei potevano rilevare i banchi lasciati liberi dai cristiani pagando la stessa tassa⁹⁶. Il più importante dei banchi ebraici fiorentini, quello della Vacca, si stabilì laddove prima insisteva il banco cristiano gestito da Giuliano di Nannino dei Bardi e Piero di

⁸⁸ Fubini, "Prestito ebraico e Monte di Pietà," 187-90.

⁸⁹ U. Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento* (Firenze: Leo S. Olschki, 1918), 149; M. Toniazzi, "I "Da Camerino": una famiglia ebraica italiana fra Trecento e Cinquecento." Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Firenze, 2011, 133.

⁹⁰ A.S.Fi., *Provvisioni*, 162, c. 60.

⁹¹ A.S.Pt., *Provvisioni*, 60, c. 439r.

⁹² R. G. Salvadori e F. Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'Aretino dal XIV al XX secolo* (Firenze: Leo S. Olschki, 1990), 40, ma anche A.S.Ar., *Deliberazioni dei Priori*, 12, c. 373r.

⁹³ Per un quadro generale dell'attività di prestito ebraico ad Arezzo e delle famiglie che vi si alternarono nel corso del primo sessantennio del Cinquecento si vedano sempre Salvadori e Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'aretino*, 51-5.

⁹⁴ Le considerazioni in Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 412 e Ciardini, *I banchieri ebrei*, 16. Il banco dei Quattro Pavoni è stato analizzato da F. Careri, "Il Presto ai Quattro Pavoni dal libro-giornale di Isacco da San Miniato," *Archivio Storico Italiano* 159 (2001): 395-422. Gli altri banchi erano il Banco alla Vacca, Borghese, San Pier Maggiore, poi Vecchietti, per i quali si veda Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 137-38.

⁹⁵ F. Melis, *Note di storia della banca pisana nel Trecento* (Pisa: Società Storica Pisana, 1955), 186.

⁹⁶ M. Luzzati, *Documentary History of the Jews in Italy*, in Italia Judaica Project, Goldstein-Goren Diaspora Research Center, Università di Tel Aviv, *ItalJuda Digital Archive*, docc. 27-28, <<https://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/776>>, (2025-04-28); ma si veda ora <<https://en-humanities.tau.ac.il/diaspora/projects/italia-judaica/>>, (2025-10-06).

Francesco Piccioli⁹⁷. Sempre a Firenze, il «Presto» ai Quattro Pavoni si collocò laddove era il banco dell'usuraio cristiano Agostino Migliorelli, detto Cane per la sua infamante attività⁹⁸.

Non va infatti dimenticato, come vedremo anche nei nostri casi di studio, che i Monti non poterono contare su un capitale di avvio che consentisse loro un intervento economicamente decisivo, aggirandosi in molti casi la loro dotazione finanziaria nell'ordine di grandezza di un decimo del capitale del banco ebraico della stessa città; e dunque essi prestarono al consumo, ma entro un'area di accesso più limitata rispetto ai banchi ebraici, prestando solo a quanti si trovavano in temporanea condizione di indigenza, e non furono in grado di rispondere alla domanda ordinaria di credito al consumo come i banchi ebraici. Il prestito al consumo ebraico, forte delle proprie disponibilità, era invece flessibile, usufruibile da molti e per somme di maggiore entità, pur ad un prezzo di mercato concordato e controllabile attraverso le condotte. Addirittura Umberto Cassuto ci dà notizia di banchi ebraici che a Firenze consentivano all'impegnante di ritirare in più rate l'importo del credito concesso, in maniera tale da proporzionare la durata dell'esposizione debitoria a quella dello stato di necessità e consentire un riscatto anticipato del bene impegnato pagando complessivamente un interesse inferiore⁹⁹. E anche se questo aspetto non è stato ancora ben studiato, nel complesso dei crediti offerti dai banchi si possono individuare numerose forme di credito d'esercizio offerte agli operatori locali, che in realtà, come vedremo, spesso contravvenendo alle norme statutarie, anche i Monti offrirono, ma mettendo a disposizione risorse maggiormente contenute¹⁰⁰.

Il prestito al consumo del Monte era cioè rivolto solo a una determinata fascia della popolazione, limitato nell'entità e negli utilizzi. La creazione del Monte non cancellò dunque nei fatti il bisogno dell'azione di prestito dei banchi ebraici. I Monti prestavano solo ai cittadini, non agli stranieri, e solitamente neppure agli abitanti del contado, per i quali furono previste forme particolari di prestito, quelle dei Monti Frumentari, dal momento che l'aleatorietà della produzione agricola e la mancanza di pegni validi che non fossero gli attrezzi lo rendevano spesso improponibile. I Monti prestavano solo piccole somme che non potevano superare quanto stabilito negli statuti, da restituire in tempi brevi e dietro garanzia di un pegno. Spesso negli statuti dei Monti, come vedremo, fu anche previsto l'espresso divieto di prestare per finalità commerciali e produttive. La consapevolezza della diversità dei servizi offerti dai Monti rispetto a quelli dei feneratori ebrei fu

⁹⁷ Toniuzzi, "I «Da Camerino»", 82-3.

⁹⁸ S. Tognetti, "«Aghostino Chane a chui Christo perdoni». L'eredità di un grande usuraio nella Firenze di fine Trecento," *Archivio Storico Italiano* 164 (2006), 667-712.

⁹⁹ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 157.

¹⁰⁰ Ad esempio si veda V. Bonazzoli, "Credito d'esercizio e produzione manifatturiera nel Pesarese a metà '500," *Proposte e ricerche* 29 (1992): 74-88.

ben presente anche all'atto della loro fondazione. Nel già ricordato poema *Il Pupillo* che, come abbiamo visto, celebrava la nascita del Monte di Fossombrone nel 1512, si ammette che l'aver disposto la dismissione di quattro banchi ebrei nella cittadina

a molti parse cosa dura...perché il Monte ha nel prestar misura, sol posseva prestar quattro ducati... et molti grida et dispreza e scompiglia bistema il frate et chi fede gli ha dato... da l'hebreo era il popul comodato et ogni suma che l'hom gli chiedeva era col pegnio parato¹⁰¹.

Se però i Monti prestarono a condizioni diverse, essi tuttavia permisero il passaggio da un sistema di iniziativa privata del credito a un sistema di carattere pubblico attraverso una istituzione la cui gestione venne affidata ad amministratori professionali, forti di precedenti esperienze tecniche e imprenditoriali, per i quali, in modo del tutto nuovo, attraverso un severo sistema di rendicontazione, si prevedeva la garanzia e il diretto controllo dell'adeguatezza delle azioni in funzione degli scopi di utilità sociale. In altre parole, il Monte di Pietà rappresentò un'istituzione pubblica all'interno della quale l'elemento fiduciario non aveva solo importanza nel determinare l'azione di prestito, ma che, attraverso l'affidamento della sua gestione ad uno staff affidabile, fu anche deputata a raccogliere la fiducia della comunità, inserendosi, a differenza del sistema dei banchi ebraici, all'interno del sistema di relazioni che improntava la società urbana. E fu proprio quella fiducia, che come abbiamo visto era anche alla base delle relazioni economiche e in sostanza significava capacità di assolvere ai propri impegni nell'ottica del bene comune, che permise ai Monti di divenire grandi enti collettori di risorse, ma anche in grado di trasferire a terzi quelle somme in base agli ordini dei depositanti. I cristiani si resero cioè conto della necessità di recuperare posizione nel settore del piccolo prestito, che era stato spesso demandato agli ebrei anche nelle città più dinamiche. Soprattutto quando la congiuntura economica, come avvenne nella seconda metà del Quattrocento, non fu né stabile né favorevole, la posizione degli ebrei aveva infatti acquisito sempre più importanza, tanto da divenire in taluni casi e situazioni sicuramente ingombrante per la parte politica cristiana, che si accorse come il sistema del prestito ebraico fosse strettamente correlato con la capacità di mantenere e condizionare la vitalità economica e l'ordine sociale all'interno delle singole comunità. E certamente indusse pratiche e riflessioni diverse nei ceti dirigenti cittadini, determinando talvolta anche reazioni di tensione nei confronti del diffuso prestito ebraico, nella prospettiva della necessità di un controllo territoriale del sistema economico, oltretutto all'interno di un clima culturale fortemente impregnato dalle proposte politico economiche, ormai mature, dei francescani dell'Osservanza, i quali, provenendo dalle stesse famiglie

¹⁰¹ *Poema sacro in terza rima*, c. 52r.

delle *élites* governanti, si ponevano come ad essi assai prossimi per formazione e cultura. Il prestito ebraico apparve cioè un problema da affrontare e risolvere per ripristinare lo stato di salute del corpo cittadino, il suo ordine e il suo equilibrio socio-economico. Diversamente avrebbe costituito una variabile pericolosa, anche solo potenzialmente, per il processo di sviluppo della comunità, un ostacolo al controllo politico ed economico del territorio da parte del governo cittadino.

I Monti non si proposero perciò come banche ordinarie, ma ebbero quale obiettivo quello di svolgere una funzione propulsiva che consentisse la disponibilità di piccolo credito nelle città e facilitasse la mobilitazione della domanda per aiutare l'avvio della crescita dei mercati. Essi non operarono sul fronte dell'offerta dei grandi capitali, ma democratizzarono il credito, cercando di permettere la crescita economica per effetto dell'aumento della domanda che conseguiva ad una maggiore disponibilità di capitali. Contraendo inoltre la necessità di rivolgersi ai prestatori privati, probabilmente anche il tasso medio sui prestiti si sarebbe notevolmente abbassato. All'interno di questo progetto però il prestito ebraico sarebbe stato parte organica perché al governo cittadino erano necessari entrambi, dal momento che si trattava di due istituzioni che, pur diverse dal punto di vista strutturale e funzionale, erano tuttavia complementari nei ruoli economici: se infatti il Monte Pio si occupava di piccolo credito su pegno, prestando ai salariati e al mondo del piccolo commercio e della piccola produzione ad un tasso d'interesse appena sufficiente a coprire i costi di gestione, il banco ebraico prestava anche importi più elevati senza le limitazioni e le complicazioni che contraddistinguevano il prestito del Monte, anche se ad un tasso d'interesse che, pur calmierato, si presentava più elevato, soddisfacendo così anche le esigenze di soggetti diversi da quelli di cui si occupava il Monte. In tal modo si poteva costruire una fitta rete creditizia capace di sollecitare gli investimenti, le strutture economiche e finanziarie del territorio e permettere il controllo del mercato monetario, ma allo stesso tempo in grado di contenere il malcontento sociale e l'aumento della povertà.

Nelle azioni di propaganda per i Monti si registrò così la novità dell'impegno cristiano diretto nell'ambito creditizio, idea che venne sostenuta e giustificata dai predicatori francescani in vista del bene comune, come un obiettivo che la realtà cittadina avrebbe dovuto porsi creando un istituto nuovo, dotato di risorse che provenivano dalla realtà urbana nella quale esso si collocava, che mirava a fornire supporto a quella parte della popolazione che aveva un più scarso potenziale di accumulazione e che, soprattutto nei periodi di crisi, si trovava sempre più frequentemente a scivolare in condizioni di povertà o di scarse disponibilità. Il Monte avrebbe avuto le caratteristiche di un istituto che combinava le necessità di un'ampia fetta della popolazione urbana, che soffriva di un'iniqua distribuzione della ricchezza e viveva ai limiti della sopravvivenza, senza opportunità di risparmio e di scorta, con quelle dei maggiormente ricchi che, attraverso il sistema del deposito nei Monti

del proprio superfluo, non solo avevano garanzia che i loro denari venissero custoditi in tutta sicurezza e magari fruttassero, seppur modestamente, ma anche di aver contribuito al bene comune, unico sentiero praticabile al fine di conquistare la salvezza eterna. La ricchezza e la carità potevano, anzi dovevano convivere: carità e profitto non erano due concezioni dicotomiche, ma due facce della stessa realtà economica, l'economia di mercato cittadina¹⁰².

Fine dell'agire economico era il bene comune, che non era né il bene privato, ciò che è solo proprio, né il bene pubblico, ciò che è di tutti indistintamente. Nel bene comune l'interesse di ognuno si realizzava insieme a quello degli altri, con l'opera di tutti e non poteva essere goduto se non insieme agli altri. L'attività economica di mercato, la figura dell'imprenditore, il profitto erano eticamente accettabili solo all'interno della logica del bene comune: arti e mercatura erano attività necessarie se volte al bene comune. La comunità sociale, che nell'Europa occidentale dell'epoca non poteva che coincidere con la comunità dei cristiani, era come un organismo la cui prosperità e salvezza dipendevano da un equilibrio economico basato sulla circolazione e sul continuo reinvestimento del denaro per finalità civiche e in opere di carità. A differenza dell'usuraio, che provocava il ristagno improduttivo del denaro e immobilizzava e tesaurizzava la ricchezza, il mercante arricchiva la città grazie al suo rischio personale e alla fiducia che si era saputo conquistare sul mercato: il danaro poteva danneggiare l'individuo, ma se bene usato nella rapida circolazione delle merci e nella carità organizzata poteva salvare la città. Ogni singolo aspetto della vita associata trovava una sua auspicata ordinazione nel bene comune, soprattutto in campo economico, dove andava a tradursi nel proposito di garantire una più equa distribuzione della ricchezza in opposizione alla tendenza alla concentrazione di beni e denaro nelle mani di pochi.

In tal senso possiamo leggere i frequenti richiami degli Osservanti contro l'immobilizzazione in beni di lusso di denaro che si sarebbe potuto più proficuamente impiegare in attività a vantaggio dell'intera comunità come il credito, per incoraggiare il quale il pensiero economico dei Minori Osservanti giunse addirittura a riconoscere la legittimità del pagamento di un interesse, come risarcimento del danno emergente o del lucro cessante subiti da chi si fosse privato di denaro investibile in altre imprese per darlo in prestito. Fu da queste basi teoriche che trasse sviluppo l'ideazione dei Monti di Pietà. Nella dottrina sociale proposta dagli Osservanti aveva fondamentale importanza il

¹⁰² Su questi temi si veda O. Capitani, *L'etica economica medievale* (Bologna: il Mulino, 1974), e gli studi di Giacomo Todeschini, in particolare G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato* (Bologna: il Mulino, 2004); ma anche S. Zamagni, "Tracce di economia civile nel pensiero francescano della prima modernità," in Delcorno, *Politiche di misericordia*, 331-58, in particolare con riferimento a 340, e S. Zamagni, "Bene comune e fraternità," in *Enciclopedia Treccani. Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Economia*, 2012 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/bene-comune-e-fraternita_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia\), \(2025-04-28\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/bene-comune-e-fraternita_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia), (2025-04-28))>.

credito concepito in chiave rigorosamente solidaristica, come strumento imprescindibile per la costruzione di una società più equa. Al contrario, l'usura veniva considerata come la condotta antieconomica per eccellenza, un'attività parassitaria che favoriva un accentramento improduttivo della ricchezza in favore di soggetti che ne traevano lucro senza avere svolto alcuna attività effettivamente meritevole di retribuzione. Chi la praticava sottraeva capitali al mercato e costruiva grandi fortune sulle necessità dei bisognosi. Dal punto di vista giuridico furono identificati tutti quei contratti che potevano dare adito all'usura al di fuori del mutuo palese, contratti di qualsiasi tipo che celassero in sé la *ratio* del mutuo, come la vendita a credito, la vendita con consegna ritardata, il contratto di censo, vari tipi di convenzioni commerciali e di cambio, l'uso di fare donativi al creditore in occasione di un prestito. Il compiuto sviluppo di questa ricerca fu dovuto all'opera dei Sommisti, cioè di autori come Angelo Carletti da Chivasso o Battista Trovamala di Sale¹⁰³. Se gli Osservanti avevano guardato con favore alla crescita dei mercati e al diffuso benessere che ne derivava, era stato proprio a partire da questa riflessione di carattere giuridico che avevano cercato di darvi incentivo, riconoscendo la possibilità di ricavare legittimamente un *quid pluris* dal credito a condizione che andasse a inserirsi nel contesto di un'attività commerciale per così dire reale, senza tradursi in un'operazione speculativa fine a sé stessa.

Tale elaborazione teorica non ebbe solo il risultato di legittimare e ricondurre nell'ambito del canonicamente accettabile le varie pratiche cristiane di carattere creditizio che, come abbiamo visto, risultavano diffuse nella mercatura dell'epoca, ma lasciò un concreto risultato nell'istituzione dei Monti di Pietà, strumento d'eccellenza con cui il credito oneroso veniva posto al servizio delle esigenze sociali. Dare un prestito attraverso i Monti con l'intenzione di ricavarne un guadagno materiale era incompatibile con quello spirito di comunione che doveva caratterizzare la convivenza dei credenti. In una società che però era sempre più caratterizzata da una fitta rete di rapporti di debito e di credito tra i membri della comunità, diveniva essenziale distinguere chi, attraverso queste pratiche, perseguiva soltanto il soddisfacimento del proprio interesse e non della collettività. E anche quando, con lo sviluppo degli scambi, la rete delle relazioni si allargò al di fuori della comunità di riferimento, si dette sempre più importanza all'intenzione che stava dietro alle operazioni di prestito, alla volontà di agire in favore della comunità. I Monti permettevano a chi avesse avuto disponibilità superflue di investire opportunamente nell'istituzione attraverso il deposito, garantendo allo stesso tempo l'accesso al credito per le categorie meno abbienti che si trovassero in temporanea difficoltà. I Monti Pii, ma allo stesso modo quelli delle Doti o i Monti del Debito Pubblico, poterono dunque realizzarsi per-

¹⁰³ A tale proposito R. Rusconi, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna* (Bologna: il Mulino, 2002), 219-235.

ché l'organizzazione sociale cristiana tendeva a leggere nelle forme pubbliche del credito la concretizzazione della solidarietà necessaria a tenere insieme il corpo costituito dalla società cittadina. Il problema della povertà venne cioè percepito come una questione che riguardava la società nel complesso, un problema della collettività, e non ne relegava la soluzione alla buona volontà degli individui. Il 'Monte' veniva creato giorno dopo giorno con depositi in una cassa pubblica che esprimevano la volontà della comunità cittadina di provvedere alle emergenze e alle necessità contingenti dei suoi componenti e aprivano la strada a una dimensione collettivo-istituzionale dell'assistenza, che liberava il singolo dall'obbligo morale di esercitare in prima persona le opere di misericordia e faceva divenire l'istituzione il tramite tra il benefattore e il povero. Il deposito dei cittadini nelle casse del Monte determinava il diritto a percepire una rendita periodica perché si trattava di un dono solidale, un prestito alla città in un clima di profonda solidarietà economica e religiosa. Ma l'investimento nel Monte determinava anche un profitto di natura immateriale, riconducibile alla conquista di una collocazione in Paradiso, oltre ad un profitto forsanche più materiale del riconoscimento di un interesse, e cioè l'accrescimento della reputazione dei finanziatori del Monte e il loro inserimento in un giro d'affari e di *partnership*, in un mondo di relazioni fra individui che si riconoscevano fra loro anche perché erano «impegnati a fare della città una sola grande famiglia»¹⁰⁴.

Il fatto che l'azione di predicazione francescana facesse emergere il prestito ebraico come l'unico effettivo prestito usuraio, privo di qualsiasi altro scopo che non fosse la percezione di un interesse, costituì dunque, come vedremo, un buon effetto speciale per spingere chi avesse avuto necessità a rivolgersi alle nuove istituzioni, quando in realtà i tassi d'interesse praticati spesso furono del tutto sovrapponibili e la procedura di erogazione del prestito sostanzialmente la stessa o, addirittura, come abbiamo detto, le caratteristiche del prestito si presentassero talvolta meno favorevoli. Il tema della «pestifera voragine et pessimo verme dell'usura» provocata dal demone ebreo, che compare nel titolo del volume e che fu spesso cavalcato dai frati predicatori¹⁰⁵, fu un elemento di propaganda utile e necessario per spostare l'attenzione della popolazione verso i Monti, soprattutto laddove la rete giudaica del credito funzionava e costituiva un importante sostegno del consumo, ma anche del tessuto produttivo e commerciale locale, in particolare nelle realtà caratterizzate da una modesta dimensione o da una scarsa integrazione economica e finanziaria.

Ma il perdurante rapporto con i banchieri ebrei, che anche dopo l'intervento francescano caratterizzò numerose situazioni, anche toscane, dovrebbe scoraggiare dall'attribuire esclusivamente alle nuove istituzioni la responsa-

¹⁰⁴ Todeschini, *Ricchezza francescana*, 171.

¹⁰⁵ A.S.Fi., *Partiti dei Consigli*, 1495, c. 58; *Provvisioni*, 186, c. 167, entrambi editi in Ciardini, *I banchieri ebrei*, C-CII, app. XXXV.

bilità della loro ghettizzazione o espulsione, spesso avvenuta solo a decenni di distanza, anche se è indubbio che la nascita dei nuovi istituti contribuì a peggiorare la relazione cittadina con gli ebrei, a isolare sempre più un popolo caratterizzato da una fede diversa da quella cristiana, che distingueva l'identità della comunità medievale, determinandone le caratteristiche dell'alterità e le conseguenti gradazioni dell'inclusione o dell'esclusione sociale. L'atteggiamento nei confronti degli ebrei veniva da lontano e derivava dal fatto che essi non condividevano il credo di una società nella quale l'elemento religioso era uno dei fattori principali dell'identità ed ogni elemento di diversità in tal senso costituiva una potenziale fonte di pericolo. Al contempo però anche gli ebrei desideravano mantenere la propria identità religiosa, di costumi, usi e abitudini e le condotte non ebbero solo un carattere prettamente economico, ma costituirono per essi anche un mezzo per ritagliarsi spazi d'autonomia e avere la possibilità di vivere secondo le proprie consuetudini con relativa tranquillità sul territorio, dando luogo ad uno spazio di integrità e tolleranza all'interno della comunità cristiana; così come per i cristiani costituirono uno strumento che serviva a definire la loro precipua identità all'interno della società¹⁰⁶.

Nei 3.600 sermoni a favore dell'istituzione dei Monti pronunciati da Bernardino da Feltre¹⁰⁷, noto come «martello degli usurari e persecutore degli ebrei», uno dei temi dominanti fu piuttosto la superiorità della nuova istituzione nella gestione della povertà, in quanto non soggetta all'iniziativa dei singoli ma alimentata dal contributo di molti e capace di realizzare quel bene comune di cui abbiamo parlato. Sembra quindi che la predicazione in favore dei Monti traesse maggiore linfa dal pensiero economico francescano e dalla necessità, abbracciata anche dagli organi di governo cittadini, di far fronte a un sempre più ampio e importante disagio economico e sociale che non poteva più essere arginato con le consuete forme di assistenza, ma neppure con le consuete forme del credito, e che avrebbe potuto determinare un pericoloso clima sociale nelle realtà cittadine, la cui gestione non poteva essere demandata solo all'ebreo, al diverso, all'escluso.

Forse per questo l'argomento 'ebreo' divenne strumento per colpire la fantasia del pubblico, per catturare la sua attenzione per il tema, difficile da comprendere quando si pensi quanto fosse insinuata nella società cristiana la convinzione che l'atto di prestito e la richiesta di un interesse fossero elementi diabolici. L'idea di intervenire attraverso forme di credito cristiano fu una vera e propria rivoluzione che superò la barriera che da sempre il pensiero e la pratica avevano opposto al tema del prestito a interesse. Essa dette

¹⁰⁶ M. Luzzati, "Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età Moderna," in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, 1 (Torino: Einaudi, 1996), 222-26.

¹⁰⁷ Il numero è indicato nella lapide funeraria del Santo nella Chiesa del Carmine di Pavia, dove morì nel 1494.

infatti luogo a perplessità e discussioni, anche veementi. Gli Ordini religiosi si divisero tra loro e al loro interno; in particolare Domenicani e Agostiniani avversarono la richiesta di un tasso d'interesse sul prestito del Monte, tanto che l'agostiniano Nicolò Bariani, pur non contrario al Monte, ribattezzò l'istituzione «Mons Impietatis» nella sua opera¹⁰⁸, poiché vedeva nella richiesta di un rimborso maggiorato, proporzionato alla somma prestata e alla durata del prestito, una tipica operazione illecita di mutuo oneroso in ossequio ad un'integrale aderenza al dettato evangelico. Il computo e la riscossione del rimborso avveniva infatti attraverso la previsione, eventualmente espressa dagli statuti, di richiedere in restituzione una somma maggiore rispetto a quella mutuata, applicando di fatto un interesse sul prestito. Almeno *prima facie* ricorrevano tutti gli elementi tipici della fattispecie usuraria per la quale, alla luce della sistemazione offerta dal diritto canonico, qualsiasi *superabundantia* rispetto al *tantundem* avrebbe integrato una violazione del precetto evangelico e dei sacri canoni¹⁰⁹. I fautori del Monte invece sostenevano che l'interesse praticato non veniva richiesto con intenti di lucro sull'operazione di mutuo, che rimaneva gratuito, ma a titolo di compensazione per i costi derivanti dall'esercizio organizzato dell'attività di prestito: come per il buon esercizio di qualsiasi altra attività economica, anche per la conduzione del Monte era necessario rispettare alcune regole. Per sostenere la posizione si cercarono anche opportuni fondamenti giuridici, richiedendo il parere, oltre che dei teologi, di canonisti e civilisti. Tra questi ricordiamo il *Consilium* composto in occasione della fondazione del Monte di Perugia da Fortunato Coppoli, e successivamente sottoscritto da trentasei dottori di teologia e di diritto canonico e civile, dove il frate sosteneva che l'attività del Monte era riconducibile a quattro diversi rapporti giuridici: il mutuo e il pegno, che intervenivano tra i mutuanti e la comunità, e l'affitto e il mandato, che intercorrevano invece tra la comunità e gli ufficiali. Se il mutuo era gratuito, si osservava che gli altri rapporti giuridici comportavano dei costi inevitabili che rendevano impossibile o comunque dannosa la gratuità del servizio.

Dunque i rapporti giuridici posti in essere dal Monte erano tutti perfettamente leciti e l'onerosità del servizio si giustificava non come interesse sul prestito, bensì come rimborso delle spese derivanti dagli altri rapporti. Su tali basi, i fautori dei Monti andarono cercando sempre nuove adesioni e conferme da parte di eminenti personalità religiose, trovando sostegno anche in esponenti degli ordini dei Domenicani e degli Agostiniani, dai quali si levavano le critiche più frequenti e aspre, come nel caso del Monte di Firenze che, come vedremo, fu fondato soprattutto grazie all'azione dell'agostiniano Girolamo Savonarola. Nel Capitolo Generale dei Minori Osservanti

¹⁰⁸ Nicolò Bariani, *De monte impietatis* (Cremonae: Carolus de Darleriis, 1496).

¹⁰⁹ Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, 156. A tale proposito si veda anche S. Bader-Saye, "Disinterested Money: Islamic Banking, Monti di Pietà, and the Possibility of Moral Finance," *Journal of the Society of Christian Ethics* 33 (2013): 119-38.

che si tenne a Firenze nel 1493 furono ascoltati Michele da Acqui, sostenitore dei Monti gratuiti, e Bernardino da Feltre, difensore dei Monti a interesse, il quale sostenne che il prestito gratuito era pregiudizievole alla buona riuscita del Monte e ribadiva come fosse necessario prevedere un rimborso. In caso contrario, cioè se non fosse stata prevista una giusta ricompensa alle fatiche, non si sarebbero trovati gli amministratori disposti a condurre il Monte¹¹⁰. Il Capitolo stabilì all'unanimità che i Monti fossero fondati prevedendo il rimborso delle spese, da ottenere tramite la restituzione a interesse del denaro prestato. La posizione fu ribadita anche dal Capitolo Generale di Milano nel 1498. Il cardinale domenicano Tommaso De Vio, pur ammettendo che i Monti dovessero gestire in modo razionale il denaro e che le spese di esercizio non dovessero intaccare il capitale iniziale, notava però che la struttura dei Monti era ingiusta e illecita perché con l'applicazione di un tasso d'interesse nella restituzione del denaro si addossavano di fatto le spese agli stessi poveri che accedevano al credito, mentre avrebbero dovuto essere addossate ai Comuni o agli enti religiosi che li amministravano. Ciò sino al 1515, quando l'autorità papale, Leone X, nel corso del V Concilio Lateranense, decise di intervenire con la bolla *Inter multiplices*, che stabilì che la pretesa di un interesse a compensazione delle spese di gestione del Monte non costituisse infrazione usuraria, basandosi sui pareri dei giureconsulti favorevoli ai francescani e ponendo fine alle dispute tra sostenitori e detrattori dei Monti di Pietà: «un tale tipo di prestito è meritorio e deve essere lodato e approvato, né deve essere assolutamente considerato come una usura», purché i Monti si limitassero a esigere, oltre alla restituzione del prestito, un «modesto compenso» per le spese¹¹¹.

Insomma quel meccanismo di governo che, soprattutto a partire dal secondo Quattrocento, spingeva all'uso politico del credito al minuto per il governo dell'economia territoriale, costituì una sorta di sperimentazione che con dinamiche, tecniche, procedimenti e tempi diversi a seconda del substrato politico, sociale, culturale ed economico di ciascun territorio trovò un'importante presa di coscienza nell'istituzione dei Monti Pii come forma di credito pubblico evidentemente diverso e nuovamente complesso. In primo luogo rispetto al reperimento dei capitali, che nei banchi ebraici o cristiani dipendeva dalle disponibilità familiari, mentre nelle nuove istituzioni dipendeva dalla capacità dei poteri territoriali di richiamare prestiti, depositi, donazioni o lasciti di natura privata a favore del pubblico, un risparmio collettivo che veniva convogliato verso una cassa istituzionale e gestito a garanzia dagli esponenti più importanti del mondo politico cittadino. In secondo

¹¹⁰ Bernardino Guslino, *Vita del Beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. Checchi (Bologna: Editrice Compositori, 2008), 232.

¹¹¹ *Inter multiplices. De usuris et de Montibus pietatis*, Leone X, 4 maggio 1515, in *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum* (Augustae Taurinorum: Seb. Franco et Henrico Dalmazzo Editoribus, 1860), vol. V, 621-23.

luogo perché il sistema del credito che faceva capo al Monte non consisteva più, come nel caso ebraico, ma anche cristiano, in una concessione di credito indifferenziata effettuata sulla base di una valutazione del pegno arbitraria ed economicamente imprecisata che rimandava piuttosto al sistema di relazioni nel quale il prestatore si inseriva, ma poneva precise regole di selezione di quanti potevano accedere al prestito, oltre che un preciso rapporto tra garanzia reale ed entità della somma prestata.

Nell'esemplificazione pratese, è evidente come si sia trattato di un processo che, culminato nell'istituzione del Monte cittadino nel 1476, in realtà affondava le sue radici addirittura alla fine del secolo precedente, quando il progressivo peggioramento delle condizioni di vita cittadine e lo sgretolamento dell'edificio di certezze che aveva accompagnato la crescita economica dopo l'epidemia Nera imposero l'avvio di un processo che mirava a contenerne gli effetti attraverso la creazione di una rete assistenziale pubblica controllata e guidata dal governo cittadino, che metteva in contatto, coordinandole, le azioni delle opere assistenziali laiche e religiose private esistenti sul territorio, allo scopo di ridefinire in maniera sempre più precisa gli ambiti economici all'interno dei quali gli appartenenti ai diversi gruppi sociali dovevano muoversi per mantenere in ordine l'assetto pubblico e in buona salute la comunità. In quest'ottica, il mondo dei banchi ebraici apparve un'anomalia da riorganizzare che, pur con tempi e modalità diverse, condusse in ultima analisi alla necessità di un suo contenimento in spazi simbolici, contrattuali e fisici ben delimitati, mentre il Monte divenne un luogo ufficiale e formale nel quale il denaro della comunità si amalgamava divenendo patrimonio pubblico funzionale al controllo dei territori attraverso il finanziamento minuto delle emergenze economiche. Insomma, al di là delle oscillazioni, si trattò di un andamento fortemente compatto e coerente i cui singoli percorsi risultano confrontabili e costituiscono tasselli assai utili per comprendere l'esperienza dei Monti di Pietà.

3.2.1 I prestatori ebrei in Toscana

A partire dalla metà del Trecento, gli ebrei formarono in Toscana, così come l'ha definita Marina Romani, una vera e propria «tela di ragno»¹¹², un sistema capillare di agenzie del prestito presenti in ogni territorio, anche nelle più piccole realtà: scorrendo il sito di Italia Judaica, il progetto del Goldstein-Goren Diaspora Research Center presso l'Università di Tel Aviv, coordinato da Shlomo Simonsohn, ce ne possiamo rendere ben conto¹¹³. Senza addentrarci troppo nei particolari, perdendo di vista gli obiettivi della nostra ricerca,

¹¹² M. Romani, «La tela del ragno: famiglie e banchi ebraici nell'Italia centro-settentrionale (secc. XIV-XV)», *CHEIRON* 45-6 (2007): 87-109.

¹¹³ Si veda a tale proposito <<https://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda>, (2025-04-28)>; ma si veda ora <<https://en-humanities.tau.ac.il/diaspora/projects/italia-judaica>>, (2025-10-06). Per la Toscana anche R. G. Salvadori, *Breve storia degli ebrei toscani, IX-XX secolo* (Firenze: Le Lettere, 1995).

pur affascinati dalla ricchezza documentaria e bibliografica del tema, le testimonianze della presenza dei banchi ebraici in Toscana per i secoli compresi fra il XIV e il XVI non interessano solo le città più grandi o maggiormente votate al commercio, ma anche numerose località che ancor oggi potremmo definire minori, sia dal punto di vista demografico che economico, come, in ordine alfabetico, Abbadia San Salvatore, Anghiari, Arcidosso, Asciano, Bibbiena, Borgo a Mozzano, Borgo San Lorenzo, Borgo San Sepolcro, Buonconvento, Camaione, Campagnatico, Campiglia, Cascina, Casole d'Elsa, Castel del Piano, Castelnuovo Garfagnana, Castell'Ottieri, Castiglion Fiorentino, Castiglion della Pescaia, Celle sul Rigo, Cetona, Chianciano, Chiusi, Cini-giano, Colle Val d'Elsa, Cortona, Empoli, Foiano della Chiana, Fosdinovo, Fucecchio, Grosseto, Luciana di Fauglia, Lucignano, Massa e Carrara, Montalcino, Montefollonico, Montemerano, Montepulciano, Monterchi, Monte San Savino, Montevarchi, Monticchiello, Orbetello, Peccioli, Pescia, Piancastagnaio, Pienza, Pietrasanta, Pieve Santo Stefano, Piombino, Pitigliano, Poggibonsi, Ponsacco, Pontedera, Pontremoli, Pomarance, Poppi, Portofer-raio, San Casciano dei Bagni, San Casciano Val di Pesa, San Gimignano, San Giovanni Valdarno, San Miniato, San Quirico d'Orcia, Santa Fiora, Sarteano, Scarlino, Sinalunga, Sorano, Sovana, Stia, Torrita, Volterra. Località che apprezziamo per il buon vino o per gli ottimi prodotti enogastronomici, per la bellezza artistica o ambientale, nelle quali ci imbattiamo magari durante un viaggio in auto o in treno, ma con riferimento alle quali ci sorprende scoprire che furono sede di una zelante attività di prestito ebraico che arrivò a coprire l'intero ventaglio delle necessità finanziarie del territorio.

All'interno di queste realtà, i banchi ebraici prestarono ad ogni livello, non solo su pegno e per motivi legati al consumo. Essi finanziarono il debito pubblico prestando ingenti somme ai Comuni, spesso forzosamente, come ad esempio emerge dai capitoli stipulati con gli ebrei dal governo di Poggibonsi nel 1492¹¹⁴; ma esercitarono anche il prestito *ad scriptam*, che si attivava cioè sulla base di una semplice scrittura, uno strumento creditizio più agile e snello atto soprattutto a sovvenire le necessità del mondo produttivo e commerciale. Si trattava d'altronde di territori in condizioni di dipendenza da potenze economiche più forti per le operazioni creditizie di più ampio respiro, che non avevano avuto, per i motivi più diversi, uno sviluppo economico tale da dar vita a società di dimensioni analoghe a quelle delle più affermate compagnie mercantili bancarie delle maggiori città, e che finirono dunque per ospitare quasi esclusivamente traffici di denaro relativamente modesti che non richiedevano l'attivazione di una rete di prestito organico e istituzionalizzato, ma facevano piuttosto riferimento alle già esistenti capacità di credito del mondo ebraico.

¹¹⁴ M. E. Garruto, "Ebrei in Valdelsa nel Quattrocento: una storia di famiglia (i Poggibonsi)". Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Pisa, 2003, 101-2.

Maristella Botticini, analizzando più di 100 atti notarili di prestito conservati nel *Notarile Antecosimiano*, concessi da feneratori ebrei nelle modeste realtà di Castiglion Fiorentino, Cortona, Montepulciano, Pescia e Poppi tra il 1310 e il 1435¹¹⁵, rileva come si trattasse prevalentemente di prestiti di importo modesto destinati soprattutto alla classe dei proprietari terrieri. Sulla base di altre fonti notarili, Ariel Toaff rileva come i mutuanti dei banchebraici di alcune cittadine di piccola e media dimensione dell'Italia centro settentrionale fossero ricchi mercanti e proprietari terrieri¹¹⁶; mentre Daniel Carpi, studiando il libro di conti di un ebreo prestatore nella piccola realtà di Montepulciano, afferma come la clientela di questo banco fosse essenzialmente costituita da povera gente¹¹⁷. Il che significa che, all'interno di questo tipo di realtà, gli ebrei esercitarono forme di credito che non si limitavano al piccolo prestito, ma attivarono anche canali più complessi che rispondevano a un ventaglio di esigenze molto più variegato.

Anche ad Arezzo gli ebrei furono autorizzati dalle condotte ad esercitare, oltre al prestito al consumo, il prestito su scritta, addirittura in una proporzione che Francesco Tricomi giudica del tutto equiparabile a quella del prestito su pegno. Aggiungiamo che l'analisi delle portate aretine del catasto del 1418 rivela come i soggetti apparissero in debito col banco ebraico per un importo compreso all'interno di un *range* piuttosto vasto, fra 2 lire e 10 soldi e 50 fiorini. Sfortunatamente solo in pochi casi è esplicitamente dichiarata la professione del debitore; sappiamo solo che una vedova, tale monna Giovanna di ser Bernardino, era una bottegaia, e troviamo un sellaio, un tintore, uno speciale, un fornaio, un maniscalco ed un farsettaio. Negli altri casi, Tricomi ha tentato di ricostruire l'identità dei debitori analizzandone le proprietà immobiliari o considerandone la partecipazione alle vicende politiche della città. Ne è emerso come tutti possedessero almeno una casa di proprietà e come diversi di loro possedessero anche un pezzo di terra vignata od olivata o fossero stati titolari di incarichi pubblici. Il principale debitore risulta un Del Buono, Gaspare di Venci, che dichiara un debito di 64 fiorini d'oro col banco ebreo, ma riconosciamo anche un importante esponente dell'aristocrazia cittadina, Antonio Marsuppini, ambasciatore aretino a Firenze¹¹⁸. Anche in questa città infatti il tessuto finanziario si trovò nella condizione di non essere in grado di rispondere a tutte le esigenze di prestito, vuoi per la contenuta dimensione demografica ed economica della città, vuoi per il pro-

¹¹⁵ M. Botticini, "New Evidence on Jewish Money Lending in Tuscany, 1310-1430: the 'Friends and Family Connection' Again," *Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia* 1 (1997): 84-6.

¹¹⁶ A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo* (Bologna: il Mulino, 2007), ma anche A. Toaff, "«Banchieri» cristiani e «prestatori» ebrei?," in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, 1, 268-90.

¹¹⁷ D. Carpi, "The Account Book of a Jewish Moneylender in Montepulciano 1409-1410," *Journal of European Economic History* 14 (1985): 501-13.

¹¹⁸ Tricomi, "Gli ebrei ad Arezzo," 209.

gressivo disinvestimento dei capitali dai commerci e dai traffici che, come abbiamo visto, caratterizzò la città a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Risale al 1388 la prima condotta documentata ad Arezzo¹¹⁹. La condotta fu autorizzata dietro pagamento di una tassa annua pari a 250 fiorini e la società fu formata da Deodato di Ariele da Assisi, Leone di Consiglio da Camerino e Salomone di Matassia. I fratelli di quest'ultimo, Vitale, Dattilo, Sabato e Consiglio, inaugurarono a partire dal 1393 anche le condotte di San Miniato, Prato, Pescia, Colle Val d'Elsa e Pisa¹²⁰. Sabato di Dattilo ed il figlio Musetto divennero invece titolari del banco di Pistoia e successivamente si spostarono a Bologna¹²¹. Ancor prima dell'esperienza aretina, Salomone di Matassia era stato fra i pionieri della penetrazione ebraica nei mercati dell'Emilia e del Veneto: nel 1383 aveva infatti partecipato alla creazione del banco di Montagnana, nel territorio di Padova, e nel 1390 a quello di Santa Lucia, sempre nel padovano. Nel 1393 si trasferì a Bologna¹²², dove partecipò anche ai banchi di Cento e San Giovanni in Persiceto. L'anno seguente si spostò infine a Modena, dove diresse un'ulteriore filiale. I figli Jacob e David, dopo la sua morte, continuarono a perseguire instancabilmente la politica di investimenti del padre, con la partecipazione ai banchi di Firenze nel 1437 e a numerose altre società, fra le quali quella per la gestione del banco di Borgo San Sepolcro nel 1449¹²³. Leone da Camerino gestiva con Salomone il banco di Perugia, pur avendo anch'egli già cominciato ad investire nei banchi del nord, principalmente a Lonigo, presso Vicenza, Padova, Rovigo e Sant'Andrea, sempre nel vicentino. In Italia centrale, oltre che a Perugia, operò ad Ascoli¹²⁴. Alla scadenza della condotta, nel 1399, Arezzo accolse la petizione di Gaio di maestro Angelo da Siena per esercitare una «bottega di presto a usura» per 20 anni. Accanto a Gaio, anch'egli originario di Perugia, figlio di Angelo di Dattilo, ebreo a Castiglion Fiorentino, compagno Consiglio di Dattilo di Consiglio da Siena, Sabato di Dattilo di Consiglio da Pisa e suo figlio Musetto, soci anche del banco di Siena. Furono inoltre soci del banco aretino Manuele e Bonaventura di Abramo di Dattilo da Perugia, Deodato di Abramo di Deodato da Perugia ed infine Genantano di maestro Angelo, oltre a Salomone e Sabatino di Vitale da Montepulciano, titolari dell'omonimo banco e attivi anche nel padovano. Alcuni soci della condotta del 1399

¹¹⁹ Tricomi, "Gli ebrei ad Arezzo," 25.

¹²⁰ S. Boesch Gajano, "Il Comune di Siena e il prestito ebraico nei secoli XIV e XV: fonti e problemi," in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, Quaderni dell'Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma, 27 (Roma: Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma, 1983), 188.

¹²¹ L. Zdekauer, "L'interno d'un banco di pegno nel 1417 con documenti inediti," *Archivio Storico Italiano* 201 (1896): 91-4; Salvadori e Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'Aretino*, 22-23; Muzzarelli, *Banchi ebraici*, 101-2.

¹²² Tricomi, "Gli ebrei ad Arezzo," 32.

¹²³ Tricomi, "Gli ebrei ad Arezzo," 32.

¹²⁴ Tricomi, "Gli ebrei ad Arezzo," 33.

attivarono il banco di Borgo San Sepolcro, quello di Città di Castello e di Cortona¹²⁵. Il 31 dicembre 1404 i Consigli fiorentini però vietarono espressamente il prestito ebraico nei territori del dominio¹²⁶ e a distanza di due anni, il 28 gennaio 1406, furono adottate dal governo della Dominante una serie di «reformationes contra usuraria pravitatem et contra ebreos fenerantes», motivate dalla violazione da parte di certi «feneratores», genericamente definiti «forenses», dei tassi d'interesse pattuiti. La pena per chi avesse osato prestare in città e nel dominio fu fissata in 1.000 fiorini per ogni operazione di prestito e gli ebrei furono esplicitamente condannati come «inimici domini nostri Yehsu Christi et omnium Christianorum»¹²⁷. Arezzo però fu una delle prime comunità a rivendicare l'assoluto bisogno del prestito ebraico per le sorti economiche della città, inviando a Firenze, alla fine del 1406, propri rappresentanti per protestare contro l'abolizione dei banchi, tanto che il 27 agosto di quell'anno il comune di Arezzo stipulò nuovi *capitula* decennali con Salomone di Aleuccio e il fratello Guglielmo, attivi a Cetona e Castiglion Fiorentino, e con Manuele e Bonaventura di Abramo da Perugia, abitanti a Città di Castello, già presenti nel banco aretino del 1399. Poi, sino al 1428, la documentazione tace, forse per il clima d'intemperanza religiosa indotto dalla predicazione in città di San Bernardino da Siena fra il 1425 e il 1426. È tuttavia innegabile come ormai la presenza ebraica in città e nel suo territorio fosse quanto mai radicata. Nel giugno del 1429 infatti il Consiglio Generale prese contatto con un non meglio specificato «Aliuccio hebreo» per l'apertura di un banco sino al 18 aprile 1430, quando il Comune riconfermò i patti con Salomone di Aleuccio, che si offrì di ritornare a prestare ad Arezzo. I capitoli, intestati allo stesso Salomone e al nipote Giuseppe, ebbero durata decennale con inizio dal primo settembre del 1432. Contemporaneamente gli ebrei di Arezzo allargarono la propria area d'influenza a Casteldurante, l'odierna Urbania nelle Marche, Urbino e Gubbio. Nel 1437 Giuseppe ed il figlio di Salomone, maestro Aleuccio, completarono il quadro delle relazioni strutturali del banco associandosi con le compagnie di prestito che in quell'anno, sotto la rappresentanza di Abramo di Dattilo da San Miniato, avevano ottenuto il permesso di prestare in Firenze¹²⁸. Inoltre pochi mesi prima la famiglia aveva riottenuto la condotta a Cortona, ove aveva rinnovato il proprio pluridecennale sodalizio con la famiglia Da Perugia, rappresentata dal celebre medico Salomone di Buonaventura di Abramo da Castello¹²⁹. Fra i numerosi banchi diretti da alcuni dei soci del banco di Arezzo in questo periodo, merita particolare menzione quello di Fano e, dal 1441, il banco di Siena. Nel novembre del 1442, dopo la scadenza dei

¹²⁵ Per i dettagli: Tricomi, «Gli ebrei ad Arezzo,» 39-40.

¹²⁶ A.S.Fi., *Provvisioni*, Registri, 93, c. 145r.

¹²⁷ Tricomi, «Gli ebrei ad Arezzo,» 45-53.

¹²⁸ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 34-5.

¹²⁹ Sui relativi capitoli si veda A.S.Fi., *Capitoli*, Appendice, 29, cc. 25v.-27v.

precedenti capitoli, il comune di Arezzo decise di rinnovare ancora una volta la condotta, ma si dovette attendere un biennio per ottenere la sanzione giuridica fiorentina, sotto minaccia di andare «a accattare, impegnare fuori dal territorio fiorentino o in quello di Siena o di Perugia confinanti»¹³⁰. Il titolare dei capitoli fu ancora una volta Salomone di Aleuccio con maestro Aleuccio, Manuele da Asciano, Guglielmo da Montalcino, ma si inserirono anche Gaio di Angelo da Lucca e Buonaventura di Buonaventura da Terracina, ai quali nel 1448 si associarono anche i fratelli Salomone e Consiglio di Abramo da Gubbio, residenti a Perugia, e l'ebreo forlivese Salomone di Abramo, poi firmatari del rinnovo del banco nel 1452. Ma maestro Aleuccio, Guglielmo e Manuele ebbero gravi difficoltà economiche a causa di vertenze e debiti con i loro soci; e mentre maestro Aleuccio si trasferiva definitivamente a Firenze per esercitare esclusivamente la professione di medico, il banco mutava proprietari perdendo così quel ruolo di coordinamento e di propulsione che aveva avuto in questo versante dello Stato fiorentino. I *consortia* che si sarebbero alternati in città nella seconda parte del secolo non sarebbero più stati espressione di una famiglia residente *in loco*, ma di titolari per lo più dimoranti ed operanti altrove. Nel 1453 infatti ottenne la condotta aretina Mosè da Cesena assieme a Iacob di Bonaventura da Pesaro; seguiranno Manuele da Volterra, anche protagonista della terza condotta fiorentina, e il protagonista del prestito ebraico senese, Buonaventura di Abramo da Siena. Nel maggio del 1473 il Consiglio Generale di Arezzo tornò ad interrogarsi sulla possibilità di richiamare un prestatore per far fronte alle richieste provenienti «ab impotentibus et pauperibus et egenis viris et civibus» nella figura di Buonaventura di Abramo di Salomone¹³¹.

Il Monte di Pietà cittadino, fondato in quell'anno, si trovò dunque a convivere col prestito ebraico. E anche nell'estate del 1479, in vista della scadenza dei capitoli, il comune di Arezzo si mise nuovamente alla ricerca di *ferentores*. I rinnovi giunsero due anni dopo, il 6 novembre 1481, in favore di Vitale di Isacco da Pisa e dei figli Isacco e Simone. Nel triennio successivo la società fu allargata a Bonaventura di Abramo da Siena e Jacopo suo figlio, a maestro Guglielmo di Dattilo da Montalcino e Mosè di Abramo da Cesena. I figli di Vitale, oltre ad essere coinvolti nel banco fiorentino del Borghese, gestirono assieme al padre una ragnatela di traffici che toccava i centri padani di Ferrara, Bologna, Venezia e Cremona e numerose relazioni in area toscana, principalmente a Lucca e Siena, e nel meridione italiano. La famiglia inoltre godeva di notevoli appoggi politici sia presso Papa Sisto IV che presso Lorenzo dei Medici. Anche l'ebreo senese Bonaventura di Abramo fu socio del banco del Borghese assieme al figlio Jacopo e probabilmente inserito nel ban-

¹³⁰ La citazione proviene dalle Provvizioni del governo fiorentino dell'estate 1444 ed è contenuta in Salvadori e Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'aretino*, 34-5.

¹³¹ Tricomi, "Gli ebrei ad Arezzo," 55-73.

co di Lucca. Guglielmo da Montalcino, assieme ai fratelli Vitale e Consiglio, figurava come socio di Vitale da Pisa sin dai capitoli senesi del 1457, mentre a Firenze la famiglia appare associata nelle condotte sin dal 1437. Infine Mosè di Abramo da Cesena aveva rapporti solidi con Vitale da Pisa nei banchi romagnoli di Rimini e Forlì. Per effetto di questi legami, anche il banco aretino venne coinvolto nella tempesta giudiziaria che si abbatté nel 1485 sulla società fiorentina del Borghese per aver corrotto un membro degli Otto e tre anni dopo, nel 1488, tutti e quattro i banchi fiorentini e le loro filiali nel dominio vennero colpite da una durissima ammenda per aver esplicitamente violato i tassi d'interesse pattuiti. Tuttavia, nonostante i rovesci giudiziari, la direzione del banco aretino rimase saldamente in mano a Buonaventura di Abramo da Siena assieme a Vitale, dopo la morte del quale, nel 1490, rimasero titolari i figli Isacco e Simone fino al 1502. In seguito avvenne quello che Michele Luzzati ha definito come «un mutamento nella politica strategica» della famiglia ebraica, con la consensuale divisione fra i fratelli Isacco e Simone, da tempo residenti a Ferrara ed ivi operanti, di alcuni beni comuni e di tutti i crediti derivanti dalla loro attività feneratizia nelle piazze toscane di Firenze, Pisa, Arezzo, Lucca e Siena¹³². La condotta aretina fu così liquidata e bisognerà attendere il 2 agosto 1516 per avere nuovi *capitula* ufficiali ed un banco in città gestito dalla famiglia da Genazzano. A partire dal 1547 esercitarono il prestito ad Arezzo gli Abravanel¹³³.

La precarietà delle condizioni economiche nel periodo preso in considerazione, aggravata dai frequenti episodi di carestie ed epidemie, oltre che da un restringimento dell'orizzonte politico delle due città dopo la sottomissione a Firenze, con un controllo al vertice delle cariche pubbliche e un'ingerenza del capoluogo sulle istituzioni cittadine, induce a ritenere che la rete del prestito ebraico giocasse un ruolo fondamentale anche all'interno della realtà pratese e pistoiese¹³⁴. In particolare Pistoia, come abbiamo visto, stava affrontando un periodo di forte restringimento del mercato e del volume degli affari. Se nel Duecento, come testimoniano i documenti d'archivio, la mercatura e la finanza pistoiese avevano assunto una dimensione internazionale, soprattutto

¹³² M. Luzzati, "I legami fra i banchi ebraici toscani ed i banchi veneti e dell'Italia settentrionale: spunti per una riconsiderazione del ruolo economico e politico degli Ebrei nell'età del Rinascimento," in Luzzati, *La casa dell'ebreo*, 246-47, 249-51. Per i criteri di divisione si veda in particolar modo 249. Circa il mutamento di strategia cui fa riferimento Luzzati, basti ricordare come Simone da Pisa divenne titolare dei banchi di Ripa Ferrarese e di quello di Verona fra 1507 e 1510, mentre il figlio di Isacco, Vitale, già sposato dal 1500 con Ricca, figlia di Manuele di Noè da Norcia, allargò costantemente i suoi traffici nel ferrarese ed in altri centri della pianura padana.

¹³³ Per un quadro generale dell'attività di prestito ad Arezzo e delle famiglie che vi si alternarono nel corso del primo sessantennio del Cinquecento si vedano Salvadori e Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'aretino*, 51-5.

¹³⁴ Per Pistoia si veda Herlihy, *Pistoia nel Medioevo*, mentre per Prato si veda in particolare il saggio di M. Cassandro, "Commercio, manifatture e industria," in *Prato storia di una città*, vol. I/1, 444-45.

per la vicinanza di Pistoia ai passi montani, con compagnie come quella degli Ammannati, dei Chiarenti, dei Panciatichi, dei Reali e dei Visconti, a partire dal XIV secolo, probabilmente complice l'affermazione della via marina che portava da Pisa direttamente in Francia, la forma di investimento più frequentata da chi aveva disponibilità fu quella terriera e unico sbocco importante rimase il mercato fiorentino. Ciò emerge ad esempio dalle Provvisioni del Comune, che denotano una generale e sempre più crescente penuria di artigiani nella città, alla quale la politica comunale tentò di rimediare richiamando forestieri attraverso la concessione di esenzioni e privilegi, ma anche dal già ricordato libro del cambiavalute pistoiese, Rinforzato Mannelli, che abbiamo rinvenuto in Archivio di Stato¹³⁵. Rinforzato operò solo ed esclusivamente sul mercato locale, avvalendosi dell'esperienza di alcuni operatori fiorentini per tutte quelle operazioni di cambio o creditizie che si allargavano al di fuori del perimetro cittadino. Ad esempio il Mannelli non provvide mai autonomamente al cambio delle monete d'oro o d'argento delle quali veniva in possesso, ma mensilmente le inviava ad un banchiere fiorentino, Giglio di Lapo Gigli, perché le valutasse, accreditandogli il valore del cambio. Allo stesso modo abbiamo visto come nel periodo considerato si documentino a Prato scarse capacità di acquisto e difficili condizioni di vita per la maggior parte della popolazione. A ciò si aggiunga come nella cittadina del Bisenzio la dimensione internazionale fosse stata soprattutto legata alla figura e al sistema di aziende messo in piedi da Francesco Datini; e come, quando nella prima metà del XV secolo alcuni mercanti imprenditori pratesi tentarono di allargare il fronte dell'esportazione della produzione laniera cittadina, fatta di tessuti di media qualità, verso il mercato balcanico con l'intermediazione di Ragusa, si sia trattato di tentativi che non permisero alla città di aprirsi varchi economici persistenti né di creare una struttura commerciale che presentasse carattere di stabilità e permanenza¹³⁶.

Secondo gli studi di Enrico Fiumi, basati sul catasto del 1427, almeno il 20% delle portate cittadine pratesi presentava somme da restituire al giudeo¹³⁷; e Michele Cassandro rileva come il banco ebraico cittadino non limitasse le proprie operazioni al prestito su pegno, ma spesso intervenisse con finanziamenti consistenti, talvolta dell'ordine di 200 fiorini, e come almeno un quarto dei mutuanti presentasse debiti con l'ebreo per oltre 100 fiorini¹³⁸. Oltre ad esponenti importanti della società pratese, come i Ridolfi o i Migliorati, si trattò di imprenditori tessili, bottegai e artigiani. Un'idea dell'importanza del prestito ebraico per l'economia pratese la si può ricavare anche dall'analisi dei registri di alcuni piccoli operatori locali conservati nell'Archivio cittadino. Ad esempio nel proprio libro di conti della prima

¹³⁵ A.S.Pt., *Spedali Riuniti*, 43.

¹³⁶ Pinelli, *Tra argento, grano e panni*.

¹³⁷ Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico*, 136.

¹³⁸ Cassandro, *Commercio*, 444.

metà del '400, l'albergatore Cambio di Ferro ricorda più volte i pegni presso il giudeo Salomone. Nel 1426 egli ricorse all'ebreo ben quattordici volte, almeno una volta al mese, impegnando in un solo caso un oggetto prezioso, un anello d'oro con una pietra, mentre negli altri casi semplici capi di abbigliamento, tele e biancheria, che nel caso di Cambio potevano anche significare strumenti di lavoro, affittando egli camere e preparando pranzi e cene. Non sappiamo, non è indicato, quanto ricavò dall'impegno di ciascuno degli oggetti, ma complessivamente essi furono stimati più di 58 lire. E poiché, come vedremo, anche nei banchi ebraici l'importo del prestito non superava solitamente i due terzi del valore del pegno, presumibilmente Cambio ottenne una liquidità pari a circa 5 lire il mese. Il libro registra come l'oste sia ricorso al prestito dell'ebreo anche negli anni seguenti, sino al 1431, con una richiesta mensile di denari che comunque non fu mai superiore a 3 lire. Dunque prestiti tutto sommato modesti, che avevano tutte le caratteristiche di una richiesta di denaro per superare problemi contingenti di liquidità. Anche se non siamo in grado di determinarne i motivi, se cioè si trattasse di un prestito per soddisfare le esigenze familiari o quelle dell'attività, tuttavia il fatto che un soggetto come Cambio, unico albergatore della città, che rivestì ruoli importanti nella politica e amministrazione cittadina, tanto da essere addirittura chiamato a gestire i rapporti fra la città e Donatello, e che intratteneva cordiali rapporti epistolari con Cosimo de' Medici, avesse questa assiduità di frequentazione del banco ebraico, fa supporre che anche all'interno della realtà pratese il ricorso al giudeo costituisse un atteggiamento usuale¹³⁹. L'apertura del primo banco ebraico a Prato fu autorizzata nell'agosto del 1406, in seguito alla crisi di liquidità e alle proteste che erano conseguite alla già ricordata legge emanata in quell'anno da Firenze che vietava il prestito ebraico in città e in tutto il dominio. Nel banco pratese furono associati Salomone di Sabato da Terracina, socio anche del banco pesciatino, Vitale di Matassia di Sabato e Dattilo di Consiglio di Dattilo, che abbiamo già incontrato ad Arezzo. La condotta fu autorizzata dietro pagamento di una tassa annua pari a 225 fiorini. Il figlio di Salomone, Bonaventura, succedendo al padre, ebbe dal 1422 anche la concessione del banco di Monte San Savino, cui si aggiunse nel 1423 la concessione del banco pisano. Dal 1426 condivise la gestione del banco cittadino col figlio Salomone, indicato anche come Salomone da Prato in quanto dimorò stabilmente nella città. In seguito Salomone appare come concessionario diretto e nel 1438, come amministratore dei figli, assunse anche la direzione di uno dei quattro banchi ebraici fiorentini insieme a Dattilo di Consiglio. Poiché però nell'atto di nomina non compariva il suo

¹³⁹ A.S.Po., *Patrimonio Ecclesiastico*, 419-35; 451. In particolare A.S.Po., *Patrimonio Ecclesiastico*, 430, cc. 15v., 18r. Sulla figura dell'albergatore si può vedere P. Pinelli, "Una famiglia di osti e albergatori: i Cambi di Prato (secoli XIV-XV)," in *Luoghi dell'ospitalità in Italia nel Medioevo. Sistemi e servizi fra città e contado*, a cura di F. Pucci Donati (Roma: Viella, 2024), 129-58.

nome, nel 1441 fu accusato di esercizio illegale del prestito. Applicando le disposizioni della provvisione del 1406, che comminava la pena di 1.000 fiorini per ogni operazione di prestito compiuta da un ebreo, egli venne condannato a una multa forfettaria di 20.000 fiorini. Salomone cadde così in rovina e anche il banco fiorentino che conduceva, quello de' Ricci, cessò di esistere, lasciando il posto al banco al Borghese¹⁴⁰. Abbiamo però notizia che nel 1477, l'anno seguente alla fondazione del Monte di Prato, ottenne la condotta pratese Guglielmo di Dattilo di Abramo. Anche il ramo che discendeva da Isacco, figlio di Vitale, continuò ad avere interessi nel banco pratese, come attesta un atto notarile del 1528 con il quale i fratelli di Daniele di Isacco si assumevano la cura di amministrare i capitali investiti in questo banco e in quello pisano¹⁴¹. Presumibilmente agli inizi del 1548 venne aperto nella città un banco da Abramo di Isacco di Vitale in società con gli Abravanel, con una condotta quindicennale che ampliava l'area d'intervento del banco pratese per 15 miglia al di fuori della cinta muraria. Risale al 1564 un documento conservato nel fondo *Comunale* della città, nel quale si indica come gli eredi di Abramo potessero esercitare la «banca feneratizia» nel territorio pratese e fossero esentati dal segno¹⁴².

Purtroppo abbiamo sporadiche notizie sui banchi ebraici di Pistoia e la loro attività. Secondo documenti dei primi decenni del Quattrocento pubblicati da Lodovico Zdekauer¹⁴³, la clientela di un banco di pegni, presumibilmente ebreo, che operò in città nel 1417 era soprattutto riconducibile a piccoli artigiani e dettaglianti, e comunque uomini e donne che, a giudicare dagli oggetti impegnati, soprattutto biancheria o capi di vestiario tristi, lisi, intignati e vecchi, dovevano versare in precarie condizioni economiche. Sappiamo inoltre che nel 1455 furono rinnovati per ulteriori sei anni i capitoli con l'ebreo Sabato di Buonaventura e che la tassa pagata dagli ebrei per l'esercizio monopolistico del credito al consumo nel territorio fu di 90 fiorini larghi¹⁴⁴. Possiamo aggiungere che nel 1399 due ebrei di Pisa, i già incontrati Sabato di Dattilo e Musetto, padre e figlio, avevano chiesto al Consiglio cittadino il permesso di trasferirsi a Pistoia per esercitare il banco alle stesse condizioni degli altri feneratori cittadini, senza l'obbligo del segno: la domanda fu accolta a maggioranza¹⁴⁵.

¹⁴⁰ A. Gow and G. Griffiths, "Pope Eugenius IV and Jewish Money-Lending in Florence: the Case of Salomone di Buonaventura during the Chancellorship of Leonardo Bruni," *Renaissance Quarterly* 47 (1994), 282-315.

¹⁴¹ Tricomi, "Gli ebrei ad Arezzo," 168.

¹⁴² A.S.Po., *Comunale*, 577, c. 1r.; A.S.Fi., *Magistrato Supremo*, 4449, cc. 80r., 82v., 85r., 86v.-87v.

¹⁴³ A.S.Pt., *Provviszioni*, 39, cc. 156v.-157v., pubblicati in Zdekauer, "L'interno d'un banco di pegno," Appendice.

¹⁴⁴ A.S.Pt., *Provviszioni*, 60, cc. 439v.-441r. Si veda anche Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 29.

¹⁴⁵ A.S.Pt., *Provviszioni*, 89, cc. 156v.-157v. Si veda inoltre Zdekauer, "L'interno d'un banco di pegno," 91-4.

All'interno di città come Firenze, dotate di una struttura creditizia maggiormente strutturata, legata ad una attività commerciale e manifatturiera vasta e complessa che si allargava al di fuori del perimetro urbano e che vedeva coinvolti numerosi operatori, gli ebrei furono invece colpiti dal divieto, espressamente indicato nelle condotte, di dedicarsi al cambio o fare prestiti *ad scriptam*¹⁴⁶. Ad essi cioè non era permesso giocare un ruolo significativo nelle relazioni finanziarie e commerciali della città o influire sulle dinamiche economiche urbane e il loro intervento, almeno in base alle norme, fu esclusivamente relegato al prestito al consumo, mentre venne impedita la loro partecipazione al più ampio ambito dell'economia mercantile e la loro possibilità di competere finanziariamente con gli operatori cristiani, sia a livello internazionale che locale. Dunque, in base alla documentazione ufficiale, nelle città economicamente e finanziariamente più sviluppate, dove le ancor vaste esigenze del prestito alla produzione e al commercio non sembravano soffrire la mancanza di una rete del credito efficiente e vigorosa¹⁴⁷, l'attività di prestito ebraica fu caratterizzata da spazi e ruoli maggiormente ristretti e distinti. In realtà l'analisi delle portate fiorentine nel catasto del 1427 rivela come il 13,5% dei cittadini più facoltosi, con una ricchezza superiore a 500 fiorini, beneficiasse della presenza ebraica¹⁴⁸; e l'analisi congiunta di due indicatori economici riscontrabili nelle portate catastali, occupazione e proprietà terriera, fa dubitare che i salariati urbani fossero i clienti più assidui di questi banchi, dal momento che il 95% di quanti prendevano a prestito dagli ebrei possedeva terre¹⁴⁹. Dallo studio del *Giornale* di Isacco da San Miniato, ebreo che condusse il «Presto» ai Quattro Pavoni nel periodo 1473-1475¹⁵⁰, emerge inoltre come il banco, la cui zona di influenza si collocava tra San Frediano e l'Oltrarno, avesse come clienti soprattutto piccoli artigiani (19,3%) – tra i quali nell'ordine, barbieri, sarti, calzolai e calzaioli – e piccoli bottegai (12,9%) – in prevalenza rigattieri, merciai, macellai, pizzicagnoli e cartolai. Per il resto si trattò di lavoratori della filiera del panno di lana (18,8%), in particolare tintori, purgatori, scardassieri, torcitori, pettinatori e cardatori; di qualche lavoratore della seta e del lino (2,4%); di alcuni impiegati del Comune (3,4%); di qualche ecclesiastico e di alcuni contadini delle zone rurali immediatamente adiacenti alla città come San Donnino, Peretola, Badia a

¹⁴⁶ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 28-35, con particolare riferimento a 32-3.

¹⁴⁷ Se vogliamo dare credito alla voce di Bartolomeo Cerretani, ancora nel 1422 erano presenti a Firenze 72 tra banchi e cambiavalute e circolavano in città qualcosa come 2 milioni di fiorini d'oro, senza contare gli strumenti di pagamento diversi dalla moneta metallica come le lettere di cambio o gli assegni (F. Salter, "The Jews in Fifteenth Century Florence and Savonarola's Establishment of a Mons Pietatis," *The Cambridge Historical Journal* 2 (1936): 195.

¹⁴⁸ Botticini, "New Evidence," 176.

¹⁴⁹ Botticini, "New Evidence," 176.

¹⁵⁰ Il banco prendeva il nome dalla sua collocazione, all'omonimo Canto tra via dello Sprone e via Toscanella.

Settimo e San Salvi (5,8%)¹⁵¹. Essi solitamente richiesero in prestito somme non superiori a un fiorino, cifra che in quegli anni rappresentava il denaro necessario ad acquistare non più di due staia di grano, quando uno staio veniva considerato il minimo indispensabile per l'alimentazione mensile di una persona¹⁵². Il registro però annota tra i mutuanti anche alcuni notai e scrivani, oltre a componenti di alcune importanti famiglie fiorentine, come gli Strozzi, Ricci, Adimari, Spinelli e Tedaldi, i quali si indebitarono per cifre più alte, in media 5-6 fiorini con massimi di 20-50 fiorini¹⁵³.

A Firenze la prima condotta risale al 1437, tre anni dopo l'affermazione politica di Cosimo de' Medici, quando fu affidato ad Abramo di Dattilo da San Miniato, nipote del già nominato Matassia di Sabato, l'incarico di aprire in pochi mesi tre banche nella città con l'obbligo di dotarli di un capitale di 20.000 fiorini nel corso del primo anno e altri 10.000 nel secondo e nel terzo, per una disponibilità complessiva di 40.000 fiorini. Per disporre di capitali così ingenti, Abramo dovette aggregarsi ad altri ebrei. Tuttavia già alla fine di novembre riuscì addirittura ad aprire quattro banche, uno in più di quelli previsti. Essi furono il banco dei Ricci, rimpiazzato per bancarotta nel 1441 dal banco del Borghese; il banco alla Vacca¹⁵⁴; quello di Santa Trinita o degli Spini, sostituito dal banco dei Quattro Pavoni nel 1450, e infine quello dei Soldani o di San Romeo, sostituito nel 1448 dal banco di San Pier Maggiore, a sua volta rimpiazzato dal banco dei Vecchietti nel corso degli anni '60¹⁵⁵. Essi, pur non formando un'unica azienda bancaria e pur mantenendo ciascuno la propria autonomia nell'esercizio del prestito, erano però legati da un accordo, studiato da Mafalda Toniazzi, che andava sotto il nome di «Compagnia de' prestiti de' Firenze», il quale permetteva ai diversi banche di fruire collettivamente della concessione feneratizia, consentendo loro non solo di trattare con maggior forza col governo fiorentino, ma di ratificarne anche la *leadership*, eliminando di fatto l'elemento concorrenziale sul mercato¹⁵⁶. La regolamentazione dei rapporti con i banchieri ebrei fu materialmente sottoscritta per il comune di Firenze dalla magistratura degli Otto di Guardia e di Balìa che, in caso di infrazione delle leggi cittadine o dei capitoli, aveva il potere di giudicarli, civilmente e penalmente¹⁵⁷. Soci di Abramo di Dattilo furono Jacob di Consiglio da Toscanella, abitante a Padova, Jacob di Salomone da Perugia, abitante a Ferrara, e Dattilo di Consiglio da Tivoli, abitante a Bologna, oltre a David di Salomone da Perugia, Isacco di Samue-

¹⁵¹ Careri, "Il Presto ai Quattro Pavoni".

¹⁵² Pinelli, "I prezzi del grano e del vino," 32-6.

¹⁵³ Botticini, "New Evidence," 179.

¹⁵⁴ Anche detto degli Arrigucci.

¹⁵⁵ La maggior parte delle notizie in Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 119-31, ma anche M. Toniazzi, "La "compagnia de' prestiti" di Firenze," *I quaderni del Maes. Journal of mediae aetatis sodalicium* 20 (2022): 151-60.

¹⁵⁶ Toniazzi, "La "compagnia de' prestiti"," 155-57.

¹⁵⁷ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 123, 196-97.

le da Bologna, Vitale di Isacco da Pisa, che abbiamo più volte incontrato, e Giuseppe di Guglielmo di maestro Aleuccio da Cetona. Ad essi si unirono Jacob, Isacco e Abramo di Salomone di Bonaventura da Terracina, che abbiamo ritrovato anche a Prato, oltre a Vitale e Guglielmo di Dattilo da Montalcino. Nel 1439 si aggiunse maestro Aleuccio di Salomone di Aleuccio, che abbiamo incontrato ad Arezzo.

Agli ebrei fiorentini fu concesso il monopolio del prestito su pegno nella città e nel territorio circostante, sino a quattro miglia, poi estese ad otto, ad un tasso d'interesse massimo di quattro denari per lira al mese, pari al 20% annuo¹⁵⁸. Essi esercitarono la loro attività sotto il controllo delle magistrature cittadine, dietro pagamento, a partire dal 1444, di una tassa al Comune stabilita in 6.000 fiorini, vincolati all'ornamento e restauro del Palazzo della Signoria¹⁵⁹. Fu data inoltre loro facoltà di celebrare il sabato come festivo, ma non avrebbero potuto tenere chiusi i banchi e negare le operazioni di prestito per più di tre giorni consecutivi, come pure tenere aperto nei giorni di festività cristiana. I prestatori ebrei furono inoltre esentati da tasse e gabelle, eccetto quelle dovute nel caso avessero acquistato beni immobili, la gabella alle Porte e i pedaggi, e le loro compagnie godettero degli stessi diritti delle società che facevano capo ai cittadini fiorentini, sia per il diritto civile che criminale. Fu loro permesso di trasferirsi a Firenze coi familiari e i dipendenti, ma né i prestatori né i loro familiari e dipendenti furono obbligati a portare segni distintivi sulle vesti, in contrasto con la disposizione canonica del IV Concilio Lateranense che già dal 1215 disponeva che gli ebrei dovessero distinguersi dai cristiani portando sull'abito un segno giallo ben visibile a forma di O, simile a quello imposto alle prostitute. Ciò non avvenne neppure nel 1439, quando fu emanata la prima legge sul segno, che invece obbligò tutti gli altri ebrei presenti sul territorio ad apporre il segno in maniera evidente sulle vesti, sul petto, sul dorso o sulla parte anteriore della spalla, pena una multa di 100 fiorini.

Alla scadenza dei capitoli del 1437, gli ebrei rifiutarono di stipularne dei nuovi. Era infatti nelle intenzioni del Comune applicare una tassazione più esosa e dalla città emergeva la volontà di estendere anche ai prestatori, alle loro famiglie e ai loro dipendenti l'obbligo del segno distintivo, volontà che si era espressa con una delibera del 1446 secondo la quale erano esentati dal segno solo i titolari del banco e due soci. Dopo lunghe trattative, nel dicembre del 1448 vennero ratificati i secondi capitoli validi per dieci anni, che sostanzialmente ricalcarono i precedenti. Nel 1459, quando i capitoli furono rinnovati per la terza volta, poiché l'Opera di Santo Spirito si era rivolta alla Signoria per avere altri assegnamenti per completare la costruzione della chiesa, questa diede facoltà di stipulare i nuovi capitoli agli Operai stessi, i quali avrebbero beneficiato dell'eventuale aumento delle tasse che fossero

¹⁵⁸ Ciardini, *I banchieri ebrei*, 16.

¹⁵⁹ Ciardini, *I banchieri ebrei*, 4.

riusciti a ottenere dai banchi. Ma poiché le richieste furono troppo elevate, nessun ebreo volle ratificarle. L'incarico fu dunque affidato, come in precedenza, agli ufficiali del Monte Comune, ma nonostante le clausole fossero più favorevoli, non furono ugualmente accettate, le trattative si interruppero e i banchi rimasero chiusi per due anni.

Con una provvisione dell'8 giugno 1471, la città dichiarava i problemi che tale situazione comportava e come quello del prestito ebraico fosse un servizio determinante per gran parte della popolazione fiorentina:

atteso come da molti mesi in qua nella città di Firenze non si è fatto l'esercizio del prelo pubblicamente, di che i poveri hanno ricevuto grandissimo danno perché hanno dovuto mandare a Prato o più discosto i loro pegni per essere sovvenuti nei loro bisogni, dove oltre al disagio hanno maggiore interesse a pagare perché ivi si presta a danari 6 per lira [30%] e chi non ha avuto comodità di mandare o ire in tali luoghi ha venduto le sue cose con grande svantaggio¹⁶⁰.

Firenze capitolò nuovamente con gli ebrei, concedendo loro per la quarta volta la possibilità di esercitare il prestito su pegno, anche se ad un interesse più basso, di tre denari per lira al mese, pari al 15% annuo, senza pagare tasse al Comune e con la garanzia della libertà di osservare le proprie regole religiose, avere un proprio luogo di culto e un proprio cimitero, poter abitare dove avessero voluto e non essere obbligati a portare segni¹⁶¹, nonostante nel frattempo una provvisione del 27 agosto 1463 lo avesse imposto per tutti gli ebrei di età superiore a 12 anni, compresi i prestatori, i loro familiari e i dipendenti, pena una multa di 25 lire¹⁶². Al contempo fu stabilito che il numero degli ebrei prestatori a Firenze non dovesse superare i 70, compresi parenti e dipendenti, e che gli altri ebrei non potessero fermarsi in città per più di cinque giorni o ritornarvi se non era passato almeno un mese, a meno che non si trattasse di titolari di banchi nel territorio fiorentino. Il tasso stabilito nella condotta del 1471 fu però considerato troppo basso dagli ebrei e Firenze fu costretta a permettere il prestito al tasso d'interesse precedente, quattro denari per lira al mese, anche se fu introdotta una tassa contenuta, di 1.200 fiorini, destinata all'Opera di Santo Spirito.

Nel 1473 il pegno era ancora monopolio degli ebrei, ma nella Quaresima di quell'anno predicarono a Firenze due francescani, Fortunato Coppoli da Perugia e Iacopo da Cagli, il primo in Santa Croce, il secondo in Duomo, propugnando l'istituzione in città di un Monte Pio e la cacciata dei prestatori ebrei. In seguito alle loro efficaci prediche, anche le autorità concordarono sulla necessità di porre fine al prestito ebraico ed il 24 marzo del 1473 emanarono una provvisione che autorizzava gli Ufficiali del Monte Comune a redigere gli statuti, nominare i funzionari e procurare il capitale necessario per

¹⁶⁰ A.S.Fi., *Provvisioni*, 162, c. 60r.

¹⁶¹ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 37-8, 122-23, 215-20.

¹⁶² Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 47-8.

la costituzione di un «Monte di Sovvenzione e Carità» per il piccolo prestito su pegno ad un modesto tasso d'interesse a titolo di rimborso spese¹⁶³. Molti ostacoli e difficoltà però ne impedirono la realizzazione, tra cui l'opposizione dei frati domenicani, secondo i quali l'istituzione sarebbe stata illecita perché consentiva la percezione di un interesse sulla somma prestata. Tra di loro Cristoforo de' Massi e Tommaso da Bergamo, che predicarono dai pulpiti di Santa Felicità e di Santa Maria Novella. Il Coppoli, insigne giurista, come abbiamo già ricordato, si assunse il compito di esaminare i rapporti giuridici cui avrebbe dato luogo il prestito su pegno erogato dal Monte sia sul piano civile che canonico, concludendo che la sua onerosità era lecita e conforme a tutte le leggi civili e religiose poiché il contratto di mutuo, che secondo la legge canonica doveva essere gratuito, dava luogo a rapporti configurantesi come compravendita di servizi. La relazione del francescano, sottoscritta e approvata da numerosi dottori in teologia e dal Collegio Fiorentino, venne sottoposta all'esame del giureconsulto Domenico Bocchi, vicario dell'arcivescovo di Firenze, cui spettò decidere sulla disputa. Con sentenza del 23 aprile si risolse definitivamente la controversia e fu proibito, pena la scomunica, di continuare a predicare contro l'istituzione del Monte. Essa però ebbe efficacia solo virtuale, perché superato lo scoglio giuridico restò quello più grave di trovare i capitali necessari: gli ufficiali del Monte Comune avevano provveduto a stanziare nel bilancio 6.000 ducati, ma il versamento effettivo fu impossibile per lo stato delle finanze cittadine¹⁶⁴. Quando i francescani se ne accorsero, ricorsero alla generosità dei privati e furono poste nelle chiese delle cassette per la raccolta delle elemosine; lo stesso Lorenzo de' Medici promise di donare 500 ducati¹⁶⁵, ma le oblazioni non raggiunsero la somma necessaria e il tentativo di aprire il Monte fallì, forsanche per l'azione di contrasto dei banchieri ebrei, attraverso azioni di corruzione e lo sfruttamento di posizioni di amicizia e protezione di cui godevano nell'ambiente dominante cittadino, il cui disegno politico puntava a sostenere l'attività commerciale internazionale della città attraverso l'aumento della liquidità in circolazione e il trasferimento del controllo del mercato del denaro ai pubblici poteri¹⁶⁶. Non si trascurino inoltre le motivazioni di ordine etico e civile che si andavano diffondendo in ambiente umanistico e che caratterizzarono la signoria medicea, che rifiutavano la discriminazione per diversità religiosa o connessa ad altri tipi di cause¹⁶⁷. Così i banchi ebraici continuarono a funzionare e fu possibile solo esigere una più severa applicazione delle norme restrittive del 1463.

¹⁶³ A.S.Fi., *Provvisioni*, 164, c. 1r.

¹⁶⁴ Pampaloni, "Cenni storici sul Monte," 527-28, ove lo studioso cita il bilancio del Comune del 1470, che riportava un disavanzo di oltre 138.000 fiorini.

¹⁶⁵ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 51-2.

¹⁶⁶ Fubini, "Prestito ebraico e Monte di Pietà".

¹⁶⁷ C. Bresnahan Menning, "The Monte's 'Monte': The Early Supporters of Florence's Monte di Pietà," *The Sixteenth Century Journal* 23 (1992): 661-76.

Intanto però, come abbiamo visto, l'idea e il concetto del Monte si diffondevano e concretizzavano in diverse realtà limitrofe. In questo orizzonte, nel 1475 la Signoria fu dunque quasi costretta ad emanare una legge contro i cristiani che tenevano depositi nei banchi ebrei: «meno aiutano il Comune e i privati, perché i loro danari non esercitano mercantilmente ma in su i presti li tengono con infamia loro e della città ed ancora con perdizione dell'anima» e fu posta una multa su ogni somma depositata presso gli ebrei a vantaggio dell'Opera del Palagio dei Signori e della fortezza di Volterra¹⁶⁸. Nel 1476 il Consiglio dei Cento dovette però nuovamente concedere agli ebrei licenza di esercizio del prestito in città per ulteriori cinque anni perché

i poveri nessun credito hanno né possono alle loro necessità sovvenire se non o con accattare da ebrei in su loro pegni o vendendo le cose con gran perdita o facendo coi cristiani tali contratti come in moltissimi luoghi della giurisdizione del Comun si fa... e sono molto più dannosi e di maggiore infamia che quei che si fanno per mezzo degli ebrei... considerato che per la via del pubblico far non si poteva¹⁶⁹.

Tuttavia poco dopo, nel gennaio del 1477, fu richiamata in vigore la disposizione che vietava agli ebrei non prestatori di dimorare a Firenze, costringendoli ad abbandonare la città entro la fine del mese: solo le donne e i bambini, che non avrebbero potuto affrontare senza rischi un viaggio in pieno inverno, ottennero un mese di proroga. Negli anni seguenti, poco per volta, gli ebrei ricominciarono a tornare a Firenze e la comunità giudea si accrebbe nuovamente godendo tutto sommato di una relativa tranquillità, soprattutto per effetto dei rapporti di amicizia che li legava con le autorità cittadine, in primo luogo Lorenzo de' Medici, il quale, anche come protettore di ogni forma di arte e scienza, li accolse sovente nella sua cerchia di letterati e studiosi. La personalità dell'ebreo prestatore non era infatti quella di un volgare usuraio, ma si trattava generalmente di uomini rispettabili, cultori di lettere, filosofia, poesia e a loro volta mecenati. Lo stesso esercizio della loro professione d'altra parte era autorizzata e voluta dallo Stato e minutamente regolata e controllata, quindi non era illegale e clandestina, incontrollata nella sua azione e misura.

Con la quinta concessione nel 1481, i nuovi capitoli furono approvati con facilità e, forse per il fallito tentativo di istituire il Monte, i dieci anni seguenti furono il periodo di maggiore prosperità dei banchi di pegno. La concessione confermava il monopolio ebreo per il prestito su pegno, prevedendo il mantenimento della tassa annua a 1.200 fiorini e del tasso d'interesse al 20%. Fu confermata l'esenzione dei prestatori ebrei dalle tasse, il loro diritto di dimora e, in deroga alla provvisione del 1463, fu concessa l'esenzione dal segno, per ciascun banco, a quindici ebrei e alle loro famiglie, oltre che a tutte le don-

¹⁶⁸ A.S.Fi., *Provvisioni*, 167, c. 41r.

¹⁶⁹ A.S.Fi., *Consiglio dei Cento*, Minutari, 10, c. 180r.

ne e fanciulli di età inferiore a 12 anni. Per gli altri ebrei fu previsto l'esonero dal segno il giorno di arrivo e di partenza da Firenze e per tutto il tempo necessario ad attraversare lo stato fiorentino. Inoltre si stabilì che non potesse essere ritenuto in contravvenzione chi fosse stato trovato col segno coperto per incuria. In seguito però, soprattutto a partire dal 1484, le tasse imposte ai banchi ebraici aumentarono fortemente per effetto di una serie di carestie che colpirono il territorio fiorentino, ma soprattutto perché Lorenzo de' Medici necessitava di forti liquidità in quanto la divisione di Bruges della banca medicea era in fallimento. Nel marzo del 1488, in seguito alle prediche di Bernardino da Feltre, che in occasione della Quaresima dal pulpito di Santa Maria del Fiore raccomandò di mettere in pratica il progetto del Monte di Pietà, indicando come la sua attuazione implicasse la necessità di cacciare gli ebrei, nella città ebbe luogo un grave tumulto popolare che sfociò nell'assalto e nel saccheggio di uno dei banchi di prestito, il banco alla Vacca. Gli ebrei chiesero aiuto alle autorità e sembra anche che abbiano versato alla Signoria un'ingente somma, 20.000 fiorini, in cambio dell'impegno a non istituire il Monte. Fu loro accordata protezione, la rivolta fu sedata e frate Bernardino, per ordine degli Otto, fu costretto a ritirarsi nel convento di Monte alle Croci, fuori città, insomma fu cacciato da Firenze¹⁷⁰; fu inoltre promulgato un bando che comminava pene severe a chiunque avesse fatto violenza o avesse insultato gli ebrei o si fosse radunato a fare tumulto vicino alle loro case, promettendo addirittura un premio in denaro a chi avesse denunciato i responsabili¹⁷¹. Nel 1491 i capitoli con gli ebrei furono rinnovati per altri dieci anni senza contrasti, ma in seguito alla morte del Magnifico la loro situazione peggiorò. Gli ebrei non legalmente autorizzati a dimorare a Firenze furono cacciati e, all'interno di questo clima, nel periodo pasquale del 1493, i Frati Minori tornarono sul tema del Monte di Pietà e dell'espulsione degli ebrei. Frate Bernardino tornò a Firenze, ma il figlio di Lorenzo, Piero, temendo nuovi tumulti, gli fece notificare un ordine che gli impediva di predicare nella città. Il Vicario Generale dei Minori reagì, ottenendo il permesso di far predicare Bernardino fuori dal territorio urbano, purché non venissero toccati argomenti pericolosi. Poiché le prediche di Bernardino si mantennero su toni moderati, per compiacere il popolo fu permesso al frate di predicare anche in città. Ma prima di lasciare Firenze, nelle prediche che egli tenne nel giugno del 1493 in San Giovanni, rimproverò i fiorentini di non aver fatto niente per istituire il Monte Pio.

Tuttavia fu solo con la cacciata di Piero nel 1494 e il ripristino delle istituzioni repubblicane che fu segnato il destino degli ebrei¹⁷². Il nuovo governo

¹⁷⁰ Guslino, *Vita del Beato Bernardino da Feltre*, 153-55.

¹⁷¹ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 56-9; Salter, "The Jews in Fifteenth-Century," 205-6 con riferimento a A.S.Fi., *Otto di Guardia e Balìa*, 79, c. 12.

¹⁷² L. F. Marks, "The Financial Oligarchy in Florence under Lorenzo," in *Italian Renaissance Studies. A tribute to the late Cecilia M. Ady*, edited by E. F. Jacob (New York: Faber and Faber, 1960), 123.

repubblicano cercò infatti l'appoggio delle classi subalterne e risentì molto della propaganda degli Ordini Mendicanti. Il 26 dicembre del 1495 fu emanata una provvisione che determinò l'espulsione degli ebrei entro un anno e stabilì l'istituzione del Monte, accolta il 28 dal Consiglio Maggiore:

considerato la pestifera voragine et pessimo verme dell'usura già sopportata nella nostra città et dominio circa d'anni sessanta da quella perfida et di Dio inimica setta hebrea, et certo essere peccato irremissibile non tanto a chi la esercita ma etiam a qualunque a quella porge presidio et favore, et per ovviare a tal precipitio et ruina dell'anime et per preservatione del nostro benigno et mansueto popolo et per esortatione ricordo et documento di molti buoni et ottimi religiosi et predicatori¹⁷³.

Determinante fu anche la predicazione di Girolamo Savonarola, frate domenicano che in tema di Monti aderiva al pensiero francescano, tenuto in grande considerazione nella città per aver intercesso nei confronti del re di Francia, tanto da far affermare al Landucci che molti uomini e donne sarebbero stati capaci di gettarsi nel fuoco se lui lo avesse chiesto¹⁷⁴. Nel martedì dopo la terza domenica di Quaresima, pronunziò nel suo seguitissimo sermone ferventi parole a favore dell'istituzione del Monte fiorentino:

questo denaro del Monte della Pietà non si dà razione mutui ma per la fatica de' ministri, onde coloro che prestano i denari non guadagnano niente ma solo questi ministri dei quali non sono quei denari ma a loro si costituisce così un poco di salario per la fatica loro. Vero è che sarìa più netto quando la comunità costituisse loro un salario e così prestando non piglierebbero nulla¹⁷⁵,

tacitando così le maggiori perplessità che ostavano all'istituzione dell'ente in città. Savonarola promosse anche la processione nella Domenica delle Palme del 1496 per raccogliere le offerte per costituire il capitale del Monte: «ognuno offra»¹⁷⁶; predicò la riforma della costituzione fiorentina, che poi ispirò il Soderini, con una più ampia partecipazione al governo della città; la purificazione della vita cittadina lamentando la mancanza di carità nei fiorentini:

se io ti dicessi dammi dieci ducati per dare a un povero tu non lo faresti, ma se io ti dico spendine cento in una cappella qua in San Marco tu lo farai per mettervi l'arme tua e lo farai per tuo onore non per onore di Dio,

¹⁷³ A.S.Fi., *Partiti dei Consigli*, 1495, c. 58; *Provvisioni*, 186, c. 167, edita in Ciardini, *I banchieri ebrei*, C-CII, app. XXXV.

¹⁷⁴ I. Del Badia, a cura di, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci continuato da un anonimo fino al 1542* (Firenze: Sansoni, 1883; rist. anast. Firenze: Sansoni, 1985), 112, con riferimento al 17 giugno 1494.

¹⁷⁵ *Prediche raccolte per ser Lorenzo Violi da la viva voce del reverendo padre frate Hieronymo da Ferrara giorno per giorno mentre che e' predicava* (Firenze: Antonio Tubini and Domenico Ghirlandi, 1505), predica XXI.

¹⁷⁶ *Prediche raccolte per ser Lorenzo Violi*, prediche XXXVI, XXXVIII.

collegando ciò alla questione dell'usura e degli ebrei:

Firenze secondo che tu farai più o meno bene, così saranno le tue tribulazioni o piccole o grandi. Io te l'ho detto altre volte che tu devi scacciar via quei tre peccati: la sodomia primo, secondo la lussuria, terzo l'usura¹⁷⁷.

Gli ebrei non furono più autorizzati al prestito, ma poco dopo, nel novembre del 1496, fu stabilito che essi potessero rimanere a Firenze per altri tre anni, e comunque sino a che la Repubblica non avesse loro ripagato il prestito di 6.000 fiorini nel frattempo ottenuto, senza interesse, per la guerra di Pisa. Essi continuarono anche a fruire dei privilegi garantiti dai capitoli con l'esclusione del segno¹⁷⁸ e poterono associarsi per l'esercizio del prestito come fece, il 24 aprile del 1497, Manuele da Camerino¹⁷⁹. Il maggiore esodo ebraico si collocò fra il 1508 e il 1512 nonostante che, ancora nel 1508, un documento provi come Isacco da San Miniato potesse valersi dei diritti conferitogli dai capitoli del 1491 e avesse nominato come suoi fattori Abramo Sansone e Moisè di Simone da Pontremoli¹⁸⁰. Quando nel 1512 i Medici tornarono a Firenze, tornarono anche gli ebrei. Nel 1514 fu di nuovo permesso il prestito ebraico, che si affiancò al prestito del Monte di Pietà, attraverso il richiamo dei discendenti di tutte le principali famiglie di prestatori ebrei che avevano esercitato l'attività a Firenze nel Quattrocento, eccettuati i Da Camerino, senza discendenza o con figli troppo giovani. Al loro posto subentrarono i Da Rieti e l'attività dei feneratori ebrei riprese a pieno ritmo, a conferma che la Signoria fiorentina non aveva intenzione di modificare l'assetto finanziario cittadino, rivelatosi nel tempo solido e confacente alle necessità economiche e politiche della città¹⁸¹.

Nel 1527 i banchi ebraici furono di nuovo chiusi, ma dopo il consolidamento del potere di Cosimo I de' Medici, negli anni '40 del XVI secolo, si aprì ancora una volta la prospettiva di un miglioramento delle condizioni di vita degli ebrei toscani. Intorno alla metà del Cinquecento infatti i Medici giocarono due carte per attirare gli ebrei e i loro capitali: i privilegi agli ebrei levantini e i privilegi agli ebrei italiani, nella speranza che il loro effetto si rivelasse cumulativo. Ma gli ebrei italiani, scegliendo i banchi, si misero fuori gioco e tradirono le aspettative granducali di un contributo ebraico alla rianimazione dell'economia toscana. Si giunse così, nel giugno del 1570, alla ghettizzazione, la quale, senza dubbio, si inquadrava in una più generale campagna anti-ebraica condotta dalla Chiesa della Controriforma, campagna alla quale anche i Medici dovettero adeguarsi. Tuttavia l'elasticità del loro governo sarebbe stata probabilmente tale da consentire sbocchi diversi,

¹⁷⁷ *Prediche raccolte per ser Lorenzo Violi*, predica XVIII, ma anche G. Savonarola. *Prediche e scritti*, a cura di M. Ferrara (Milano: Ulrico Hoepli, 1930), 96.

¹⁷⁸ A.S.Fi., *Provvisioni*, 187, c. 82.

¹⁷⁹ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 79 con riferimento ad A.S.Fi., *Balie*, 39, c. 138v.

¹⁸⁰ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 80 sempre con riferimento ad A.S.Fi., *Balie*, 39, c. 138v.

¹⁸¹ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 151.

se da parte degli ebrei italiani fosse venuta una concreta e coraggiosa proposta di battere strade alternative a quelle obsolete del prestito feneratizio. I ghetti di Firenze e di Siena, afferma Michele Luzzatti,

non costituirono dunque una quasi incomprensibile negazione dei liberi insediamenti di Pisa e di Livorno, ma bensì costituirono parti integranti di un medesimo sistema, che esigeva il sacrificio di alcuni ebrei, forse più colti e certo più radicati in Toscana, a favore di altri ebrei, forse meno colti e senza radici locali, ma incomparabilmente più attivi e più legati al loro tempo¹⁸².

In generale, possiamo dunque affermare che in Toscana gli ebrei monopolizzarono il prestito su pegno, ma che essi allargarono il proprio settore d'intervento soprattutto laddove mancava un tessuto finanziario ampio, strutturato e organizzato, in grado di coprire le diverse necessità, o laddove il loro insediamento venne considerato opportuno per lo sviluppo dell'economia locale¹⁸³. Ciò però non significa, come abbiamo visto, che nelle realtà più dinamiche, laddove il prestito cristiano si presentava più organizzato e strutturato, i servizi degli ebrei fossero disdegnati in rapporto alle altre finalità¹⁸⁴. Ciò contrasterebbe col fatto che intorno alla metà del Quattrocento il capitale del banco ebraico di Siena ammontasse a circa 15.000 fiorini¹⁸⁵; o che i quattro banchi giudei di Firenze disponessero, come abbiamo visto, di un capitale di 40.000 fiorini¹⁸⁶. Per avere un metro di riferimento, nel 1451 il capitale complessivo delle compagnie medicee fu di 72.000 fiorini; nel 1485 la compagnia Capponi dispose di un capitale di 43.000 fiorini e nel 1491 la compagnia degli Strozzi presentò un capitale di circa 35.000 fiorini¹⁸⁷: quindi l'impegno richiesto al prestatore ebreo fu pari, se non in certi casi superiore, a quello delle maggiori fortune private cittadine.

Dobbiamo aggiungere che anche gli elementi documentari, soprattutto l'analisi delle fonti contabili, ci rappresentano un quadro più complesso e

¹⁸² M. Luzzatti, "Dal prestito al commercio: gli Ebrei dello Stato fiorentino nel secolo XVI," in Luzzatti, *La casa dell'Ebreo*, 295.

¹⁸³ Come ad esempio significativamente avvenne nel caso di Pomarance, nel cuore del capitanato di Volterra, e Campiglia, in piena Maremma, ai confini con lo Stato di Piombino. In queste località, ove per le condizioni demografiche ed economiche dell'area non si erano mai insediati ebrei, fra il 1558 e il 1559 venne data concessione di aprire un banco per tre anni a Sabato di Salomone e a Salomone de Camis. Non è chiaro se i due banchi siano rimasti aperti almeno per i primi tre anni previsti; certo è che in seguito non se ne ha più traccia e dunque l'esperimento è da considerarsi probabilmente fallito, ma ciò evidenzia come il banco ebraico fosse in realtà anche uno strumento per incentivare lo stanziamento di persone dotate di iniziativa e di qualche capitale in zone decentrate ed economicamente depresse per stimolare la produzione e i commerci (Luzzatti, "Dal prestito al commercio," 282).

¹⁸⁴ Botticini, "New Evidence," 180-83; Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 146, 156.

¹⁸⁵ Luzzatti, "I legami fra i banchi ebraici," 246.

¹⁸⁶ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 135, 155-56.

¹⁸⁷ R. A. Goldthwaite, "The Medici Bank and the World of Florentine Capitalism," *Past and present* 14 (1987): 16.

fluido di quello che abbiamo cercato di rappresentare, schematizzando e ricorrendo a divisioni empiriche di comodo. Numerose furono le intersezioni e le varianti a seconda dei luoghi e dei periodi, anche se le semplificazioni che abbiamo introdotto non mancano di qualche utilità, sia perché suggeriscono tracce omogenee ai fini di una ricostruzione coerente delle varie vicende economiche locali, sia perché chiariscono che per spiegare la nascita dei Monti di Pietà non si può fare ricorso ad altra teoria che a quella della poligenesi. Non vi è, neppure nella realtà toscana, un modello unico sia con riferimento alla fondazione del Monte che ai suoi sviluppi e le relazioni col mondo feneratizio ebraico proprio perché, come abbiamo visto, non poteva riscontrarsi al suo interno una omogeneità politico-istituzionale né tantomeno economica, pur trattandosi di un'area territoriale sufficientemente coerente dal punto di vista storico e al tempo stesso sufficientemente ampia da consentire di riconoscere nelle singole informazioni gli elementi non episodici di linee di tendenza o di fenomeni locali, ma l'equilibrarsi delle diversità dei singoli elementi discontinui che costituiscono l'insieme.

E comunque in generale vale sempre che vi sia un solco tra i precetti normativi e la loro effettiva dimensione applicativa. Il che sostanzialmente significa che anche in città come Firenze il prestito feneratizio ebraico si fece probabilmente carico di funzioni creditizie che esulavano dal semplice prestito al consumo. Nel registro del banco ebraico dei Quattro Pavoni di Firenze, dove abbiamo visto che figurano come impegnanti numerosi piccoli operatori, non siamo in grado di determinare quali fossero i motivi delle richieste di mutuo, se fossero cioè legate a esigenze di consumo piuttosto che all'esercizio di un'attività economica; e non sappiamo neppure se si trattasse di soggetti cui era venuta a mancare la fiducia della comunità. Il fatto che, come evince Maristella Botticini dai dati fiscali, molti di questi individui fossero comunque dotati di un patrimonio immobiliare, fa però dubitare e fa pensare che parte di quegli artigiani e bottegai fossero solvibili e dotati di buona reputazione e, nonostante ciò, si rivolgessero agli ebrei piuttosto che agli operatori cristiani¹⁸⁸. Abbiamo inoltre visto che una parte dei clienti apparteneva a importanti e facoltose famiglie cittadine o si dedicava a importanti imprese economiche, correlate alla manifattura o al commercio dei panni¹⁸⁹. Assai significativamente l'ebreo Angelo da Rieti, in una supplica del gennaio 1571 a Francesco de' Medici, relativa alla procedura di liquidazione del banco di Pisa del quale era titolare, fece presente che, se non gli fosse stato concesso di restituire i pegni ai proprietari entro un lasso di tempo ragionevole, essi avrebbero dovuto andare all'incanto; e dalle aste sarebbe risultato che molti pegni erano di proprietà di «gentilhuomini» ai quali non era il caso di fare «questo sfregio»¹⁹⁰.

¹⁸⁸ Molho, "A Note on Jewish Moneylenders," 175.

¹⁸⁹ Toaff, "Banchieri" cristiani," 282.

¹⁹⁰ A.S.Fi., *Magistrato Supremo*, 4449, cc. 104v.-105r.

D'altra parte, se guardiamo al mondo del credito dal lato cristiano, anche Francesco di Marco Datini prestò, oltre che in ambito internazionale, anche somme modeste per esigenze legate al quotidiano o all'esercizio di piccole attività. E questo atteggiamento, se alcune volte fu determinato da rapporti di amicizia, benevolenza o affiliazione nei confronti di un proprio dipendente o da legami parentali col beneficiario, spesso ne fu totalmente svincolato. Di un simile atteggiamento reca testimonianza, ad esempio, un quadernuccio dell'azienda individuale di Piero di Giunta del Rosso¹⁹¹, uno dei più importanti lanaioli pratesi che lavorava prevalentemente su commissione della compagnia datiniana di Firenze. Oltre ai prestiti connessi con l'esercizio dell'attività, nel registro trovano spazio numerosi prestiti di piccola entità, generalmente inferiori a 6 lire, ai lavoranti dell'azienda, soprattutto nella forma dell'anticipo salariale, ma anche a soggetti che facevano semplicemente parte della comunità pratese, per motivazioni legate ad esigenze quotidiane come l'acquisto di generi alimentari, scarpe e medicine. Richard Goldthwaite segnala lo stesso atteggiamento nei libri di conto degli Strozzi, fra i più importanti e facoltosi mercanti banchieri fiorentini, anche se naturalmente non si trattava di un'attività prevalente, ma secondaria agli investimenti finanziari e commerciali internazionali¹⁹². Inoltre gli Strozzi, come gli stessi Medici, esercitarono spesso un'attività di pegno, seppur di alto livello¹⁹³; e in una delle sacre rappresentazioni fiorentine più famose, *Festa di Lazero ricco e Lazero povero*, composta intorno al 1470, due ricchi mercanti si rivolgevano proprio a un banchiere cristiano offrendo pegni a fronte di una richiesta di prestito di 300 fiorini¹⁹⁴. Ad un livello più modesto, fra la fine del XIV e i primi vent'anni del XV secolo, anche il più volte richiamato caciaiolo pratese Paolo di ser Ambrogio non disdegnò l'esercizio del piccolo prestito su pegno¹⁹⁵.

Anche se non è facile delineare modelli interpretativi validi nei diversi contesti, non dimentichiamo inoltre che prima dell'arrivo degli ebrei, a partire dal secondo Duecento, in quasi tutte le città e cittadine toscane erano stati proprio i cristiani ad esercitare il prestito su pegno o meglio, come afferma Michele Luzzati, gli ebrei si inserirono in un canale economico già aperto dai cristiani, ampliando con le loro disponibilità, difficilmente impiegabili in altre attività economiche per le restrizioni loro poste dalla società cristiana, la risposta al pressante bisogno di credito dell'economia cittadina, permettendo al tempo stesso di trovare una soluzione eticamente ineccepibile alla

¹⁹¹ A.S.Po., *Ceppi*, 1211.

¹⁹² Goldthwaite, "Local Banking," 31.

¹⁹³ Goldthwaite, "Local Banking," 31.

¹⁹⁴ P. Delcorno, "E i miei denari che prestatì a usura?" Banchi di pegno ed etica economica nel teatro fiorentino del secondo Quattrocento," *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 1 (2018): 56.

¹⁹⁵ Pinelli, *Le attività molteplici*.

concezione dell'usura come peccato¹⁹⁶. In un piccolo registro del 1328-1332 conservato presso l'Archivio di Stato di Pistoia, un ecclesiastico di rango, che aveva di poco mancato la dignità di vescovo, dotato di ampi capitali, prestava garantendosi prevalentemente con lo strumento del pegno. Rustichello dei Lazzari, questo il suo nome, in quattro anni prestò ben 420 volte per un totale di quasi 600 lire con un tasso mediamente compreso tra il 40 e il 55%¹⁹⁷. Tale fatto lo ha accertato anche Umberto Cassuto per Firenze¹⁹⁸ e materiali documentari lo testimoniano per Prato¹⁹⁹. Numerose anche le prove della contiguità fra prestito cristiano ed ebraico o di cristiani che depositavano nei banchi ebraici, come i Borromei che fra il 1401 e il 1402 investirono 25.000 fiorini nei banchi di Pisa²⁰⁰, intrattenendo con gli ebrei rapporti di conto corrente, tenendo presente come l'imposizione fiscale del 10-12% sui depositi effettuati dai cristiani presso i prestatori ebrei abbia certamente limitato la portata dell'informazione documentaria²⁰¹. Allo stesso modo, gli infedeli intrattenevano rapporti aperti coi cristiani, come l'ebreo Ventura da Perugia che aveva un conto presso il banco fiorentino degli eredi di Pietro Mellini e compagni²⁰²; o come nel caso di un ebreo di Pavia che nel 1471 impegnò un gioiello presso il fiorentino Andrea di Lotteringo della Stufa per 525 fiorini, presentando la fideiussione di un altro ebreo toscano, Angelo da Volterra²⁰³. Esemplare infine la multa di 10 fiorini inflitta a Salomone di Abramo perché aveva impegnato presso il Monte pratese beni del suo banco²⁰⁴.

Michele Luzzati parla dei banchi ebraici come di uno «strumento funzionale ad una vastissima gamma di operazioni, indipendentemente dalle abilitazioni ufficiali previste da statuti e regolamenti» e come le condotte fossero «stereotipi dietro i quali possono nascondersi realtà diversissime». La concessione dell'apertura di un banco feneratizio era «una coperta che può essere tirata da ogni parte e sotto la quale possono coesistere le più varie at-

¹⁹⁶ M. Toniazzi, "I banchi ebraici tra Medioevo ed età moderna: un quadro bibliografico," in Delcorno, *Credito e Monti di Pietà*, 172; Luzzati, "Banchi e insediamenti ebraici"; G. Todeschini, "Usura ebraica e identità economica cristiana: la discussione medievale," in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, 1, 291-318; A. Toaff, "Maestro Laudadio de Blanis e la banca ebraica in Umbria e nel patrimonio di S. Pietro nella prima metà del Cinquecento" e F. Pisa, "Attività bancarie locali nell'Italia dei secoli XIV-XV", entrambi in *Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia* 1 (1997), rispettivamente 95-112, 113-49.

¹⁹⁷ A.S.Pt., *Documenti vari*, 41/3, ora edito in G. Francesconi, G. Frosini, S. Zamponi, a cura di, *Il Libricciolo di conti di Rustichello de' Lazzari (1326-1337): in onore di Claudio Marazzini* (Pistoia: Edizioni della Brigata del Leoncino, 2018).

¹⁹⁸ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 15-20.

¹⁹⁹ Si faccia ad esempio riferimento al quaderno di Sinibaldo Angiolini della fine del XIII secolo (A.S.Po., *Ospedale*, 5162).

²⁰⁰ M. Luzzati, "Firenze e le origini della banca moderna," *Studi Storici* 28 (1987): 432.

²⁰¹ Luzzati, "Firenze e le origini," 433.

²⁰² Luzzati, "Firenze e le origini," 432.

²⁰³ Luzzati, "I legami fra i banchi ebraici," 260 nota 121.

²⁰⁴ A.S.Fi., *Otto di guardia e di balia*, 71, c. 127.

tività economiche, specie in campo bancario e finanziario»²⁰⁵. Lo stesso valeva per il credito cristiano. Non c'è da aggiungere molto: anche laddove il rapporto tra banchieri ebrei e cristiani si sarebbe dovuto mantenere a comparti stagni, la distinzione non fu mai così netta e regnava una grande commistione e confusione, «un groviglio, tutt'altro che facile da dipanare»²⁰⁶. E neppure l'istituzione del Monte di Pietà riuscì a far sì che vi fosse una chiara differenza, basti pensare ad esempio al caso di Volterra dove, alcuni anni dopo l'istituzione, nel 1512, venne chiamato a reggere il Monte di Pietà uno degli ex titolari del banco ebraico, Emanuele di Buonaventura²⁰⁷; o a Prato dove, come abbiamo visto, Salomone curò la vendita all'incanto dei pegni del Monte non riscattati. Come se non bastasse, assai significativamente, anche quando si trattò di costituire il capitale del primo Monte, quello perugino, dei 3.000 fiorini deliberati, 2.000 furono prestati dagli ebrei cittadini²⁰⁸. E ancora, quando fu istituito il Monte di Fossombrone, i beni raccolti durante la processione «fuor... tucte al banco vendute et in sul Monte remesso il denaro»²⁰⁹, affermazione che non lascia alcun dubbio sulla fluidità, le intersezioni e le ambiguità che caratterizzavano il sistema del credito cittadino. Se con l'istituzione dei Monti i governi cittadini intesero rispondere al bisogno di credito al consumo di quella parte della popolazione urbana povera ma non indigente, sui quali il sistema cittadino poteva scommettere in termini di eventuale futura produttività e autosufficienza, cercando di disciplinarlo per evitare che sfuggisse al controllo politico proprio nel momento in cui la crisi mordeva di più²¹⁰, nella realtà a questa domanda di credito continuarono a rispondere, spesso addirittura con maggiore flessibilità e disponibilità, anche i banchi ebraici convenzionati, con la conseguenza che in molti casi, anche nelle città più evolute economicamente e finanziariamente strutturate, i due istituti, come abbiamo visto, convissero per molto tempo²¹¹. D'altra parte vedremo che anche gli ideatori e sostenitori dei Monti erano consapevoli che i Monti non avrebbero potuto costituire una vera e propria alternativa ai banchi ebraici, o cristiani che fossero, e che semmai lo avrebbero potuto essere, più realisticamente, nel trattamento dei clienti più deboli. Insomma, anche nella realtà toscana, quasi sempre i Monti si affiancarono ai banchi

²⁰⁵ M. Luzzati, «Ruolo e funzione dei banchi ebraici dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XV e XVI», in *Banchi pubblici*, II, 742.

²⁰⁶ Luzzati, «Banchi e insediamenti ebraici», 185. A tale proposito si veda inoltre Muzzarelli, «Il credito al consumo», 572.

²⁰⁷ Luzzati, «Banchi e insediamenti ebraici», 185. A tale proposito si veda anche Luzzati e Veronese, *Banche e banchieri a Volterra*.

²⁰⁸ M. Vaquero Piñero, «I Monti di Pietà in Umbria: esperienze a confronto», in *I frati osservanti*, 315.

²⁰⁹ *Poema sacro in terza rima*, c. 51v.

²¹⁰ Muzzarelli, «Il credito al consumo», 579.

²¹¹ V. Bonazzoli, «Monti di Pietà e politica economica delle città nelle Marche alla fine del '400», in *Banchi pubblici*, II, 573; D. Montanari, «Banchi feneratizi e Monti di Pietà in Lombardia», in Montanari, *Monti di pietà e presenza ebraica*, 77.

degli ebrei, ponendosi come un'alternativa cristiana nel settore del credito al consumo e del piccolo prestito locale per quanti, in seguito a congiunture avverse di carattere personale o generale, avevano perso la fiducia della comunità. Ma questi soggetti spesso non scelsero, e continuarono a relazionarsi con i banchi ebrei per la maggiore flessibilità con la quale essi, a parità di tasso di interesse e di procedura, utilizzavano lo strumento creditizio, ma anche perché dotati di un più ampio e continuo flusso di risorse da investire. Ancora nel 1514, l'ebreo fiorentino Salomone da Montalcino scriveva che

la città è vasta e piena d'affari; e così è, in vero, che dalla mattina alla sera, fino a cinque o sei ore, nei giorni in cui i banchi sono aperti, non cessano mai di venire a chieder denaro, ed è cosa che nessuno crederebbe se non la vedesse coi suoi occhi come la vedo io²¹².

Le nuove istituzioni adottarono addirittura il collaudato modello gestionale del banco ebraico, tanto che i capitoli del Monte di Siena del 1471, presi a riferimento anche dal governo pistoiese, stabilirono assai significativamente che per la vendita dei pegni si dovesse adottare la procedura «come s'è fatto ne' pegni del giudeo»²¹³. Con la differenza però di una più scarsa capacità di raccolta dei mezzi da destinare al credito, che determinò come importante conseguenza un'area d'intervento dei Monti più limitata. Non dimentichiamo che gli ebrei non si sentivano e non facevano parte della comunità cittadina e che, d'altro lato, le comunità che li accoglievano spesso impedivano loro di radicare nel territorio acquistando proprietà immobiliari²¹⁴. E ciò determinò la concentrazione nelle loro mani di capitali liquidi o comunque facilmente smobilizzabili, costituiti da denaro contante o da oggetti preziosi che all'occorrenza potevano essere venduti con facilità sul mercato. I banchi ebraici potevano inoltre contare sulla disponibilità di una vasta rete familiare e parentale che andava ben oltre le mura cittadine, assumendo un aspetto quasi tentacolare. Con riferimento alla sola Italia centro settentrionale, gli ebrei, pur rappresentando meno dell'1% della popolazione, giunsero ad avere la residenza in circa il 15% dei comuni: il divieto di contrarre matrimoni misti restringeva infatti enormemente il mercato matrimoniale locale per gli ebrei e costringeva le giovani a trasferirsi altrove per formarsi una famiglia, con la conseguenza di una fitta e stabile rete di legami di parentela in tutta Italia, ben evidente anche nei casi toscani che abbiamo esaminato, che determinò la «repubblica senza territorio», una sorta di *koiné* tra le comunità ebraiche dell'Italia centrosettentrionale della quale parla ampiamente Michele Luzzatti nei suoi studi²¹⁵.

²¹² Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 407-8.

²¹³ Zdekauer, "L'interno d'un banco di pegno," 85.

²¹⁴ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 122.

²¹⁵ In particolare Luzzatti, "I legami fra i banchi ebraici," 247; Luzzatti, "Banchi e insediamenti ebraici," 212-35; Luzzatti e Veronese, *Banche e banchieri a Volterra*, 37-8, ma anche Botticini, "New Evidence," 79-83.

A ciò si aggiunga che le condotte erano a tempo, che le minacce di espulsione erano frequenti e che i banchi ebraici furono spesso, come nel citato caso fiorentino, soggetti ad assalti e saccheggi per cui era necessario prevenire i rischi differenziando e frazionando gli investimenti con la dislocazione dei capitali e delle attività in città e stati diversi. E ciò favorì indubbiamente anche una fittissima rete di partecipazioni societarie, durature e temporanee: i Da Pisa, ad esempio, mossero qualcosa come 150.000-200.000 fiorini, per la metà appartenenti al gruppo familiare, il resto di soci e depositanti²¹⁶.

Per i Monti fu invece difficoltoso, almeno inizialmente, reperire le risorse necessarie, che nella maggior parte dei casi provenivano dalle organizzazioni pubbliche cittadine o dalla generosità delle masse, che però potevano garantire solo somme limitate e caratterizzate da una discontinuità del flusso. Abbiamo visto, ad esempio, che nella prima condotta aretina del 1388 gestì l'attività feneratizia, insieme ad altri soci, Salomone di Mattassia, il quale, limitandoci al solo territorio toscano, partecipò anche alla condotta senese e i cui fratelli, Vitale, Dattilo, Sabato e Consiglio, a partire dal 1393 inaugurarono le condotte di San Miniato, Prato, Pescia, Colle Val d'Elsa e Pisa²¹⁷. I figli Jacob e David parteciparono ai banchi di Firenze del 1437 e a numerose altre società, fra cui quella per la gestione del banco di Borgo San Sepolcro nel 1449²¹⁸. La prima condotta aretina durerà sino al 1399, anno in cui troviamo una sostanziale riconferma dei capitoli ad un gruppo di prestatori largamente rinnovato. Questa volta parteciparono Sabato di Dattilo ed il figlio Musetto, contestualmente titolari del banco di Pistoia²¹⁹. Fra il 1407 e il 1411 la società allargò la sua area d'influenza alla vicina Cortona²²⁰ e a Castiglion Fiorenti-

²¹⁶ Toaff, ““Banchieri” cristiani,” 280.

²¹⁷ Boesch Gajano, “Il Comune di Siena,” 188.

²¹⁸ Relativamente all'apertura o partecipazione dei figli di Salomone a banchi dell'area centrosettentrionale da segnalare le partecipazioni ai banchi di Fano (1430 e 1439), San Giovanni in Persiceto a Bologna (1433) e Firenze, nella persona di David nel 1437 e nella persona di Jacob nelle condotte del 1437, 1441, 1445, 1448, 1459. Nel 1449 entrambi i fratelli si trovano contitolari del banco di San Sepolcro; mentre nel 1461 Jacob è a Siena dove presta regolarmente. Si vedano a tale proposito Luzzati, “I legami fra i banchi ebraici,” 215-16; Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 33-4; Toaff, *Il vino e la carne*, 297; G. Luzzatto, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale. Appunti di storia economica con appendice di documenti* (Verona: Fratelli Drucker, 1903; rist. anast. Bologna: Forni, 1983), 30, 39; G. P. G. Scharf, “Fra economia urbana e circuiti monetari intercittadini: il ruolo degli ebrei a Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento,” *Archivio Storico Italiano* 156 (1998): 455-57.

²¹⁹ Zdekauer, “L'interno d'un banco di pegno,” 91-4, Salvadori e Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'aretino*, 22-3.

²²⁰ Salvadori e Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'aretino*, 33; Scharf, “Fra economia urbana,” 451. Circa la figura di Dattero di Angelo da Corneto e la storia della sua famiglia si rimanda ad A. Esposito, “La presenza ebraica in una regione pontificia nel tardo Medioevo: il patrimonio di San Pietro in Tuscia,” in *Italia Judaica. Gli Ebrei nello Stato Pontificio fino al ghetto (1555)*. Atti del convegno Internazionale di studi, Tel Aviv, 18-22 giugno 1995 (Roma: Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, 1996), 187-203.

no²²¹, mentre nel 1421 e nel 1427 un altro dei soci, Buonaventura di Salomone da Terracina, riuscì ad ottenere licenza di prestito per Monte San Savino²²². Quando invece nel 1473 fu istituito il Monte di Arezzo, vedremo che la sua dotazione iniziale fu determinata nel solo corrispettivo di 1.300 staia di grano che la Fraternita di Santa Maria della Misericordia, il più importante ente assistenziale laico della città, si vide costretto a versare nelle casse dell'istituto²²³.

Va tuttavia rilevato un elemento determinante, e cioè come vi fu una vistosa differenza tra le due reti del credito, ossia la prossimità del sistema cristiano ai centri del potere e della decisione pubblica, non il semplice contatto, che restituiva un'immagine del banco cristiano, o comunque dell'operatore economico cristiano che si dedicava al credito, e in seguito del Monte, fortemente ancorata alla comunità cristiana nella quale si collocava, e per questo maggiormente affidabile e credibile. Invece per i prestatori ebrei la città, il paese o il villaggio costituivano soltanto luoghi di insediamento rispetto ai quali presentavano totale estraneità dal punto di vista religioso, politico e giuridico, privi com'erano di un centro geopolitico di riferimento²²⁴. E l'estraneità degli ebrei era qualcosa di diverso rispetto a quella dei cristiani che si fossero collocati in un paese differente da quello di provenienza, andava al di là della geografia ed era fatta di elementi religiosi, politici e giuridici che rendevano l'ebreo inaffidabile e non credibile; e, come tale, soggetto al controllo e alla regolamentazione della comunità all'interno della quale si inseriva.

3.3 Lo zelo francescano

3.3.1 Le prediche

In Toscana, come abbiamo visto, i primi Monti di Pietà furono istituiti in località caratterizzate dalla vicinanza ai luoghi di Francesco, cioè maggiormente esposte alle idee, agli stimoli e allo zelo della predicazione dei Minori Osservanti, ordine sorto intorno al 1380, all'interno del quale era stata avviata una profonda riflessione sui temi dell'etica economica, e in particolare del credito e dell'usura, che attenuava il tradizionale ammonimento evangelico «mutuum date nihil inde sperantes» codificato nel diritto canonico²²⁵. In particolare Bernardino da Feltre stimolò la nascita del Monte di Lucca nel 1488 e tanta parte ebbe, come abbiamo visto, anche nell'istituzione di quello

²²¹ Salvadori e Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'aretino*, 33-4.

²²² Per la contestualizzazione della presenza ebraica a Monte San Savino si veda R. G. Salvadori, "Gli Ebrei a Monte San Savino," in *Una comunità ebraica in Toscana. Monte San Savino. Mostra documentaria*. Atti della mostra, Monte San Savino, 18 dicembre 1994-12 marzo 1995 (Monte San Savino: Comune di Monte San Savino, 1994), 5-6.

²²³ Chiarini, "Quid est pauper?" 74.

²²⁴ G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana* (Roma-Bari: Laterza, 2016), 29-32.

²²⁵ A tale proposito si veda G. Todeschini, *La ricchezza degli ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo* (Spoleto: CISAM, 1989).

fiorentino, anche se ne promossero l'effettiva istituzione Giovanni Tedesco e il domenicano Girolamo Savonarola²²⁶. Frate Fortunato Coppoli da Perugia, figlio di un giureconsulto, di estrazione nobile, studioso di diritto, promosse l'istituzione del Monte nella maggior parte delle città dell'Italia centrosettentrionale. Intervenne nel 1462 nella costituzione del primo Monte, quello di Perugia, anche se la sua istituzione è legata al nome di Michele Carcano da Milano, e fra il 1467 e il 1473 fu ideatore del Monte di Foligno, Terni, Spello, Assisi, Cagli, Spoleto, Amelia, forse Pesaro. Per quanto riguarda i Monti toscani, fu fautore nel 1473 del Monte di Arezzo e di quello di Pistoia e fu fra i primi a proporre, con Giacomo da Cagli, l'istituzione del Monte a Firenze²²⁷. Ma vanno aggiunti anche i Monti di Sansepolcro, Montepulciano, Cortona e sicuramente non fu estraneo all'istituzione del Monte di Siena²²⁸. A Prato fu invece determinante la voce di un altro francescano, Cherubino Capoferri da Spoleto, la cui attività di predicazione non uscì generalmente dai limiti della Toscana e dell'Umbria. Sul finire degli anni '70 furono intense le sue predicazioni a Siena e Firenze e, nel 1483, a Prato e Pistoia. Nel 1484, prima della morte, fu anche ad Arezzo, Castiglion Fiorentino, Cortona. Il Monte pratese fu tuttavia l'unico istituto la cui fondazione può essere connessa con la predicazione del frate. Anche i Monti di Volterra e Pisa dovettero la loro fortuna alla foga di un francescano, Timoteo Medici da Lucca²²⁹. D'altra parte, a partire dalla seconda metà del Quattrocento la Chiesa visse una profonda crisi spirituale e istituzionale che si accentuò ancor più con gli inizi del XVI secolo. I fenomeni di corruzione erano frequenti e ampiamente diffusi non solo a livello centrale, ma anche a livello locale, e ciò determinò ovunque una sempre più ampia presenza e significatività del ruolo e della figura del frate predicatore, che incarnava col suo esempio di vita e con lo stile delle sue predicazioni l'ideale cristiano, l'essenza dello spirito religioso, e veniva perciò ampiamente seguito dalla folla in cerca, all'interno di un sistema ecclesiastico ormai allo sbando, di una guida che si occupasse della cura delle loro anime.

Le forme di presentazione e di convincimento adottate dai predicatori francescani per promuovere la causa dei Monti furono sempre nuove e diverse, modellate sul fisico delle realtà nelle quali si attuava l'esperimento, contraddistinte da caratteristiche proprie, uniche e irripetibili che riflettevano le specificità economiche, sociali e territoriali, nella consapevolezza che proprio da questo rispetto poteva dipendere l'esito dell'azione di persuasione²³⁰. Ciò non significa che tra i diversi contesti non ci fossero tratti comuni, ma piut-

²²⁶ Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia*, 81, 94.

²²⁷ *Consilium Montis Pietatis editum a doctissimo et venerando patre F[rate] Fortunato Perusino ordinis Minorum Observantiae* (Venetiis: P. Quarenghi, 1498).

²²⁸ Ciò secondo l'interpretazione di Ghinato, *Studi e documenti*, vol. IV, Miscellanea, 67, quando spesso negli studi l'istituzione del Monte senese è invece indicata come laica.

²²⁹ R. Rusconi, "Cherubino da Spoleto," in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV (Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980).

²³⁰ Luzzati e Veronese, *Banche e banchieri a Volterra*, 162.

tosto che, partendo da una base e da principi comuni, l'azione di persuasione fu modellata sulle condizioni locali. Quindi, se in alcuni casi l'impianto dei Monti fu relativamente semplice e la predicazione in qualche modo consacrò un'attitudine già emersa nel territorio, come ad esempio a Prato, Pistoia, ma anche Arezzo, in altri, come nel caso fiorentino, il processo fu più complicato e necessitò di una più vivace opera di convincimento, oltre che di una più solida azione di mantenimento.

In nessun caso tuttavia i frati francescani istituirono concretamente il Monte o ne mantennero, dopo l'istituzione, l'esplicito controllo, anche se, come afferma Giacomo Todeschini, la fondazione fu spesso l'effetto di un loro agire all'interno dei quadri politici ed economici della città²³¹. Al limite in alcuni casi, come a Firenze, i frati vennero chiamati ad organizzare i sistemi di raccolta dei fondi o, come nel caso pistoiese, a intervenire nella stesura degli statuti che, pur utilizzando modelli preesistenti, dovettero essere adattati alle complessità e alle caratteristiche economiche e sociali della città. La concreta realizzazione del Monte fu sempre opera delle amministrazioni locali, dall'individuazione dei capitali necessari a quella degli ufficiali, dei locali, del sistema di funzionamento, di gestione e di controllo. Insomma una volta che il predicatore aveva gettato il seme, la coltivazione e la cura veniva demandata alla città e ai suoi amministratori. La nuova idea doveva essere preparata e diffusa dai predicatori di città in città, ma poi si passava il testimone alle autorità comunali per la stesura degli statuti, la scelta delle sede e dei funzionari, a suggello del nodo stretto che legavano governo urbano e Monte, ma anche perché un'istituzione così complessa e un'attività così importante non potevano che essere demandate a persone che conoscevano a fondo la realtà locale, competenti negli affari e nelle scritture, nella consapevolezza che l'azione del Monte non si traduceva in un semplice atto di elemosina, ma in un vero e proprio complesso atto di prestito. Offerto lo spunto, furono le città a impadronirsi del nuovo strumento e magari, come ad esempio avvenne a Firenze, a piegarlo anche ad altri usi, cioè come risorsa sfruttata dalle famiglie magnatizie, strumento di allargamento e rafforzamento delle reti parentali, amicali e di conoscenza²³². I predicatori, in costante rapporto di collaborazione, ma anche di tensione, con le autorità politiche, ebbero piuttosto il compito di diffondere in maniera capillare nelle diverse società le idee elaborate nell'ambito dell'etica economica francescana, che così entrarono a far parte del dibattito pubblico, favorendo i processi che portarono all'affermazione e al consolidamento dei Monti di Pietà.

Principale destinatario del messaggio francescano ovviamente fu il folto popolo dei poveri delle crisi. Si doveva lavorare per convincerli che il Monte avrebbe permesso una più equa redistribuzione della ricchezza e avrebbe

²³¹ G. Todeschini, "I diritti di cittadinanza degli ebrei italiani nel discorso dottrinario degli Osservanti," in *I frati osservanti e la società in Italia*, 275.

²³² Pinelli, "Il Monte del Duca".

consentito loro e alle loro famiglie di godere di più favorevoli condizioni di vita. Il messaggio però doveva fare breccia anche sui donatori, i quali non esercitavano la carità seguendo semplicemente un impulso emotivo, ma la percepivano, oltre che come un investimento per l'anima che avrebbe dato i propri frutti nell'aldilà, anche come un dovere religioso e civile²³³, fonte di legittimazione e segnale di responsabilità sociale che attuava un programma redistributivo che facilitava il mantenimento dell'ordine e della stabilità.

In ogni caso, si trattava di una platea all'interno della quale la maggior parte dei soggetti aveva una frequentazione del libro e della penna limitata, anche se è vero che in Toscana quasi tutti sapevano almeno leggere e fare la propria firma. Soggetti «ai margini dell'alfabeto»²³⁴, capaci di produrre soprattutto testi di carattere pratico, nei quali le parole stentavano a colorire e dare sfumatura alla narrazione e denotavano persone di ristrette vedute e scarsa cultura, anche se con gradi di complessità diversi dettati dal ruolo e dall'importanza della loro attività o dal loro eventuale inserimento nelle attività di amministrazione e governo della città²³⁵. Per questo, quando i frati predicatori si rivolgevano alle folle, preferirono utilizzare un vocabolario poco forbito, costruzioni del periodo semplici e poco articolate, con esempi ripresi dal quotidiano che fossero in grado di catturare l'attenzione. Gli argomenti teologici non servivano, ma servivano piuttosto argomenti concreti, vicini alla vita quotidiana, esempi ripresi dalle vicende che caratterizzavano giorno dopo giorno l'esistenza di questi soggetti e che facevano leva sui loro elementi di attrito, angoscia o timore. Lo stile «chiarozzo chiarozzo» delle predicazioni francescane sui Monti prendeva spunto dal *sermo humilis* che aveva caratterizzato la retorica di Bernardino da Siena²³⁶, il primo fra i predicatori quattrocenteschi a praticare un'intensa attività pastorale nelle città italiane (Fig. 3.2). Bernardino da Siena affermava che

l'arte de' dicatori i sì é le cose de' cieli e delle stelle e della sacra teologia e astrologia farle toccare con mano, cioè dirle in siffatto stile e sì chiaro a' nostri intelletti che quasi te le faccino toccare e palpate e però non sono da biasimare i dicatori e predicatori che, per mostrarti le cose alte di sopra di noi, il facciano con essempli grossi e palpabili, che quello è l'arte del dire ben chiaro²³⁷.

²³³ K. A. Lynch, *Individuals, Families, and Communities in Europe, 1200-1800: The Urban Foundations of Western Society* (Cambridge: Cambridge University Press, 2003), 103-14.

²³⁴ D. Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)* (Pisa: Pacini Editore, 2010), 33.

²³⁵ Una ricostruzione di questo genere di scritture fra XIV e XVI secolo si trova in Balestracci, *Cilastro*, 33-42 e in A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano* (Bologna: il Mulino, 2000), 47-53.

²³⁶ I. Checcoli e R. M. Dessì, "La predicazione francescana nel Quattrocento," in *Atlante storico della letteratura italiana*, I, a cura di S. Luzzato e G. Pedullà (Torino: Einaudi, 2010), 469.

²³⁷ Bernardino da Siena, *Novellette, aneddoti, discorsi volgari*, a cura di G. Tuccini (Genova: Il Melangolo, 2009), aneddoto XXIII, "Il predicatore sottile e il frate grosso".



Figura 3.2 – Giovanni di ser Giovanni Guidi, detto Lo Scheggia, *Predica di San Bernardino da Siena*, metà XV secolo. © Collection of the Birmingham Museum of Art, Alabama. Gift of the Samuel H. Kress Foundation. Foto di Sean Pathasema.

Per rivolgersi con efficacia ai fedeli, Bernardino ordinava con chiarezza i punti della trattazione, li numerava con scrupolo. Egli aveva come intento principale l'utilizzo di un linguaggio semplice, ma al contempo ricco di astuzie retoriche in grado di attirare l'attenzione del pubblico con riferimenti alle categorie professionali di appartenenza, proverbi, fraseologia dialettale, battute ad effetto, storie fantastiche che facevano apparire il predicatore come il principale attore di uno spettacolo. In tal modo il frate francescano sviluppò un'originale «retorica della semplicità e della quotidianità»²³⁸, antepponendo *exempla* pratici e morali alle questioni dottrinali e imbastendo una

²³⁸ M. Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento* (Bologna: il Mulino, 1992), 37.

fitta rete di riferimenti a situazioni e luoghi familiari agli ascoltatori, ottenendo così una straordinaria efficacia comunicativa. Tale carattere appariva anche nell'organizzazione sintattica delle prediche, vicina alla lingua d'uso della tradizione novellistica toscana, caratterizzata da un'estrema linearità di svolgimento, dove la progressione del discorso era chiara e le varie unità del testo disposte tra loro in relazione di causa-effetto e contraddistinte dalla ripetizione a breve distanza delle parole e delle espressioni.

Anche il sempre più frequente utilizzo della lingua volgare o mescolata, cioè mescolata al latino, soprattutto laddove il predicatore intercalava nella predica battute, aneddoti o storielle, aveva quale scopo quello di coinvolgere il pubblico, affascinarlo per rendere più comprensibile l'insegnamento insito nel sermone, poiché in questo modo il registro linguistico appariva meno sorvegliato e ricorrevano con maggiore frequenza le espressioni popolari: «quando io vo predicando di terra in terra, quando io giongo in uno paese, io m'ingegno di parlare sempre sicondo i vocaboli loro»²³⁹.

Costituisce una testimonianza, poco o punto conosciuta, del coinvolgimento e del fascino che esercitavano le prediche di Bernardino da Siena, la memoria dei sermoni che il frate tenne a Prato fra il 1423 e il 1424 redatta da Sandro di Marco Marcovaldi, un modesto lanaiolo²⁴⁰. Fra Bernardino predicò per quaranta giorni in una delle piazze pratesi più importanti, San Francesco, e Sandro fu così colpito, quasi folgorato, dalle prediche e dalla figura del predicatore tanto da volerne scrivere una sorta di particolareggiata cronaca al fratello Giuliano che si trovava a Ragusa (Dubrovnik) per affari e che quindi non aveva potuto essere presente e godere dello spettacolo. Anche se il linguaggio del Marcovaldi è scarno, quasi grezzo, e i suoi periodi si presentano aggrovigliati, ricchi di storpiature e ripetizioni, egli riesce a descrivere molto bene lo stile adottato dal frate nelle prediche, caratterizzate da un parlato comprensibile a tutti, ma al contempo ricco di simboli, gesti ed elementi in grado di suggestionare ed emozionare profondamente il pubblico:

in questi giorni... per grazia e virtù di Gesù ci à mandato uno spiritto d'uno proffetta e chapitano fortissimo armatto di ttutte armi che ssi portano a chonbattere... e pare uno San Pavolo per la sua dottrina e amaestramenti che mai alla nostra vitta non s'udì mai simile a uomo tanta loquentia da maestrare la fede cristiana, di ghuardarsi da' pechatti e d'ogni male fare... E se ttutti chuori de' pechatori fossono di pessima pietra e d'acciaio, tutti gli apre e speza²⁴¹.

²³⁹ I. Paccagnella, “Le ruberie della usura”. Monti di pietà, predicazione, mercato e letteratura,” in *Letteratura e denaro. Ideologie metafore rappresentazioni*. Atti del XLI Convegno Interuniversitario, Bressanone, 11-14 luglio 2013, a cura di A. Barbieri, ed E. Gregori (Padova: Esedra Editrice, 2014), 287.

²⁴⁰ Le lettere non sono più rinvenibili e ci resta solo la trascrizione in R. Livi, “San Bernardino e le sue prediche secondo un suo ascoltatore pratese del 1424,” *Bullettino senese di storia patria* 20 (1913): 458-69.

²⁴¹ Livi, “San Bernardino e le sue prediche,” 460.

Anche nel caso pratese, l'azione di convincimento verbale costituì però solo il momento centrale di un ampio e complesso meccanismo di promozione che prevedeva tutta una serie molteplice di attività che precedevano, accompagnavano e seguivano il momento della predica²⁴². In particolare, il frate accompagnò i suoi sermoni con l'esposizione al pubblico del trigramma di sua invenzione (Fig. 3.3).



Figura 3.3 – *Trigramma di San Bernardino da Siena*, terracotta, prima metà del XV secolo. © Padova, Museo Diocesano.

La predica si collocava cioè all'interno di un'articolata regia che non faceva utilizzo solo della parola, ma si avvaleva anche di mezzi di comunicazione visiva che rendessero spettacolare e permettessero di drammatizzare il messaggio o il tema propagandato dal predicatore. Basti pensare, per quanto riguarda i sermoni che avevano come finalità la promozione dei Monti di Pietà, anche se il caso non è toscano, alla scenografica processione del 1491 per raccogliere le offerte per il Monte di Padova, dove i giovani nobili consegnarono un cero sormontato da una croce ricoperta di monete d'oro, mentre i giovani popolani portarono in processione un monticello sormontato da una croce ricoperta di monete d'argento. Estremamente significativa anche la macchina teatrale che fu creata in occasione dell'istituzione del Monte di Verona nel 1490, a forma di monte, portata a spalla da trenta uomini coperti di lini colorati nella processione organizzata allo scopo. L'apparecchio, che certamente colpì la fantasia degli astanti provocando in essi l'idea della grandiosità e della necessità di una tale istituzione, era sormontato da un'immensa ruota con l'immagine di Dio Padre, circondato da figure allegoriche che rap-

²⁴² M. Sensi, "Predicazione itinerante a Foligno nel secolo XV," *Picenum Seraphicum* 10 (1973): 193.

presentavano le virtù e un gruppo statuario che raffigurava la Pietà²⁴³. Nel già citato poema *Il Pupillo*, viene descritta la processione che si auspicava fosse organizzata per l'istituzione del Monte di Pietà di Fossombrone, modellandola sulla base di quella che alcuni decenni prima aveva dato vita al Monte di Pietà di Fabriano. A questa processione avevano partecipato le maggiori personalità cittadine, gli ecclesiastici, i rappresentanti delle Arti, ma anche delle ville e dei castelli del contado: «Porta ogni capo un gran doppier di cera de carlini et de grossi covertato. E 'l sancto gonfalon prima a tutti era, suso Redemptore al Sancto Legno ficto, questo fo guida, stendardo e bandiera».

Dietro agli uomini,

un gran numer de donne che le primate avante l'altre andavano bene adobbate di gemme et di gonne; et le popolare et rustiche sequia... Dietro tucta la plebe seque tal compagnia et ha portata sopra un hornato et bel pinnacolecto la Matre et figlio, dal peccator vocata, tucta d'argento massiccia scolpita, ch'al populo è dilecto utile e grata. Trombe et campane suona a l'infinita et tucta è circumdata in processione quest'alma terra Fabrian gradita, con horden tanto et tanta devotione, tucti tornando al luoco deputato dove se dà la helimosina; e pone et ciascun capo ha il doppier presentato et di più poi ognun particolare della sua borsa porge et ha donato poco o assai secondo che li piace.

Tra i beni donati oggetti preziosi, ma anche

peze di panno et più balle de carte, stagno, piombo et legne di verzino, libri in più facultà, scientia et arte, lana filata e a filare e 'l lino, tele, giupponi, mercie et varie pelle et cavezi di panno grosso et fino, berrette, calze e scarpe et pianelle, corami et ferri, più rami et caldari, mattoni et vasi et più fusti da selle, più chose assa' che qui non ti dichiaro²⁴⁴.

Per le realtà specificatamente considerate dal nostro studio, «la maggiore processione» mai vista a Firenze, descritta dal cronista Luca Landucci, ideata nella Domenica delle Palme del 1496 per sollecitare benevolenza nei confronti del costituendo Monte della città, vide sfilare per le vie della città almeno 6.000 fanciulli e fanciulle, vestiti di bianco e con l'ulivo in testa, ciascuno con una piccola croce rossa in mano, insieme a «tutti gli uffici» della Repubblica, «tutte le capitudini delle Arti» e un numero impressionante di adulti, tanto che al Landucci sembrò che «non restasse né uomo né donna» a casa. A capo del corteo, un tabernacolo dove era dipinto Cristo che entrava trionfante in Gerusalemme. La processione fece capo alla chiesa di Santa Maria del Fiore e ognuno lasciò un obolo per l'erigendo Monte in una cassetta sull'altar maggiore²⁴⁵.

²⁴³ G. Ferri Piccaluga, "Economia, devozione e politica: immagini di francescani, amadei ed ebrei nel secolo XV," in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte* (Milano: Silvana Editoriale, 1983), 110-11.

²⁴⁴ *Poema sacro in terza rima*, cc. 48r.-51r.

²⁴⁵ *Diario fiorentino*, 128.

Renata Segre parla delle prediche francescane come di «uno spettacolo a fasci di luce»²⁴⁶, una sorta di *performance* con tutti i caratteri della rappresentazione e con tutti i timbri della teatralizzazione, all'interno della quale non solo il predicatore si rivolgeva al pubblico come attore principale, ma talvolta si fingeva anche *spalla*, una sorta di spettatore ipotetico che spesso prendeva la parola, interrompeva, chiedeva o obiettava alle argomentazioni del frate. Allo stesso tempo, potevano prendere vita personaggi protagonisti di *exempla*, apologi o aneddoti contenuti in raccolte dalle quali i predicatori attingevano per mantenere vigile l'attenzione, i quali dialogavano tra loro con un chiaro intento pedagogico, insegnare un concetto attraverso una storia che potesse coinvolgere e interessare il pubblico con i suoi toni realistici, a tratti comici, ma anche con un forte espressionismo verbale, l'utilizzo di metafore, motti e sentenze popolari, proverbi e similitudini che avevano l'obiettivo di impressionare e coinvolgere il pubblico: una sorta di sfida alla sua indifferenza chiamandolo continuamente in causa e provocandolo, in modo da catalizzarne l'attenzione. Così il predicatore, con l'appello costante all'uditorio, affermava la sua vicinanza al mondo di chi lo ascoltava e dimostrava non soltanto di conoscerne vizi e debolezze, ma anche di saperne prevedere le reazioni, i dubbi e le perplessità rispetto a ciò che predicava. Insomma i predicatori, per utilizzare una felice espressione di Giuseppina Muzzarelli, furono veri e propri «pescatori di uomini»²⁴⁷, profondi conoscitori dei meccanismi della comunicazione, in grado di articolare la loro opera di persuasione in maniera sempre diversa e sempre convincente in rapporto al pubblico cui si rivolgevano.

Proprio per questo, nel promuovere la causa del Monte, dal pulpito delle principali chiese, nelle piazze o in altri luoghi cittadini significativi per la comunità cristiana dove si tenevano le prediche, tuonarono forti anche le parole contro gli ebrei, storie di sacrilegi, profanazioni o altre diavolerie da essi compiute. Uno dei *topoi* che incontriamo più spesso nelle predicazioni francescane è proprio il racconto di presunti assassinii perpetrati a scopo rituale dalle comunità israelitiche, come quello di Simonino da Trento, un bambino di circa due anni, presunta vittima di un omicidio rituale ebraico nella Pasqua del 1475 (Fig. 3.4). Il bimbo scomparve tra i vicoli di Trento e il giorno di Pasqua il suo corpo fu ritrovato senza vita nei pressi della casa di Samuele, uno dei maggiori esponenti della comunità ebraica locale. La credenza, rafforzata in questo caso dall'eco delle predicazioni contro l'usura compiute nelle settimane precedenti da Bernardino da Feltre, voleva che gli ebrei compissero sacrifici rituali di fanciulli cristiani con lo scopo di reiterare la crocifissione di Gesù, servendosi del sangue della vittima per scopi magici e religiosi. I membri della locale comunità ebraica furono processa-

²⁴⁶ R. Segre, «Bernardino da Feltre, i Monti di pietà e i banchi ebraici», *Rivista Storica Italiana* 90 (1978): 831.

²⁴⁷ M. G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo* (Bologna: il Mulino, 2005).

ti e giustiziati dopo terribili torture e lo stesso frate Bernardino diede il suo pieno sostegno alle condanne e alle esecuzioni.



Figura 3.4 – *Luccisione di Simonino*, in Hartmann Schedel, *Liber chronicarum*, Nürnberg: Anton Koberger, 1493. © Trento, Biblioteca comunale.

Insomma i predicatori dei Monti, come argutamente annota nella sua cronaca Pietro Parenti con riferimento ai sermoni tenuti da Bernardino da Feltre a Firenze nella Settimana Santa del 1493, «riscaldavano» gli animi con l'argomento ebreo, anche se nella città «grandissimo favore ci haveano li ebrei».²⁴⁸ Rientrava in questo tipo di atteggiamento anche la rappresentazione della *Festa di Agnolo hebreo che si baptezò per miracolo di nostra Donna*, che prese vita intorno agli anni '80-'90 del XV secolo in ambiente fiorentino, proprio quando nella città, come abbiamo visto, fervevano le proposte di istituzione dell'ente (Fig. 3.5)²⁴⁹. Quella delle sacre rappresentazioni era un genere drammatico a carattere religioso che veniva non solo messo in scena, ma anche distribuito in opuscoli di modesta dimensione e di basso costo destinati a un vasto pubblico popolare²⁵⁰. Esso rappresentò un innovativo strumento di educazione e

²⁴⁸ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 378-79.

²⁴⁹ *La representation et festa di Agnolo hebreo quale si battezò per miracolo di nostra Donna. Nuouamente ristampata*, (Firenze: 1554), Biblioteca del Museo Poldi Pezzoli di Milano, C.III.4/1.19, edita in A. D'Ancona, *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, vol. III (Firenze: Le Monnier, 1872), 485-97.

²⁵⁰ Si veda P. Ventrone, *Lo spettacolo religioso a Firenze nel Quattrocento* (Milano: Educatt, 2008), ma anche i lavori di Nerida Newbigin, tra i quali l'introduzione a *Nuovo corpus di Sacre Rappresentazioni fiorentine del Quattrocento edite e inedite tratte da manoscritti coevi o ricontrollate su di essi*, a cura di N. Newbigin (Bologna: Commissione per i Testi

persuasione. Agli occhi dei suoi promotori, le tecniche della comunicazione teatrale apparivano più efficaci di altri strumenti, anche della stessa predicazione, perché inducevano un meccanismo di immedesimazione degli attori e degli spettatori nei personaggi che potenziava le capacità di persuasione degli *exempla* recitati²⁵¹. Musicata e cantata, la rappresentazione dell'ebreo Agnolo prendeva avvio con la figura di Isacco, giudeo fiorentino intenzionato a prestare a usura. La sceneggiatura – possiamo proprio chiamarla così – ce lo presenta come immerso in questi pensieri quando incontra un altro ebreo, Samuello, che gli confessa di avere un grande dolore nel cuore. Incuriosito, Isacco domanda all'amico cos'abbia: «l' ho sentito darmi d'un coltello, udito ho predicare un fra picciuolo, detto ha de' prestì, dico in veritade serrargli et fare el Monte di Pietade». Al che Isacco risponde in maniera colorita, prendendo spunto dalla strada e da fatti che, come abbiamo visto, accaddero veramente a Firenze:

Dè haver poco cervello o egli è matto a predicar di ciò... non si rammenta ancora el babbuino che facemo cacciar fra Bernardino: mostrar gli vo che non habbian paura, di nuovo un presto vo che noi apriamo et men lo stimo ch'una dipintura... et se a predicar di ciò lui dura, di fargli male vo che ci sforziano.

Isacco si rivolge allora ad un altro ricco ebreo, Agnolo appunto, che accetta di versare 40 ducati nel nuovo banco di prestito. Ma la moglie, convertitasi alla fede cristiana, lo invita a fare con quel denaro piuttosto atti di carità, nella certezza che Dio «te ne renderà cento per uno». Affascinato dal guadagno, Agnolo esce di casa e dà tutti i suoi denari ad alcuni poveri che gli chiedono la carità. Poco dopo trova una pietra preziosa di grande valore nel ventre di un pesce acquistato per desinare e allora, rivolgendosi alla moglie, afferma: «Donna mia chara, noi habbian ben fatto e 'l tuo Dio ci ha servata la promessa... tal ch' i ho fermo et per partito preso di seguir Christo... et pigliar del battesimo».

La rappresentazione dell'ebreo Agnolo ebbe grande seguito popolare nel territorio fiorentino e, come una sorta di predicazione in forma di teatro, contribuì vivacemente e fortemente ad avvicinare al tema dell'istituendo Monte di Pietà, proprio perché faceva leva su situazioni quotidiane di disagio che attanagliavano la maggior parte dei fiorentini e su quel sentimento di diffidenza verso gli ebrei che, come diversi, venivano caricati dalla massa della responsabilità di quei disagi.

di Lingua, 1983), I-LXI. Sono seguiti, a cura della stessa, la pubblicazione di ulteriori testi in "Dieci sacre rappresentazioni fiorentine del Quattro e Cinquecento," *Letteratura italiana antica* 10 (2009): 21-400. Sulle rappresentazioni fiorentine si veda inoltre P. Delcorno, "Corruzione e conversione in una Sacra rappresentazione fiorentina: la rappresentazione di dua hebrei che si convertirono (c. 1495)," *CHEIRON* 57-58 (2012): 273-310; P. Delcorno, "The Roles of Jews in the Florentine Sacre Rappresentazioni: Loyal Citizens, People to Be Converted, Enemies of the Faith," in *The Jewish-Christian Encounter in Medieval Preaching*, edited by J. Adams, and J. Hanska (New York-London: Routledge, 2014), 253-81; Delcorno, "«E i miei denari.»"

²⁵¹ P. Ventrone, *Teatro civile e sacra rappresentazione a Firenze nel Rinascimento* (Firenze: Le Lettere, 2016), 144.



Figura 3.5 – *La rappresentatione et festa di Agnolo hebreo quale si battezo per miracolo di nostra Donna. Nuouamente ristampata*, frontespizio. Firenze: 1554. © Milano, Biblioteca del Museo Poldi Pezzoli.

D'altra parte l'idea del Monte, come abbiamo visto, nasceva dall'esperienza creditizia ebraica. I banchi ebrei sino a quel momento avevano sicuramente funzionato bene nel sovvenire le necessità del piccolo prestito cittadino, tanto da essere considerati addirittura una sorta di pedine utili per gestire il sistema assistenziale pubblico; ma allo stesso tempo, in questo modo gli ebrei avevano acquisito il monopolio nel settore del credito al consumo. Attraverso la predicazione non si voleva dunque condannare quel modello, ma piuttosto costruire e rafforzare la posizione cristiana nel settore, dimostrando la minore convenienza, se non tanto dal punto di vista economico, almeno da quello spirituale, del salvagente ebreo. Compito non facile e per questo affidato, spesso anche su preciso mandato politico, ai migliori predicatori, quelli in grado, con la loro parola, di mobilitare e impressionare le piazze e spingere le autorità politiche cittadine ad intervenire concretamente in favore del Monte²⁵². Insomma, per modificare l'assetto precedente del piccolo prestito fondato in buona misura sulle prestazioni creditizie ebraiche, ma non solo, l'argomento più cavalcato non poteva che essere quello dell'usura

²⁵² Muzzarelli, *Pescatori*, 242-48.

praticata dal banco ebraico, la malafede del diverso, nella promessa che tale atteggiamento non si sarebbe riproposto col Monte, pur offrendo strumenti di credito e modalità di funzionamento del tutto, o quasi, sovrapponibili a quelle dei feneratori ebrei. I concetti e i termini che caratterizzarono questo tipo di prediche furono forti e caratterizzavano gli ebrei come bestie feroci, lupi rapaci, cani rabbiosi, orsi voraci ma anche, come appare nei sermoni di Cherubino da Spoleto, esseri, più che uomini, apparentati col diavolo, l'elemento che più tormentava e spaventava la mente del cristiano medievale; e per questo li si incolpava di stregonerie, assassini e rituali malefici²⁵³.

Insomma l'aggressività nei confronti del mondo ebraico era congeniale allo scopo del Monte, all'organizzazione di un modello di prestito al consumo che, pur riprendendo gli schemi, le modalità operative e gestionali dei banchebraici, voleva però trasferirlo alla cristianità per, come afferma argutamente Giuseppina Muzzarelli, «realizzare un modello di società compattamente cristiano» all'interno del quale non poteva trovare spazio la diversità religiosa, sociale, culturale ed economica ebraica per il fine del bene comune²⁵⁴. Ma gli ebrei avevano raggiunto all'interno delle città, anche le più piccole, un ruolo fondamentale ed efficiente per il sollievo della povertà quotidiana, riconosciuto anche dai cittadini che si trovavano in congiunture di sofferenza; e ciò costituiva indubbiamente una resistenza per il progetto dei Monti che poteva essere scavalcata solo attaccando gli ebrei in quanto diversi, facendo leva sulle loro differenze di usi, abitudini, consuetudini e riti, che li esponeva come responsabili di ogni atrocità. D'altra parte nelle prediche spesso non si tuonava solo contro i prestatori ma anche, e lo riteniamo assai significativo della volontà di interrompere qualsiasi collaborazione col mondo ebraico, contro i medici, invitando i cristiani a non affidare loro la vita²⁵⁵. Insomma il controllo del bene comune cittadino doveva essere in mano ai cristiani; e anche quando gli ebrei non venivano espulsi, restavano nelle città o continuavano a condurre le loro attività, anche con successo, ciò, come ci dimostrano le fonti pratesi cinquecentesche che abbiamo addietro richiamato, doveva avvenire sotto il controllo cristiano e non in regime di monopolio del diverso. In una delle sue ultime prediche, tenutasi a Vicenza nel 1494, assai significativamente Bernardino da Feltre invitava i cristiani a fuggire la «familiarità» con gli ebrei, insomma a combattere la commistione con il credo ebraico, perché ciò avrebbe significato contaminarsi e non aderire più alla società cittadina, caratterizzata, come abbiamo visto, da un'identità non solo abitativa e civile, ma anche religiosa. E uno degli strumenti che avrebbe aiutato in quest'opera era l'istituzione dei Monti di Pietà²⁵⁶.

²⁵³ Cherubino da Spoleto, *Sermo* LXIV.

²⁵⁴ Muzzarelli, *Pescatori*, 252.

²⁵⁵ Muzzarelli, *Pescatori*, 252, 256.

²⁵⁶ Muzzarelli, *Pescatori*, 262.

Il testo indubbiamente più violento nel denunciare il prestito ebraico, come estraneo al perimetro dell'affidabilità sociale e di un'economia fondata sulla fiducia, fu *La rappresentazione d'uno miracolo del Corpo di Christo*²⁵⁷, che metteva in scena il miracolo eucaristico di Parigi, incentrato sull'accusa di profanazione dell'ostia da parte di un prestatore ebreo, Manuello²⁵⁸. Il miracolo di Parigi era ben noto a Firenze, tanto da essere registrato anche nella *Cronica* di Giovanni Villani²⁵⁹. Attraverso opportuni accorgimenti scenotecnici, come lo sgorgare del sangue dall'ostia trafitta, si crearono così momenti di forte impatto emotivo sul pubblico, rafforzando l'ostilità verso i giudei, rendendo visibili le peggiori accuse nei loro confronti. E in questa logica, il momento della profanazione fu posto anche sul frontespizio dell'edizione a stampa di questo testo (Fig. 3.6)²⁶⁰.



Figura 3.6 – *La rappresentazione d'uno miracolo del Corpo di Christo*, frontespizio. Firenze: 1555. © Milano, Biblioteca del Museo Poldi Pezzoli.

²⁵⁷ *La rappresentazione d'uno miracolo del Corpo di Christo. Nuouamente ristampata* (Firenze: 1555), Biblioteca del Museo Poldi Pezzoli di Milano, C.III.4/2.10, edita in Newbiggin, "Dieci sacre rappresentazioni," 74-97.

²⁵⁸ Sul miracolo di Parigi si veda soprattutto M. Rubin, *Gentile Tales. The Narrative Assault on the Late Medieval Jews* (New Haven: Yale University Press, 1999), dove si tratta anche, brevemente, della rappresentazione fiorentina (169-73). Si veda inoltre M. Rubin, *Corpus Christi. The Eucharistic in Late Medieval Culture* (Cambridge: Cambridge University Press, 1991), in particolare 108-29; M. A. Lavin, "The Altar of Corpus Domini in Urbino: Paolo Uccello, Joos Van Ghent, Piero della Francesca," *The Art Bulletin* 49 (1967): 1-24.

²⁵⁹ Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta (Milano-Parma: Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1990-1991), vol. I, 361, libro VIII, CXLIII.

²⁶⁰ L'immagine è presente sul frontespizio fin dalle più antiche edizioni della rappresentazione, databili al 1515-1520; si veda a tal proposito M. Sander, *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530. Essai de sa bibliographie et de son histoire*, 6 voll. (Milano: Ulrico Hoepli, 1942-1943), n. 6259.



Figura 3.7 – Paolo Uccello, *Miracolo dell'ostia profanata*, 1467-1468. © MiC – Galleria Nazionale delle Marche, Urbino. Foto di Claudio Ripalti.

Lo spettacolo si concludeva con una punizione inflitta a tutta la comunità ebraica, ritenuta corresponsabile del crimine commesso dal prestatore. La più antica notizia della sua messa in scena a Firenze risale al 1473, inserendosi così nel teso dibattito che, come abbiamo visto, aveva accompagnato il rinnovo delle concessioni ai banchi ebraici e poi la proposta, proprio in quell'anno, di fondare un Monte di Pietà nella città toscana²⁶¹. Allo stesso modo, proprio nell'anno di istituzione del Monte di Pietà ad Urbino, era stata commissionata a Paolo Uccello la famosa predella dove troviamo raffigurata, in maniera particolarmente truce, il miracolo dell'ostia profanata²⁶². Il racconto, ritmato dallo spazio prospettico-architettonico e dai paesaggi notturni, si svolge in modo quasi favolistico e si compone di sei scene. Nel primo episodio si vede

²⁶¹ La notizia della rappresentazione in quell'anno in C. Falletti, "Le feste per Eleonora d'Aragona da Napoli a Ferrara (1473)," in *Teatro e culture della rappresentazione: lo spettacolo in Italia nel Quattrocento*, a cura di R. Guarino (Bologna: il Mulino, 1988), 121-40, in particolare 127-32.

²⁶² Sul caso di Urbino si veda G. Gheller, "I capitoli del Monte di pietà di Urbino del 1468 e le loro specificità nell'orizzonte delle coeve fondazioni di Monti Pii," in Carboni e Muzzarelli, *I Monti di Pietà fra teoria e prassi*, 1-65; D. Katz, *The Jew in the Art of the Italian Renaissance* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2008), 18-39.

una donna che vende un'ostia consacrata a un usuraio ebreo. Nel secondo è raffigurato il momento in cui l'ebreo e la sua famiglia, dopo aver messo l'ostia sul fuoco, assistono al suo miracoloso sanguinamento, che richiama le figure dei gendarmi armati. Nella terza scena si assiste alla riconsacrazione dell'ostia. Nella quarta viene raffigurata l'impiccagione della donna sacrilega. Nella quinta l'ebreo e la sua famiglia vengono bruciati sul rogo. Nell'ultimo episodio sono rappresentati gli angeli e i demoni che si contendono l'anima della donna (Fig. 3.7).

Ma la propaganda pro *Monte Pietatis* non finiva qui. Quando la stampa prese piede, e i libri divennero maggiormente accessibili ad un pubblico più vasto, accanto ai testi di preghiera o alle vite dei Santi troviamo anche una forte circolazione delle raccolte di sermoni dei frati francescani, alcuni dei quali zelanti promotori dei Monti di Pietà e attivamente impegnati sul tema dell'usura. Ad esempio, tra i libri a stampa che i Cambini commerciarono sul mercato di Firenze tra il 1476 e il 1477 troviamo le raccolte dei sermoni di frate Roberto Caracciolo, presenti anche nelle spedizioni di libri che Simone di Bartolomeo Verde da Venezia fece nel 1477 al fratello Bernardo a Firenze, insieme a sedici copie dei sermoni di fra Michele Carcano²⁶³. Le confraternite laicali poi, come quella di Orsanmichele o di San Zanobi a Firenze, funzionavano come una sorta di *scriptoria* e divennero fecondi luoghi di produzione e scambio di libri di devozione cristiana, tra i quali le raccolte di sermoni. Spesso esse invitavano i più famosi predicatori in occasione delle principali festività ed alcuni dei membri prendevano appunti, fornendo una versione della predica e una selezione dei sermoni ancor più vicina alle esigenze di comprensione del mondo di appartenenza. Ad esempio la più famosa *reportatio* delle prediche di Bernardino da Siena è, assai significativamente, quella di un cimateore di panni senese, Benedetto di maestro Bartolomeo, trasmessa da oltre venti manoscritti dell'epoca²⁶⁴. Ma esiste anche, conservato nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, una raccolta in volgare dei sermoni tenuti nell'Avvento del 1461 in Santa Croce da fra Michele Carcano, ideatore di numerosi Monti, tra i quali quello di Perugia e di Bologna, selezionati da un calzolaio, tal Struffa di Domenico di Struffa²⁶⁵. Grazie all'impiego di quello che possiamo definire quasi un codice stenografico, venivano fissate anche le interiezioni, gli intermezzi esclamativi, gli aspri rim-

²⁶³ P. Pinelli, "La compravendita di libri nella contabilità dei mercanti fiorentini. Un confronto coi prezzi dei generi di prima necessità nella seconda metà del XV secolo," in *Printing Evolution and Society 1450-1500. Fifty Years that Changed Europe*, edited by C. Dondi (Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2020), 507-9.

²⁶⁴ Per tutti gli approfondimenti del caso, si veda C. Delcorno, "Nota al testo," in *S. Bernardino da Siena, Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, 2 voll. (Milano: Rusconi, 1989), tomo I, 67-70.

²⁶⁵ R. M. Dessì, "Parola, scrittura, libri nelle confraternite. I laudesi fiorentini di San Zanobi," in *Il buon fedele. Le confraternite tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di G. De Sandre Gasparini, G. G. Merlo, e A. Rigon (Verona: Cierre, 1998), 83-105.

brotti o i richiami per nome ai disturbatori di turno, quasi una predica *live*, nella nervosa sintassi che aveva quando usciva dalla bocca del predicatore.

Si affiancavano a questi materiali alcuni poemetti didascalico religiosi, come ad esempio il già ricordato poema *Il Pupillo*, il cui scopo era, anche attraverso una fitta galleria di illustrazioni, giustificare ed esaltare la funzione dei Monti di Pietà, in un'ottica di divulgazione di un'iniziativa complicata²⁶⁶. Nel poema l'usura viene significativamente definita «quel verme che rode entro al legno et c'ogni alto hedificio tira al piano» e il Monte come lo strumento che «in genere al christiano allevii pene che 'l can iudeo usuraro e rapace non se surchiò più il sangue di tua vene»²⁶⁷. Si insiste ancora una volta sulla figura dell'ebreo come causa dei mali della comunità cristiana e si invita ad espellere i giudei perché solo in questo modo «la terra e 'l contado et il distretcto mantien col Monte in gran tranquillità»²⁶⁸. *Il Pupillo* indica chiaramente come coloro cui l'opera caritatevole è rivolta siano individui di qualsiasi estrazione e mestiere costretti, in seguito a circostanze sfavorevoli, a impegnare ogni bene presso gli usurai ebrei o, in alternativa, a far prostituire le proprie figlie o a chiedere l'elemosina²⁶⁹. In generale si trattava di composizioni dallo scarso valore letterario, ma che avevano lo scopo di sollecitare l'attenzione verso i Monti e invitavano a contribuire alla formazione del loro capitale²⁷⁰.

In questo quadro ebbero un ruolo fondamentale le suggestioni della *Tabula della salute* di Marco da Montegallo, frate Minore dell'Osservanza, predicatore cui è stata attribuita l'istituzione del Monte di Ascoli, forse addirittura precedente quello perugino²⁷¹. La *Tabula* è un volume apparentemente eterogeneo, nel quale frate Montegallo forniva al devoto le indicazioni per ottenere la salute fisica e la salvezza: i libri da leggere, le preghiere da recitare, alcuni esperimenti medicinali. Il libro fu pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1486 senza i capitoli dal X al XIII, incentrati sull'usura e sul Monte di Pietà, quelli cioè dove si attaccava il prestito ebraico, così necessario all'economia mercantile veneziana²⁷². Nel 1494, durante il

²⁶⁶ Oltre al poema *Il Pupillo*, numerosi gli esempi, tra i quali, illustrato da Maria Giuseppina Muzzarelli, quello dedicato al Monte di Padova da Giovanni Barozzi intitolato *Mons Euganeus* o il poemetto in calce al sermone 77 di Bernardino da Feltre dedicato al Monte di Pavia (Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, 121-25).

²⁶⁷ *Poema sacro in terza rima*, cc. 3r., 23r.

²⁶⁸ *Poema sacro in terza rima*, c. 48v.

²⁶⁹ *Poema sacro in terza rima*, cc. 3v., 16-17, 28v.

²⁷⁰ M. G. Muzzarelli, "Città, credito, solidarietà. La concezione del credito del Monte di Pietà," in *Ideologia del credito fra Tre e Quattrocento: dall'Astese ad Angelo da Chivasso*. Atti del Convegno Internazionale, Asti 9-10 giugno 2000, a cura di B. Molina, e G. Scarcia (Asti: Espansione Grafica, 2001), 145-64.

²⁷¹ Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia*, 131-54.

²⁷² Marco da Montegallo, *Tabula della salute* (Venezia: Nicola Balaguer, 1486). Utile a questo proposito Lomastro Tognato, *Legge di Dio*, 131-60.

travagliato parto del Monte, il libro fu invece stampato a Firenze nella sua versione integrale²⁷³. Nei capitoli aggiunti, il Monte veniva proposto come una vera e propria rivelazione divina e nel capitolo X si riportava, esaltandola, la «leggenda logaritmica» che derivava dall'opera del celebre matematico e astrologo, nonché vescovo di Fossombrone, Paolo di Middelburgo²⁷⁴, attraverso la quale si dimostrava ai lettori come in cinquanta anni, ad un tasso d'interesse annuo del 30%, cento fiorini mutuati a usura potessero rendere l'iperbolica cifra di 49.792.556 fiorini, 7 grossi e 7 denari piccoli. Il calcolo veniva fatto capitalizzando anche gli interessi²⁷⁵, in modo da colpire l'immaginazione dei lettori, certamente non avveduti dal punto di vista economico e matematico. Gli stessi cento fiorini, se investiti nel Monte di Pietà, sarebbero invece serviti per fare prestito senza usura e avrebbero recato incalcolabili benefici: «mente umana non potrà sommare i meriti e i beni che da tali e tante elemosine verrà a conseguire a lode dell'onnipotente e vero Dio». Il calcolo inverosimile della ricchezza divorata dagli ebrei, proposto nella *Tabula*, colpì comunque nel segno e costituì un'argomentazione vigorosa per la proposta dei francescani²⁷⁶; e la sua edizione nella versione completa ebbe il sapore di una campagna pubblicitaria a favore dell'istituzione del Monte a Firenze. Colpiva anche la xilografia che illustrava la *Tabula*, *La figura della vita eterna o vero del Paradiso et delli modi et vie di pervenire ad quello*²⁷⁷, minuziosamente descritta da Marco da Montegallo e che il frate utilizzava, riprodotta in grandi dimensioni, durante le sue prediche per captare l'attenzione dell'uditorio e meglio comunicare col pubblico (Fig. 3.8). Forse la xilografia ebbe addirittura una sua circolazione autonoma, venne cioè distribuita agli astanti e così restava in mano ai fedeli accorsi in gran numero e, successivamente, attraverso parrocchie, scuole e botteghe, poteva pervenire anche alla gente che non aveva potuto partecipare. In questo modo si stabilì un'alleanza non incidentale tra la nuova invenzione della stampa e le finalità pedagogiche del movimento dell'Osservanza, che aveva scelto di ricorrere anche ai nuovi strumenti, ponendosi all'avanguardia nell'uso delle innovative tecniche dell'esordiente comunicazione di massa. In quella rappresentazione e nella sua descrizione, tra le vie privilegiate per raggiungere la salvezza eterna si indicava proprio l'istituzione del Monte di Pietà e la complessa allegoria condensava come in un fumetto le parole che il predicatore in basso a sinistra pronunciava dal pulpito per promuoverlo.

²⁷³ Marco da Montegallo, *Tabula della salute* (Firenze: Antonio Miscomini, 1494).

²⁷⁴ Paulus de Middelburgo, *De numero atomorum totius universi contra usurarios* (Roma: Marcello Silber, 1518).

²⁷⁵ Poliakov, *Les banquiers juif*, 143-44.

²⁷⁶ Ciardini, *I banchieri ebrei*, 91.

²⁷⁷ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magl. B.6.18., c. a2v.

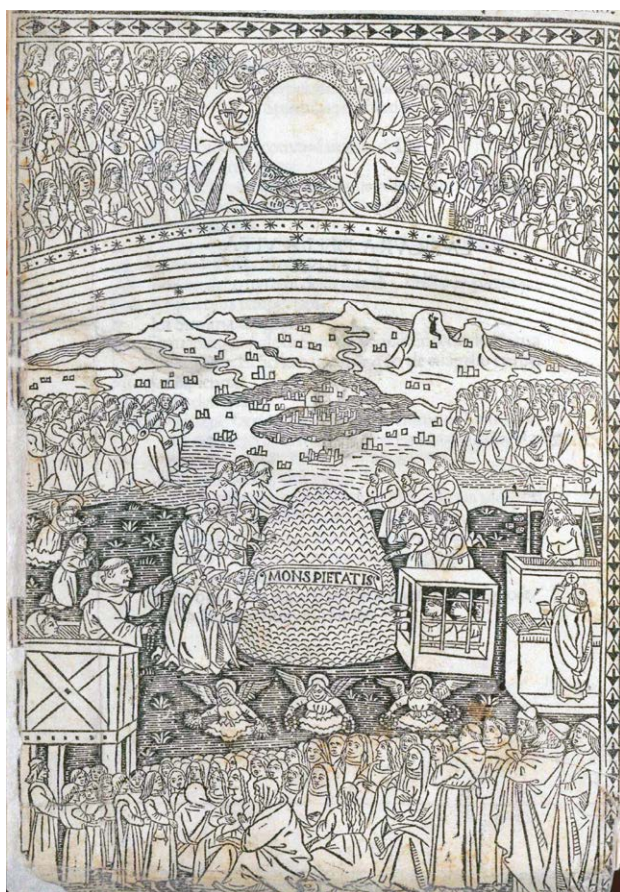


Figura 3.8 – Marco da Montegalgo, *Tabula della salute*. La figura della vita eterna o vero del Paradiso et delli modi et vie di pervenire ad quello, Firenze: Antonio Miscomini, 1494. © MiC – Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.

Un monte di denari con la scritta *Mons Pietatis* dominava il centro della xilografia, a rappresentarne la centralità nella vita della collettività. Il Monte appariva simile nella forma, più che a un cumulo di monete, al già citato alveare richiamato da Annio da Viterbo che, come abbiamo visto, proponeva un modello di società cristiana operosa e collettivista come quella delle api, le quali accumulano beni e ricchezze per le necessità e l'accrescimento del gruppo, ma espellono e colpiscono gli oziosi che operano solo per la propria utilità, metafora degli ebrei che tesaurizzavano le ricchezze solo per loro stessi. Attraverso questo monte di denari si alimentavano le opere di misericordia corporale, la cui pratica avrebbe consentito ai buoni cristiani di arrivare al Paradiso, che sormontava l'intera composizione. Tutt'attorno infatti erano rappresentati numerosi uomini affamati e assetati che alleviavano la loro sofferenza avvicinando alla bocca pane o acqua che prendeva-

no dal Monte, così come alcuni uomini nudi ve ne traevano gli indumenti necessari. Vicina, una gabbia con alcuni uomini all'interno che si protendevano verso il Monte, forse colpevoli di aver commesso peccati quando versavano in stato di necessità, ma che non avevano potuto contare sull'azione salvifica del Monte. Il tutto all'interno di una città murata, all'esterno della quale si estendevano, ricomprendendoli, monti, castelli e fiumi, a significare forse che l'azione del Monte era sì cosa cittadina, ma che i suoi effetti benefici si estendevano anche al territorio circostante. Nella parte più alta della raffigurazione erano rappresentati sette cieli mobili e uno di stelle fisse sormontati da un cerchio, ai lati del quale erano raffigurate le figure di Gesù e di Maria attorniate da angeli, Santi e Beati. Cuore pulsante della vita terrena e della vita eterna, il Monte aveva vicino la figura del Cristo in Pietà, perché prendersi cura del Monte equivaleva a prendersi cura del Cristo sofferente, immagine dell'umanità più povera. Per entrare in Paradiso, bisognava quindi allontanare l'«infame et damnato usuraro» e ricercare invece il «guadagno nell'anima, nel corpo, nella fama et negli beni temporali de li denari posti nel sacratissimo Monte della Pietà al libro della entrata overo a quello della intrata del prestito»: insomma chi finanziava il Monte, guadagnava il Paradiso. In una sola immagine, Marco da Montegallo aveva così riunito tutti gli elementi che caratterizzavano l'invenzione del Monte Pio, in una società che recepiva meglio e più in fretta il senso e i contenuti dalle immagini piuttosto che dai trattati teologici. Insomma una sorta di volantino pubblicitario che reclamizzava, riunendoli nello stesso contesto, attraverso immagini semplificate e altamente riconoscibili, tutto il senso del Monte, tutti gli atti e i gesti del progetto: chi assisteva, come e per quali motivi, gli effetti positivi che avrebbe avuto per quanti avessero investito nell'opera le proprie disponibilità, fossero essi privati facoltosi, ma anche quanti contribuivano con un misero obolo posto nella cassetta del Monte o versato durante i riti processionali.

3.3.2 La politica delle immagini

La concretizzazione in un'immagine non troppo complessa dell'operato e delle finalità dell'ente che si intendeva propagandare avvenne anche attraverso numerosi stendardi, tavole processionali, dipinti e opere che furono commissionate spesso dai primi ufficiali del Monte e che ne accompagnarono nel tempo l'attività, legittimandola. Tra queste, vale la pena citare a titolo di esemplificazione, per la sua bellezza e intensità di significato, non essendo giunti sino a noi modelli toscani, la tavola processionale della Madonna del Monte di Caldarola²⁷⁸, in provincia di Macerata, ora conserva-

²⁷⁸ G. Capriotti, "Gestire il denaro, gestire la salvezza. Tre immagini a sostegno del Monte di Pietà: Marco da Montegallo, Lorenzo d'Alessandro e Vittore Crivelli," *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage* 2 (2011): 13-40.

ta, parzialmente nascosta da un ovale raggiato sostenuto da angeli a tutto tondo, nell'omonima chiesa, dipinta da Lorenzo D'Alessandro nel 1491 su commissione dell'osservante Francesco Piani da Caldarola in occasione della fondazione del locale Monte di Pietà (Fig. 3.9). Su un paradisiaco fondo oro, la Vergine col Bambino tiene tra le sue mani un'aurea cintura, con la quale cinge le cose che la comunità di Caldarola reputa importanti: sopra due tavole sfilano così gli oggetti più significativi del Monte, a sinistra una cesta con monete d'oro, una cassetta con doppia serratura, un libro per la contabilità e un mazzo di chiavi, oltre al modellino della città di Caldarola, sorretti dai due patroni della città, Martino di Tours e Gregorio da Spoleto, accompagnati da quattro cittadini, probabilmente membri del Comune. A destra due Santi francescani, Francesco d'Assisi e Antonio da Padova, accompagnati da quattro confratelli in abito bianco, incappucciati ma a viso scoperto, della Confraternita della Misericordia di Caldarola che reggono due cassette con libri e mazzi di chiavi. In due di queste cassette è significativamente scritto «conserva», mentre nell'altra si legge «Mons Virginis», chiedendo dunque a Maria di preservare il Monte a lei intitolato. Le figure evidenziano la doppia specificità del Monte, istituzione francescana gestita da una confraternita, ma allo stesso tempo sostenuta dal potere civico, dal Comune, rappresentato dai suoi esponenti e dai suoi Santi protettori. Il Comune aveva infatti ceduto l'amministrazione del Monte alla confraternita. Va inoltre evidenziato come a Caldarola sia l'immagine stessa a partecipare all'incremento del denaro del Monte: a differenza di tutti gli altri giorni dell'anno, durante i quali la tavola era nascosta al pubblico affinché aumentasse il suo valore di oggetto sacro agli occhi dei fedeli, essa veniva scoperta nel giorno della festa dell'Annunciazione, resa dunque straordinariamente visibile, e portata in processione; in quest'occasione l'eccezionale visione del dipinto avrebbe così provocato la spontanea donazione di denaro a favore dell'opera del Monte.

Sempre nelle Marche, anche la Madonna del Monte di Vittore Crivelli, raffigurata in un'altra tavola processionale conservata nella chiesa dei Santi Silvestro, Lorenzo e Ruffino a Massa Fermana (Fig. 3.10), fa scendere dal suo trono una cintola, fino a circondare il ritratto in miniatura della città, presentato alla Madonna da quattro Santi (Sebastiano, Silvestro Papa, Lorenzo e Francesco) e dalla collettività: da un lato semplici cittadini, uomini e donne; dall'altro, la processione degli accoliti della locale confraternita della Concezione, la quale gestiva il Monte di Pietà cittadino, che tengono in mano due cassette munite di chiavi e piene di monete d'oro, a significare la protezione della Vergine non solo del cerchio murato, ma anche di quel denaro accumulato al suo interno attraverso le offerte e reinvestito in opere caritatevoli. Sulla cintola, la scritta in latino «Io Maria, madre e signora, sono la pace e la vita di tutti quelli che qui sono cinti», simile a quella di Caldarola, a significare la rilevanza del Monte come strumento di pace sociale all'interno della comunità. Il denaro, necessario all'economia cittadi-

na e mercantile, e la salvezza, aspirazione di ogni uomo medievale, proprio attraverso l'azione del Monte cessano di essere due concetti antinomici, garantendo ai poveri la sopravvivenza materiale e ai ricchi, che possono aiutare i bisognosi, la salvezza oltremondana.



Figura 3.9 – Lorenzo d'Alessandro, *Madonna col Bambino in atto di proteggere e benedire Caldarola e il suo Monte di Pietà, coi santi Gregorio martire, Martino, Francesco, Antonio da Padova e altri otto santi (Madonna del Monte)*, 1491. Caldarola, Macerata, Chiesa di Santa Maria del Monte. © Archivio Arcidiocesi di Camerino – San Severino Marche. Foto di Luca Santese.



Figura 3.10 – Vittore Crivelli, *Madonna del Monte*, 1468. Massa Fermana, Fermo, Chiesa dei Santi Silvestro, Lorenzo e Ruffino. © Arcidiocesi di Fermo.

Come le prediche osservanti, dunque anche le tavole che venivano esposte in occasione delle processioni che seguivano immediatamente o addirittura accompagnavano le prediche francescane, sponsorizzavano il ruolo del Monte all'interno della comunità, cercando di orientare la fiducia della collettività verso l'istituzione. Nelle parole dei predicatori, la comunità dei cristiani era descritta come un organismo la cui prosperità e salvezza dipendevano da un equilibrio economico, basato sulla circolazione e sul continuo reinvestimento del denaro per finalità civiche e in opere di carità. A differenza dell'usuraio, in genere ebreo, che provocava il ristagno improduttivo del denaro e immobilizzava e tesaurizzava la ricchezza, il mercante, che arricchiva la città grazie al suo rischio personale e alla fiducia che si era saputo conquistare sul mercato, divenne la figura chiave della riforma economica osservante: il denaro poteva danneggiare l'individuo, ma se ben usato nella rapida circolazione delle

merci e nella carità organizzata attraverso l'azione del Monte poteva salvare. E anche in queste tavole, Maria non si limitava a proteggere la città, ma la sua cintura diveniva, dal punto di vista simbolico, il recinto della solidale economia urbana, imperniata sul buon funzionamento del Monte di Pietà.

Non dimentichiamo però, così come per altre istituzioni assistenziali, che l'azione a sostegno dell'idea dei Monti non fu importante solo nella fase del loro impianto, ma che la fiducia in questi istituti dovette essere alimentata anche in seguito attraverso tutta una serie di azioni e strategie di propaganda che coinvolgevano la commissione di opere d'arte, componimenti, apparati scenici, macchine processionali, in alcuni casi anche la creazione di compagnie religiose a specifico sostegno dei temi del Monte. Il tutto doveva trasmettere l'idea di solidità, affidabilità e correttezza dell'istituto, virtù necessarie al fine di guadagnare la fiducia dei poveri, perché si rivolgessero al Monte piuttosto che ad altre forme di prestito, e dei benefattori. Insomma un'enorme attenzione per una vera e propria politica delle immagini che avrebbe permesso di alimentare, anche dopo la fase iniziale, l'emozione delle origini, così come avveniva nelle altre realtà di supporto sociale all'interno della città medievale e moderna.

Si trattava di replicare nel tempo immagini chiave che, oltre ad avere scopo identificativo e identitario, elaboravano un messaggio verso l'esterno semplice da capire, istantaneo e immediatamente percepibile, veri e propri marchi con la doppia funzione di riconoscibilità e propaganda. Il cumulo di monete – talvolta stigmatizzato col simbolo di un vero e proprio monte, in altri casi con quello di tre monti affiancati, di cui quello centrale più alto dei laterali, tutti o solo quello di mezzo sormontati da una croce – e il Cristo in Pietà furono le principali rappresentazioni simboliche scelte per manifestare il programma, motivare e coinvolgere la comunità. In tal senso i Monti, una volta istituiti, continuarono a finanziare e stimolare la produzione artistica e determinarono la creazione di un ricco patrimonio visivo, una tradizione iconografica e comunicativa capace di mantenere in vita i temi alla base della loro costituzione.

Queste immagini divennero una sorta di logo, un *brand*, per usare l'espressione moderna delle politiche di marketing, che rendevano riconoscibile ovunque e per tutti, benefattori e mutuanti, anche a distanza dall'istituzione, il Monte e le sue funzioni e che vennero a rappresentare, concretizzandola con la solidità incrollabile di una montagna e l'immagine del Cristo, la fiducia che l'ente andava assumendo all'interno della comunità e che gli consentì di divenire sempre più polo di attrazione delle disponibilità. Insomma quella croce o quel Cristo sofferente che troneggiava su un incrollabile monte erano indice certo dell'improbabilità che le risorse del Monte potessero essere distratte dalle finalità per le quali era stato creato. La montagna alludeva al cumulo di risorse necessario per l'attività di prestito, ma era anche il Golgota sul quale Cristo aveva sofferto e la cui figura spesso lo sormontava, come a dire un cumulo di risorse che non avrebbe mai potuto essere distratto dalle

finalità per le quali l'ente era stato creato, Cristo non lo avrebbe permesso, ma anche mezzo per avvicinare a Dio, tramite tra la terra e il cielo²⁷⁹. Uno *slogan* insomma, per usare ancora una volta un termine perfettamente aderente di Giuseppina Muzzarelli, ideato perché fosse davvero efficace²⁸⁰.

D'altra parte si trattava di poveri diversi da quelli che tradizionalmente, sino alla creazione dei Monti, avevano alimentato l'azione delle istituzioni cittadine, laiche e religiose, che praticavano opere di misericordia e che, appunto, generalmente venivano ritratti come protetti dal manto della Madonna della Misericordia: il malato, il vecchio, il deformato fisicamente, il gettato, la vedova, chi era decaduto socialmente. Per i Monti, che alleviavano le sofferenze di questi poveri di nuovo conio, dovettero quindi essere utilizzati nuovi simboli che rispondevano a necessità diverse. *L'immagine pietatis* divenne il simbolo della nuova istituzione insieme alla figura del monte, a rappresentare le pressanti ed elevate necessità di prestito dei poveri del Monte, le cui misere condizioni dovevano volgere a compassione quanti avessero disponibilità, così come muoveva a compassione la figura del Cristo sofferente, e indurli a considerare opera di carità, in grado di garantire l'accesso alla salvezza, anche la loro sovvenzione attraverso forme di prestito. E se la misericordia, termine che evoca una compassione attiva che si concretizza in un aiuto o in un atto di soccorso, fu soprattutto alla base dell'istituzione degli ospedali o delle confraternite e si caratterizzò iconograficamente con l'immagine della Vergine che ricoverava tutti i necessitosi sotto l'ampio mantello, della quale offriamo lo splendido esempio aretino della Fraternita dei Laici (Fig. 3.11), la pietà, termine che indica un coinvolgimento emotivo, la condivisione di un dolore anche non seguito da un'azione concreta, invece si caratterizzò dal punto di vista iconografico con la figura del Cristo sofferente, in tutte le sue varianti, assistito dagli angeli, con gli strumenti della Passione, a braccia incrociate o abbassate, fuori o dentro il sepolcro, e divenne il motivo fondante dei Monti con lo scopo di «superare le resistenze nella considerazione del credito come un'opera di misericordia»²⁸¹ per considerarlo un servizio «civico, solidaristico e cristiano»²⁸² e indurre alla condivisione della sofferenza, così come aveva fatto Cristo, attraverso lo strumento dell'offerta. La rappresentazione del Cristo in Pietà insomma mirava anche a «naturalizzare», nell'espressione di Lauren Jacobi, il profitto che il Monte riceveva dall'applicazione di un

²⁷⁹ G. Todeschini, «La razionalità monetaria cristiana fra polemica antisimoniaca e polemica antisuraria (XII-XIV secolo),» in *Moneda y monedas en la Europa medieval, siglos XII-XV*. Actas de la XXVI Semana de Estudios Medievales de Estella-Lizara, 19-23 luglio 1999 (Pamplona: Gobierno de Navarra, 2000), 382-84.

²⁸⁰ Carboni e Muzzarelli, *L'iconografia della solidarietà*, 16.

²⁸¹ M. G. Muzzarelli, «Il Monte, la pietà e la misericordia: parole e immagini,» in Delcorno, *Politiche di misericordia*, 232. A tale proposito anche C. R. Puglisi, W. L. Barcham, «Bernardino da Feltre, the Monte di Pietà and the "Man of Sorrows": Activist, Microcredit and Logo,» *Artibus et Historiae* 58 (2008): 35-63.

²⁸² Muzzarelli, «Il Monte, la pietà,» 235.

interesse sui prestiti, nell'ottica di una legittimazione morale²⁸³. Ma l'immagine induceva anche a identificare i Monti con una figura miracolosa, capace di concedere impressionanti indulgenze, anche più di 45.000 giorni di Purgatorio, attribuendo così alla stessa istituzione un'enorme spiritualità, che diveniva sinonimo di affidamento e sicurezza per chi oltrepassava, come impegnante, donatore o depositante, quella soglia.



Figura 3.11 – Parri di Spinello, *Madonna della Misericordia*, 1448, Arezzo, Palazzo della Fraternita dei Laici, Sala dell'Udienza. © Fraternita dei Laici di Arezzo.

L'impiego di questi simboli fu veramente molto ampio e, come vedremo occupandoci più in particolare dei locali dei Monti, accompagnò la vita dell'istituto sin dalle sue origini, collocandosi sia all'interno che all'esterno dei suoi locali. Nelle realtà che abbiamo considerato, particolarmente significativo a questo proposito è l'affresco del Cristo in Pietà, presumibilmente di Niccolò di Mariano da Siena, degli anni '80 del XV secolo, che si trovava all'interno dei locali del Monte pistoiese al disopra del passaggio che collegava il vano d'ingresso alla zona del prestito, oggi custodito nei depositi del Museo Civico (Fig. 3.12)²⁸⁴. Significativamente la raffigurazione, pur inqua-

²⁸³ L. Jacobi, *The Architecture of Banking in Renaissance Italy: Constructing the Spaces of Money* (Cambridge: Cambridge University Press, 2019), 155-56.

²⁸⁴ Pistoia, Museo Civico d'arte antica, depositi, inv. 742. A questo proposito si veda L. Bertani, L. Galluzzi, e G. Trotta, *Lo Spedale di San Bartolomeo in Alpe poi sede del Monte di pietà a Pistoia* (Signa: Masso delle Fate, 2005), 28-9; F. Falletti, "La vocazione eclettica di un artista e di una città. "Bernardinus de Pistorio" padre di Fra' Paolino fra Firenze, Siena e Lucca," in *L'età di Savonarola. Fra Paolino e la pittura a Pistoia nel primo '500*, a cura di C. D'Afflitto, F. Falletti, e A. Muzzi (Venezia: Giunta Regionale Toscana-Marsilio, 1996), 60. Si ringrazia per la segnalazione il dott. Giacomo Guazzini del Museo Civico d'arte antica di Pistoia.

drata nei canoni della Passione, presenta nel fregio superiore l'iscrizione «La carità m'indusse a patir morte, per aprirti del ciel le chiuse porte», e in quello inferiore «La crudel lancia aperse il mio costato, solo per lavar il tuo mortal peccato», a significare quanto abbiamo appena detto, cioè la funzione esortativa di questo tipo di immagini, orientate a risvegliare la fiducia e la sensibilità della donazione a favore dell'istituzione, facendo soprattutto leva sulla ricompensa *ultra mortem* che ne sarebbe derivata.



Figura 3.12 – Niccolò di Mariano, *Cristo in Pietà*, 1490-1510 circa. Pistoia, depositi del Museo Civico d'arte antica. © Comune di Pistoia - Musei Civici.

Allo stesso modo funzionarono anche altri generi iconografici che vennero collocati all'interno dei locali del Monte o che comunque ne accompagnarono l'esistenza. Anche se più tarda, commissionata quando già l'ente operava da una decina d'anni, assai significativa e rappresentativa in tal senso è ad esempio una tela del Cinquecento, esposta durante la mostra *Uomini denaro istituzioni. L'invenzione del Monte di Pietà*, curata da Maria Giuseppina Muzzarelli e tenutasi a Bologna tra marzo e maggio 2000²⁸⁵. Il dipinto, inti-

²⁸⁵ M. G. Muzzarelli, a cura di, *Catalogo della mostra "Uomini denaro istituzioni. L'invenzione del Monte di Pietà"*, 26 marzo-28 maggio 2000, Oratorio San Filippo Neri di Bologna (Bologna: Costa Editore, 2000).

tolato *Il pignoramento*, di Giovanni Battista Bertucci il Giovane, costituisce una sorta di istantanea dell'interno di un Monte di Pietà, presumibilmente quello di Faenza, istituito nel 1491 (Fig. 3.13). Sullo sfondo un monte di terra, sul quale domina quella che, come abbiamo visto, costituiva l'immagine simbolo del Monte, il Cristo in Pietà. In primo piano la fotografia dell'interno del banco dei pegni. Un brulicare di uomini e donne di condizioni umili che richiedono l'azione del Monte, dal contadino in brache corte che impegna un recipiente di casa, alla filatrice che, continuando a lavorare al proprio fuso, impegna anch'essa dei poveri panni. Nell'immagine appare anche una donna anziana vestita di nero, forse una vedova, in atto di chiedere l'elemosina alla filatrice, a significare e rappresentare livelli diversi di povertà, quella della donna avanti negli anni, probabilmente sola, incapace di mantenersi, e che quindi ricorreva all'obolo altrui e all'opera di carità, e quello della donna più giovane, ancora in grado di lavorare, che invece ricorreva al prestito su pegno del Monte di Pietà. Appena al di sopra, gli ufficiali dell'ente: chi scrive sui libri contabili, chi accetta i pegni, il massaro preposto a custodirli, chi effettua monetariamente il prestito.



Figura 3.13 – Giovanni Battista Bertucci il Giovane, *Il pignoramento*, 1587. © Collezioni Crédit Agricole Italia.

La rappresentazione viva della quotidianità del Monte costituiva probabilmente un messaggio rassicurante per gli utenti, ma allo stesso tempo invitava chi avesse disponibilità a investire nell'ente senza incertezze; in questo modo cioè il donatore poteva vedere, come in uno scatto, chi si rivolgeva all'ente, le loro necessità e lo sforzo che compivano impegnando quanto di più prezioso avevano, soprattutto i capi del corredo. Chi ha qualche anno in più e ricorda un mondo fatto di onestà, rispetto ma anche di tanta povertà, sa come fosse importante e denotasse la bontà e la serietà della famiglia di provenienza, dotare, anche se con pochi panni, le figlie; e come quei lenzuoli, tovaglie e sciugatoi fossero l'unico elemento possibile da tramandare, in assenza di qualsiasi altra forma di ricchezza. Quindi in caso di impegno ci si sarebbe assolutamente adoperati per riscattarli. Un gesto estremamente sofferto che colpiva al cuore chi osservava l'immagine, così come colpiva al cuore la figura del Cristo sofferente, anch'essa presente nello stendardo; e non poteva lasciare indifferente ma, emozionando, invitava a partecipare all'azione del Monte per evitare che chi non era propriamente povero lo diventasse e la sua sorte fosse lasciata in mano a chi cristiano non era, ma fosse presa in carico dalla nuova istituzione. I Monti avrebbero offerto nuove possibilità a quanti si fossero trovati in difficoltà per la congiuntura, in quanto istituzioni nate dentro la città e strettamente connesse alla società cristiana, a differenza dei banchi gestiti dai diversi.

Anche se ancora una volta non si tratta di esempi toscani, purtroppo mancanti, allo stesso modo anche molte delle illustrazioni che ornavano i poemi celebrativi della realtà dei Monti, come ad esempio il più volte richiamato poema *Il Pupillo*, rappresentavano la concreta operatività dell'istituto e ne fotografavano i gesti quotidiani, proprio al fine di rassicurare quanti, come donatori o beneficiari, avessero voluto avvicinarsi. Nelle raffigurazioni di questo poema, l'interno del «presto» è caratterizzato dall'evidente presenza dei pegni, tutti riposti ordinatamente, e dalla figura dell'ufficiale nell'atto di registrare il prestito, a memoria trasparente dell'operazione (Fig. 3.14). Di fronte al banco due donne e un uomo, presumibilmente un contadino, che si accingono a impegnare quanto possedevano di più prezioso, capi del corredo e attrezzi di lavoro. Sullo sfondo dominano i simboli dell'istituto, Cristo crocifisso al di sopra di un monte di denari. L'immagine rassicura chi deve prendere a prestito che tutto si svolgerà con trasparenza e senza inganni, ne è garante la figura dominante di Cristo, ma anche che il prezioso pegno sarà custodito dal Monte con cura e verrà restituito integro al momento del rimborso. Allo stesso tempo rassicura chi vorrà depositare o donare a favore dell'istituzione che quel denaro sarà correttamente investito in opere di carità e che ciò garantirà al benefattore la ricompensa ultraterrena²⁸⁶.

²⁸⁶ *Poema sacro in terza rima*, c. 8r.



Figura 3.14 – *Poema sacro in terza rima* di Antonio del Monte aretino, Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits Italien, 1057, c. 7v. © Bibliothèque Nationale de France.

I simboli del Monte vennero replicati ovunque, anche sulla coperta dei registri, in forma semplice come nel Monte di Prato (Figg. 3.15-3.16) o in composizioni più complesse come nel caso aretino (Fig. 3.17)²⁸⁷. D'altra parte anche le scritture, soprattutto quelle statutarie o i registri di sintesi destinati alla revisione, costituivano parte di quel programma che abbiamo richiama-

²⁸⁷ Per il logo del Monte sui tagli dei libri di conto di Bologna o di Udine si veda Muzzarelli, *Uomini denaro istituzioni*, 105-8.

to, volto a creare un sistema di fama e di fiducia attorno al Monte. Per questo era necessario che i registri rispondessero a istanze di prestigio formale, oltre che funzionali, e fossero caricati degli emblemi del Monte, deputati a richiamare le funzioni dell'ente all'interno della comunità in maniera chiara ed estremamente leggibile.



Figura 3.15 – *Libro dei Capitoli del Monte di Pietà di Prato*, XV-XVI secolo, nella coperta. Prato, Archivio di Stato, *Comune, Istituti Pii*, 5. © MiC – Archivio di Stato di Prato.



Figura 3.16 – *Mastro del Monte di Pietà di Prato*, 1604-1605. Prato, Archivio di Stato, *Monte di Pietà*, 115. © MiC – Archivio di Stato di Prato.



Figura 3.17 – *Capitoli e ordinamenti del Monte di Pietà di Arezzo, 1484-1489. Arezzo, Archivio di Stato, Monte di Pietà, 1.* © MiC – Archivio di Stato di Arezzo²⁸⁸.

Un ulteriore esempio lo ritroviamo nello scudo, probabilmente dipinto da Zanobi Poggini alla metà del XVI secolo su commissione del Comune, che raffigura gli stemmi delle maggiori istituzioni assistenziali pratesi, tra i quali anche quello del Monte Pio, caratterizzato dall'immagine del Cristo in Pietà che esce dal sepolcro collocato al di sopra di un monte (Fig. 3.18).



Figura 3.18 – Zanobi Poggini, *Scudo con i sette stemmi delle istituzioni assistenziali cittadine pratesi, 1555.* © Prato, Museo di Palazzo Pretorio. Foto di Archivio Museo di Palazzo Pretorio.

²⁸⁸ N. autorizzazione: 1712/2025. Si fa divieto di ulteriore riproduzione/duplicazione con qualsiasi mezzo.

Un elemento che si riteneva inducesse la costanza del sostegno fu, nel caso dei Monti, anche la rappresentazione dei frati predicatori che li avevano promossi, magari ritratti con una miniatura del Monte in mano come nel caso di Bernardino da Feltre, che più di tutti fece conoscere l'idea alla base dell'istituto e la sostenne. A questo proposito, facciamo ancora una volta un esempio significativo ma purtroppo non toscano. È entrata da pochissimo nelle collezioni del Complesso Monumentale della Pilotta di Parma una piccola ma preziosa *Allegoria della Città di Parma presentata alla Vergine* del pittore Giorgio Gandini Del Grano, attivo a Parma negli anni '40 del Cinquecento, che mostra appunto Bernardino da Feltre, uno dei Santi protettori della città, inginocchiato di fronte a Maria con i simboli del Monte di Pietà (Fig. 3.19).



Figura 3.19 – Giorgio Gandini Del Grano, *Allegoria della Città di Parma presentata alla Vergine*, 1530-1535. © MiC – Complesso Monumentale della Pilotta – Galleria Nazionale di Parma.

Molte di queste rappresentazioni sono più tarde, talvolta anche più di un secolo, rispetto all'opera dei predicatori e all'istituzione dei Monti e vennero collocate non solo all'interno degli istituti, ma anche all'interno di altri luo-

ghi, religiosi e non, fortemente frequentati, allo scopo di mantenere acceso il ricordo delle cristiane motivazioni all'origine degli istituti (Figg. 3.20-3.21).



Figura 3.20 – Gerino da Pistoia, *Beato Bernardino da Feltre*, 1509. © Monastero della Verna, Chiusi della Verna.



Figura 3.21 – Giovanbattista pistoiese, *Beato Cherubino da Spoleto*, 1509. © Monastero della Verna, Chiusi della Verna.

Insomma, una volta istituito, il Monte sfruttò e appose la propria iconografia caratterizzante ovunque, continuando in un certo senso l'opera dei

predicatori, come un abile costruttore della propria immagine, utilizzando modelli già estremamente diffusi e popolari, chiari, semplici, efficaci in quanto di immediata comprensione e leggibilità, ma anche caratterizzati da un forte valore emozionale, che invogliava a sostenere l'opera del Monte. Questi simboli cioè, pur caratterizzando modalità innovative dell'assistenza cristiana, si presentarono assolutamente sulla scia della tradizione proprio per conquistare la fiducia della comunità nella quale si inserivano e, al contempo, ampliare le proprie possibilità di continuazione dell'attività. Attraverso l'uso di questo tipo di simboli, cessavano di essere antinomici due concetti come il denaro, necessario all'economia cittadina e mercantile, e la salvezza, aspirazione di ogni uomo medievale, per effetto dell'invenzione del Monte di Pietà, che garantiva ai poveri che ne avevano le capacità la possibilità di un futuro richiedendo la cura di un prestito e ai ricchi, attraverso donazioni, lasciti, offerte, ma anche depositando presso il Monte, la salvezza eterna. Essi servirono dunque anche in seguito, come modo per mantenere il ricordo dell'origine solenne e sacra dell'istituzione e tenere alta la tensione nei confronti del nuovo istituto, per poter contare nel corso del tempo su lasciti e donazioni.

I Monti di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato: simili tra loro, raramente uguali

Gli studi sui Monti, come abbiamo visto, tendono ad evitare ricostruzioni generali e spesso sfuggono alla sottolineatura gli elementi di affinità o differenza tra i diversi casi. In questo nostro studio vorremo invece tentare un'analisi di questo tipo partendo dall'esame di quattro casi toscani, quello di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato. Firenze, la Dominante, città densamente abitata, sede di vasti e importanti affari finanziari e commerciali, evoluta dal punto di vista mercantile e bancario, ma anche dal punto di vista culturale e sociale; Arezzo, Pistoia e Prato caratterizzate invece da dimensioni più limitate e da una popolazione contenuta, con capacità economiche scarsamente proiettate verso lo spazio internazionale e maggiormente indirizzate al contesto locale.

Il binario sul quale correrà la ricerca sarà doppio. Da un lato l'esame delle differenze e delle similarità sarà condotto sulla base delle norme che regolavano la vita e l'attività dei quattro Monti utilizzando come guida il materiale statutario il quale, pur caratterizzato da un'articolazione più o meno complessa a seconda della realtà di riferimento, quasi sempre si assomigliava in quanto si modellava su precedenti esperienze o comunque era ispirato dagli stessi personaggi. Dall'altro lo studio si avvarrà delle fonti contabili, ampiamente disponibili per le città toscane a confronto, le quali invece si proposero spesso diversamente, perché diversa fu la concreta operatività dei Monti sulla base del contesto di riferimento.

Il risultato sarà che a radici e finalità comuni corrisposero realizzazioni adattate ai differenti contesti. Se infatti i francescani furono gli indiscussi protagonisti di quella che Viviana Bonazzoli ha definito la «fase pionieristi-

ca» o «eroica» dell'istituzione dei Monti, attraverso la predicazione al pubblico e le trattative con i centri di potere politico, una volta istituiti, si aprì la «fase della pragmatica e quotidiana gestione» affidata ai Comuni, nella quale i francescani, pur continuando spesso a seguire la vita dell'istituto, non ebbero in genere responsabilità o compiti istituzionali¹. In questo modo ogni Monte, anche quelli che abbiamo considerato, assomigliò un po' agli altri anche se, in virtù della realtà cittadina all'interno della quale andò ad inserirsi, si rivelò allo stesso tempo un po' diverso: insomma simile, non uguale.

4.1 Gli statuti

A Pistoia il Monte fu fondato il 24 maggio del 1473 su stimolo del francescano Fortunato Coppoli. Nel testo istitutivo si indicava la necessità di eleggere da otto a dieci cittadini cui affidare l'incarico della composizione dei capitoli sotto la guida del frate, capitoli che dovevano essere poi approvati dal Consiglio cittadino². In circa un mese lo statuto del Monte Pio di Pistoia divenne una realtà, come risulta da una lettera che il Coppoli inviò a Lorenzo de' Medici il 10 giugno, anche se purtroppo non è giunto sino a noi che parzialmente³. In seguito, a parte alcune addizioni del 1474, disponiamo in maniera completa solo dello statuto del 1476, composto da 69 rubriche, delle quali le prime 38 regolavano l'elezione degli amministratori, i loro compiti, i loro obblighi e divieti, i loro salari. Seguivano i capitoli che normavano le modalità del prestito, la stima e le caratteristiche dei pegni, la tipologia dei mutuanti, l'elemento della polizza e le scritture contabili, come e quando si doveva procedere alla vendita dei pegni all'incanto e alla restituzione degli eventuali sopravanzi, le modalità di passaggio delle consegne a scadenza del mandato, i controlli e le eventuali multe o attribuzioni di responsabilità nei casi fraudolenti⁴. Già però dopo un anno i capitoli furono riformati. Aggiustamenti seguirono anche nel 1478, 1479, 1480 e, limitandoci alla prima metà del XVI secolo, 1520, 1525, 1528, 1533, 1540⁵. La frenetica successione delle revisioni, comune anche alla maggior parte delle altre realtà considerate, suggerisce come le modifiche si rendessero necessarie per consentire l'adattamento nel tempo ai cambiamenti che si erano determinati all'interno della comunità cittadina, ma anche nei rapporti tra l'ente e la società nella quale il Monte si inseriva e con la quale dialogava costantemente. Via via che la

¹ Bonazzoli, *Monti di Pietà e politica economica*, 569.

² Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 17-9, con riferimento a A.S.Pt., *Provvisioni*, 63, c. 291r., ma anche A.S.Pt., *Documenti vari*, 30.

³ Per la lettera si veda A.S.Fi., *Mediceo avanti il Principato*, XXI, 399; per le rubriche rimaste dello statuto del 1473, A.S.Pt., *Documenti vari*, 30, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 143-53.

⁴ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 169-222.

⁵ A.S.Pt., *Documenti vari*, 30, ma anche Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 40.

comunità e gli amministratori del Monte acquisirono una più ampia consapevolezza del ruolo dell'istituto all'interno della città e del rapporto di fiducia che lo legava alla comunità, le modifiche statutarie cominciarono infatti a divenire meno frequenti. Gli statuti furono quindi il risultato di complessi casi di osmosi fra pratica e teoria, di un costante contatto con le esigenze reali che spesso rendevano necessarie integrazioni o annotazioni a margine delle norme, attraverso le quali si prendeva atto delle istanze emergenti all'interno della realtà nella quale si collocava l'ente o all'interno dell'ente stesso.

La circostanza appare estremamente chiara e ben specificata nell'introduzione ai capitoli pistoiesi del 1478 dove, dopo la tipica invocazione a Dio, si indicava come «veduto gl'inconvenienti che sono stati e sono al presente al Monte de la Pietà di Pistoia», per rimediare alle imperfezioni riscontrate nella gestione dei primi anni di vita del Monte, fosse stato necessario modificare ed integrare alcune norme affinché l'istituto potesse continuare nella sua funzione di sussidio ai poveri⁶. Nello specifico fu istituito, così come avvenne anche a Prato, un cassone ferrato dove vennero depositati i denari del Monte, dotato di tre serrature le cui chiavi furono affidate a tre soggetti diversi, il camarlingo, il provveditore e il conservatore del Monte, nella speranza di contenere in questo modo gli atti fraudolenti; e per evitare che il Monte rimanesse chiuso perché gli amministratori erano contemporaneamente impegnati in altre attività pubbliche, fu stabilita la possibilità di una sorta di giustificazione che consentisse loro la presenza costante nel Monte⁷.

Anche a Prato i capitoli furono ripetutamente e frequentemente modificati, soprattutto nella prima fase, a conferma del fatto che le variazioni si rendevano necessarie via via che si consolidava l'attività e la presenza dell'istituto nella realtà cittadina e dunque si presentavano situazioni concrete che si scontravano con quanto era stato originariamente normato. Il primo statuto del Monte di Prato, del 22 ottobre 1476, mosse dalle predicazioni del francescano Cherubino Capoferri da Spoleto. L'incarico della sua compilazione fu affidato a otto «prudenti huomini» che appartenevano al mondo della piccola produzione e del commercio locale, tra i quali un lanaiolo, un rigattiere e uno speciale: Biagio di Giovanni, Lazzero di Francesco, Francesco di Iacopo Ciutini, Antonio di VannoZZo di Piero, Bernardo di Giovanni di Quirico Balducci, Bartolomeo di Andrea Luschini, Lapo di ser Dietaiuti di Lapo Spighi e Fazzino di Stefano di Fazzino. Tutti pratesi, si riunirono collegialmente nel Palazzo del Comune dopo aver udito parere e consiglio «di maestri et profexori di Sacra Theologia» per acquisire un'idonea coscienza del problema e della sua soluzione, anche se, come riporta assai realisticamente il proemio ai capitoli, essi avevano inteso «quanto a lloro circha a tal cosa è stato possibile»⁸. Il cor-

⁶ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 204.

⁷ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 204-7.

⁸ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, c. 1r.

po normativo pratese si compose di un numero piuttosto limitato di norme, 19 capitoli, nei quali si dava una succinta indicazione dei principi generali di funzionamento del Monte. I capitoli del 1483, come quelli del 1488, nati dall'esigenza di «avere avuto, pel mezzo dell'esperienza più anni fatta, più perfetta notizia delle cose al Monte opportune», redatti sotto la guida di un altro frate francescano, che nella Quaresima di quegli anni aveva predicato in città, si presentarono invece più corposi: anche se il numero delle rubriche si mantenne invariato, all'interno di ciascuna rubrica vennero date indicazioni operative maggiormente dettagliate⁹. Le norme furono riformate anche nel 1491 e nel 1494 sotto la supervisione del predicatore Timoteo del fu messer Benedetto di Luca. In queste due occasioni furono riviste le norme che regolavano il tasso d'interesse, che fu abbassato dal 10 al 5% annuo, e per rimediare alla scarsa disponibilità di capitali del Monte si stabilì un tetto massimo all'importo del prestito, limitandolo a 4 fiorini per persona, e l'impossibilità di un suo rinnovo prima di tre mesi¹⁰. Ciò sino al 1527, quando fu redatto un vero e proprio nuovo statuto per la necessità di rifondare il Monte, dopo che nel 1512 la città aveva subito un tremendo saccheggio da parte delle truppe spagnole che aveva interessato soprattutto i beni e i denari del Monte e costretto alla chiusura dell'istituto¹¹.

Per quanto attiene Arezzo, abbiamo visto che il Monte fu istituito nel 1473 su ispirazione, come per Pistoia, di frate Fortunato Coppoli, invitato con sollecitudine dal Consiglio cittadino:

venuti in Arezzo detto padre frate Fortunato, e sparsasi voce dal medesimo che saria stato bene erigere un Monte di Pietà, fu sotto li 27 d'agosto 1473 decretato dal Generale Consiglio eleggersi si come facino sei cittadini con ogni autorità e balia, che a tutto il Consiglio di fare con l'assistenza di padre fra Fortunato ogni provisione necessaria¹².

Le norme iniziali, elaborate dai rettori della Fraternita dei Laici, alla quale fu originariamente affidata la gestione del Monte, ed approvate il 30 ottobre del 1474 dai Priori della città¹³, furono anche in questo caso successivamente modificate, corrette e aggiunte, così come si evince dall'introduzione allo statuto del 1484, dove si fa riferimento alla necessità di un loro cambiamento «per varietà di tempo»¹⁴, ma anche per i mutamenti avvenuti nel frattempo di «costumi e governi» e «qualche scropulo di conscientia»¹⁵, probabilmente a

⁹ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 4.

¹⁰ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 5, cc. 3r., 4v.

¹¹ A questo proposito si veda Giani, *Monte di Pietà*, 11-7 e Benini, *Il Monte*, 102-4 con riferimento ad A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 6-7.

¹² Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo (d'ora avanti A.F.L.Ar.), 652, c. 20r.

¹³ A.S.Ar., *Deliberazioni dei Priori*, 12, cc. 232v.-235v. Si veda inoltre Chiarini, «Notizie sul Monte di Pietà», 147.

¹⁴ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, c. 1v.

¹⁵ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, c. 1v.

significare casi di gestione poco appropriata, che non erano solo deprecabili dal punto di vista cristiano, ma soprattutto minavano la solidità dell'istituto e la sua capacità di portare avanti l'azione per la quale la città lo aveva costituito. Le modifiche si resero inoltre necessarie perché nell'occasione, come abbiamo già ricordato, fu stabilito il passaggio della gestione del Monte dai rettori della Fraternita al Comune, con una vera e propria rifondazione pubblica dell'ente, che prevede il rinnovo completo del quadro dirigenziale¹⁶.

Anche in questo caso il primo statuto fu costituito da un breve prontuario di appena due carte dove furono stilate poche norme generali di conduzione del Monte che facevano soprattutto riferimento alla centralità della figura del depositario e dell'elemento della polizza, che doveva essere emessa in triplice copia al momento del prestito, tanto che nei primi registri dell'ente si notano ad esempio modalità diverse di registrazione delle operazioni, a conferma della mancata chiarezza e precisione delle norme statutarie a questo proposito¹⁷. Lo statuto del 1484 si compose invece di 31 capitoli che, come nel caso pistoiese, si susseguirono secondo un ordine che prevedeva in primo luogo la regolamentazione dei compiti, ma anche dei diritti e dei doveri degli amministratori. In particolare nei primi dieci capitoli trovarono stretta regolamentazione la figura del depositario e del camarlingo, cruciali per la vita del Monte, la procedura della vendita dei pegni non riscattati e la distribuzione dell'eventuale sopravanzo. Dal capitolo undici al capitolo venticinque vennero invece dettagliatamente regolate la procedura del prestito e le modalità di conservazione dei pegni. Le ultime regole furono infine dedicate alle modalità di conservazione del patrimonio e delle disponibilità del Monte, ai locali dell'istituto e alle procedure di comminazione delle ammende. Della redazione dello statuto del 1484 furono incaricati, sotto la guida di frate Cherubino da Spoleto, lo stesso che aveva ispirato la realtà pratese e che in quel periodo predicava nella città, sei cittadini nominati dal Consiglio Generale di Arezzo dei quali conosciamo i nomi ma non la professione, cioè Vincenzo di Benedetto Giudici, Marcello di Nanni di Tommaso Marcelli, Bartolomeo di ser Paolo Taviani, Bernardo di ser Cristofano Bezzoli, Gilio di Biagio Torri, Papo del Buono Bonucci. Negli anni seguenti le norme del Monte di Arezzo continuarono ad essere oggetto di variazione alla luce degli inconvenienti, spesso delle frodi, che si verificarono all'interno dell'istituto. Le modifiche giunte sino a noi datano al 1488 e al 1489, quando si cercò di far fronte ai disagi che si incontravano ogni giorno quando il cassone ferrato doveva essere aperto e si tentò di limitare l'appropriazione indebita da parte dei cassieri del Monte dei sopravanzi derivanti dalla vendita dei pegni¹⁸. Ulteriori modifiche si ebbero, limitandoci al XVI secolo, nel 1523, nel

¹⁶ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, c. 9v.

¹⁷ A.S.Ar., *Deliberazioni dei Priori*, 12, cc. 232r.-235v. Si veda inoltre Chiarini, "Notizie sul Monte di Pietà," 147-51.

¹⁸ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cc. 11v.-13v.

1528¹⁹, nel 1536²⁰, nel 1542²¹, nel 1546²², nel 1554²³, nel 1562 e nel 1589²⁴. In particolare è significativa la riforma del 1523, dove nel secondo capitolo si individuavano le motivazioni che indussero a variare così frequentemente le norme del Monte. Le riforme statutarie si rendevano necessarie perché permettevano di «dare ordine a un tanto maneggio» e di chiarire le procedure amministrative dell'istituto, mettendo così gli ufficiali nelle condizioni di esercitare correttamente e con consapevolezza le proprie funzioni²⁵.

I primi statuti del Monte fiorentino furono rogati sotto forma di bozze il 15 aprile del 1496, approvati il 19 aprile nel Consiglio degli Ottanta con 72 voti favorevoli e 12 contrari e il 21 aprile nel Consiglio Maggiore con 472 voti favorevoli e 95 contrari²⁶. Nella loro formulazione si distinsero Marco di Matteo Strozzi, priore della chiesa di San Miniato fra le Torri, e Giovanni di Bartolomeo Bonsi, custode dell'Opera di Santa Maria del Fiore, anche se, come abbiamo visto, con ogni probabilità intervenne anche il domenicano Girolamo Savonarola, che in quel tempo influenzava fortemente ogni aspetto della vita pubblica e privata fiorentina. Al fine però di riconoscere la paternità dell'istituzione all'ordine francescano, la bozza fu mandata in visione anche a Giovanni Teutonico, predicatore Osservante, il quale non corresse alcunché, invitando solo a numerare le rubriche²⁷. Lo statuto del 1496 è conservato in originale nell'archivio della Fondazione della Cassa di Risparmio della città, ma non è consultabile in quanto profondamente danneggiato dall'alluvione del 1966. È solo consultabile in copia nel fondo storico dello stesso archivio e nel fondo *Monte di Pietà* dell'Archivio di Stato di Firenze²⁸. Esso consta di 41 capitoli, della cui redazione furono incaricati otto cittadini, Niccolò Nobili, Piero Lenzi, Bernardo Segni, Niccolò del Nero, Piero Guicciardini, Iacopo Salviati, Antonio di Sasso di Sasso e Iacopo Mannucci, scelti con un complicato processo elettorale per evitare nepotismi e corruzione. Gli ufficiali compilatori divennero anche i primi ufficiali del Monte²⁹. La sensazione che si ha scorrendo le norme è che ormai non servisse più, come invece era avvenuto per i Monti più precoci, insistere troppo sulla determinazione delle norme generali di funzionamento del prestito su pegno. Infatti si trattò, e brevemente, della remunerazione della fatica dei ministri, cioè del tasso

¹⁹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 2.

²⁰ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 3.

²¹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 4.

²² A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 5.

²³ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 6.

²⁴ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 7-10.

²⁵ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 2, c. 4v.

²⁶ A.S.Fi., *Provvisoni*, 187, c. 5.

²⁷ A.S.Fi., *Provvisoni*, 187, c. 11v., ma anche Pampaloni, *Cenni storici sul Monte*, 532.

²⁸ Archivio Storico della Fondazione della Cassa di Risparmio di Firenze (d'ora avanti A.F.C.R.Fi.), *Monte di Pietà di Firenze*, 10-1; A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 1. A tale proposito si veda inoltre Bresnahan Menning, *Charity and State*, 56.

²⁹ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 1, c. 5r.; 721, c. 1r.

d'interesse, della tipologia dei pegni, del loro mancato riscatto e della loro vendita all'incanto solo dal capitolo XXI al capitolo XXIX. Nelle rimanenti rubriche si insistette invece sulla regolamentazione dei doveri e dei compiti degli ufficiali del Monte, sulle loro responsabilità e sui loro salari, sulle modalità di emissione della polizza, sulla corretta tenuta dei libri contabili, sul sistema di controllo del cassone ferrato. E la determinazione di queste norme è dettagliata, occupa intere pagine, tanto che su quarantotto carte che complessivamente compongono lo statuto, ben trentanove sono dedicate a queste tematiche, probabilmente nel timore che gli amministratori potessero approfittare della loro posizione e delle disponibilità del Monte, vanificando così lo scopo che aveva indotto la comunità a fondare l'ente pio. Anche nelle numerose riforme che seguirono, le modifiche e le correzioni non intervennero sulle modalità del prestito, quanto sulla regolamentazione dell'attività degli ufficiali per l'imponente ampliamento «di negozi, credito e facultà» nel frattempo raggiunto dal Monte³⁰.

Se dunque i Monti di Prato, Pistoia e Arezzo presentarono, almeno all'origine, sistemi normativi quasi sovrapponibili, caratterizzati da minore complessità e articolazione e da una maggiore insistenza sulle norme che regolavano le modalità del prestito, il Monte fiorentino adottò sin da subito un apparato maggiormente strutturato, dotato di un numero più ampio di norme, la maggior parte delle quali insistevano invece sul controllo amministrativo, sul sistema di attribuzione delle responsabilità, sulle ammende e sulle pene da attribuire nel caso di frodi, ammanchi o malversazioni. Come abbiamo visto infatti il primo statuto della Dominante si compose di 41 rubriche, quando lo statuto pratese delle origini presentò 19 capitoli e quello aretino, ma probabilmente anche quello pistoiese, che purtroppo non è giunto sino a noi, consisteva di appena due o tre norme che insistevano soprattutto sui principi generali di funzionamento del prestito e che non avevano una collocazione autonoma, ma erano contenute all'interno delle Riformagioni cittadine. E se da un lato ciò dipese dal fatto che l'istituto fiorentino nacque più tardi, sul finire del Quattrocento, quando sul fronte delle modalità del prestito le esperienze del Monte si erano ormai consolidate, dall'altro è indubbio come quella fiorentina costituisse una realtà maggiormente complessa che sicuramente imponeva l'adozione di un sistema amministrativo, contabile e di controllo più articolato e che dunque andava maggiormente regolato. I Monti di Pistoia, Arezzo e Prato furono invece istituiti nei primi anni '70 del Quattrocento, quando le dinamiche del prestito del Monte non erano ancora pienamente collaudate e non si poteva contare che su limitate esperienze che facevano soprattutto riferimento a realtà caratterizzate da una dimensione demografica e un rilievo economico modesto.

³⁰ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, c. 48r.

Va inoltre rilevato che se gli statuti dei Monti che abbiamo considerato furono tanti quanti gli istituti, tuttavia essi mossero da una base comune. Nei fondi archivistici infatti abbiamo avuto spesso modo di rinvenire copie di statuti di altri Monti precedentemente istituiti, anche fuori regione. Lo stesso Marco da Montegallo, autore della *Tabula della salute*, proponeva come modello lo statuto di uno dei primi Monti all'istituzione del quale aveva contribuito, quello di Fabriano, giudicando i suoi capitoli applicabili «in qualunque luogo del mondo adiungendo et minuendo secondo le città et luoghi o loro qualità»³¹. Ad esempio nel caso di Pistoia, nel fondo *Raccolte del Comune* trovano collocazione la copia dei capitoli del Monte di Siena, di Perugia e di Montepulciano, alla nascita dei quali tra l'altro aveva contribuito il frate che aveva dato il via all'istituzione del Monte pistoiese, Fortunato Coppoli, con evidenti analogie per quanto riguarda sia la struttura organizzativa che quella gestionale³², sia il numero e il ruolo dei funzionari che per quanto riguarda il regime dei pegni, cioè gli oggetti che era possibile impegnare, il procedimento di stima, le modalità e i tempi del prestito e la vendita all'incanto nel caso il debito non venisse restituito.

Ma non solo. In tutti questi territori avevano operato, e continuavano a farlo, i banchi ebraici; e le norme che regolavano le condotte indubbiamente contribuirono a rafforzare un modello comune di organizzazione, gestione e funzionamento dei Monti. Tornando al caso di Pistoia, le norme che avevano regolato il prestito ebraico nel 1455 sono del tutto sovrapponibili a quelle che furono adottate dal Monte al momento della sua istituzione nel 1473, sia per quanto riguarda l'importo massimo del prestito che la tipologia dei beni che si potevano impegnare, la loro stima, le modalità di conservazione dei pegni, le caratteristiche della polizza, la tenuta della contabilità. E nella parte finale dello statuto del Monte si riconfermava quanto era già stato disposto nell'ultimo capitolo degli accordi con l'ebreo, e cioè che le norme che disciplinavano il prestito dovevano essere scritte in volgare ed essere sempre disponibili per la consultazione pubblica³³, anche se nel caso del banco ebraico la necessità di mettere nero su bianco era dovuta al fatto che chi gestiva il prestito era un 'diverso', un soggetto verso il quale la comunità cristiana guardava con diffidenza, mentre nel caso del Monte richiamava piuttosto il sospetto che normalmente si nutriva nei confronti dei funzionari pubblici i quali, pur cristiani ed appartenenti alla comunità cittadina, tuttavia potevano incorrere, come era già avvenuto, in spiacevoli episodi di cattiva o insana amministrazione.

In ogni caso, abbiamo visto che in tutte le realtà considerate le norme statutarie vennero frequentemente modificate, non solo sulla base delle ca-

³¹ Lomastro Tognato, *Legge di Dio*, 144.

³² A.S.Pt., *Raccolte del Comune*, 6.

³³ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 139-40.

ratteristiche precipue del territorio, ma anche perché la verifica con la realtà spesso aveva indicato falle, mancanze, problemi del sistema normativo che richiedevano una soluzione. In particolare si rese necessaria la correzione delle norme che regolavano i compiti e i doveri degli ufficiali del Monte per le frequenti irregolarità da essi commessi, non solo attribuibili ad una volontà fraudolenta, ma anche al fatto che spesso gli amministratori dei Monti furono chiamati a risolvere problematiche non contemplate dai capitoli o da essi determinate con toni troppo stringenti, tali da non consentire all'istituzione un adeguato conseguimento dei propri obiettivi. D'altra parte le regole assicurano il funzionamento di un'istituzione e dunque debbono adattarsi alla società e al contesto, perennemente in trasformazione. E ciò, come abbiamo visto, venne frequentemente riconosciuta come una necessità dagli stessi estensori delle prime norme, i quali ammettevano l'impossibilità di prevedere tutti i mutamenti e lasciarono spazio alle modifiche che si fossero in seguito ritenute necessarie.

Della possibile dicotomia tra regola e prassi che avrebbe potuto dar luogo alla trasformazione delle norme costituisce una preziosa testimonianza il quadernetto «da mano» già ricordato che abbiamo rinvenuto nella documentazione personale del primo camerlengo del Monte di Prato, il calzolaio Girolamo di Lorenzo Talducci³⁴. In esso, come precisa il Talducci, trovavano annotazione «tutte cose d'importanza per chi mi volesse mai dare noia di nulla per potermi difendere»³⁵. Tra queste, quelle operazioni che gli amministratori si assumevano la responsabilità di compiere, pur in assenza di una regolamentazione da parte dello statuto, al fine di garantire all'istituto il raggiungimento dei propri obiettivi, come il quotidiano cambio in moneta piccola della moneta grossa che entrava in possesso dell'ente in virtù di elemosine, donazioni o atti testamentari, necessaria per lo svolgimento dell'attività di prestito. Ma anche tutte quelle operazioni, che potremmo definire compromettenti, come l'erogazione di prestiti non garantiti da pegno o garantiti da pegni vietati dalle norme statutarie oppure destinati a soddisfare necessità poco oneste o non previste dallo statuto. Ad esempio il calzolaio pratese nel corso del suo mandato concesse due prestiti senza la garanzia del pegno, il primo a Giovanni di Guasparo da Gello, un fabbro che lavorava come guardia all'interno del Monte, per assolvere alcuni debiti di gioco; l'altro a Bartolomeo di Michele Ferri, anch'egli guardia del Monte, per pagare i piaceri del postribolo³⁶. Numerosi, ben 154, furono inoltre i prestiti che il Talducci erogò, contro ogni regola, ai dipendenti del Monte. Addirittura il 20 marzo 1477 fu lo stesso rettore del Monte, Leone di Lodovico Cambioni, a ricevere dal calzolaio il prestito di un fiorino «in chasa sua, disse lo voleva per man-

³⁴ A.S.Po., *Cepi*, 1525.

³⁵ A.S.Po., *Cepi*, 1525, c. 1r.

³⁶ A.S.Po., *Cepi*, 1525, cc. 2r., 3v.

dare Giuliano suo figliuolo a pigliare gli ordini per farsi prete»; e anche il Talducci ricorse per motivi personali al prestito del Monte appoggiandosi, per salvare le apparenze, a un prestanome, Niccolao di Nanni Pinucci³⁷. Sempre nel taccuino del calzolaio pratese compare, nel maggio del 1477, l'accettazione in pegno di un «chorporale di raso chermisi richamato chon perli» per un prestito di 6 lire a Giovanni di Lorenzo Manzi, frate del Carmino, di cui «non se ne fecie scrittura a libro niuno» dal momento che, come vedremo, questo tipo di garanzia era severamente vietata dagli statuti. Quando il prestito fu rimborsato, appena 15 giorni più tardi, non furono neppure richiesti gli interessi³⁸. Nei brogliacci vengono inoltre annotati alcuni prestiti che il Talducci concesse, senza garanzia, a nobili decaduti economicamente come monna Tita, vedova di Luca di Paolo Rucellai, che ricevette in due volte più di undici lire per comprare un paio di maniche e un mantello per i figli³⁹. Piuttosto frequente, siamo di fronte a circa ottanta partite in un semestre d'esercizio, appare anche il ricordo di prestiti che, sempre contravvenendo alle norme statutarie, furono concessi da Girolamo ad artigiani e piccoli bottegai della città, fra i quali alcuni colleghi del Talducci, come Girolamo di messer Girolamo, cui furono prestate più di 9 lire per acquistare cuoia⁴⁰. Il 24 marzo 1477 anche Bartolomeo di Leonardo di Giunta, galigaio, ebbe un fiorino per comprare cuoia; e così il 28 marzo Bernardo di Giovanni di Quilico, addirittura uno degli Otto incaricati della stesura delle regole del Monte, ebbe più di 34 lire, sempre per acquistare pelli⁴¹. È infine interessante notare come dal brogliaccio del calzolaio emerga come già nel primo semestre di attività si accettassero depositi a interesse, in realtà ufficialmente possibili, come vedremo, solo a partire dal secondo decennio del Cinquecento. Più tardi, nel 1483, anche Andrea di Duccio d'Andrea adottò comportamenti analoghi, prestando, come risulta dal suo brogliaccio, più volte denari del Monte su pegno di preziosi, come anelli in oro o cintole rifinite in argento. Egli annotò addirittura di aver fatto un buon affare acquistando coi danari del Monte nove cintole di seta e argento, una saia verde e nera, una gamurra paonazza, un anello d'oro semplice, uno con un rubino, uno con le perle, uno con un granato e due forchette d'argento presso il banco ebraico di Salomone per 28 fiorini⁴². Va comunque sottolineato come Girolamo e Andrea di Duccio non sempre contravvennero alle indicazioni statutarie per tornaconto personale, ma in talune situazioni il loro atteggiamento fu piuttosto determinato dalla necessità di adottare comportamenti che non fossero in contrasto con il più generale scopo di assicurare stabilità e continuità all'istituto, nella logica del

³⁷ A.S.Po., *Cepi*, 1525, cc. 4v., 5r.

³⁸ A.S.Po., *Cepi*, 1525, c. 8v.

³⁹ A.S.Po., *Cepi*, 1525, c. 3r.

⁴⁰ A.S.Po., *Cepi*, 1525, c. 3r.

⁴¹ A.S.Po., *Cepi*, 1525, c. 5.

⁴² A.S.Po., *Cepi*, 1528, c. 61v.

bene comune e dell'interesse pubblico. In particolare i numerosi prestiti a piccoli mercanti e artigiani, che rappresentavano il mondo dell'economia locale, non possono essere letti solo in chiave individualistica o clientelare, ma con ogni probabilità risposero anche alla necessità di un consolidamento e una razionalizzazione delle risorse economiche del Monte e di una loro integrazione nelle strategie economiche cittadine. Allo stesso modo può essere letta l'accettazione di depositi nella prima fase dell'attività o, perché no, il clamoroso prestito di 8 fiorini larghi che il Talducci fece, utilizzando i denari del Monte, al banchiere ebreo Salomone il 19 maggio 1477⁴³, che potrebbe trovare giustificazione nella interconnessione che, come abbiamo visto, sussisteva, a Prato come altrove, tra i banchi dei giudei e il prestito del Monte, al fine di creare un circuito creditizio cittadino che fosse capace di sostenere l'economia locale e temperare le crisi di liquidità del mercato.

Questi piccoli quaderni pratesi dimostrano dunque come le prime regole del Monte non fossero riuscite a contemplare tutti gli aspetti della complicata gestione dell'istituto e come spesso gli amministratori, scelti in quanto dotati di capacità imprenditoriali o comunque, come nel caso fiorentino, esponenti delle famiglie più importanti e facoltose della città, avessero dovuto affrontare le problematiche e le casistiche che quotidianamente si ponevano e prendere le decisioni necessarie a perseguire le finalità dell'istituto, anche se ciò in taluni casi significava l'adozione di comportamenti al di fuori degli schemi normativi. Insomma, in qualche modo, non fu infrequente che gli statuti 'arrivassero' dopo, determinando così numerose e frequenti modifiche e correzioni dei capitoli.

4.2 Il sistema dei conti

L'abbondante e ricca documentazione tramandata dagli statuti ha, soprattutto in passato, indotto più di una generazione di ricercatori ad affidare a questo tipo di fonte il compito di raccontare la storia dei Monti, anche affascinati dall'aspetto formale dei documenti normativi, vergati con bella scrittura su carta pergamena, caratterizzati dall'apposizione finale del sigillo notarile, rilegati in registri solitamente imponenti e spesso miniati o comunque decorati. Anche la forma insomma, come spesso accade, ha indotto a considerare maggiormente, in alcuni casi quasi esclusivamente, questo tipo di documentazione, tra l'altro assai meno soggetta a scarti per questi stessi motivi. E se negli ultimi decenni l'apparente coerenza e completezza che questo tipo di analisi sembrava consentire ha subito pesanti critiche volte a dimostrare come questa visione sia nella migliore delle ipotesi astratta, lontana cioè da quanto avveniva nella realtà delle cose, tuttavia essa occupa ancora una posizione centrale nello studio dei Monti. Non sono molti gli studiosi che si avventurano sulla strada dell'indagine contabile,

⁴³ A.S.Po., *Cepi*, 1525, c. 8v.

piena di ostacoli rappresentati dal linguaggio sintetico delle registrazioni, dalle criptiche locuzioni utilizzate nei conti, dai rimandi, spesso oscuri, agli altri registri del sistema all'interno del quale la singola fonte consultata si colloca, se si escludono, come abbiamo detto, i tentativi condotti in alcuni recenti studi promossi da Giuseppina Muzzarelli e il Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico⁴⁴.

Invece, come abbiamo più volte ripetuto, per la descrizione della pratica quotidiana dei Monti sarebbe utile affidarsi a questa tipologia di fonti, anche se non in maniera esclusiva, ma cercando l'integrazione con la documentazione statutaria, specchio dell'idea e del pensiero alla base della creazione di questa nuova categoria di istituti e della loro collocazione all'interno della realtà cittadina. Ciò in considerazione anche del fatto che si tratta di una fonte riccamente disponibile, soprattutto in area toscana; anche se, come abbiamo visto, talvolta è necessario saper cercare, fare un po' di fatica, poiché questi libri di conto non sono sempre depositati fra i materiali propri dell'istituto, ma talvolta si collocano all'interno della documentazione personale degli amministratori, i quali conservavano tra i propri registri questi documenti per il timore di dover essere costretti a provare, magari a mandato scaduto, la correttezza delle proprie azioni.

Con ciò non vogliamo dire che nei registri contabili fossero annotate tutte le operazioni che quotidianamente avvenivano all'interno del Monte, comprese quelle poco ortodosse, le quali, come abbiamo visto, non comparivano nella documentazione ufficiale, ma in piccoli quaderni di difficile reperimento come quelli pratesi; ma certamente si tratta di libri che permetterebbero di aggiungere una ricca serie di elementi di dettaglio che la sola lettura degli statuti non ci permette di apprezzare, legati alla concreta operatività dei Monti e alla rete di relazioni economiche ed extraeconomiche che l'istituto attivò nella realtà in cui si insediava. Ad esempio, nei conti accesi agli impegnanti possiamo sicuramente ritrovare, oltre a preziosi elementi identificativi, la registrazione della professione o del mestiere di chi richiedeva il prestito; che tipo di bene avesse impegnato e lo stato di conservazione; il valore del pegno; la classe d'importo, la durata del prestito e se esso fosse stato, o meno, rimborsato.

Insomma le due analisi, quella fondata sugli statuti e quella basata sui materiali contabili, si accompagnano e si completano, l'una non può prescindere dall'altra, a meno che non si voglia rischiare di dare una visione parziale e frammentata del fenomeno. Anche Armando Saporì, nella presentazione al volume pubblicato nel 1956 dall'Associazione Bancaria Italiana e dedicato agli archivi storici delle aziende di credito, rilevò come l'indagine dei registri di conto fosse fondamentale. In particolare Saporì identificò le origini della banca pubblica italiana nei Monti di Pietà e osservò come la

⁴⁴ Si veda soprattutto Carboni e Muzzarelli, *I conti dei Monti*.

loro importanza determinasse la necessità di ricostruirne analiticamente tecniche e modalità operative affiancando agli statuti, sino a quel momento i documenti più ampiamente utilizzati, la contabilità⁴⁵. È stato però soprattutto a partire dagli anni '60 e '70 del Novecento che la valorizzazione del patrimonio documentario delle istituzioni creditizie ha subito un'accelerazione e che le Casse di Risparmio e le Banche del Monte, pressate da complessi mutamenti organizzativi che in molti casi hanno determinato la scomparsa della tradizionale ragione sociale⁴⁶, hanno messo in atto interventi di riordinamento e inventariazione dei propri archivi, recuperando alla ricerca i registri contabili⁴⁷.

Scopo principale della contabilità dei Monti era controllare che venisse raggiunto e mantenuto l'equilibrio fra entrate e uscite, in maniera tale da assicurare stabilità e continuità a una istituzione nata, secondo quanto indica anche l'intestazione del Libro Primo del Monte di Firenze, con l'intento di sollevare la popolazione dal peso di una povertà sempre più diffusa: «Idio ci presti la ghrazia che questa hoppera del Monte di Pietà... vadia avanti e proceda in tale facchultà che possa fare questa charità a' poveri»⁴⁸. Anche la principale preoccupazione espressa nello statuto del Monte di Pistoia era che a tal fine «l Monte non si diminuischa» e che «esso si mantenga a subsidio de' poveri chome nel suo principio fu ordinato»⁴⁹; allo stesso modo nello statuto del Monte aretino si leggeva che «decto Monte si debba in perpetuo conservare nelle sue pecunie»⁵⁰. Insomma la contabilità dei Monti doveva essere congegnata in modo tale da assicurare nel tempo l'efficienza dell'istituzione, nella logica del bene comune e dell'interesse pubblico, perché ciò ne avrebbe facilitato l'amministrazione e la gestione delle risorse, oltre che l'assunzione di decisioni appropriate⁵¹. La consapevolezza del ruolo sociale del Monte stava alla base del principio della conservazione delle «pecunie» dell'istituto e l'assistenza ai poveri non era un atto di mera liberalità: ad essi era garantito un prestito relativamente poco oneroso, ma ciò non poteva e non doveva avvenire a scapito dell'equilibrio finanziario dell'ente, il cui dissesto avrebbe posto fine al raggiungimento degli obiettivi che ci si era posti con la sua istituzione. A questo proposito è particolarmente illuminante uno

⁴⁵ A. Saponi, Presentazione ad *Archivi storici*, VII.

⁴⁶ La Legge Amato (n. 218 del 1990) ha previsto per questi istituti lo scorporo delle attività bancarie e l'attribuzione delle funzioni socio-culturali alle Fondazioni.

⁴⁷ M. Fornasari, "Storiografia, archivi, istituzioni: il Monte di Pietà di Bologna e la documentazione contabile," in *Il Giornale del Monte della Pietà di Bologna. Studi e edizione del più antico registro contabile del Monte di Pietà di Bologna (1473-1519)*, a cura di A. Antonelli (Bologna: Minerva Edizioni, 2003), 16.

⁴⁸ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721, c. 1r.

⁴⁹ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 92, 205.

⁵⁰ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, c. 10v.

⁵¹ C. Del Sordo, M. Fornasari, e R. L. Orelli, "Credit and accounting in early modern Italy: the case of the Monte di Pietà in Bologna," *Accounting History Review* 23 (2013): 273-93.

dei Memoriali del Monte di Pietà di Firenze, introdotti a partire dal XVII secolo con la funzione di raccogliere le lamentele e le petizioni al Granduca che riguardavano l'istituto, dove spesso si richiama il disordine nel quale, a meno di un secolo dalla nascita, erano cadute le scritture del Monte e come i provveditori fossero dovuti intervenire frequentemente nei confronti del camarlingo e del depositario affinché «non tenga le scritture indietro, cosa che è di gran disordine nel Monte non potendo gli scrivani ragguagliare ai tempi debiti le partite dell'entrate et uscite a conto di ciascuno»⁵². Nello statuto del Monte di Prato del 1476 si impose addirittura che gli ufficiali si riunissero ogni otto giorni per valutare «quanto montasse la somma del capitale et interessi de' pegni si trovassino esser rischossi ciachuna volta de' sopradetti otto dì... in modo che ogni mese si possa prestare ai detti poveri e' danari del detto Monte»⁵³.

D'altra parte che questo fosse un obiettivo primario per il Monte, lo si deduce anche dal fatto che, come vedremo, almeno per il primo anno di attività fu generalmente stabilito un interesse sul prestito piuttosto alto, che ad esempio nel Monte di Prato fu pari a tre denari per lira al mese, il 15% annuo; tasso che si abbassò al 5%, misura generalmente ritenuta sufficiente per il recupero delle spese in questo tipo di enti, solo molto più tardi, nel 1493, quando l'esperienza aveva ormai permesso di maturare una «più perfetta notizia delle chose al Monte opportune» e si erano notevolmente affievoliti i rischi iniziali di squilibrio finanziario⁵⁴. Qualcosa di simile avvenne anche a Firenze, dove inizialmente fu imposto un tasso d'interesse annuo del 10%, che fu ridotto al 5% solamente alcuni anni dopo. Allo stesso modo, se guardiamo attraverso la lente del documento contabile ciò che avveniva quotidianamente, ci accorgiamo come ad esempio nel Monte pratese fosse applicato lo stesso tasso d'interesse anche su quei prestiti che venivano restituiti in anticipo; oppure come nel Monte di Arezzo si applicasse su ogni prestito anche una commissione fissa pari a quattro denari, con la conseguenza di fare in realtà pagare sui prestiti un tasso effettivo annuo più elevato di quello stabilito dagli statuti. E il motivo di tali atteggiamenti risiedeva proprio nella necessità di mantenere in equilibrio le finanze del Monte, permettendogli di recuperare le spese connesse al prestito anche quando la sua estinzione fosse avvenuta prima dei termini stabiliti o si fosse trattato di un mutuo di modesta entità. Le stesse motivazioni guidarono probabilmente l'azione degli amministratori del Monte di Prato quando, come vedremo, essi adottarono un regime di erogazione del prestito ridotto e contingentato, spesso inferiore rispetto ai valori massimi determinati dallo statuto⁵⁵.

⁵² A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 950, c. 4v.

⁵³ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, c. 2v.

⁵⁴ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, c. 6r.

⁵⁵ Sulla base dei dati in A.S.Po., *Ceppi*, 1524.

Il sistema dei conti del Monte doveva rispondere però anche ai principi della contabilità amministrativa. Il sospetto istituzionale, cioè la diffidenza verso chiunque fosse investito di poteri pubblici, ne rese fondamentale il ruolo; e da strumento di comprensione e gestione di una organizzazione per sua natura complicata, la contabilità dei Monti assunse anche il ruolo di mezzo di ispezione e controllo utile a permettere la corretta attribuzione delle responsabilità all'interno dell'istituto, altrimenti non facilmente individuabili per il complesso intreccio di funzioni che caratterizzava le diverse fasi operative⁵⁶. Quando infatti veniva concesso un prestito, innanzitutto interveniva il depositario il quale annotava nel proprio registro, il Libro del Monte, indicato talvolta anche come Giornale o Libro dei Pegni, la presa in consegna del pegno con il nome dell'impegnante, la descrizione e la stima dell'oggetto impegnato nonché l'importo del prestito. In alcuni casi, ma non in tutti, al pegno in entrata veniva attribuito un numero progressivo. Il depositario compilava quindi una polizza, che conteneva l'indicazione di tutti gli elementi del conto e del numero della carta del Libro dei Pegni in cui esso appariva. La polizza veniva inviata al camarlingo o cassiere, il quale invece provvedeva all'erogazione materiale del prestito e ad annotare l'uscita dei denari sul proprio libro, il Libro dell'Entrata e Uscita, assieme ad una sintesi delle indicazioni emergenti dalla polizza del depositario. Per questo motivo, poiché cioè il registro del camarlingo riportava nelle annotazioni gli elementi della polizza, anch'esso venne spesso indicato come Libro dei Pegni o Libro del Monte. Una seconda copia della polizza veniva consegnata al soggetto richiedente il prestito come prova dell'avvenuto pegno e del deposito del bene presso i locali del Monte, mentre un terzo bollettino veniva allegato al pegno come una sorta di cartellino distintivo che accompagnava il bene nel tempo di giacenza presso il Monte (Fig. 4.1)⁵⁷. Al momento del riscatto, il camarlingo annotava nel proprio registro l'entrata di denari determinata dalla restituzione del prestito e rimandava la polizza consegnatagli dal mutuante al depositario, che provvedeva a chiudere il conto sul proprio libro annotando la restituzione del bene impegnato. Sulla polizza dell'impegnante il camarlingo certificava l'avvenuto rimborso e il depositario dichiarava la restituzione del pegno.

⁵⁶ A proposito del rapporto contabilità-controllo, per i Monti si veda Del Sordo, Fornasari, e Orelli, "Credit and accounting".

⁵⁷ Di queste polizze non abbiamo rinvenuto altri esempi se non quello pistoiese, e comunque si tratta di una polizza non compilata. Numerosi invece, addirittura con ancora il segno dell'ago che li cuciva ai pegni, gli esempi conservati per il Monte di Macerata descritti da G. Almanza Ciotti, "Oggetti di vita quotidiana negli atti del Monte di Pietà di Macerata (II metà del sec. XV)," in *Vita quotidiana e tradizioni popolari nel maceratese*. Atti del XXXI Convegno di Studi Maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino), 18-19 novembre 1995 (Macerata: Centro di Studi Storici Maceratesi, 1997), 512.



Figura 4.1 – Polizza non compilata del Monte di Pietà di Pistoia, XVII secolo. Pistoia, Archivio di Stato, *Istituti raggruppati, Famiglie, Carte Godemini*, 693, foglio sciolto. © MiC – Archivio di Stato di Pistoia⁵⁸.

Per dare senso concreto alla complessità operativa del Monte, riportiamo un esempio tratto dalla contabilità del Monte Pio di Arezzo, che abbiamo già indagato in un nostro precedente lavoro⁵⁹, precisando che in questo caso il camarlingo adottò due libri distinti, uno per la registrazione delle entrate e uno per quella delle uscite.

Il 3 marzo 1492, Giuliano di Matteo Tulino impegnò un misero capo di abbigliamento ottenendo un prestito di 35 soldi. Il depositario, impostando un conto a sezioni contrapposte intestato al detto Giuliano, registrò nella sezione dare del proprio libro il pegno e l'importo del prestito. L'entrata del pegno fu contraddistinta con il numero progressivo 59⁶⁰:

59 Giugliano di Mateo Tulino
[3 marzo 1492] lasciò una rubetta da
homo di pezzetta verde tenta in peza
grossa s. trentacinque, lb. 1 s. 15

Lo stesso giorno il camarlingo annotò nel Libro dell'Uscita l'erogazione del prestito⁶¹. Gli elementi della registrazione corrisposero esattamente a quelli rilevati dal depositario, compreso il numero progressivo, essenzia-

⁵⁸ N. prot.: 2002-2025.

⁵⁹ Pinelli, “Ragguagliare ai tempi debiti.”

⁶⁰ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 47, c. 5r.

⁶¹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 317, c. 2v.

le per un incrocio dei dati e la pronta verifica delle partite descritte nei due libri; unica differenza la descrizione meno dettagliata del pegno, superflua dal momento che il cassiere era esonerato da responsabilità connesse con la custodia del bene⁶²:

59 Giuliano di Matteo [3 marzo 1492] lb. 1 s. 15 per una robetta di pezetta verde lassò al depositario, lb. 1 s. 15 d. -

Il 28 aprile 1492 avvenne la restituzione del prestito e il camarlingo registrò la riscossione nel Libro dell'Entrata, mantenendo il riferimento al numero attribuito al pegno dal depositario⁶³:

59 Giuliano di Matteo lb. 1 s. 15 per capitale di suo pegno lassò al depositario a dì 3 di marzo 1492, lb. 1 s. 15 d. - lb. - s. - d.-

È interessante notare come i conti del Libro dell'Entrata presentino una doppia colonna di valori, la prima dedicata alla riscossione del capitale, la seconda al recupero degli interessi che, come sappiamo da una vasta letteratura, venivano interpretati come il necessario rimborso delle spese sostenute dall'ente per attivare l'operazione. Nel caso in esame, sembra che, eccezionalmente, il Monte di Pietà di Arezzo non abbia applicato alcun interesse sul prestito. Sempre il 28 aprile 1492 il depositario, ricevendo dal camarlingo la polizza quietanziata, chiuse il conto di Giuliano e annotò la carta del Libro dell'Entrata in cui il camarlingo aveva registrato la riscossione⁶⁴:

<p>59 <i>Giugliano di Mateo Tulino</i> [3 marzo 1492] lasciò una rubetta da homo di pezetta verde tenta in peza grossa s. trentacinque,</p>	<p>lb. 1 s. 15</p>	<p>Giugliano di Matteo a dì 28 d'aprile 1492 riscosse suo pegno, posto per lo capitale s. trentacinque a Taviano kamarlingo Monte c. 5,</p>	<p>lb. 1 s. 15</p>
---	--------------------	---	--------------------

Normalmente però i prestiti del Monte Pio di Arezzo prevedevano la corresponsione di un interesse che contabilmente veniva indicato come «salario», a sottolineare la natura non lucrativa del sovrappiù richiesto. Consideriamo il prestito erogato il 28 marzo 1492 ad Agnolo di Nardo Nardi, che impegnò un oggetto piuttosto prezioso, una cintola guarnita d'argento, ottenendo una somma di lb. 4 s. 10. Analogamente a quanto abbiamo già visto, il depositario,

⁶² Spesso la registrazione nel Libro del Cassiere avveniva semplicemente antepo-
nendo al nome dell'impegnante le preposizioni «a» o «da» che indicavano rispettivamente
il momento dell'erogazione e quello della restituzione del prestito (si veda ad esempio
A.S.Po., *Comunale*, 881, fasc. 9).

⁶³ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 316, c. 5v.

⁶⁴ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 47, c. 5r.

attribuendo all'entrata del pegno il numero 426, provvede alla registrazione del deposito nel proprio libro nella sezione sinistra del conto intestato ad Agnolo⁶⁵:

426 Angnolo di Nardo Nardi
[28 marzo 1492] lasciò una cintola
pavonaza a la damaschina larcha,
ariento bianco, pessò on. otto e
mezo, per lb. quatordici e s. dici, lb. 14 s. 10

Lo stesso giorno il cassiere annotò l'uscita dei denari⁶⁶:

426 Agnolo di Nardo [28 marzo 1492] lb. 14 s. 10
per una cintola pavonaza ariento bianco lassò al
dipositario, lb. 14 s. 10 d.–

Il 5 maggio avvenne la restituzione della somma maggiorata degli interessi. Ciò determinò le seguenti registrazioni rispettivamente nel Libro dell'Entrata e in avere del conto intestato ad Agnolo nel Libro del Depositario⁶⁷:

426 Agnolo Nardi [5 maggio 1492] lb. 14 s. 10 per
capitale di suo pegno lassò al dipositario a dì 28 di
marzo 1492, lb. 14 s. 10 d. - lb. - s.2 d.4

426 *Angnolo di Nardo Nardi* Angnolo di Nardo, a dì 5 di maggio
[28 marzo 1492] *lasciò una cintola* 1492, riscosse suo pegno posto per
pavonaza a la damaschina larcha, lo capitale lb. quatordici e s. dici, lb. 14 s. 10
ariento bianco, pessò on. otto e Salario posto s. doi e d. quatro
mezo, per lb. quatordici e s. dici, lb. 14 s. 10 a Taviano, kamarlingo Monte, lb. - s. 2 d.4

Se alla scadenza il prestito non veniva rimborsato, si apriva un'ulteriore fase, che vedremo più ampiamente, quella della vendita all'incanto dei pegni. Di fronte a questa eventualità le cose si facevano più complesse, giacché la normativa statutaria imponeva che il Monte non potesse lucrare alcunché dalla vendita, ma semplicemente rifarsi del capitale prestato e degli eventuali interessi maturati. Prendiamo ancora una volta l'esempio aretino di una tovglietta e tre guardanappi «tristi» impegnati il 15 marzo 1492 da Giovanni Battista di Bartolomeo Taci. Alla scadenza il prestito non fu rimborsato e il 6 maggio 1493 i beni furono consegnati dal depositario ai conservatori per la vendita. Ciò determinò una duplice registrazione, segno evidente della necessità di un controllo e di una attenta attribuzione delle responsabilità all'interno dell'ente. Nel Libro del Depositario, in avere del conto intestato

⁶⁵ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 47, c. 31v.

⁶⁶ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 317, c. 9r.

⁶⁷ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 316, c. 6r.; 47, c. 31v.

a Giovanni, furono gli stessi conservatori a certificare l'avvenuto passaggio dei pegni in sofferenza⁶⁸:

244 Giovanni Batista di Bartolomeo Tacci [15 marzo 1492] lasciò doi guardanappi a la parisgina tristi di braccia tredici in tutto e uno guardanappo ucellatto tristo di br. 5 e una tovaglietta ucellatta grossa per s. cinquantacinque,

lb. 2 s. 15

Consegnato a noi conservatori oggi questo di 6 di maggio 1493, apare a le Tratte c. 178.

I nuovi responsabili dei pegni registrarono poi la presa in consegna dei beni in un apposito registro, il Libro delle Tratte⁶⁹:

244, lb. 2 s. 15 Giovanbattista di Bartolomeo Taci [6 maggio 1493] 2 guardanapi a la parigina, uno guardanapo ucellato, una tovaglietta ucellata stimati quello a la parisgina grande lire tre, quello picholo ucellato s. trenta, una tovaglietta a la parisgina s. vinti, quella ucellata s. quindici.

Il conto aperto al Taci nel Libro delle Tratte presentava nel margine sinistro l'indicazione del numero progressivo di entrata del pegno, nel caso il 244, e del capitale prestato. All'interno del conto i conservatori procedettero alla descrizione ed effettuarono un calcolo del possibile valore di mercato dei beni, anche per verificare che il depositario non li avesse sovrastimati. Dopo la vendita – nel caso specifico alcuni beni furono riacquistati dallo stesso impegnante – i conservatori annotarono l'evento in un ulteriore registro, il Libro delle Vendite, in un conto a sezioni contrapposte intestato a Giovanni Battista che presentava a sinistra le variazioni positive, dunque la registrazione della vendita, e a destra quelle negative, cioè il capitale prestato e gli interessi, rinviando al Libro dell'Entrata per l'importo realizzato.

Nella sezione di sinistra⁷⁰:

A Entrata di segno B 99. 244. Giovanbattista di Bartolomeo Taci di avere a di 11 di maggio 1493 soldi venti sonno per una tovaglietta venduta di suo capitagnia a Piero d'Andrea da Quarata, a Entrata di ser Biasgio Marcelli kamarlingo, lb. 1

A Entrata di segno B 99. E di avere a di primo di giugno 1493 lire una s. diciasette e denari quatro sonno per doi guardanapi a la parisgina e uno ucellato di suo venduti a lui proprio, a Entrata di ser Biasgio kamarlingo, lb. 1 s. 17 d. 4

⁶⁸ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 47, c. 18r.

⁶⁹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 216, c. 178r.

⁷⁰ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 268, c. 231v.

In quella di destra⁷¹:

Giovanbatista di Bartolomeo qui al dirinpecto di dare soldi
cinquantacinque sonno per lo capitale di suo pegnio, lb. 2 s. 15
E di dare per li salari di mesi quattordici s. doi denari quatro, s. 2 d. 4

Nel Libro dell'Entrata, sempre con il riferimento al numero d'ingresso del pegno, il camarlingo registrò il risultato della vendita; nel caso l'importo risultò uguale al capitale più gli interessi dovuti da Giovanbattista⁷²:

244, Giovanbatista di Bartolomeo lb. 1 per lui da Piero
d'Andrea per uno pegnio venduto appare a le Vendite B c. 232, lb. 1 s. – d. –

244, Giovanni Batista di Bartolomeo lb. 1 s. 17 d. 4 per uno
suo pegno venduto a lui proprio, appare a le Vendite B c. 232, lb. 1 s. 17 d. 4

I conservatori infine segnarono la vendita nelle Tratte chiudendo così il conto aperto al Taci⁷³:

244, lb. 2 s. 15 *Giovanbatista di Bartolomeo Taci [6 maggio 1493] 2 guardanapi a la parigina, uno guardanapo ucellato, una tovaglietta ucellata stimati quello a la parigina grande lire tre, quello picholo ucellato s. trenta, una tovaglietta a la parigina s. venti, quella ucellata s. quindici.*

Venduta la tovaglietta ucellata apare a le Vendite B a c. 232.

Venduti e' quardanapi a la parigina e l'ucellato apare a le Vendite B a c. 232.

Se dalla vendita scaturiva invece una perdita, essa veniva addebitata al depositario, responsabile della stima dell'oggetto e dunque della determinazione dell'ammontare del prestito; nel caso di un sopravanzo, il Monte avrebbe dovuto restituirlo all'impegnante. In ogni caso la contabilizzazione avveniva in un apposito libro, che si aggiungeva ai numerosi già incontrati, all'interno del quale si collocava il conto al depositario, che presentava in dare l'eventuale perdita derivante dalla vendita all'incanto e in avere la compensazione dovuta dall'ufficiale, ma anche i conti agli impegnanti cui doveva essere restituito l'eventuale sopravanzo, i quali presentavano in avere l'importo del sopravanzo e in dare il pagamento dello stesso all'interessato, rimandando al Libro dell'Entrata e Uscita per i relativi movimenti di cassa. Quando poi il Monte iniziò ad accettare depositi, quasi ovunque la loro contabilizzazione fu congiuntamente affidata al depositario e al camarlingo. Ma mentre il cassiere ampliò semplicemente le registrazioni accolte nel Libro dell'Entrata e Uscita, aggiungendo l'annotazione dei movimenti di cassa connessi all'a-

⁷¹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 268, c. 232r.

⁷² A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 318, c. 99.

⁷³ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 216, c. 178r.

apertura del deposito e alla sua estinzione nonché al pagamento dei relativi interessi, il depositario dovette affiancare al Libro dei Pegni quello dei Debitori e Creditori dei Danari Depositati, registro nel quale, come spiega la stessa intitolazione, venivano annotati in appositi conti personali tutti i movimenti debitori e creditori generati dal deposito.

Il camarlingo fu inoltre chiamato a redigere anche un conto di sintesi delle entrate e delle uscite incontrate dall'istituto nell'esercizio amministrativo. Per Prato si sono conservati due rari esempi. Il primo fu vergato al termine del primo semestre di attività del Monte da Girolamo di Lorenzo Talducci, il calzolaio che abbiamo più volte incontrato⁷⁴; l'altro fa riferimento al primo semestre del 1479 e fu compilato da Amadio di Nanni di ser Francesco e Antonio di Stefano Balducci⁷⁵. Si trattava di un lungo elenco di sommatorie per pagina delle entrate e delle uscite registrate nel Libro del Camarlingo, all'interno del quale le entrate di «capitale», cioè le somme donate, lasciate, ricevute in elemosina dal Monte o raccolte attraverso il deposito, e le entrate di «interessi», costituite dagli interessi sui prestiti e dai sopravvanzi ricavati dalla vendita dei pegni ma non restituiti all'impegnante, venivano separate dalle «uscite di denari prestati», rappresentate dalle somme date in prestito, dalle spese generali, cioè sostenute per il funzionamento dell'ente, dai salari degli ufficiali, dalle perdite sui cambi necessari per avere moneta piccola da utilizzare per il prestito e dai sopravvanzi, quando questi venivano restituiti al proprietario del pegno. Le sommatorie di pagina venivano a loro volta sommate per procedere infine alla determinazione del «resto» dell'esercizio attraverso lo «sbattito de l'entrata cho l'uscita»⁷⁶.

Se ci dovessimo fermare qui, avremmo già una mole notevole di materiale contabile – il Libro del Depositario, il Libro del Camarlingo, tre libri tenuti dai conservatori, il Libro dei Depositi, la sintesi finale delle entrate e delle uscite – caratterizzata da un'intricata rete di rimandi che serviva a verificare puntualmente se durante l'operazione di concessione e rimborso del prestito o in quella della vendita per mancato riscatto erano stati rispettati tutti i passaggi; e nel caso di ammanchi, frodi o più semplicemente errori, individuare chi e per quanto avesse sbagliato⁷⁷. Ma alla valutazione interna si accompagnava sempre un controllo di tipo esterno esercitato dai revisori del Comune, spesso affiancati in questo compito, come nel caso di Arezzo o di Pistoia, dai «buonomini» od «operai» degli enti cittadini che con il loro

⁷⁴ A.S.Po., *Ceppi*, 1526.

⁷⁵ A.S.Po., *Ceppi*, 1481, quaderno C.

⁷⁶ A.S.Po., *Ceppi*, 1526, c. 1r.

⁷⁷ Sul tema delle frodi e degli ammanchi, non mancano riferimenti in ogni volume o saggio che abbia per oggetto la storia di un Monte di Pietà. Più specificatamente si veda Righi, *Storie di frodi*, ma anche P. Lanaro, "L'attività di prestito dei Monti di Pietà in Terraferma veneta: legalità e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento," in *Studi Storici Luigi Simeoni* 33 (1983): 160-71, e per un periodo successivo C. Ferlito, "Il monte frodato. L'intacco Rivanelli-Sacco (1748-1750)," *Studi Storici Luigi Simeoni* 59 (2009): 73-90.

apporto finanziario garantivano la sopravvivenza del Monte⁷⁸. Questo doppio controllo complicò non poco il sistema dei conti dell'istituto, che vide aggiungere ai già numerosi registri tenuti dai singoli amministratori tutta una serie di libri che rispondevano specificatamente alle esigenze del controllo esterno.

La procedura di revisione comunale prevedeva la verifica dello stato di aggiornamento delle scritture nei libri contabili, la spunta di tutte le partite, il rifacimento delle somme e il controllo dei riporti; si appurava infine il fondamento di tutte le voci, controllando qualsiasi giustificativo, in particolare le polizze. L'interesse dei revisori era concentrato in particolare sulle entrate e uscite del camarlingo, giacché «vedere, esaminare l'entrata et uscita del Monte»⁷⁹ avrebbe permesso ai funzionari comunali di determinare se l'istituzione era in pareggio e ciò, come abbiamo visto, avrebbe consentito al Monte di continuare ad operare e portare avanti la missione per cui era stato istituito. Per questo, al termine del mandato, il camarlingo doveva compilare il Libro dei Saldi o dei Rapporti o Mastro, dove venivano riepilogate per categoria le diverse voci di entrata e uscita. Il depositario doveva invece compilare il Campione dei Pegni, cioè l'inventario dei pegni in giacenza con l'indicazione del capitale prestato su ciascuno di essi, il quale era soggetto al rigoroso riscontro, oltreché dei ragionieri comunali, anche del governatore del Monte, che riportava i risultati di questa sua indagine in un ulteriore libro, il Riscontro del Campione. Nel Monte di Prato e in quello di Pistoia il Campione assunse notevole importanza⁸⁰, tanto che negli inventari si offriva sempre un'attenta descrizione del registro, indugiando in particolari come il colore della «coverta» o il segno o comunque sottolineando la presenza tra le masserizie dell'istituto del «tribolo da reggiere il Campione», una sorta di trespolo che serviva per esporre il libro alla pubblica consultazione⁸¹. Sempre il depositario, come responsabile degli arredi del Monte, doveva infine redigere un rigoroso inventario delle masserizie, detto Libro della Consegna, all'interno del quale trovava spazio anche una vasta ricognizione dell'archivio dell'ente⁸². Al termine dei controlli, nel caso di buona amministrazione i ragionieri, o un notaio comunale appositamente designato⁸³, apponevano sui registri del Monte la loro approvazione oppure essa veniva registrata all'interno di un ulteriore libro, il Libro dei Rapporti dei Saldi o Libro degli Errori Trovati dai Ragionieri⁸⁴, liberando così gli ufficiali da ogni responsabilità e permettendo il passaggio delle consegne, anche se veniva fatto salvo «sempre

⁷⁸ Ad Arezzo si coinvolgeva la Fraternita dei Laici (Chiarini, "Furti e frodi," 42-4), mentre a Pistoia partecipavano gli operai di San Iacopo e gli ufficiali della Sapienza (Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 95).

⁷⁹ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 95.

⁸⁰ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 92.

⁸¹ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 88, c. 36v.

⁸² A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 88.

⁸³ Ad esempio a Pistoia (Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 94).

⁸⁴ Si veda ad esempio A.S.Po., *Monte di Pietà*, 134.

ogni migliore et più retto calcolo» e si avvertiva il nuovo camarlingo che «si accerti e faccia buone le partite passategli»⁸⁵. Se invece venivano rilevati dei ritardi, errori o inesattezze nella tenuta delle scritture che inducevano a ritenere che vi fossero state delle irregolarità nel maneggio del denaro, i revisori, dopo aver invitato gli ufficiali a giustificare le operazioni non chiare, procedevano agli opportuni aggiustamenti contabili e ingiungevano agli amministratori responsabili di versare le eventuali somme indebitamente sottratte.

La dichiarazione dei ragionieri veniva in ogni caso letta in Consiglio comunale. Almeno a Pistoia era un notaio a farlo, a ulteriore garanzia della regolarità di quanto accertato dai revisori⁸⁶. E forse, almeno nei casi che abbiamo considerato, fu proprio questa pubblicità del controllo a caratterizzare in modo penetrante la gestione dei Monti, influenzando profondamente il concreto svolgersi delle operazioni di contabilizzazione e determinando un forte impulso alla conservazione dei registri. La pubblicità dei risultati della revisione e la loro comunicazione ufficiale alla comunità cittadina all'interno del Consiglio comunale sottolinea infatti come in realtà i ragionieri avessero il compito di condurre un'attività di controllo che esorbitava dalla mera sfera contabile per abbracciare l'intero comportamento amministrativo degli ufficiali del Monte, estendendosi a valutazioni sulla legittimità e sul merito che non solo influenzarono il corso concreto delle operazioni all'interno di queste istituzioni, ma resero anche fondamentale il ruolo della contabilità e ne condizionarono le modalità di tenuta, caratterizzandola con elementi di modernità sul lato delle determinazioni decisionali e di controllo⁸⁷. D'altra parte il Monte non doveva rispondere ai soci come un'azienda privata; esso apparteneva alla comunità cittadina nella quale si inseriva, che lo sosteneva con lasciti e depositi. Gli amministratori del Monte dovevano dunque rispondere alla generosità e al sostegno della comunità attraverso una meticolosa, puntuale e articolata tenuta della contabilità che evidenziasse la chiarezza e la trasparenza delle loro azioni.

Il sistema dei conti del Monte si caratterizzò dunque per la presenza di un numero assai ampio di registri, ben dieci, oltre al bilancio di cassa, sei dei quali compilati dagli amministratori del Monte e destinati a contenere la descrizione delle operazioni svolte durante il mandato, quattro invece strettamente funzionali alle esigenze di revisione. Un sistema complesso che, nel febbraio del 1473, indusse addirittura gli amministratori del Monte di Siena a denunciare ai Signori della città l'«intollerabile fatica» che la compilazione di così tante scritture determinava, costringendoli a lavorare anche di notte, dal momento che di giorno mentre si prestava «non si può mettere al

⁸⁵ A.F.L.Ar., 3630, c. 5r.

⁸⁶ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 90.

⁸⁷ Pinelli, «“Ragguagliare ai tempi debiti.” Si veda inoltre, pur con riferimento al caso dell'Arsenale di Venezia, L. Zan, F. Rossi, e S. Zambon, *Il “discorso del maneggio”. Pratiche gestionali e contabili all'Arsenale di Venezia, 1580-1643* (Bologna: il Mulino, 1997).

libro, ma bisogna mettere o prima o poi che la gente venga per accattare o riscuotere» (Fig. 4.2)⁸⁸.

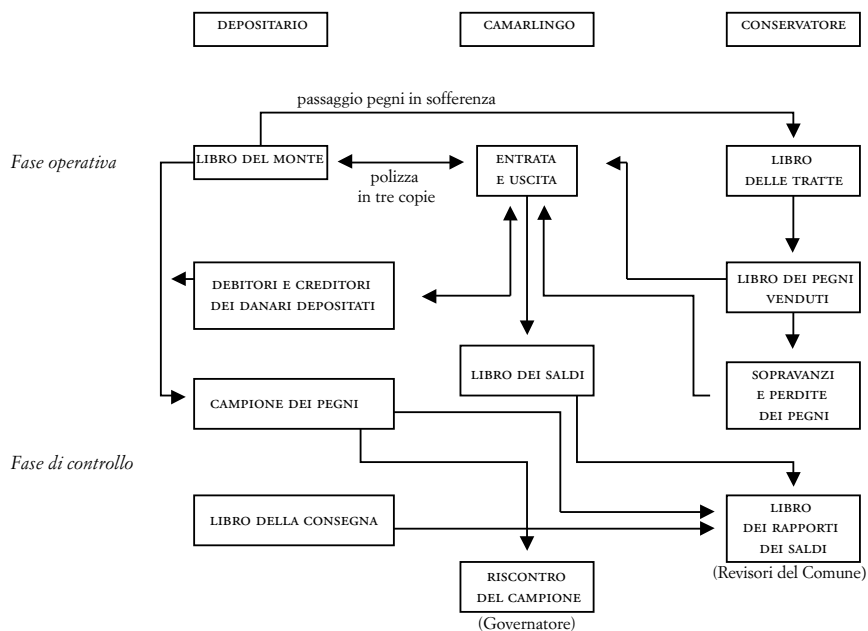


Figura 4.2 – Contabilità e funzionamento dei Monti di Pietà toscani, XV-XVI secolo.

Rispetto al modello che abbiamo descritto, in alcuni casi però la contabilità del Monte presentò delle varianti che ad esempio prevedevano, come abbiamo visto nel caso di Arezzo, che il camarlingo potesse destinare due registri distinti all'annotazione delle entrate e delle uscite o che per la registrazione degli esiti dell'incanto potesse essere tenuto solo il Libro delle Vendite. A Pistoia fu il notaio, non il conservatore, a tenere il Libro della Vendita dei Pegni. Nel Monte Pio di Prato, ma ciò avvenne anche nel Monte di Pistoia, il camarlingo tenne un ulteriore libro, il Libro di Entrata e Uscita del Cassone Ferrato⁸⁹, all'interno del quale venivano scrupolosamente annotati ogni giorno i sacchetti dei contanti a disposizione per l'attività di prestito, distinti per tipologia monetaria, e i loro movimenti in uscita, con una sezione dedicata ai prelevamenti parziali. Si trattava di un registro che non presentava rimandi o riferimenti ad altri libri in quanto costituiva un sistema di annotazione distinto da quello generale, come denota anche il fatto che il registro non veniva conservato insieme

⁸⁸ Archivio di Stato di Siena (d'ora avanti A.S.Si.), *Monte Pio*, 1, c. 19r.

⁸⁹ Un esempio piuttosto tardo (1690-1714) in A.S.Po., *Monte di Pietà*, 70. A Pistoia il registro prendeva il nome di Libro della Cassa di Riserva (Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 98).

agli altri documenti, ma veniva custodito all'interno del forziere. Nel Monte di Prato infine i conti ai depositanti trovarono luogo nello stesso Campione, pur mantenendosi la registrazione delle relative entrate e uscite nel Libro del Camarlingo⁹⁰. Dunque, anche per quanto riguarda la contabilità, si può notare una varietà tipologica e di contenuto che esprimeva la necessità e la capacità dei diversi Monti di calarsi nel proprio contesto; ma, pur all'interno di indubitabili differenze determinate dalle caratteristiche locali, le ricorrenze appaiono lo stesso numerose. L'idea fissa del controllo determinò infatti un'ampia centralità di questo momento, con il conseguente effetto che, ovunque, si assistette a una complessa articolazione del modello contabile e a una proliferazione dei registri e dei rimandi interni. Il sospetto nei confronti di chi amministrava i Monti, istituti di natura pubblica dotati di sempre più ampie risorse, poneva numerose incombenze, soprattutto di natura contabile, sugli amministratori, che dovevano giustificare ogni loro azione rendendone precisa memoria scritta, in maniera da rendere chiaro e trasparente il proprio operato. Ed è un indizio non trascurabile il fatto che siano solitamente più numerose e dettagliate le rubriche degli statuti che avevano come oggetto la gestione amministrativa dei Monti piuttosto che quelle che si riferivano all'attività di prestito. Nel Monte di Pistoia, già pochi anni dopo l'apertura, nel giugno del 1478, fu addirittura emanata una provvisione che disponeva che gli amministratori non venissero pagati se non avessero «concio le scripture»⁹¹. Ciò d'altra parte serviva anche all'ufficiale che, tramite la presentazione in sede di giudizio della documentazione prodotta nel corso del proprio mandato, poteva scagionarsi da eventuali accuse di illecito e permettere l'esatta ricostruzione del procedimento, determinando a chi e per quale quota spettassero eventuali responsabilità.

Ma questo elemento della farraginosità del servizio dei Monti, i numerosi passaggi che contraddistinsero la fase del prestito e quella del rimborso, insieme con la molteplicità dei funzionari e delle scritture che accompagnavano ogni fase, fu anche uno dei motivi che, rallentando e rendendo più complicato l'iter, probabilmente scoraggiò talvolta dal ricorso al Monte e concorse, insieme alla minore flessibilità del prestito dell'istituto e alle pressioni politiche che abbiamo visto, alla sopravvivenza del banco ebraico. A differenza dei Monti, nel banco ebraico veniva infatti utilizzato un unico libro, ogni pagina del quale veniva più semplicemente divisa in tre colonne, ciascuna delle quali, nell'ordine, conteneva il nome del debitore e i suoi elementi di identità, la descrizione del pegno con l'indicazione della somma prestata e infine l'esito del prestito, cioè se a scadenza esso era stato o meno rimborsato⁹². E anche se Umberto Cassuto aggiunge la compilazione di un libro per la

⁹⁰ A.S.Po., *Monte di Pietà*, 110, sino c. 101. I Campioni pratesi giunti sino a noi sono sei (A.S.Po., *Monte di Pietà*, 110-115).

⁹¹ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 204.

⁹² Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 157, che inverte però le indicazioni della seconda e terza colonna.

cassa⁹³, nel contesto feneratizio ebraico tutto era più agile e snello rispetto al Monte, poiché chi chiedeva un prestito aveva davanti a sé un unico ufficiale, l'ebreo del banco, che registrava tutto e controllava tutti i diversi passaggi in un unico libro. Anche se i libri del giudeo erano scritti in lingua ebraica, dunque incomprensibili ad un cristiano, forse il mutuante, stante lo stato di bisogno, guardava più alla celerità con cui veniva effettuata l'operazione che interessarsi a ciò che il banchiere annotava nei propri libri, anche perché ciò aveva solo valore interno e non poteva essere utilizzato come prova. La polizza era infatti in volgare e ciò probabilmente appariva sufficiente. Il Monte invece, per attestare in maniera corretta e trasparente l'attività senza intaccare la fiducia della comunità cittadina nei suoi confronti, doveva tenere «multas scripturas», come affermava anche Bernardino da Feltre in uno dei sermoni tenuti a Pavia nel 1493 in occasione della fondazione del Monte di quella città⁹⁴. Le scritturazioni contabili del Monte dovevano essere molteplici non solo perché ciò avrebbe permesso di gestire economicamente il funzionamento del Monte, ma soprattutto perché tante scritte, tante quanti i diversi ufficiali chiamati a gestire l'istituto, avrebbero significato maggiore trasparenza e minori possibilità di approfittare del ruolo e delle sostanze dell'ente. In questo modo la comunità cittadina avrebbe avuto a disposizione un efficace strumento di controllo per verificare l'affidabilità e la credibilità del Monte e dei suoi ufficiali; allo stesso tempo questa complessità avrebbe costituito un efficace deterrente per quegli amministratori che avessero avuto intenzione di approfittare della propria posizione. Insomma, un articolato e capillare sistema dei conti avrebbe garantito la credibilità dell'istituzione e, di conseguenza, la fiducia, il sostegno e il consenso della comunità nella quale il Monte si inseriva⁹⁵, una legittimazione che l'istituto si proponeva di conquistare all'interno della realtà nella quale era inserito con evidenti ritorni soprattutto in termini di capacità di raccolta dei mezzi finanziari e che variava al mutare delle aspettative e delle necessità della comunità, determinando talvolta anche la sua riformulazione, come ben testimoniano anche i frequenti mutamenti delle norme statutarie che, come abbiamo visto, intervennero soprattutto sul modello delle responsabilità e della distribuzione dei compiti tra i diversi funzionari del Monte, oltre che sul riassetto delle scritte contabili e l'introduzione di nuove e più serrate forme di controllo interno ed esterno, a formare un insieme sempre più complesso e difficilmente manovrabile dai singoli funzionari.

L'intervento del Monte nelle difficoltà congiunturali si andò infatti facendo sempre più frequente, accrescendo l'importanza dell'istituto all'interno della

⁹³ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 159.

⁹⁴ *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di fra Bernardino Bulgarino da Brescia*, 3 voll. (Milano: Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e Banca del Monte, 1964), vol. II, 186, sermone 55.

⁹⁵ M. C. Suchman, "Managing Legitimacy. Strategic and Institutional Approaches," *The Academy of Management Review* 20 (1995): 571-610.

comunità di riferimento, importanza riconosciuta anche dal governo cittadino che lo venne sempre più considerando un utile strumento di controllo delle turbolenze sociali; dunque la sua organizzazione e gestione divennero sempre più elemento di attenzione e le norme che ne regolavano l'attività, così come le funzioni e le responsabilità degli amministratori, divennero sempre più frequente oggetto di revisione, con l'obiettivo di ricreare in questo modo un clima di legittimità intorno all'istituzione e favorire l'afflusso dei capitali necessari.

Naturalmente si trattava di un'esigenza che non veniva sentita solo all'interno dei Monti, ma anche all'interno di numerosi altri enti, come ad esempio le istituzioni assistenziali e caritatevoli, che come i Monti erano partecipate dal pubblico o comunque da esso controllate e che allo stesso modo disponevano di importanti risorse patrimoniali e finanziarie. Numerosi studiosi hanno proposto esempi, penso a Gabriella Piccinni per Siena o a Giuliana Albini per Milano⁹⁶. Se però vogliamo rimanere all'interno del contorno geografico che ci siamo imposti con questo lavoro, possiamo proporre un confronto con l'ospedale della Misericordia di Prato, finanziato dal comune cittadino e che già intorno alla metà del XIV secolo possedeva quasi 300 ettari di terreno, che in poco più di un secolo raddoppiarono⁹⁷. Ebbene anche la contabilità dell'ospedale pratese rispose alla duplice necessità di mantenere le condizioni finanziarie necessarie affinché l'ente potesse portare avanti le finalità per le quali era stato istituito e, al contempo, essere strumento di diretta e facile individuazione delle responsabilità nel caso in cui si fossero verificati episodi di cattiva amministrazione; e anche il suo sistema dei conti, come quello del Monte cittadino, fu caratterizzato da un importante numero di registri, ben undici, ciascuno dei quali deputato, in forma analitica o sintetica, a raccogliere le variazioni intervenute all'interno dei diversi settori di attività del nosocomio, ognuno dei quali soggetto al controllo di figure amministrative chiaramente individuabili⁹⁸. Forse però nel Monte possiamo individuare un elemento di novità rispetto alla scritturazione degli altri enti, e cioè non più solo la presenza di una documentazione unilaterale concepita, redatta e conservata dall'istituzione assistenziale per i propri scopi interni, ma anche documenti che uscivano all'esterno come la polizza del pegno, la cui emissione in triplice copia, come abbiamo visto, accompagnava la contabilizzazione del prestito. Una delle copie veniva infatti consegnata al beneficiario dell'azione del Monte, venendo a costituire un valido e provante elemento della correttezza della procedura indipendentemente dal sistema di scritture dell'istituzione o addirittura in assenza della scritturazione dell'operazione nei suoi registri. Come realisticamente asserisce uno dei capitoli del Monte di Fabriano, riportati in appendice al poema *Il Pupillo*, la polizza o bolletta

⁹⁶ Piccinni, *Il banco dell'ospedale*; Albini, *Carità e governo*.

⁹⁷ Bologni, *Gli antichi spedali*, 98.

⁹⁸ Pinelli, “Ragguagliare ai tempi debiti.”

doveva essere consegnata all'impegnante poiché in questo modo «se fuga errore et malignità tanto dello ufficiale quanto dello impegnante»⁹⁹.

Il complicato intreccio di rimandi e libri, se funzionale alle esigenze del controllo, ebbe però come effetto quello di limitare, almeno alle origini, l'utilizzo di tecniche contabili avanzate. Almeno nella prima fase della loro attività, quella di cui ci stiamo occupando in questo volume, i Monti, nonostante la complessità e la vasta articolazione dei loro conti, adottarono cioè un sistema di registrazione che si caratterizzò per l'assenza della partita doppia, intesa come sistema nel quale, indipendentemente dalla forma assunta dai conti, ogni fatto aziendale produce una doppia serie di variazioni patrimoniali di segno opposto ma di ugual valore¹⁰⁰. Se infatti nelle aziende private era fondamentale il controllo analitico e unitario delle variazioni della ricchezza per poter verificare, alla fine di ciascun esercizio, quale fosse l'utile o la perdita da ripartire tra i soci, ma anche il grado di efficienza della gestione nell'ottica della massimizzazione del profitto, scopo della contabilità dei Monti era invece, come abbiamo più volte ricordato, garantire il mantenimento di un equilibrio fra entrate e uscite per assicurare stabilità e continuità alla funzione assistenziale svolta dall'istituzione. E ciò determinò, come abbiamo sottolineato, uno stretto e complicato sistema di controllo pubblico che rese quasi inutile l'utilizzo di tecniche contabili più moderne¹⁰¹. Fu piuttosto adottato un sistema di conti che si basava su modelli di scritturazione tutto sommato rudimentali e semplici, ma sufficienti al controllo gestionale di una 'azienda' che perseguiva obiettivi extraeconomici e che dunque aveva scarso interesse non solo per la rilevazione della ricchezza nel suo complesso, ma anche a conoscere le diverse modalità in cui essa si fosse modificata. La presenza di registri di riepilogo non significa che fosse presente il sistema della partita doppia, poiché questi libri non presentavano conti profitti e perdite che permettessero la determinazione della ricchezza in somma unica del Monte. La logica di conduzione era più di tipo amministrativo che aziendale, ed eventuali rendiconti, soprattutto quello del cassiere, pur indicato talvolta come bilancio, avevano quale scopo quello di analizzare le entrate e le uscite della cassa per documentare la correttezza dell'operato in vista dei controlli, più che pervenire alla determinazione di un risultato d'esercizio. Solo quando i Monti, almeno nei casi toscani considerati, si trasformarono in «importanti

⁹⁹ *Poema sacro in terza rima*, c. 132v.

¹⁰⁰ Melis, *Storia della ragioneria*, 412-519, ma anche F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI* (Firenze: Leo S. Olschki, 1972), 57-60; T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV* (Milano: Marzorati, 1952), 182, 207.

¹⁰¹ Qualcosa di simile avvenne anche per l'Arsenale di Venezia, dove le esigenze di controllo impedirono di arrivare ad un bilancio compiuto sino al 1736, nonostante l'obiettivo fosse già stato espresso nella seconda metà del '500 (Zan, Rossi, e Zambon, *Il "discorso del maneggio"*, 162).

istituzioni nella struttura creditizia»¹⁰², andando ben oltre l'iniziale attività di prestito su pegno, e la complessità delle funzioni, assieme alla necessità di disporre di dotazioni sempre più ampie per farvi fronte, impose la raccolta di depositi a interesse, fu introdotto il sistema della duplice considerazione della ricchezza e fu aggiunto nel Libro dei Rapporti un conto intestato ai «meriti» o «avanzi e disavanzi» del Monte, nel quale il camarlingo, alla fine del suo mandato, riepilogava le variazioni positive e negative della gestione dell'ente, comprese quelle derivanti dall'accoglimento di depositi. Da questo momento il registro, che conservò comunque anche le funzioni di controllo, poté considerarsi a tutti gli effetti un mastro nel quale, come veniva ricordato nella contabilità tardo cinquecentesca del Monte di Siena, si scriveva «per bilancio» o «a modo di bilancio»¹⁰³, cioè si rendevano definitive, trasferendone il saldo nel suddetto conto, tutte le partite aperte ai singoli elementi della ricchezza al fine di giungere alla determinazione del risultato economico complessivo¹⁰⁴.

Un altro effetto che produsse la centralità delle esigenze del controllo e la conseguente complessità contabile dei Monti fu che per la prima volta il periodo contabile assunse una durata definita, pari a quella dell'ufficio amministrativo. Se infatti nelle aziende private i conti venivano rivisti senza una regolare periodicità, ma semplicemente quando le esigenze dell'artigiano o del mercante lo richiedevano, nei Monti, come in altri enti pubblici, la necessità di individuare cosa non avesse funzionato nel perseguimento degli obiettivi dell'ente e chi ne fosse responsabile produsse questa conseguenza importante per lo sviluppo in chiave moderna della contabilità e del sistema di archiviazione pubblico. Ogni periodo contabile assunse una durata chiara e definita pari a quella del mandato amministrativo; e ciò permise di attribuire i conti e di archiviare e conservare la documentazione facendo preciso riferimento al periodo amministrativo, con evidenti benefici non solo per l'attribuzione immediata delle responsabilità, ma anche qualora fosse stato necessario effettuare controlli a distanza di tempo.

Tutte queste trasformazioni non furono però il frutto di regole precise dettate dalla normativa statutaria. Gli statuti si limitarono generalmente a disporre che gli ufficiali fossero

tenuti ed obbligati, insieme e nel medesimo tempo, a scrivere tutte le partite de' pegni che si facevano ora per ora, giorno per giorno, ciascuno di loro in un libro di per sé e di loro propria mano, non copiando in alcun modo l'uno dall'altro¹⁰⁵,

ma non indicavano quanti libri ciascun ufficiale dovesse tenere, la tipologia, il contenuto dei registri, come dovessero essere tenuti i conti o quale doves-

¹⁰² C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale* (Bologna: il Mulino, 1980), 205.

¹⁰³ Archivio Storico del Monte dei Paschi di Siena (d'ora avanti A.M.P.Si.), *Monte Pio*, 300, c. 1r.

¹⁰⁴ Dagli studi di Paola Massa sembrerebbe invece emergere per il Monte di Savona l'utilizzo della partita doppia sin dagli esordi (P. Massa, "Il Monte di Pietà di Savona. Caratteristiche organizzative e sistema gestionale (secoli XIII-XVIII)," in Carboni e Muzzarelli, *I conti dei Monti*, 100).

¹⁰⁵ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. II.

se essere lo schema ragionieristico all'interno del quale ciascuna scrittura si doveva collocare. Il sistema contabile del Monte si generò piuttosto come un tentativo di risposta degli amministratori alle specifiche esigenze gestionali dell'ente e costituì il risultato di un processo sperimentale da essi attuato alla ricerca delle modalità di gestione e di controllo del Monte via via più appropriate¹⁰⁶. Ma, come afferma anche Giuseppina Muzzarelli, i Monti non furono gestiti da tecnici che nacquero coi Monti¹⁰⁷. Almeno sino al XVI secolo, quando, come vedremo nel caso fiorentino, quella di amministratore del Monte divenne una professione sempre più spesso legata ai gruppi familiari, in Toscana, e soprattutto nei casi che abbiamo esaminato, essi furono principalmente reclutati fra i piccoli mercanti e artigiani della città, in virtù della forte considerazione e del prestigio sociale loro attribuito all'interno della società. Già nel XII secolo in Toscana le corporazioni avevano infatti assunto un forte potere, sia economico che giurisdizionale. L'assunzione di tali connotati rese necessario stabilire un rapporto dialettico tra di esse e le istituzioni di governo, cosicché le corporazioni iniziarono ad acquisire anche una valenza politica, accedendo al potere e assumendo in particolare responsabilità assistenziali attraverso la gestione degli ospedali e di molte delle istituzioni caritative cittadine¹⁰⁸. Al loro interno essi adottarono criteri operativi che non si discostarono significativamente da quelli che utilizzavano nelle proprie attività, con il risultato che il governo della carità venne affrontato con lo stesso spirito che caratterizzava le imprese private, anche se la contabilità, come abbiamo visto, fu piuttosto guidata da logiche amministrative e compilata dai funzionari più per documentare la correttezza del proprio operato e risolvere positivamente l'azione di controllo. In altre parole, più che una contabilità aziendale, i libri di queste istituzioni costituiscono una contabilità amministrativa, ma le modalità operative e gestionali furono le stesse adottate dai funzionari nell'esercizio delle proprie attività commerciali o artigianali. Le linee di azione dunque mossero, almeno nei casi toscani da noi esaminati, dalle competenze tecniche e di gestione aziendale di amministratori che provenivano dal sistema economico locale. Essi, trovandosi a gestire realtà pubbliche, lo fecero con gli stessi metodi, sistemi e schemi di ragionamento delle proprie imprese. In breve, queste istituzioni funzionarono venendo gestite secondo gli stessi criteri che orientavano l'azione delle imprese private. E anche se la professione del mercante non costituiva un titolo preferenziale per l'esercizio di un ufficio nel Monte, spesso gli stessi statuti sottolinearono come gli amministratori fossero tenuti a «scrivere e tenere buono e ordinato

¹⁰⁶ Vedi anche E. Fraccaroli, "Il sistema contabile del Monte di Pietà di Milano dalle origini al primo Seicento," in Carboni e Muzzarelli, *I conti dei Monti*, 153-72; ma anche Pinelli, "Artisans and Small Merchants".

¹⁰⁷ M. G. Muzzarelli, "Osservazioni introduttive," in Carboni e Muzzarelli, *I conti dei Monti*, 10.

¹⁰⁸ Pinelli, "Artisans and Small Merchants".

conto ad uso del bono mercatante»¹⁰⁹, il quale dunque venne a costituire un modello positivo per il nuovo istituto. D'altra parte, anche nella più generale riflessione economica francescana, il mercante che operava una gestione corretta della propria attività contribuiva al benessere della comunità¹¹⁰; allo stesso modo, anche una gestione oculata e corretta del Monte alla guisa mercantile avrebbe costituito un vantaggio per la collettività, dal momento che avrebbe permesso a quanti avevano necessità di sostegno, ma non di elemosina, di ottemperare ai propri impegni e accedere nuovamente al mercato per soddisfare le proprie necessità, sostenendo così l'economia locale e alleggerendo le autorità cittadine dalle spese di assistenza¹¹¹.

Insomma, in altre parole, anche se il Monte promosse un intervento innovativo nel tessuto urbano attraverso la concessione di denaro a costi sostenibili ai cosiddetti «pauperes pinguiores», ciò non significa che esso abbia adottato modalità operative totalmente nuove rispetto a quelle adottate nella conduzione dei propri affari dai suoi amministratori. E se la ragione sociale di questi enti era far funzionare il sistema della carità, si trattava però di un sistema che poteva funzionare solo se gestito secondo gli stessi criteri di economicità che indirizzavano l'azione delle imprese private. Se è vero che gli obiettivi finali della contabilità del Monte, cioè la necessità di tenere sotto controllo l'equilibrio finanziario dell'ente e il controllo della correttezza di comportamento dei funzionari, entrambi elementi essenziali al raggiungimento e al mantenimento della legittimità dell'istituzione all'interno del contesto cittadino, obbligarono a modificare in senso originale queste tecniche per renderle compatibili con le nuove finalità, di questo però non si occuparono le norme statutarie, che avevano solo funzione di indirizzo, ma

¹⁰⁹ Archivio Storico del Comune di Montepulciano, *Deliberazioni*, 40, c. 40. Si veda inoltre a questo proposito A. Anselmi, *Il Monte di Pietà di Arcevia con gli Statuti del 1470, del 1483 e del 1546 e molte notizie sui Monti di Pietà nelle Marche* (Foligno: Artigianelli di San Carlo, 1894), 16. E non a caso nel primo Monte, quello di Perugia, buona parte dei dieci camarlinghi nominati per la stesura dei capitoli del 1462 era formata da mercanti e cambiatori e il primo depositario fu Gaspare di Francesco Cavaceppi, appartenente a una famiglia di mercanti e cambiatori (Majarelli e Nicolini, *Il Monte dei poveri di Perugia*, 113, 135). Si aggiunga che il primo capitolo degli statuti del Monte di Perugia prevedeva che le entrate e le uscite dell'istituto fossero registrate in un apposito libro e distinte in due partite diverse «ad uso di buoni mercatanti» (Majarelli e Nicolini, *Il Monte dei poveri di Perugia*, 117, 261); interessante anche notare che, sempre in base al capitolo X degli statuti perugini, per le vertenze tra soprastanti e depositario del Monte da un lato e privati dall'altro erano giudici competenti i consoli dell'Arte della Mercanzia e gli uditori dell'Arte del Cambio (Majarelli e Nicolini, *Il Monte dei poveri di Perugia*, 119, 264).

¹¹⁰ O. Bazzichi, «Alle origini dei Monti di Pietà: una questione storica da precisare,» *Warszawskie Studia Teologiczne* 33 (2020): 195, con riferimento a *Joannis Duns Scotus. Opera Omnia* (Civitas Vaticana: Commissionis Scotisticae, 2013), dist. 8-13.

¹¹¹ G. Todeschini, «La riflessione etica sulle attività economiche,» in *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, a cura di R. Greci, G. Pinto, e G. Todeschini (Roma-Bari: Laterza, 2005), 165-72.

gli ufficiali del Monte che, provenendo dal mondo del commercio, della manifattura o dell'artigianato, conoscevano, e applicarono, le norme del quotidiano operare mercantile, adattandole in maniera innovativa alle esigenze di un istituto con natura e finalità pubblica¹¹². In altri termini, questi cambiamenti nel sistema di gestione dei Monti, più che essere frutto di pressioni esterne, risposero alla necessità concreta degli ufficiali di costruire un sistema amministrativo e gestionale che rispondesse maggiormente alle nuove necessità, presentando l'immagine di un ente razionale ed efficiente che avrebbe consentito l'aumento della fiducia e della credibilità goduta dal Monte all'interno della comunità¹¹³.

4.3 Il personale

Alla base della creazione dei Monti di Pietà, lo abbiamo più volte ripetuto, insisteva un concetto nuovo, l'ammissibilità del diretto impegno cristiano in ambito creditizio al fine di risolvere i problemi della povertà attraverso un istituto non elemosiniero finanziato dalla comunità cittadina. La novità fu dirompente, tanto da determinare una serie complessa e importante di mutamenti a livello sociale, economico e culturale nelle città dove il Monte si inserì. Abbiamo però visto come la gestione contabile di questi enti non costituisse una sostanziale novità e come ciò fosse dovuto al fatto che i funzionari del Monte non furono soggetti dotati di competenze specifiche o appositamente formati, ma uomini che, godendo della fiducia della comunità per nascita, ruolo politico od economico, dopo aver maturato esperienze nell'ambito finanziario, commerciale, produttivo o come amministratori di altri enti pubblici, venivano chiamati ad amministrare il Monte Pio. Basti indicare a titolo di esempio il caso di Prato, dove il primo camarlingo del Monte fu un calzolaio dalle discrete possibilità e molto attivo nella politica cittadina, Girolamo di Lorenzo Talducci. Ad Arezzo il depositario del primo Monte fu Iacopo del Buono di Giovanni Bonucci, cui seguì Pietro di Bettino di Mariotto da Catenaia, entrambi membri di facoltose famiglie cittadine, già provveditori della Fraternita di Santa Maria della Misericordia¹¹⁴. A Firenze spiccavano i nomi di appartenenti alle classi più importanti e altolocate della città come i Canigiani, Strozzi, Altoviti, Compagni, Scolari¹¹⁵. Probabilmente si riteneva che chi aveva sviluppato riconosciute capacità gestionali nel settore pubblico o privato o apparteneva alle famiglie cittadine più ricche e importanti, così come era in grado di amministrare i beni familiari, la propria attività o

¹¹² Pinelli, "Artisans and Small Merchants".

¹¹³ Sul tema, con riferimento al Monte di Pietà di Perugia delle origini, si veda F. Picciaia, L. Bartocci, L. M. Mari, and F. Santini, "Reforming Administration and Control to Restore Legitimacy. The Case of Monte di Pietà of Perugia, Italy (1462-1468)," *Accounting Historians Journal* 48 (2021): 27-41.

¹¹⁴ Appare in A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42; 306.

¹¹⁵ Appare in A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721-722; 724; 726.

un istituto pubblico di diversa natura, allo stesso modo sarebbe stato capace di amministrare il Monte e perseguirne le finalità. Il mercante, ma anche il banchiere¹¹⁶, venne dunque a costituire, come nella più generale riflessione economica francescana, un modello positivo per la gestione del nuovo istituto. Soltanto laddove risultava difficile individuare figure di amministratori dotate delle capacità e delle competenze del «bono mercatante», cioè nei contesti più periferici o rurali come le Cortine di Arezzo, gli amministratori presentarono tratti diversi e, come rileva una relazione ispettiva della magistratura dei Nove del 1638, si poteva anche trattare di contadini che non sapevano né leggere né scrivere e che per lo svolgimento e la rendicontazione delle operazioni facevano addirittura affidamento «a l'uno o l'altro»¹¹⁷.

Insomma, in altre parole, anche se il Monte promosse un intervento innovativo nel tessuto urbano attraverso la concessione di denaro a costi sostenibili ai cosiddetti «pauperes pinguiores», non affidò il compito ad amministratori nuovi o appositamente formati e non adottò modalità gestionali troppo diverse da quelle che i suoi funzionari avevano sperimentato nella conduzione dei propri affari o quando erano stati chiamati ad amministrare altri enti cittadini. A ciò si aggiunga che normalmente il mandato amministrativo aveva durata breve e che solitamente gli ufficiali non potevano essere rieletti per evitare che, approfittando della loro posizione, potessero compiere atti fraudolenti. Solo a Firenze e Arezzo gli amministratori restavano in carica un anno, mentre a Pistoia l'incarico durava solo quattro mesi e a Prato sei¹¹⁸. Ciò naturalmente, se diminuiva la possibilità di atti indebiti, impediva altresì la formazione specifica dei funzionari, costretti a lasciare troppo presto l'incarico. E anche se possiamo immaginarci, e i libri contabili ce lo dimostrano, che col passaggio delle consegne avvenisse il passaggio delle competenze, certamente un'incompleta o mancata formazione dei funzionari del Monte frenò il processo di innovazione dell'istituto e rese la sua amministrazione, almeno alle origini, più lenta e meno competitiva.

Analizzando l'organigramma dei Monti emerge infatti come l'organizzazione dei compiti e la suddivisione delle competenze all'interno dell'istituto non costituissero un modello originale, ma replicasse, con limitati adattamenti, lo schema adottato in altri enti pubblici. E così, secondo schemi del tutto tradizionali, anche nei Monti al cassiere o camarlingo, che si occupava della cassa, si affiancò il depositario, che invece si occupava degli impegni di debito e di credito e che, di conseguenza, ebbe anche il compito di ricevere i pegni e conservarli senza danno sino al riscatto, attribuire loro un numero progres-

¹¹⁶ Muzzarelli, «Città, credito, solidarietà», 151, con riferimento agli statuti del Monte dell'Aquila.

¹¹⁷ A.S.Fi., *Nove Conservatori, Deputazione sui Monti Pii*, 316, c. 99r.

¹¹⁸ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. II, trascritto in Capecci e Gai, *Il Monte della Pietà*, 173; A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. IV. Per Arezzo si veda Chiarini, «Quid est pauper?», 89 con riferimento a A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. VIII.

sivo di collocazione sugli scaffali del Monte per un più agevole ritrovamento, effettuare le annotazioni nel Libro dei Pegni. Ne discese per essi anche l'ulteriore obbligo di risiedere all'interno dell'edificio che ospitava l'istituto, insieme ad uno degli aiutanti, per condurvi una vita morigerata che non prevedeva «conviti, né suoni né balli o festeggiare né giuocare ad alcun giuoco né fare alcuna inonestà, ma vi si viva civilmente et onestamente come casa pia et religiosa»¹¹⁹. A Pistoia il depositario godette di maggiore flessibilità e fu costretto a rimanere all'interno dell'edificio solo dal levar del sole «insino a hore XXIII» nei mesi invernali, mentre da aprile sino a settembre il suo obbligo terminava alle XXII¹²⁰. Egli poteva assentarsi solo per l'ora di desinare o durante i giorni di festa. A Firenze la figura del depositario prese il nome di massai o conservatore dei pegni¹²¹; a Pistoia fu invece indicato come provveditore¹²². In quanto responsabile dell'atto di prestito e della conservazione dell'integrità dei pegni, a Firenze fu obbligato a presentare otto mallevadori, sette disposti a garantire 1.000 fiorini ciascuno, l'ottavo disposto a garantire l'imponente somma di 8.000 fiorini¹²³. Ad Arezzo vennero richiesti tre mallevadori, tutti responsabili in solido col depositario¹²⁴.

Anche il cassiere doveva presentare un mallevadore, che a Firenze garantiva per l'importante somma di 4.000 fiorini¹²⁵. Ad Arezzo i mallevadori del cassiere furono ancora una volta tre, anch'essi tutti responsabili in solido con l'ufficiale¹²⁶. Anche il camarlingo infatti, come il depositario, aveva una grande responsabilità all'interno del Monte, quella del maneggio delle sempre più importanti e consistenti sostanze, che venivano custodite in quel cassone ferrato al quale abbiamo già accennato e che a Firenze trovava collocazione nella Badia Fiorentina, importante luogo di culto della città, ed era chiuso con tre chiavi: una tenuta dal Gonfaloniere di Giustizia, una dagli ufficiali del Monte che, come vedremo, costituivano l'organo di vertice dell'istituto, e una, appunto, dal camarlingo. A Prato, almeno nella primissima fase, le chiavi furono addirittura sei, quattro affidate agli ufficiali del Monte e al cassiere, una al Gonfaloniere e una al camarlingo della Cappella della Vergine¹²⁷. Con le riforme successive le chiavi si ridussero a tre. Il cassiere prelevava giornalmente dal cassone ferrato i denari necessari all'attività del Monte, registrando tutti i movimenti del cassone nell'apposito registro che, come abbiamo visto, rimaneva chiuso al suo interno. I denari così prelevati

¹¹⁹ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXXIV.

¹²⁰ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XIII, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 177-78.

¹²¹ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, capp. VIII, XX.

¹²² Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 61.

¹²³ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, capp. XXXII-XXXIII.

¹²⁴ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. XVI.

¹²⁵ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, capp. XXXII-XXXIII.

¹²⁶ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. VIII.

¹²⁷ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. III.

venivano trasferiti in un forziere più piccolo situato nei locali dell'istituto, del quale il cassiere deteneva l'unica chiave¹²⁸. Aggiungiamo che, sino alla già più volte ricordata riforma del 1484, ad Arezzo sia il ruolo di camarlingo che quello di depositario furono ricoperti da membri della Fraternita¹²⁹.

Fu inoltre prevista, anche nei Monti, la figura del governatore, spesso indicato come rettore o presidente o provveditore, il quale aveva compiti di vigilanza sulle azioni del depositario che si limitavano però alla sola redazione del già ricordato Riscontro del Campione. Si trattò dunque di una carica prevalentemente di rappresentanza, solitamente ricoperta da esponenti di spicco della città, politicamente in vista in quanto membri di famiglie altolocate o impegnati in attività mercantili o finanziarie che si allargavano oltre gli spazi locali¹³⁰. Il governatore fu spesso affiancato da un notaio o cancelliere con funzioni di consulenza, a conferma del fatto che il suo era più un incarico legato al prestigio dell'appartenenza che non determinato dal possesso di adeguate competenze. A partire dallo statuto del 1484, ad Arezzo la figura del notaio scomparve e le sue funzioni vennero assorbite dal camarlingo¹³¹.

Infine, come in qualsiasi altro ente cittadino, era presente un organo collegiale, che veniva incaricato della «cura et generale governo» dell'istituto per un periodo superiore a quello delle altre cariche, solitamente un anno, tre a Firenze, perché, secondo quanto affermava lo statuto, esso aveva la responsabilità di dare stabilità ad un'opera così importante «et non pare lo possino fare in tempo di uno anno o dua, havendo a trarre il denaio da persone private et bisognandone buona somma»¹³². A Firenze gli ufficiali, detti anche protettori, dovevano essere cittadini di età non inferiore a 30 anni, 35 anni a Pistoia¹³³ e 40 ad Arezzo¹³⁴, dotati delle caratteristiche e delle competenze necessarie per essere eletti agli uffici comunali, dunque in «fede et facultà sufficienti e buon nome et fama»¹³⁵. L'organo si riuniva almeno una volta a settimana e si occupava sia della nomina degli amministratori che di prendere provvedimenti in caso di loro inadempienza o frode o danno a carico sia del Monte che di terzi, con la possibilità di rivalersi sui loro beni personali¹³⁶. Naturalmente le sanzioni non erano discrezionali, ma stabilite dai capitoli del Monte, e consistevano sia in penalità economiche che nell'eventuale esclusione dagli incarichi pubblici. Gli ufficiali potevano anche apportare modifiche alle norme statutarie, purché ciò fosse a beneficio del Monte,

¹²⁸ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XVIII.

¹²⁹ A.F.L.Ar., 12, c. 225; 183, c. 22v.

¹³⁰ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. VI.

¹³¹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cc. 11v.-12r.

¹³² A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. V.

¹³³ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. I, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 172-73.

¹³⁴ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. VI.

¹³⁵ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. V.

¹³⁶ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. II.

dei poveri bisognosi e, soprattutto, la modifica non comportasse danno economico per il Comune¹³⁷. Le decisioni di questo organo non potevano essere impugnate dinanzi a nessun ufficio o Corte¹³⁸. I suoi componenti, tutti di famiglie importanti, altolocate e politicamente impegnate, esponenti del mondo professionale ed economico assai prossimi a quanti governavano la città o che precedentemente o in seguito ricoprirono cariche di governo o funzioni primarie all'interno delle istituzioni cittadine, avevano addirittura il potere, al termine del loro mandato, anche se in tal caso il limite temporale dell'incarico sarebbe stato di un anno, di eleggere i propri successori, cui consegnavano i conti riveduti, i beni e le cose appartenenti al Monte, mantenendo la responsabilità per gli obblighi assunti fino a otto giorni prima della fine dell'incarico¹³⁹. Si trattò dunque di una carica sovente trasmessa all'interno della stessa famiglia, arte, corporazione, confraternita o gruppo e che perciò permetteva a quanti la ricoprivano di indirizzare l'attività del Monte come strumento fondamentale della politica e del governo cittadino, nella consapevolezza dell'importanza che il Monte andava sempre più assumendo nel controllo della disponibilità monetaria urbana e come mezzo di contrasto del disequilibrio politico e sociale. È comunque certo che se solitamente furono gli esponenti delle classi più elevate o delle Arti Maggiori, per le loro capacità economiche e finanziarie, a dominare politicamente e ad assumere le cariche più prestigiose e influenti nel Monte, come quella di ufficiale, ma anche di governatore o rettore, furono invece gli artigiani e i piccoli commercianti, proprietari di botteghe o di banchi sulla piazza del mercato cittadino, ad assumere la responsabilità dell'amministrazione quotidiana, soprattutto in cittadine come Prato, Arezzo e Pistoia, caratterizzate da dimensioni contenute e da un limitato spazio di azione economica.

I protettori a Firenze furono otto e non ricevevano né salario né mancia, anche se il Comune si impegnava a «conservarli senza danno». Nel primo triennio essi furono Niccolò d'Uberto de' Nobili, Bernardo di Stefano Segni, Niccolò di Bernardo del Nero, Piero di Iacopo Guicciardini, Iacopo di Alamanno Salviati, Piero Lenzi, Antonio di Sasso Sassi, Iacopo di Lorenzo Mannucci¹⁴⁰. A Prato gli ufficiali, anche detti maestri, furono quattro, così come a Pistoia, ove erano anche detti conservatori¹⁴¹. Nel 1475 i conservatori pistoiesi divennero sei e fu previsto che essi, a turno, fossero presenti ogni giorno all'interno del Monte, eccetto quando questo era chiuso per le feste comandate o per l'ora di pranzo, con funzioni che dunque si estesero anche alla concreta vigilanza quotidiana sull'operato delle figure operative dell'en-

¹³⁷ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXXVIII.

¹³⁸ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. III.

¹³⁹ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. V.

¹⁴⁰ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721, c. 1r.

¹⁴¹ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. IV.

te¹⁴². Tre i componenti dell'organo nel Monte di Arezzo, anche qui detti conservatori, che però sino alla riforma del 1484 furono affiancati dai rettori della Fraternita. Nel 1523 divennero quattro, così come due divennero i camarlinghi¹⁴³. Diverso il caso del Monte delle Cortine, dove invece la gestione collegiale dell'istituto fu affidata agli stessi amministratori del territorio, il Camarlingo Generale, il Provveditore e i quattro Soprasindaci delle Cortine, anche se per il resto la distribuzione delle funzioni ricalcò fedelmente quella del Monte cittadino¹⁴⁴. Questi ufficiali, restando in carica per un periodo più ampio del mandato amministrativo, furono capaci di una visione più a lungo termine del percorso dell'istituto e per questo furono costantemente attivi nella direzione e nel controllo di un sistema giudicato dal governo cittadino essenziale per il mantenimento degli equilibri all'interno della comunità. E forse fu proprio la presenza di questo sistema collegiale di governo il motivo di quei cambiamenti statutari che, come abbiamo visto, interessarono la struttura dell'organico del Monte negli anni immediatamente successivi all'istituzione, determinandone variazioni che, se non si possono considerare significative, sono comunque indicative della volontà di rimodellare lo schema organizzativo del Monte sulla base delle variazioni che imponeva lo stretto legame dell'istituto con la città. E se queste trasformazioni furono più visibili e frequenti proprio nel primissimo periodo di attività dell'istituto quando, come abbiamo visto anche in ordine al sistema contabile, i nuovi compiti e le nuove funzioni imposero un periodo che potremmo definire sperimentale, esse avvennero anche in seguito quando, consolidata l'azione principale dell'istituto, quella della concessione del prestito su pegno, il Monte assunse nuove funzioni e competenze, dando luogo a una dilatazione della propria struttura e delle proprie capacità operative in funzione dell'ampliamento della gamma dei servizi offerti.

Solo con le prime riforme statutarie furono previste all'interno del Monte figure più specifiche, in numero, con nomi e compiti che variarono spesso da località a località. Nella maggior parte dei casi esse però non presentarono caratteri o funzioni particolari ed ebbero soprattutto lo scopo di alleggerire il lavoro delle cariche già presenti. Questi compiti vennero generalmente affidati a cittadini di età non inferiore a 25-30 anni¹⁴⁵, 22 anni nel caso pratese¹⁴⁶, dotati «di buono nome et fama», cioè meritevoli di quella fiducia di cui abbiamo ampiamente parlato, necessaria per l'inclusione all'interno della comunità cristiana. Così a Firenze furono introdotti due inservienti a fian-

¹⁴² B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, capp. XV-XVI, trascritti in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 178-80.

¹⁴³ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 2, c. 4v.

¹⁴⁴ A.S.Ar., *Monte Pio delle Cortine*, 6, cc. 37r.-39v.

¹⁴⁵ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. V, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 174.

¹⁴⁶ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. IV.

co del depositario, ai quali venne assegnato l'incarico di provvedere con diligenza a tenere in ordine i pegni, attaccarvi le polizze, riporli e conservarli, spolverandoli periodicamente in modo che non subissero danni¹⁴⁷. Anche a Prato fu previsto che fossero due i garzoni al servizio del depositario. Negli statuti del Monte di Pistoia venne specificatamente indicato che essi, sempre in numero di due, avessero il compito di «piegare i pegni» e perciò vennero anche chiamati ripiegatori; dal 1475 divennero tre e furono obbligati a vivere giorno e notte all'interno dell'istituto¹⁴⁸. Uno solo fu il garzone del depositario di Arezzo, altrimenti detto custode o «renditore dei pegni», sino al 1523, quando invece divennero due¹⁴⁹. Nell'organico dei Monti vennero inoltre introdotti uno o due scrivani, incaricati dell'annotazione nei libri del depositario o del cassiere, e due famigli o servitori, uno solo ad Arezzo, i quali svolgevano tutti quei servizi che giornalmente si rendevano necessari per la vita del Monte¹⁵⁰. A Prato si aggiungeva un guardiano notturno e, negli statuti più tardi del Monte di Pistoia, rileviamo la presenza di un trombettaie, che aveva la sua ragione d'essere soprattutto nel momento dell'incanto dei pegni¹⁵¹.

Poche però furono le figure veramente originali che entrarono a far parte dell'organico del Monte, legate ai momenti più delicati dell'intera procedura, quelli che richiedevano maggiori competenze specifiche, come la vendita dei pegni non riscattati o la stima del bene impegnato. Nel Monte di Arezzo fu prevista la presenza di un rigattiere¹⁵². A Firenze e Pistoia fu invece introdotta la figura dello stimatore, che si occupava della delicata operazione della stima del pegno, sollevando da questa onerosa operazione il depositario. Normalmente ne furono previsti due; a Firenze essi dovevano presentare un mallevadore disposto a garantire per 300 fiorini¹⁵³. Nello statuto di Pistoia del 1475 viene indicato come gli stimatori dovessero essere scelti fra i sarti, orafi e rigattieri della città, in quanto maggiormente capaci di una corretta valutazione di quegli oggetti che, come vedremo, venivano più frequentemente impegnati nel Monte. Una volta eletti però, per evitare pericolose commissioni, essi dovevano abbandonare la propria attività¹⁵⁴.

Se vogliamo tirare le somme, in ciascuna delle tre sedi del Monte fiorentino contiamo almeno undici funzionari, cioè il cassiere, il depositario, il

¹⁴⁷ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XII.

¹⁴⁸ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XXXIII, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 187.

¹⁴⁹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 2, c. 22r.

¹⁵⁰ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XIX; A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 2, c. 4v.

¹⁵¹ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XLVIII, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 192-93.

¹⁵² Anche se la figura del rigattiere fu istituzionalizzata nello statuto del 1513 (Cutini Gheri e Moriani, *Le carte dei Monti Pii*, 18), nei registri la troviamo sin dall'inizio, come appare in A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 215.

¹⁵³ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XIII.

¹⁵⁴ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. IX, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 175.

governatore, il notaio, due garzoni del depositario, uno o due scrivani, due inservienti generici e due stimatori, cui si aggiungevano otto protettori, per un totale complessivo di oltre quaranta ufficiali, un numero che si avvicina molto, superandolo, le trenta unità che secondo Mauro Carboni lavoravano nel Monte di Bologna¹⁵⁵. Numeri più contenuti caratterizzarono invece gli altri casi considerati, in ragione del diverso volume degli affari dell'istituto e delle diverse dimensioni della città, ma anche della sua vivacità economica, delle condizioni di vita e della presenza, più o meno solida, di una rete del piccolo prestito. Compresi gli ufficiali o protettori, e conteggiando un solo scrivano ad occuparsi sia dei libri del depositario che di quelli del camarlingo, i funzionari del Monte di Arezzo furono dieci, mentre quelli di Prato quattordici e quelli di Pistoia sedici. Numeri che si avvicinano, anche se i riferimenti temporali spesso non coincidono, a quelli dei Monti di altre piccole realtà, come ad esempio Cesena, Rimini, Ravenna o Imola, ma anche alcune cittadine della Terraferma veneta, come Vicenza, che stipendiarono dalle otto alle dieci persone¹⁵⁶. Ovunque fu comunque una costante la presenza dell'organo collegiale, del depositario, del cassiere, del governatore e del notaio, anche se i nomi di tutte queste figure spesso si confondevano e lo stesso termine in Monti diversi, come abbiamo visto, poteva identificare funzioni diverse. Dunque l'organigramma, pur presentando di caso in caso alcune differenze dovute alle specificità locali, fu assai simile in tutte le realtà considerate (Fig. 4.3).

Quanto alle remunerazioni, a Firenze i salari annui del camarlingo e del depositario furono rispettivamente stabiliti in 80 e 120 fiorini¹⁵⁷; 60 fiorini costituì invece il salario degli assistenti del depositario, 80 fiorini quello degli stimatori e 48 fiorini quello dei famigli¹⁵⁸. Gli ufficiali ricevevano invece un emolumento di circa 4 fiorini, che non veniva classificato come salario ma come mancia, una sorta di gettone di presenza che veniva distribuito tre volte l'anno nelle festività di Ognissanti, Candelora e Pasqua. Anche il notaio e il provveditore ricevevano una mancia, pari a 12 fiorini l'anno, corrisposta però in un'unica soluzione; il provveditore riceveva inoltre una integrazione di 2 fiorini il mese se svolgeva mansioni particolari come la vendita dei pe-

¹⁵⁵ M. Carboni, "Disciplinare, premiare, punire: strategie per il "buon governo" del Monte di Bologna fra XVI e XVIII secolo," in Righi, *Storie di frodi*, 295.

¹⁵⁶ M. Fornasari, *I cinquecento anni del Monte di Ravenna (1492-1992)* (Ravenna: Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 1992), 41; M. Carboni e O. Mazzotti, *Il Monte di pietà di Imola. Cinque secoli di storia cittadina* (Imola: La Mandragora, 2012), 63-4; A. Ranzolin, "Il Monte di Pietà di Vicenza tra Seicento e Settecento: aspetti istituzionali e congiunture," in *Il Monte di Pietà di Vicenza 1486-1986* (Vicenza: G. Rumor Editore, 1986), 83-8, 93.

¹⁵⁷ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXXIII.

¹⁵⁸ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXXIII ma anche A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 763, cc. 20r., 22r., 25r., 104r., 162r., 171r.

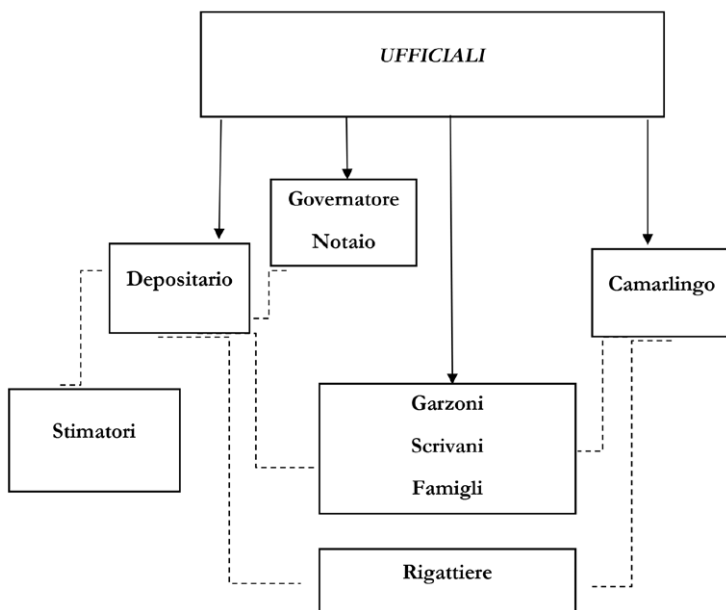


Figura 4.3 – Organigramma del Monte di Pietà di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato, XV-XVI secolo.

gni o se teneva parte della contabilità¹⁵⁹. A Pistoia, rapportando all'anno gli incarichi, e comunque tenendo conto che le disposizioni pistoiesi anticipano di oltre venti anni quelle fiorentine, i salari furono più bassi. Nel 1475 lo statuto disponeva che il depositario ricevesse 100 fiorini, 45 fiorini il cassiere, 12 fiorini i garzoni e 19 i ripiegatori¹⁶⁰. A Prato, sempre su base annuale, i compensi furono ancora più limitati, e sia il cassiere che il depositario percepivano lo stesso compenso, 25 fiorini, mentre 8 fiorini era il salario sia dello scrivano o ragioniere che del garzone e 6 fiorini quello della guardia notturna. Nonostante ciò, non era permessa alcuna integrazione con l'esercizio di altre attività che determinassero, nel periodo di incarico, un compenso superiore a 40 soldi, all'incirca un terzo di fiorino. Anche il notaio e gli ufficiali del Monte di Prato percepivano un compenso, rispettivamente di 8 e 16 fiorini l'anno, che, pur indicato come salario, assomigliava anche in questo caso più a un rimborso spese¹⁶¹. Ad Arezzo il famiglio veniva pagato 16 fiorini l'anno, mentre il camarlingo percepiva 100 fiorini e il depositario 40 fiorini. Anche

¹⁵⁹ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721, c. 13v.; 724, c. 44v.

¹⁶⁰ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, capp. XI-XIII, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 176-78.

¹⁶¹ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. IV.

nel Monte aretino i conservatori riscuotevano una somma, pari a 15 fiorini l'anno, che, anche in questo caso, pur indicata come salario, costituiva a tutti gli effetti una mancia. Il provveditore invece, che ad Arezzo si occupava al posto del camarlingo della contabilità della vendita dei pegni e di quella relativa all'attribuzione di eventuali eccedenze risultanti dall'incanto, percepiva una vera e propria ricompensa per le mansioni svolte di 3 fiorini l'anno¹⁶².

Ora, se operiamo un veloce confronto, a parte le differenze tra i salari delle diverse figure, che possiamo spiegare con la maggiore o minore complessità delle funzioni, e dunque delle competenze e capacità, oltre che dell'impegno e delle responsabilità, e le differenze che il compenso relativo alla stessa mansione presentava nei diversi Monti, facilmente attribuibili al diverso contesto cittadino o a una diversa capacità di azione del Monte nel territorio, ci accorgiamo che in tutte le realtà considerate le remunerazioni furono piuttosto basse. E anche con riferimento ad altri Monti di Pietà italiani, gli storici tendono a parlare di un basso livello dei salari, anche se ovunque la loro struttura presentò un ventaglio retributivo variegato che rifletteva la posizione all'interno dell'organigramma e dunque i doveri e le responsabilità di ciascuna figura¹⁶³. Prendendo ad esempio la realtà pratese e ipotizzando 250 giornate lavorative l'anno¹⁶⁴, notiamo infatti che nei primi anni di attività del Monte un semplice manovale poteva percepire, a seconda della congiuntura, un salario compreso tra i 18 e i 34 fiorini, mentre il salario di un mastro muratore era normalmente compreso fra 46 e 55 fiorini¹⁶⁵, a fronte di 25 fiorini che, come abbiamo visto, costituivano la retribuzione del casiere o del depositario.

Una possibile spiegazione potrebbe essere che, come abbiamo visto, vennero generalmente chiamati ad amministrare il Monte soggetti che godevano di importanti posizioni all'interno della città e che non accettavano l'incarico col proposito di ricavarne quanto era necessario per il proprio sostentamento, ma altresì col proposito di aumentare il proprio prestigio e ampliare il proprio sistema di relazioni, dunque con la prospettiva di un ritorno economico che andava ben oltre un simbolico salario. In altre parole, ricopriva le cariche del Monte, naturalmente parliamo di quelle di responsabilità, chi aveva le spalle forti per poterlo fare indipendentemente dalla ricompensa; e la ricompensa non era tanto rappresentata dal salario, quanto dal ritorno in termini di affidabilità, visibilità e prestigio che l'ufficio nel Monte poteva offrire. Ma va anche ricordato come fossero gli stessi statuti ad invitare a conte-

¹⁶² A.F.L.Ar., 183, c. 63v.

¹⁶³ Carboni, "Disciplinare, premiare," 305-6; J. C. Waquet, *La corruzione. Morale e potere a Firenze nel XVII e XVIII secolo* (Milano: Mondadori, 1986), 68-77; A. Pastore, "Usi ed abusi nella gestione delle risorse (secoli XVI-XVII)," in Pastore e Garbellotti, *L'uso del denaro*, 32-40.

¹⁶⁴ G. Pinto, "Personale, balie e salariati dell'Ospedale di San Gallo di Firenze negli anni 1395-1406: note per la storia del salariato nelle città medievali," *Ricerche Storiche* 4 (1974): 143.

¹⁶⁵ Pinelli, "I prezzi del grano e del vino," 228.

nere la spesa per il personale, non solo per il timore di indebite attribuzioni, ma soprattutto perché in questo modo si sarebbe riusciti a mantenere «fermo» il capitale dell'istituto. Solo in questo modo gli interessi attivi, percepiti cioè sui prestiti concessi e, come abbiamo visto, esclusivamente giustificati dalla necessità di recuperare le spese di funzionamento del Monte, avrebbero potuto garantire la copertura¹⁶⁶. Ma, secondo quanto ci indicano le nostre fonti contabili, i Monti non riuscirono quasi mai nei primi anni di attività a calibrare correttamente e contenere nei limiti di cautela le spese di funzionamento dell'istituto, soprattutto quella per il personale; solo successivamente, quando il ruolo del Monte si consolidò e il Monte riuscì a farsi spazio nella rete del piccolo credito cittadino, le difficoltà cominciarono ad essere superate. Ad esempio, anche se fra il 1503 e il 1506 la spesa per il personale del Monte di Firenze raddoppiò rispetto ai primi anni di attività dell'istituto, raggiungendo 2.934 fiorini, tuttavia il forte sviluppo dell'attività, che aveva addirittura determinato l'apertura di tre «presti» nella città, permise di raccogliere 5.321 fiorini di interessi sui prestiti, consentendo per la prima volta non solo la copertura delle spese del Monte, ma anche la realizzazione di un avanzo¹⁶⁷.

La documentazione in nostro possesso interviene ampiamente a modificare le percezioni stimulate dalla normativa statutaria anche a proposito di altri aspetti della remunerazione percepita dai lavoratori del Monte. Se infatti, in base agli statuti, i salari dovevano essere liquidati solo dopo che fosse stata ultimata la revisione delle scritture da parte dei ragionieri del Comune e fosse stata emessa l'eventuale liberatoria che certificava la correttezza dell'operato dei funzionari del Monte, nella prima carta del più volte richiamato quadernetto del Talducci, notiamo come il rettore Leone di Ludovico Cambioni, già il 1 febbraio, meno di un mese dopo l'avvio dell'incarico, avesse ricevuto un anticipo di due fiorini; il 20 marzo ricevette un altro fiorino, che addirittura il camarlingo gli consegnò a casa e che, come abbiamo visto, venne motivato con la necessità del rettore di sostenere le spese per far prendere i voti al figlio. Gli anticipi continuarono anche in seguito e spesso furono giustificati dalla necessità di acquistare beni primari per la famiglia, come della carne salata o due paia di calze. Alla fine del mandato il Cambioni aveva addirittura ricevuto più del dovuto, circa 9 fiorini, cifra che il rettore si affrettò comunque a restituire al Monte prima del passaggio delle consegne¹⁶⁸. Lo stesso Talducci aprì nel quadernetto un conto a proprio nome dove figurava chiaramente che, sin dal 22 marzo, anch'egli aveva usufruito di una serie di anticipi sul salario, prelevando addirittura dalle casse del Monte 3 lire e 16 soldi «per fare la festa

¹⁶⁶ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XI, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 176-77.

¹⁶⁷ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 726, c. 31r.

¹⁶⁸ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, cc. 1r., 4v.

de l'arte de' calzolaii» alla quale apparteneva¹⁶⁹. Infine, anche la guardia del Monte, Bartolomeo di Michele Ferri, anch'egli un calzolaio, già a partire dall'8 febbraio aveva ricevuto una serie di anticipi sul salario. Si trattò di piccole cifre in contanti, al massimo 10 soldi, ma anche di anticipi in generi, come ad esempio mezzo barile di vino, della carne di bue, sei pani; in alcuni casi si provvide anche al pagamento di alcuni suoi debiti. Fatto sta che il 28 maggio, a meno di due mesi dalla fine dell'incarico, Bartolomeo aveva già ricevuto 14 lire e 16 soldi, grossomodo corrispondenti alla metà del salario¹⁷⁰. Allo stesso modo nell'altro libretto, quello del 1484 del camarlingo Andrea di Duccio, furono più volte annotate delle anticipazioni, soprattutto a quei funzionari del Monte che svolgevano le mansioni più umili e più scarsamente remunerate, per i quali probabilmente il salario del Monte costituiva l'unica risorsa, come ad esempio nel caso dello scrivano Bartolomeo di Giuliano o della guardia notturna Andrea di Giuliano¹⁷¹. Dunque nella prassi i salari del Monte non furono sempre corrisposti secondo i termini e le modalità previste dallo statuto. Non solo furono numerose le anticipazioni, ma spesso si anticipò più del dovuto, anche se poi l'eccedenza sembra sia stata regolarmente restituita prima della scadenza del mandato. In taluni casi il pagamento del salario avvenne addirittura in generi. E se, come nel caso del rettore Cambioni, l'atteggiamento fu probabilmente determinato dalla necessità di mantenere, rafforzare e forse anche ampliare il sistema delle relazioni del Monte all'interno del contesto cittadino, senza con ciò escludere casi di malversazione, nel caso dei lavoratori più umili, come la guardia o lo scrivano, si trattò forse di una forma diversa nella quale si articolò la politica assistenziale del Monte, più snella e più veloce, e che il Monte corse il rischio di attivare con alcuni suoi lavoratori in difficoltà in virtù della conoscenza e della fiducia che essi godevano all'interno dell'istituto.

Dunque, se per preservare il Monte da inappropriati funzionamenti furono concepiti articolati testi statutari che intendevano garantire l'istituto nei confronti dell'infedele servizio da parte degli amministratori o di usi impropri delle risorse destinate alla cura dei meno abbienti, nella realtà operativa gli amministratori adottarono spesso atteggiamenti discordanti, nella consapevolezza che le molte regole avevano talvolta determinato un funzionamento vischioso e farraginoso della struttura, ma anche la parziale mancata realizzazione dell'obiettivo originario o comunque la scarsa aderenza da parte dei funzionari al compito. L'impressione cioè è che la violazione delle regole non costituisse sempre frode o corruzione, ma talvolta fosse indicativa della necessità di adottare una sorta di flessibilità

¹⁶⁹ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 7r.

¹⁷⁰ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 10r.

¹⁷¹ A.S.Po., *Ceppi*, 1528, cc. 1v., 4r.

nell'amministrazione del Monte, da un lato volta a coltivare buone relazioni per consolidare e razionalizzare le risorse economiche dell'istituto, dall'altro volta a modellare gli strumenti a disposizione sulla base delle concrete esigenze della povertà da assistere. Insomma, quando gli amministratori non rispettarono le regole compiendo atti devianti rispetto alla norma, in alcuni casi si trattò di azioni consapevolmente messe in atto nell'ottica del bene della comunità e di una solidarietà cetuale che mirava al controllo e al mantenimento degli equilibri cittadini più che rispondere a logiche particolari¹⁷², anche se, senza dubbio, non sempre le posizioni furono così nette e accanto vi furono atteggiamenti che mirarono a sfruttare a proprio vantaggio le risorse del Monte.

4.4 La sede

La seconda voce di spesa corrente dei Monti era generalmente rappresentata dagli affitti; ma anche a questo riguardo, non tutte le situazioni presentarono le stesse caratteristiche e le differenze furono spesso notevoli. In particolare balza evidente la diversa scelta che operò il Monte fiorentino, ma anche pistoiese ed aretino, rispetto al Monte di Prato.

Firenze non dispose mai di una sede di proprietà. Quando il Monte fu fondato, nel 1496, per l'esercizio del prestito venne affittata una casa, vicina alla chiesa di San Romeo, da Antonio di Francesco Nori per la non insignificante somma, in rapporto alle disponibilità dell'istituto, di 56 fiorini l'anno, cui si aggiunsero 11 fiorini per alcuni lavori di restauro e 7 fiorini al mese per l'affitto di un negozio in Piazza Sant'Andrea, del quale era proprietario Giovanni di Francesco detto Lanzi, materassaio, il quale sarebbe servito per vendere i pegni non riscattati¹⁷³. Questo primo «presto», detto di Santa Croce¹⁷⁴, si rivelò di lì a poco insufficiente, e se già l'anno seguente venne affittata dallo stesso Nori una porzione di un fabbricato contiguo, nel 1504 il «presto» venne trasferito in una più ampia proprietà di Giovan Battista di Francesco di Giovanni in Via Maggio, prendendo il nome di «presto» di Santo Spirito o di Via Maggio¹⁷⁵. Nel frattempo, nel dicembre del 1501, era stato deciso di appigionare una seconda casa in Borgo Santissimi Apostoli, nel quartiere di Santa Maria Novella, da Neri e Giovanni di Piero Acciaiuoli, per 67 fiorini l'anno, per aprire un secondo «presto», quello di Santa Maria Novella¹⁷⁶. Nel maggio del 1503 se ne aggiunse un terzo, il «presto» di San Giovanni, affit-

¹⁷² Si veda, per le città della Terraferma veneta, Lanaro, "L'attività di prestito"; per il territorio pontificio, M. Fornasari, "«Maltolto» o «distolto»? Governance e frodi nei Monti di Pietà delle Legazioni pontificie settentrionali (secoli XVI-XIX)," in Righi, *Storie di frodi*, 223-38.

¹⁷³ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 4, c. 146; 721, cc. 14v.-15r., 18v.

¹⁷⁴ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 726, cc. 11v., 59v., 63.

¹⁷⁵ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 726, cc. 63-64.

¹⁷⁶ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 4, c. 147; 724, c. 32.

tando una proprietà da Benedetto di Pigello Portinari nel Canto de' Pazzi per 80 fiorini l'anno, oltre a due stanze dall'Ospedale di Santa Maria Nuova per 6 fiorini l'anno¹⁷⁷. Firenze dunque, a differenza degli altri casi che esamineremo, caratterizzati da un'estensione inferiore e da una popolazione più ridotta, adottò una organizzazione «pluricellulare», secondo un'espressione coniata da Mauro Carboni con riferimento al Monte di un'altra grande città del periodo, Bologna, che prevedeva la presenza di un numero più articolato di sportelli a creare una rete diffusa e coordinata del prestito ai «poveri chalamitosi» che potesse coprire l'intera città¹⁷⁸.

A Pistoia la sede del Monte, il cui edificio è tuttora individuabile, fu una sola e occupava una posizione centrale, affacciandosi sulla piazzetta della Sapienza¹⁷⁹. L'edificio recava sul fronte due stemmi in arenaria, uno con i simboli del Comune, ad indicare la destinazione ad uso pubblico dell'edificio, l'altro, ora poco leggibile, che indicava come, ancora nel XVII secolo, lo stabile costituisse la sede del pio istituto¹⁸⁰. I documenti d'archivio ci indicano però come già nel 1475 il Monte si fosse allargato affittando alcune stanze contigue all'edificio originario, perché ormai gli spazi erano divenuti insufficienti a raccogliere i beni che venivano impegnati e in particolare per «sciordinare», cioè distendere, al fine di una corretta conservazione, le stoffe e i tessili depositati¹⁸¹. I locali, in precedenza di proprietà dell'ospedale pistoiese di San Bartolomeo dell'Alpi, erano stati incorporati dalla Pia Casa di Sapienza, istituto voluto dal cardinale pistoiese Niccolò Forteguerra per favorire l'istruzione di giovani pistoiesi dotati ma non abbienti, i cui «uffiziali», insieme agli operai dell'Opera di San Iacopo, controllavano il Monte, e vennero concessi in uso all'ente per 150 lire l'anno¹⁸². Secondo la documentazione, all'entrata del Monte si apriva un vano alto circa cinque metri che doveva costituire la sala delle «imprestanze», nella quale trovavano posto due casseforti e dalla quale si entrava in un altro locale adibito invece a deposito. Nel 1520, la necessità di ampliare gli spazi indusse all'affitto di un'altra piccola casa contigua, le cui stanze però dovettero essere adattate allo scopo con l'installazione di armadi, banchi e scaffali, lavori che determinarono l'ingente spesa di 3.000 fiorini, interamente sostenuta dal Comune. Così il Monte di Pistoia ebbe due sedi, la vecchia adibita al prestito, la nuova alla vendita dei pegni, e il chiassetto a lato dell'istituto venne da quel momento indicato, e lo è tuttora, come «vicolo del Monte» (Fig. 4.4).

¹⁷⁷ Il «presto» fu poi trasferito nella casa dei Pandolfini e denominato «Presto» di Santa Margherita (A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 726, c. 20).

¹⁷⁸ Carboni, «Disciplinare, premiare», 295.

¹⁷⁹ Bertani, Galluzzi, e Trotta, *Lo Spedale di San Bartolomeo in Alpe*.

¹⁸⁰ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 45.

¹⁸¹ A.S.Pt., *Provvisoni*, 63, c. 445v.

¹⁸² A.S.Pt., *Sapienza*, 390, cc. 20v.-21r.



Figura 4.4 – La sede del Monte di Pietà di Pistoia nel 1580, in *Campione de le piante di tutti i beni immobili della Sapienza fatto da Giovanni Pinamonti*. Pistoia, Archivio di Stato, *Sapienza*, 440, c. 6r. © MiC – Archivio di Stato di Pistoia¹⁸³.

Ad Arezzo la sede del Monte, per lo meno dal primo giugno del 1476, si costituì di due botteghe situate «nel chanto de' fondachi vecchi verso la piazza del merchato a lato la via del Chomune», botteghe che appartenevano a Biagio del Pasqua, camerlengo della Fraternita¹⁸⁴. Il contratto di affitto prevedeva una durata di tre anni e il pagamento di un canone annuo di 44 lire, mentre un nuovo contratto, stipulato il 25 febbraio 1477, allungava la durata della locazione a cinque anni, sempre dietro pagamento di 44 lire l'anno. Nel 1481 si trova però testimonianza di lavori intrapresi dalla Fraternita per la «fabrica di case nuove ne' fondachi vecchi», per liberare il Monte dalle spese di «pisgioni di botteghe» e affinché «da nessuno possino essere chacciati o rimossi di quelle et quivi tenere, et observare i pegni et denari di decto Monte ne' modi et forma predicti conservadori sia ordinato»¹⁸⁵. E comunque è certa la messa a disposizione da parte della Fraternita dei locali per il deposito dei pegni non riscattati e rimasti invenduti¹⁸⁶.

Il caso di Prato invece è diverso. Dal riepilogo delle entrate e delle uscite che Girolamo Talducci redasse alla fine del proprio mandato, risulta infatti che l'istituto pratese non pagava alcun affitto, giacché il luogo che sin dall'inizio fu prescelto per l'esercizio del prestito fu la Camera del Comune, «perché è luogo publico e non se ne arà alchuna spesa»¹⁸⁷. Tra l'altro la Camera,

¹⁸³ N. prot.: 2002-2025.

¹⁸⁴ A.F.L.Ar., 183, c. 19v.

¹⁸⁵ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, c. 12r.

¹⁸⁶ Chiarini, «Quid est pauper?», 83.

¹⁸⁷ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. IV; Ceppi, 1526.

cioè l'ufficio deputato alla gestione delle entrate del Comune, oltre che alla conservazione dei suoi atti, probabilmente aveva degli spazi già organizzati per accogliere i pegni, in quanto già accoglieva i pegni confiscati a coloro che non pagavano i tributi o le ammende giudiziarie¹⁸⁸. Esso si collocava al piano terreno sul fronte nord di Palazzo Pretorio, nell'attuale Piazza del Comune¹⁸⁹, dunque all'interno dell'edificio pubblico più importante della città, la sede del potere politico. Il Monte non fu quindi relegato in un contesto cittadino marginale, in una posizione periferica, ma bensì posizionato nel cuore pulsante della città, ad esprimere la volontà del Comune pratese di esaltare la figura e le funzioni del Monte come sistema di aiuto pubblico. Un po' la stessa scelta che aveva fatto poco prima, nel 1472, Siena, dove il Monte trovò collocazione nella casa dei Salimbeni, la quale era stata acquisita dal Comune cittadino¹⁹⁰. Un'immagine della collocazione centrale del Monte di Prato si può ricavare dalla nota incisione della *Veduta del Palazzo Pretorio di Prato*, edita alla fine del Settecento nel *Viaggio pittorico della Toscana*, dove si riconoscono bene, sul prospetto settentrionale, i portali del Monte (Fig. 4.5).



Figura 4.5 – *Veduta del Palazzo Pretorio di Prato*, incisione di Giuseppe Pera da un disegno di Antonio Terreni, 1798, in F. Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana*, vol. I. Firenze: Giuseppe Tofani, 1801.

Ma ancor più evidente è la centralità della posizione nel bozzetto di Tommaso Palloni conservato in Palazzo Comunale, dipinto nel 1848 e celebrante la fratellanza tra Prato e Pistoia, il quale testimonia inoltre come, ancora nel XIX secolo, nella lunetta sovrastante l'entrata al Monte dominasse la figura

¹⁸⁸ A.S.Po., *Comunale*, 1214.

¹⁸⁹ A.S.Po., *Comunale*, 166, c. 110. Nel 1588 fu proposto, ma non approvato, di sdoppiare il Monte tra prestiti e vendite, ma ciò avvenne solo nel 1618, inglobando alcuni locali adiacenti che appartenevano alle scuole pubbliche.

¹⁹⁰ F. Melis, a cura di, *Guida alla mostra internazionale di storia della banca, secoli XII-XVI, nell'occasione del V. centenario del Monte dei Paschi di Siena*, Siena, Palazzo Salimbeni, 17 settembre-10 dicembre 1972 (Siena: Monte dei Paschi di Siena, 1972), 167.

della Pietà, che dunque costituiva ancora il tratto distintivo dell'istituzione (Fig. 4.6)¹⁹¹.



Figura 4.6 – Tommaso Palloni, *Bozzetto con la fratellanza tra Prato e Pistoia*, 1848. © Prato, Museo di Palazzo Pretorio - Palazzo Comunale. Foto Archivio Museo di Palazzo Pretorio.

Il Comune pratese cercò di veicolare il messaggio dell'importanza pubblica e della centralità delle funzioni del Monte anche attraverso le strutture materiali dell'istituto, attuando una politica di distribuzione degli spazi interni e di arredo dell'ente funzionale ed efficientemente finalizzata alla perfetta erogazione delle funzioni, con un sistema di strutture, fisse e temporanee, che ci vengono raccontate dagli inventari conservati nell'archivio di Prato¹⁹², ma delle quali possiamo avere un'idea plastica solo visitando le

¹⁹¹ La Pietà raffigurata nel bozzetto risale al 1631, dopo che venne istituito il Monte Nuovo nel 1625 per le aumentate richieste di credito secondo C. Cerretelli, "Palazzo Pretorio, scrigno di patrie memorie," *Prato storia e arte* 114-115 (2013-2014): 22-3.

¹⁹² A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 88.

sale del Monte di Santa Rosalia a Palermo negli spazi di Palazzo Branciforti che, pur del XVIII secolo, furono rimodellate sulle esigenze dell'originale istituto cinquecentesco (Figg. 4.7, 4.8, 4.9).



Figure 4.7-4.8-4.9 – *Monte di Pietà di Santa Rosalia*, struttura interna, XVIII secolo. © Palermo, Palazzo Branciforti. Foto di “Fondazione Sicilia” ed Ezio Ferreri.

Nel Monte di Prato, nella «sala dell’aldienza», quella dove si riuniva l’organo collegiale di supervisione, era collocato un banco ricoperto da un tappeto con sopra un campanello «da magistrati» con i simboli dell’istituto, che con ogni probabilità serviva a riportare l’ordine nella stanza quando le discussioni si facevano accese. Su tutto dominava una copia di una Madonna di Andrea del Sarto con la cornice di noce. Nella «sala del preste», quella dove invece si svolgeva la concreta attività del Monte, si collocava un ampio banco del prestito, di venti braccia, circa 11-12 metri, la cassaforte del camarlingo, della quale rimane ancora all’interno del palazzo comunale la sorella

seicentesca (Fig. 4.10), panche per l'attesa, un braciere, le bilance, candelieri, pallottolieri, gli attrezzi per pulire, ma anche i ritratti dei governatori che si erano succeduti nella gestione dell'ente e l'elenco degli ufficiali che all'epoca lo amministravano, nel rispetto dei principi della chiarezza e della trasparenza che dovevano guidare l'ente per godere della fiducia cittadina.

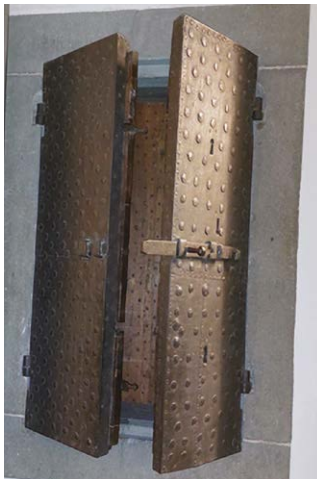


Figura 4.10 – Pier Maria Arrigoni, *Cassaforte a parete nei locali del Monte vecchio*, 1631. © Prato, Museo di Palazzo Pretorio.

Ritroviamo inoltre una rappresentazione della Pietà con i simboli della Passione (Fig. 4.11) ed è arrivato sino a noi anche il portone cinquecentesco del Monte, caratterizzato dalla presenza del logo caratterizzante l'istituto, cioè i tre monti con la croce posta sulla sommità di quello centrale (Fig. 4.12).



Figura 4.11 – Anonimo, *Cristo in Pietà con i simboli della Passione*, 1515. © Prato, Museo di Palazzo Pretorio. Foto Archivio Museo di Palazzo Pretorio.



Figura 4.12 – Manifattura toscana, *Portone d'ingresso del Monte di Pietà*, fine XVI secolo. © Prato, Museo di Palazzo Pretorio. Foto Archivio Museo di Palazzo Pretorio.

Il terzo ed ultimo locale del Monte pratese era destinato a contenere i pegni e, secondo quanto ci indicano gli inventari cinquecenteschi, era caratterizzato da tante, tante scale e scaffali, almeno quattro ordini, oltre ad armadi e cassoni dove venivano conservati ordinatamente e in maniera visibile i pegni, ciascuno con la propria polizza cucita. Ora quattro piani di scaffali e tanti armadi e bauli certamente impressionarono gli avventori del Monte, ma allo stesso tempo costituirono un elemento di conforto e assicurazione, insieme al fatto che normalmente le porte delle stanze che contenevano i pegni venivano chiuse, come è testimoniato anche dagli statuti pistoiesi, con quattro chiavi diverse in mano al depositario e ai garzoni addetti¹⁹³, affinché i poveri

¹⁹³ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XIV, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 178.

che si rivolgevano all'istituzione per richiedere un prestito fossero assolutamente tranquilli e potessero vedere dove e quanto diligentemente venissero custoditi i beni impegnati in attesa del riscatto.

Lo stesso senso di rassicurazione lo si ritrova nella descrizione che viene fatta delle stanze del Monte fiorentino in un memoriale dell'istituto del 1584, che servì come base per le riforme statutarie del Monte di Mantova¹⁹⁴. Nel Monte fiorentino si contavano ben ventiquattro stanze adibite alla conservazione dei pegni, ciascuno con la polizza cucita e ben visibile dall'esterno per una più veloce ricerca al momento del riscatto. Ogni stanza conservava i beni di una precisa categoria merceologica in una serie di tramezzi e palchetti: i panni «interi che hanno capo et coda»; le lenzuola, le bende e le fasce; il pannolino nuovo; cioppe e coperte; tovaglie, tovaglioli e mantili; le calze; zimarre, gabbani e casacche; coltrici e cortine; coltroni; sargie, panni da letto e tappeti; gamurre e cotte di ogni tipo; fazzoletti, sciugatoi, grembiuli, federe; camicie; materasse; piumacci e guanciali; accia, ragne e reti da pesca; oggetti in rame e ottone; oggetti in stagno. Vi erano poi due stanze dove venivano conservate le casse con le «robe» all'interno, immaginiamo casse del corredo, e una stanza per le valigie piene di «robe»; una stanza per gli strumenti di difesa-offesa e una per i ritagli di drappi, a meno che non fossero accessori al pegno principale, nel qual caso lo seguivano. Almeno nel Monte di Firenze si richiedeva infatti che i panni e i drappi venissero portati avvolti in un panno, uno straccio, un avanzo di stoffa, per preservarli dalla polvere e dalle tarme¹⁹⁵. Infine una stanza era riservata agli «ori, argenti, perle, gioie», dove si seguiva un ordine di collocazione degli oggetti ben preciso: prima gli oggetti «grossi» in argento distribuiti in palchetti distinti a seconda del mese d'impegno; poi, in armadi o palchetti separati, ghirlande, bottoni, catene e maniglie. Seguivano vezzi e cintole; forchette, cucchiari e coltelli con le loro guaine; gli anelli e le campanelle d'oro e d'argento, che venivano infilzate in alcuni ferri e ogni filza corrispondeva a un preciso mese d'impegno; scatoli e cassettoni pieni d'oro o di preziosi¹⁹⁶.

Anche negli altri contesti toscani esaminati, come abbiamo visto, la localizzazione della sede del Monte si concretizzò nella insistenza in strade o piazze che comunque occupavano un ruolo importante nel reticolo urbano e che erano fortemente indicative della rete di relazioni che caratterizzava e all'interno delle quali si inseriva il Monte. Insomma la scelta del luogo dove avrebbe operato il Monte ma, lo abbiamo visto, anche la disposizione degli spazi, gli elementi di arredo, architettonici o pittorici, furono tutti elemen-

¹⁹⁴ Archivio di Stato di Mantova, *Gonzaga*, busta 3359, trascritto in A. De Maddalena, "Per la storia dei Monti di pietà. Una memoria cinquecentesca mantovana sull'ordinamento e sul funzionamento del Monte di pietà di Firenze," in *Scritti in onore di Giordano Dell'Amore: saggi monetari e creditizi*, vol. II (Milano: Giuffrè, 1969), 870-92.

¹⁹⁵ De Maddalena, "Per la storia dei Monti di pietà," 884.

¹⁹⁶ De Maddalena, "Per la storia dei Monti di pietà," 884-85.

ti che rispecchiarono fortemente la natura e il ruolo dell'istituto nella città, rendendolo riconoscibile a tutti. Il cliente del Monte, quando si trovava nella necessità di impegnare, poteva senza timore seguire l'insegna che caratterizzava il Monte, certo che l'avrebbe condotto in una delle principali e più sicure piazze della città o addirittura, come nel caso pratese, in locali che appartenevano al Comune, ed essere così confortato da una maggiore sicurezza nel momento in cui si accingeva a compiere un atto importante e delicato come la richiesta di un prestito, sia in merito alle condizioni che alla correttezza della procedura. Allo stesso tempo, la simbolicità e la posizione di quei locali costituivano un monito e inducevano nell'impegnante un senso di maggiore responsabilità in merito al rispetto dei tempi e delle modalità di rimborso del prestito¹⁹⁷.

Probabilmente la stessa rassicurazione non sarebbe discesa da una collocazione più marginale dell'istituto o da una sua minore riconoscibilità all'interno della città. L'ubicazione cittadina del Monte costituì cioè uno degli elementi fondamentali per la costruzione di un clima di fiducia attorno al Monte, che non solo fu in grado di rassicurare i clienti, preoccupati per i piccoli grandi tesori che impegnavano, ma anche la comunità, preoccupata per una gestione corretta e trasparente dell'ente, che utilizzava denaro pubblico ed assolveva a funzioni di utilità pubblica. Come abbiamo visto, anche le decorazioni ed i dettagli artistici e strutturali, sia interni che esterni, contribuirono a rafforzare questo clima: su tutto vegliava la figura del Cristo in Pietà; gli interni erano ben organizzati per contenere, senza ammucciare, i beni ceduti in pegno; portoni possenti chiudevano l'entrata al Monte e solide inferriate ne custodivano le finestre, per non parlare delle robuste casseforti, spesso murate nelle pareti o comunque chiuse con più chiavi detenute da una molteplicità di figure istituzionali. Anche quando, come a Firenze, la sede primigenia del Monte fu presso una casa privata o una bottega riadattata allo scopo, tutti questi elementi non mancarono di essere presenti e il Monte, grazie a ciò, divenne punto di riferimento all'interno del tessuto cittadino, un sicuro dato topografico che quasi sempre improntò anche il nome della via o piazza sulla quale l'ente si affacciava. Insomma, come argutamente osserva ancora una volta Giuseppina Muzzarelli, il Monte fu in grado di «segnare» la città¹⁹⁸, divenendo strumento di articolazione e modellazione dello spazio cittadino, dando vita a significativi movimenti di rinnovo che,

¹⁹⁷ L. Masotti, "Una sede "comoda per tutto il popolo": localizzazione e sviluppo del Monte di Ravenna," in *Sacri recinti del credito. Sedi e storie dei Monti di pietà in Emilia-Romagna*, a cura di M. Carboni, M. G. Muzzarelli, e V. Zamagni (Venezia: Marsilio, 2005), 223.

¹⁹⁸ M. G. Muzzarelli, "Le sedi dei Monti di Pietà: caratteristiche e significati delle loro localizzazioni urbane tra Medioevo ed Età moderna," in *L'eredità culturale di Gina Fasoli: atti del convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005)*, Bologna-Bassano del Grappa, 24-25-26 novembre 2005, a cura di F. Bocchi, e G. M. Varanini (Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2008), 294.

a seconda dei casi, prevedero lo smantellamento o la modifica di strutture o tratti di viabilità urbana esistenti o comunque una serie di aggiustamenti e trasformazioni caratterizzanti.

Va però sottolineato come, almeno nei casi che abbiamo esaminato, l'architettura del Monte non fu nuova, appositamente creata, ma altresì si sfruttarono spazi e edifici già esistenti, pubblici o privati, quasi a suggellare un processo di appropriazione degli spazi cittadini per il nuovo uso. In nessuna delle realtà che abbiamo considerato furono elaborati programmi edificatori nuovi; piuttosto, e gradualmente nel tempo, fu dato maggior respiro architettonico a edifici già esistenti. Ciò anche a Firenze che, tra i casi da noi considerati, costituisce la realtà che dal punto di vista economico e finanziario avrebbe potuto contare su maggiori disponibilità. Inoltre, a differenza di quanto avvenne per quei Monti che videro uno sviluppo più tardivo, come ad esempio il Monte di Treviso o di Belluno studiati da Elena Svalduz¹⁹⁹, i Monti di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato non costituirono imponenti luoghi di formazione e accentramento di un patrimonio artistico dell'ente, se non qualora si sposti l'indagine più avanti, al XVI e XVII secolo, quando ormai anche questi Monti possono ritenersi a tutti gli effetti istituti di credito dotati di notevoli risorse e capaci di raccogliere enormi quantità di depositi. Le motivazioni potrebbero essere forse individuate nel fatto che in queste città, come abbiamo visto, il Monte non costituì mai un elemento spiazzante la realtà dei banchi ebraici, ma piuttosto un elemento che si affiancò ad essi, con la conseguenza che l'istituto, pur aumentando nel tempo le proprie dimensioni e le proprie capacità di raccolta e di impiego, non costituendo all'interno della città l'unica possibilità di ottenere credito al consumo, ma una delle possibilità, limitò il proprio ampliamento artistico e architettonico e spesso sfruttò spazi già esistenti, pur non rinunciando a una sua precisa identificazione cristiana nel tessuto cittadino attraverso la presenza di simboli caratterizzanti e una sua collocazione centrale ed autonoma.

All'interno di un siffatto contesto, la scelta delle autorità cittadine puntò piuttosto sul fatto che la richiesta di prestito al Monte potesse costituire un atto comodo, sicuro e discreto, tale da indurre quanti avevano bisogno a rivolgersi all'istituto piuttosto che al feneratore ebreo: lo dice chiaramente il primo statuto del Monte di Prato, dove nella rubrica dedicata ai luoghi del prestito, si fa riferimento proprio alla necessità di collocare il Monte in una posizione «comodamente» raggiungibile²⁰⁰. E l'obiettivo poteva essere più facilmente, e più economicamente raggiunto, sfruttando le possibilità esistenti piuttosto che attivando la costruzione di nuovi edifici. In qualche modo, in queste realtà il diffuso e sempre più ampio bisogno creditizio che si concre-

¹⁹⁹ E. Svalduz, ““Per il qual si conosca qual sia questo luoco”: l'immagine urbana del Monte di pietà (fine XV-XVIII secolo),” in Carboni e Muzzarelli, *L'iconografia della solidarietà*, 91-106.

²⁰⁰ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. II.

tizzò a partire dalla fine del XV secolo non dette luogo, se non nella fase più matura, alla creazione *ex novo* di apposite sedi, uniche e maestose, ma piuttosto si sfruttarono spazi, pubblici o privati, già esistenti, caratterizzati da una minore evidenza, ma al tempo stesso connotati da elementi di sicurezza, idoneità, comodità e centralità della posizione, fondamentali per catturare e dirottare al Monte la fiducia di quanti avessero avuto necessità di credito.

4.5 I canali di finanziamento

Il primo problema che si pose all'attenzione degli amministratori fu quello della «provvisione» dei danari.

Nel caso del Monte di Prato il fondo di dotazione iniziale, stabilito in 2.000 fiorini, non era disponibile nelle casse del Comune. Per questo fu concessa agli Otto l'autorità di reperire metà della somma presso quattro istituzioni caritative cittadine: 300 fiorini dal Ceppo di Francesco di Marco Datini, 200 dal Ceppo Vecchio, 200 dall'Ospedale del Dolce e 100 presso l'Ospedale della Misericordia. I rimanenti 200 fiorini sarebbero derivati da una sorta di recupero coatto dei debiti vantati dagli stessi luoghi pii²⁰¹. Per l'altra metà fu invece autorizzata l'immediata assunzione di un prestito di 1.000 fiorini presso la città di Firenze ad un tasso d'interesse del 10% annuo²⁰². Per lo svolgimento delle attività fu però ritenuto indispensabile un corpo complessivamente non inferiore a 6.000 fiorini, per cui la raccolta di fondi presso gli enti cittadini si sarebbe ripetuta anche nei quattro anni successivi a quello di avvio dell'attività. La «pecunia» così raccolta non si poteva «né in tutto né in parte deputare o spendere per qualunque caso o bisogno», se non con il consenso del Consiglio del Popolo e del Consiglio Generale della terra di Prato e con licenza dell'ufficio degli Otto²⁰³. Eventuali avanzi di gestione, al netto delle spese, avrebbero potuto solo incrementare le somme destinate al prestito e non potevano essere assolutamente utilizzate per altri scopi, come ad esempio eventuali incrementi salariali, pena la multa di 25 fiorini²⁰⁴.

Dunque il capitale iniziale del Monte di Prato, pur con enormi difficoltà, non solo venne costituito con l'impegno pubblico, ma i primi amministratori dell'ente si dovettero anche preoccupare di mantenere integro quel capitale trattenendo gli eventuali avanzi di gestione, facendo inoltre tesoro, come vedremo trattando delle modalità del prestito, delle somme via via riscattate e di quanto residuava da un'oculata politica della concessione del credito, nella piena consapevolezza che le condizioni della comunità non avrebbero permesso di ampliare le disponibilità del Monte attraverso il ricorso al denaro pubblico, o almeno non tanto quanto sarebbe stato necessario, e che

²⁰¹ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. II.

²⁰² A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. II.

²⁰³ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. VI.

²⁰⁴ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. IV.

le donazioni, lasciti ed elemosine non solo avrebbero subito la concorrenza degli altri enti caritatevoli della città, ma in tale contesto non avrebbero goduto né di continuità né di certezza.

Anche se i capitoli statutari e il Libro dei Pegni non lo registrano, il quadernetto del Talducci evidenzia tuttavia come sin dall'inizio le disponibilità del Monte pratese comprendessero anche forme di offerta e di deposito. Già il 5 febbraio, appena aperti gli sportelli, Giovanni di Iacopo di Michele Cicognini, forse discendente di un vessillifero del Comune indicato dall'erudito Giuseppe Maria Casotti come appartenente ad una delle famiglie più illustri della città²⁰⁵, elemosinò il Monte di 393 lire, circa 70 fiorini, «per prestare a' poveri». A tale somma il Cicognini aggiunse 10 fiorini l'8 febbraio, altri 10 fiorini l'11 febbraio e 12 fiorini il 12 febbraio, per un totale di 102 fiorini²⁰⁶. Poco dopo, il 29 marzo, una donna, monna Angelica, vedova di Filippo di Paolo Argenti da Firenze, invece «depositò» presso il Monte una somma tutto sommato modesta, pari a 12 lire e 12 soldi. Si trattava di un deposito condizionato, legato cioè a un debito che la donna aveva verso un certo Nicola di Zanobi: se Angelica non avesse saldato il debito entro il 10 aprile, il Monte avrebbe dovuto consegnare, come poi accadde, la somma depositata al creditore. Ma nel frattempo la somma sarebbe rientrata nelle disponibilità del Monte²⁰⁷. Sempre nel primo semestre di attività «depositò» presso il Monte pratese anche Antonio di Martino di Feo, che il 26 aprile versò 14 fiorini e 12 lire di quattrini²⁰⁸; Baldassarre di Guaspere di Balduccio di Porta a Corte, il quale «puose in diposito» 94 fiorini il 21 maggio; Francesco Leoncini, che «depositò» 100 fiorini sempre il 21 maggio²⁰⁹; il fabbro Giovanni di Guasparo da Gello, che il 2 giugno «depositò» presso il Monte 25 soldi, che riscattò poco dopo, il 20 dello stesso mese; il sarto Niccolò da Udine, che il 17 giugno «depositò» presso il Monte 22 soldi, che riscattò appena nove giorni dopo perché gli servivano per «chonprare legnie»; Piero di Nanni di Pasquino, che «depositò» 15 soldi il 17 giugno, riscattati il 15 settembre²¹⁰; il pianellaio Martino di Matteo, che «depositò» nel Monte 40 soldi il 18 giugno; Pierpaolo di Monte di Andrea, che «depositò» nell'istituto, sempre nello stesso mese, altri 8 fiorini²¹¹.

Nel febbraio del 1477 anche ser Lapo di ser Dietaiuti, rettore dell'ospedale del Dolce, «depositò» nel Monte 140 lire; ripeté un identico deposito anche il 3 marzo, mentre il 6 marzo «depositò» presso il Monte 120 lire, oltre a 7 fiorini il 24 marzo. Seguirono altri depositi del rettore ospedaliero di

²⁰⁵ Biblioteca Roncioniana di Prato (d'ora avanti B.R.Po.), *Spogli di famiglie pratesi di G. Casotti*, 105, l. IV, 31, 285.

²⁰⁶ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, cc. 4v.-5r.

²⁰⁷ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 5v.

²⁰⁸ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 6v.

²⁰⁹ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 8v.

²¹⁰ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 11r.

²¹¹ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c.11v.

50 fiorini il 9 giugno, 60 il 12 giugno, 50 il 13 giugno, 30 il 16 giugno e di 37 fiorini e mezzo il 25 di giugno, per un totale di circa 314 fiorini²¹². A questi depositi del rettore del Dolce si aggiunsero quelli degli ufficiali del Ceppo di Francesco di Marco Datini, 26 lire l'8 febbraio e 100 fiorini il 10 febbraio²¹³. Il Ceppo Nuovo «depositò» presso il Monte anche 50 lire il 28 febbraio, 120 lire il 12 marzo, 50 fiorini il 19 aprile, 30 lire il 26 aprile, 64 lire e 18 soldi il 7 maggio e 75 lire e 2 soldi l'8 maggio, quest'ultimi addirittura «tratti fuori dalla cassetta del pane», dunque distratti dalle normali finalità del Ceppo per essere indirizzati all'attività del Monte, con la precisazione però che avrebbero dovuto essere restituiti entro otto giorni²¹⁴. In totale il Ceppo del Datini versò nel Monte, sotto forma di deposito, qualcosa come 223 fiorini. Numerosi infine i depositi nel Monte di Prato della Canova del Comune: 45 lire il 18 maggio, 50 lire il 19 maggio, 77 lire il 20 maggio, 52 lire il 21 maggio²¹⁵, 904 lire il 22 maggio, 60 lire il 23 maggio, 50 lire il 24 maggio, 120 lire il 29 maggio, 21 lire il 3 giugno, 22 lire il 4 giugno e 40 lire il 9 giugno, per un totale di quasi 289 fiorini²¹⁶.

Riepilogando:

Tabella 4.1 – Depositi e offerte nel Monte di Pietà di Prato, febbraio-giugno 1477 (in fiorini).

	Offerte di privati	Depositi di privati	Depositi di enti cittadini	Dolce	Ceppo	Canova	Totale
Febbraio 1477	102		243	28	215		345
Marzo 1477		2,5	83	59	24		85,5
Aprile 1477		16,5	56		56		72,5
Maggio 1477		194	300		28	272	494
Giugno 1477		34	244,5	227,5		17	278,5
	102	247	926,5	314,5	323	289	1.275,5

Certo sarebbe servito il Libro dei Debitori e Creditori, dove inizialmente tutti i depositi trovarono la loro collocazione (come abbiamo visto, solo a partire dalla seconda metà del XVI secolo comparve un registro specifico, il Libro dei Depositi); ad ogni modo, anche considerando solamente i dati del quadernetto, dal prospetto (Tab. 4.1) si evince che nel primo semestre di attività le offerte e i depositi costituiscono una forma di finanziamento del Monte pratese da non sottovalutare, anche se il loro flusso non fu né stabile né

²¹² A.S.Po., *Ceppi*, 1525, cc. 1r., 3r.

²¹³ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 2r.

²¹⁴ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 3r.

²¹⁵ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 8r.

²¹⁶ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, cc. 9v., 11v.-12r.

continuo. Essi svolsero un ruolo determinante soprattutto nel primo mese di attività, quando con 345 fiorini permisero di aumentare in maniera importante (più del 17%) quei 2.000 fiorini che, statutariamente, erano stati indicati come necessari per far partire il Monte. Più della metà della somma, 243 fiorini, provenne dal deposito degli istituti cittadini, l'ospedale del Dolce, ma soprattutto il Ceppo. Il che significa che, per avviare la faccenda del Monte, non solo gli enti assistenziali e caritativi cittadini furono obbligati a versare 1.000 fiorini, ma che, sin da subito, essi furono anche invitati a depositare le proprie disponibilità presso l'istituto, nell'ottica di rafforzare e implementare quella rete assistenziale cittadina della quale abbiamo più volte parlato. Nei mesi successivi, a partire da marzo, si nota anche la presenza di depositi privati, il cui valore tuttavia si mantenne piuttosto limitato durante tutto l'arco temporale considerato, se si esclude il mese di maggio, quando anche l'iniezione pubblica si fece più consistente, forse per effetto dell'assottigliamento delle scorte cerealicole, che generalmente aveva come conseguenza l'aumento delle richieste di prestito per disporre del denaro necessario ad acquistare grano sul mercato. Si trattò soprattutto di depositi di modesta entità, che nella maggior parte dei casi non raggiunsero neppure il fiorino, effettuati da soggetti dotati di limitate capacità contributive, gli stessi che, quando le circostanze si facevano più dure, ricorrevano al prestito del Monte portando in pegno i propri miseri beni.

Non sappiamo dire se i depositi indicati nel quadernetto del Talducci furono gratuiti. Probabilmente sì, visto che, come vedremo, la scarsità delle risorse costrinse addirittura gli ufficiali a programmare attentamente l'azione di prestito durante il primo semestre di attività; e, almeno inizialmente, anche gli altri Monti optarono per questa tipologia di deposito. Scatta però un campanello di allarme, anche se non sappiamo dire di più, esaminando il deposito di 100 fiorini di Francesco Leoncini, sul quale il 21 maggio 1477 il Monte versò, «per parte di discrezione», 10 fiorini²¹⁷. Inoltre, se si esclude il caso di monna Angelica, sembra che si trattasse principalmente di depositi liberi, cioè non soggetti ad alcun vincolo o condizione. Quanto ai tempi di riscatto, possiamo solo dire che i depositi al di sotto del fiorino vennero generalmente riscattati a breve termine, in quanto effettuati da soggetti dotati di scarse e discontinue capacità reddituali, maggiormente esposti agli eventi congiunturali avversi, come nel caso del sarto Niccolò.

Il Consiglio Generale di Arezzo deliberò invece che l'istituzione del Monte fosse finanziata dalla sola Fraternita di Santa Maria della Misericordia, il più importante e ricco ente caritativo della città, che nel corso del XIV secolo si era trasformato in un organismo cui era stata affidata la gestione complessiva dell'assistenza e della beneficenza cittadina sotto il controllo degli organi co-

²¹⁷ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 8v.

munali di governo²¹⁸. La Fraternita avrebbe dovuto versare ogni anno il corrispettivo di 1.300 staia di grano, circa 500 fiorini²¹⁹. L'anno dopo, nel 1474, il capitale dell'ente fu aumentato con l'ulteriore versamento, sempre da parte della Fraternita, del corrispettivo di 1.000 staia di grano l'anno, circa 400 fiorini, anche se in realtà sembra che ciò sia avvenuto solo sino al 1515, «vendendosi il Monte essere grasso e poter fare senza quello»²²⁰. Nel 1521 tuttavia fu nuovamente chiesto alla Fraternita di aumentare lo stanziamento annuale, portandolo al corrispettivo di 5.000 staia di grano, circa 2.000 fiorini²²¹.

Dunque le norme statutarie stabilirono che il Monte aretino partisse con una dotazione annua di circa 500 fiorini, che l'anno seguente, e almeno sino al 1515, venne portata a 900 fiorini, poco meno di quanto gli enti pratesi si erano impegnati a versare al Monte della propria città. Dobbiamo però ricordare che venne anche deliberato il passaggio al Monte di una parte dei crediti vantati dalla Fraternita e che fosse ad esso devoluto il ricavato della vendita di alcuni immobili dell'istituzione²²². Sulla Fraternita ricadevano inoltre le spese del Monte per i salari e gli strumenti di lavoro, come i libri o le bilance, ma anche quelle per i lavori di manutenzione, ristrutturazione e ampliamento della sede. Solo nel 1474 la Fraternita stanziò a tale scopo 650 fiorini, che si andarono ad aggiungere al normale contributo; e nel 1523, per rispondere all'insufficienza degli spazi a disposizione rispetto al volume dell'attività raggiunto dal Monte, fu sempre la Fraternita che, in aggiunta al contributo ordinario, provvide ad acquistare alcuni casolari vicini alla Chiesa di Santa Maria della Pieve per trasformarli in magazzini, con una spesa che si aggirò intorno ad alcune migliaia di fiorini²²³. Infine, a partire dal 1475, il cassone della Fraternita, deputato a raccogliere i denari necessari alla formazione delle doti delle fanciulle povere, venne costantemente utilizzato per effettuare prelievi a favore del Monte, con la giustificazione che i denari stavano «senza alcuna utilità in detto luogo» e che sarebbe stata «cosa laudabile» metterli a disposizione del camarlingo del Monte²²⁴.

Anche se non siamo in grado di fare calcoli precisi per la mancanza della documentazione necessaria, ciò significa che l'apporto della Fraternita al Monte fu in realtà molto più importante rispetto a quanto prevedevano i ca-

²¹⁸ Inizialmente associazione penitenziale, si trasformò in confraternita con funzioni caritative dal 1262. A proposito si veda I. Biagianti, «La Fraternita dei Laici di Arezzo e la storia della città», *Annali aretini* 1 (1993): 51-68; A. Moriani, «Povertà e assistenza ad Arezzo nel Medioevo», in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, e G. Firpo (Roma: Giorgio Bretschneider Editore, 2012), 179-84.

²¹⁹ A.F.L.Ar., 182, c. 105v.; 652, c. 20r.

²²⁰ A.F.L.Ar., 50, c. 63v.

²²¹ A.F.L.Ar., 652, c. 21v.

²²² Si veda a tale proposito numerose poste in A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 647-648.

²²³ A.F.L.Ar., 50, c. 63v.; 182, cc. 119v., 126r. Si veda inoltre M. Mercantini, *Il palazzo di Fraternita in Piazza Grande ad Arezzo* (Arezzo: Tipografia Badiali, 1980), 37.

²²⁴ A.F.L.Ar., 50, cc. 65r., 70v.-71r.

pitoli. Non solo. Da alcune relazioni della Deputazione fiorentina sui Monti Pii, risulta che ancora nella seconda metà del XVII secolo il capitale del Monte di Arezzo derivava completamente ed esclusivamente dai trasferimenti della Fraternita²²⁵, nonostante che già con il secondo statuto, quello del 1484, si fosse teso a rendere maggiormente autonomo il Monte e a dare più rilevanza al Consiglio Generale. La situazione aveva infatti autorizzato la Fraternita a guidare la gestione dell'istituto, indicando tra i propri confratelli coloro che avrebbero dovuto ricoprire le diverse cariche amministrative. Addirittura, anche se formalmente i due uffici rimasero distinti, i rettori della Fraternita potevano controllare l'operato dei governatori del Monte e in qualsiasi momento, per qualsiasi causa reputata giusta, potevano rimuovere dall'incarico le due figure principali dell'ente, il camarlingo e il depositario²²⁶.

A Pistoia, nel Consiglio Generale del 20 dicembre del 1473, fu proposto di eleggere sei uomini ai quali il Comune affidò l'incarico di reperire la somma di 3.000 fiorini necessaria per avviare l'attività del Monte di Pietà, con facoltà di attingere anche alle casse del governo cittadino per quella quantità di denari che non fosse già stata stanziata per altri scopi e con il potere di impegnare il Comune per un eventuale mutuo²²⁷. La proposta però cadde nel vuoto per l'impossibilità finanziaria del governo cittadino²²⁸; per questo, nella seduta del Consiglio del 18 gennaio del 1474, fu formulata una nuova proposta, alquanto riduttiva, che consisteva nel contrarre a carico della comunità un mutuo di 1.000 fiorini in favore del Monte ad un tasso che non fosse superiore al 10%²²⁹. Ma anche questa proposta non ebbe esecuzione. Scartata l'ipotesi della donazione del vescovo di Pistoia Donato de' Medici per la mancanza di documenti che l'attestino²³⁰, sembra che i denari del Monte siano stati versati da due enti di assistenza e carità del territorio controllati dal potere pubblico, l'Opera di San Iacopo e l'Ospedale del Ceppo, secondo una provvisione dell'11 marzo del 1474 che costrinse i due enti a vendere case e terreni di proprietà in favore del Monte sino a raggiungere, rispettivamente, un valore di 1.000 e 800 fiorini²³¹. Se gli importi non fossero stati raggiunti, gli enti avrebbero dovuto prendere a prestito i denari necessari; in tal caso nella somma sarebbe stato conteggiato l'interesse pagato²³².

²²⁵ A.S.Fi., *Nove Conservatori, Deputazione sui Monti Pii*, 316, c. 6r. Si veda a questo proposito anche Chiarini, "Furti e frodi," 49-52; Cutini Gheri e Moriani, *Le carte dei monti pii*, 18.

²²⁶ A.F.L.Ar., 4, c. 13v.; 12, cc. 232r.-235v.; 182, cc. 119v., 126r., 173-174; 652, cc. 19r., 42v. Si veda inoltre Chiarini, "Furti e frodi," 50, 53.

²²⁷ A.S.Pt., *Provvisioni*, 63, c. 323r.

²²⁸ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 20.

²²⁹ A.S.Pt., *Provvisioni*, 63, c. 323v.

²³⁰ Bargiacchi, *Storia degli istituti di beneficenza*, vol. III, 6.

²³¹ A.S.Pt., *Provvisioni*, 63, c. 330r.

²³² Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 71.

Dai verbali della seduta del Consiglio del 14 aprile 1475, sappiamo però che anche un privato, un certo Peretto, aveva prestato al Monte 350 fiorini, che adesso pretendeva gli fossero restituiti; ma nelle casse del Monte non vi erano fondi sufficienti e, secondo quanto stabiliva una norma del primo statuto, quello del 1473, fu dunque proposto a Peretto di mantenere investito il proprio denaro nel Monte sotto forma di deposito con piena libertà di riscatto, fatto salvo un preavviso di dieci giorni, e la responsabilità solidale del Monte e del Comune in ordine alla restituzione²³³.

In seguito, un'ulteriore delibera del 1475 stabilì che l'ammontare totale dei depositi nel Monte non dovesse superare 300 fiorini e che essi non dovessero essere remunerati con un tasso d'interesse superiore al 7,5%²³⁴. Il fatto che nel Monte di Pistoia i depositi fossero remunerati già nei primi anni di attività costituisce una novità rispetto, ad esempio, al caso di Firenze, dove, come vedremo, la remunerazione dei depositi fece la propria comparsa solo molto più tardi. Abbiamo però visto come a Prato l'annotazione del pagamento di una «discrezione» su uno dei depositi iniziali, quello di Francesco Leoncini, faccia pensare a qualcosa di simile. Ciò probabilmente discende dal fatto che, in realtà come quella pistoiese o pratese, il capitale di partenza del Monte fu il risultato del coinvolgimento di una molteplicità di enti cittadini che il governo comunale poteva dirigere e manovrare, mentre, come vedremo, il capitale del Monte fiorentino fu il risultato della carità espressa durante la processione che inaugurò le funzioni dell'istituto. Esso dunque, in quanto legato alla capacità e volontà di intervento dei privati, si caratterizzò per un flusso non prevedibile e discontinuo, che non avrebbe potuto garantire alcuna forma di remunerazione dei depositi.

A Firenze infatti la legge istitutiva del Monte di Pietà conteneva l'espressa proibizione di assegnamenti a carico del Monte Comune o del Comune in una situazione finanziaria carente per l'impegno della città nella dura guerra con Pisa, ma anche, con ogni probabilità, per la stretta collaborazione che abbiamo visto sussistere tra il sistema politico dominante e il mondo del prestito ebraico²³⁵. Nella città si ricorse, almeno inizialmente, solo alla forza della carità «sperando nel divino aiuto et havendo qualche buono inditio ed accenno di più et diverse persone spirate sponte dare a tal laudabile opera aiuto, favore et buono sussidio»²³⁶. In questo contesto, anche se non aveva partecipato alla compilazione dello statuto, ebbe una notevole importanza

²³³ A.S.Pt., *Provvisioni*, 63, c. 434v.

²³⁴ A.S.Pt., *Provvisioni*, 63, c. 436r. In Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 117 si afferma invece l'iniziale gratuità dei depositi del Monte di Pistoia.

²³⁵ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 1, c. 4v.; *Provvisioni*, 186, c. 167. Si veda inoltre a questo proposito L. F. Marks, "La crisi finanziaria a Firenze dal 1494 al 1502," *Archivio Storico Italiano* 112 (1954): 40-72; A. Molho, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433* (Cambridge: Harvard University Press, 1971), 113-82.

²³⁶ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 1, c. 4v.

pratica l'opera di Girolamo Savonarola che, riconoscendo la bontà dell'istituzione, dopo un'efficace propaganda dal pulpito, indisse e organizzò una processione per la raccolta delle offerte necessarie a formare il capitale iniziale del Monte. La processione ebbe luogo, non a caso, il 27 marzo del 1496, la Domenica delle Palme, festa cruciale per la cristianità²³⁷, e si svolse con grande partecipazione di popolo. Essa fu descritta con fervide parole dal contemporaneo Luca Landucci:

E a dì 27 di marzo 1496, che fu la Domenica d'Ulivo, fece fare fra Girolamo una processione a tutti e' fanciulli con l'ulivo in mano e in capo... furono stimati 5 mila fanciugli e poi grande numero di fanciule... e di poi tutti gli Uffici di Firenze e tutte le capitadini e di poi le donne e gli uomini, che non fu mai fatta la magiore processione. Non credo restassi né uomo né donna che non andassi a fare tale offerta. E ofertesì in Santa Maria del Fiore in su 'n altare per fare el Monte della Pietà fu fata grande oferta; e andava inanzi a detta procissione un tabernacolo al quale v'era dipinto Cristo in su l'asino com'egli andò in Gierusalem la Domenica d'Ulivo e di sopra portavano l'ombrela tutti gridando "Viva Cristo ch'è il nostro re", per tutta la città²³⁸.

Dopo essersi snodata per le vie della città, la trionfale e suggestiva processione rientrò in Santa Maria del Fiore e ognuno lasciò la propria offerta nella cassetta dell'altare maggiore; nello stesso giorno altre cassette vennero poste sugli altari di altre chiese cittadine, così che «fu fatta grande oferta»²³⁹.

Ma quanto grande? Sarebbe stata sufficiente? Possiamo tentare di rispondere a queste domande analizzando il conto «Elemosine del Monte» che compare nel primo Mastro dell'istituto fiorentino che ci è pervenuto²⁴⁰. La registrazione, del 30 luglio del 1496, racconta della raccolta di 697 fiorini non solo durante la processione, ma anche, sino al 5 maggio dell'anno successivo, dalle cassette per le elemosine poste nelle chiese di Santa Maria del Fiore, San Marco, Santa Croce, San Salvatore e San Francesco a San Miniato²⁴¹. Una cassetta si trovava anche presso il Monte, dove però si raccolsero solo 3 lire. In Santa Croce si raccolse più che ovunque, oltre 43 lire, superando anche il Duomo, dove si raccolsero circa 40 lire.

²³⁷ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721, c. 1r.

²³⁸ Del Badia, *Diario fiorentino*, 128.

²³⁹ Del Badia, *Diario fiorentino*, 128.

²⁴⁰ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721, cc. 1r., 26r. Recentemente Pietro Delcorno ha richiamato l'attenzione sulle *Liste delle donazioni* in ordine alla documentazione utile ad indagare la formazione del capitale di avvio dei Monti di Pietà, con riferimento al caso padovano: P. Delcorno, "Mobilizing Objects and Money: Inventories of the Donations at the Origin of the Monti di Pietà," *Journal of European Economic History* 2 (2023): 51-75.

²⁴¹ Guido Pampaloni riteneva invece che la somma derivasse interamente dalla carità effettuata il giorno della processione (Pampaloni, *Cenni storici sul Monte*, 548).

Nel conto appaiono inoltre, per un totale di 291 fiorini, le offerte a titolo personale di alcuni esponenti del mondo economico, politico e istituzionale fiorentino come Giovanni di Antonio Minerbetti, Francesco di Iacopo Doni e Niccolò Ugolini, anche se talvolta i donatori preferirono mantenere l'anonimato, per cui il conto registra l'offerta al Monte di «amici segreti», complessivamente per circa 13 lire. Vi fu inoltre l'impegno a donare al Monte senza fare un'offerta immediata, come nel caso dei Capitani di Parte Guelfa, che si impegnarono per 166 fiorini, o dell'ebreo Manuello di Bonaiuto da Camerino, che, come abbiamo già rilevato, si impegnò nel suo testamento a lasciare al Monte 200 lire.

Per il ruolo centrale che, come vedremo, ebbero in questo mondo le cose, non solo per il loro valore d'uso o simbolico, ma anche perché costituivano una riserva di valore facilmente liquidabile, furono inoltre donati per la causa del Monte alcuni beni, che prontamente gli amministratori pensarono a monetizzare: alcuni ceri bianchi, rivenduti per quasi 7 lire; sette braccia di pregiato panno bigio di San Martino, da cui furono ricavate 28 lire; anelli, ori, cinture e candelieri preziosi, rivenduti per oltre 321 lire²⁴². Le offerte in generi però, in termini di valore, furono ampiamente al di sotto rispetto quelle monetarie. Si aggiunsero le offerte in denaro di alcune istituzioni cittadine, ad indicare il favore col quale questi fondamentali organismi della vita cittadina valutavano e approvavano le finalità dell'istituto, tra le quali i Consoli dell'Arte dei Mercanti, oltre 59 lire; quelli dell'Arte dei Giudici e dei Notai, poco più di 20 lire; l'Università e i Consoli dell'Arte della Lana, che donarono 300 lire. Con legge del 1° febbraio 1497, fu inoltre conferita al camarlingo del Monte anche la depositaria dell'Ufficio dei Pupilli, che si occupava di tutelare i minori di età rimasti orfani del padre. Ma tale affidamento non costituì una sovvenzione per il Monte, dal momento che il camarlingo era obbligato alla «preservatione della indennità et intera restituzione di tutto quello et quanto per conto di detti Ufficiali de' Pupilli pervenissi nelle mani», anche se certamente queste disponibilità potevano nel frattempo essere utilizzate²⁴³.

In totale, il capitale di partenza del Monte di Firenze così raccolto fu pari a 1.430 fiorini (Tab. 4.2). Le «cassette» rappresentarono circa il 69% del capitale di avvio, mentre i versamenti degli enti cittadini incisero per poco meno del 14%.

²⁴² Ciò avvenne ad esempio anche nel Monte di Pietà di Orvieto come appare in A. Santilli, "I benefattori del Monte di pietà di Orvieto tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento," in Carboni e Loss, *Oltre la carità*, 95; ma anche P. Delcorno, "Mobilizing Objects," 56 e M. G. Muzzarelli, "Collecting Resources to Establish a Mount of Piety: Ideas and Experiences in Bernardino of Feltre (1493-1494)," in *Mobilizing Money for the Common Good. The Social Dimension of Credit (14th-19th Century)*, edited by M. Carboni, and P. Delcorno (Bologna: il Mulino, 2024), 211.

²⁴³ Ciardini, *I banchieri ebrei*, 100; A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 188, c. 99.

Tabella 4.2 – Il capitale proprio del Monte di Pietà di Firenze, 1496-1506 (in fiorini).

	Offerte di privati		Lasciti in denaro		Lasciti in natura		Versa- menti pubblici		
1496	988 ²⁴⁴	69,1%	126	8,8%	119	8,3%	197	13,8%	1.430
1499	808	5,5%	155	1,1%	29	0,2%	13.591	93,2%	14.583
1503	----	----	62	0,4%	76	0,4%	16.674	99,2%	16.812
1506	----	----	56	0,2%	70	0,3%	27.082	99,5%	27.208

La cifra, se messa a confronto con quella stimata necessaria per avviare il Monte di Prato, 2.000 fiorini, ma anche di Pistoia o Arezzo, ci appare alquanto segnata verso il basso, considerando le diverse caratteristiche demografiche ed economiche che contrassegnavano la realtà fiorentina. A Prato, ad esempio, la popolazione era dieci volte inferiore (3.517 abitanti contro 37.245)²⁴⁵; e comunque, secondo i dati stimati da David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber, anche a Firenze vi era una massa enorme di famiglie, circa il 14%, che non possedeva assolutamente niente o i cui debiti dichiarati nelle portate fiscali superavano la ricchezza posseduta almeno nel 18% dei casi, mentre il 32% vedeva pesare sui propri beni un carico debitorio superiore al 40%²⁴⁶.

Ciò fece dichiarare espressamente che «di decta opera ogni sua difficoltà consiste nel principio, per non haver messa quella quantità di denari», e cioè come la necessità di dotare l'istituzione di un capitale iniziale fosse stata disattesa dalle autorità²⁴⁷. Ma il governo della Dominante, almeno inizialmente, scelse di entrare solo marginalmente e in maniera non vincolante nella questione, affidando l'intervento solo alla spinta caritativa e indirizzando al Monte, a partire dall'anno successivo, il solo flusso della depositaria dell'Ufficio dei Pupilli, «desiderando i nostri eccelsi Signori favorire et aiutare tutte quelle opere le quali à sussidio et aiuto de' poveri»²⁴⁸.

Anche se probabilmente a Firenze gli atti di carità erano maggiormente consistenti e numerosi e la rete assistenziale e di beneficenza più ampia ed estesa, i dati fiscali e demografici avvertono però come sarebbe stato oltremodo necessario un intervento pubblico maggiormente strutturato e massiccio nella costituzione del capitale di partenza del Monte. Il finanziamento della carità avrebbe potuto rivelarsi non del tutto affidabile sul lungo periodo, tra

²⁴⁴ Bresnahan Menning, *Charity and State*, 79-80 indica le offerte dal 27 marzo al 25 maggio 1496 in 640 fiorini, cifra che con i lasciti raggiunse, secondo la studiosa, 893 fiorini.

²⁴⁵ D. Herlihy e Ch. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427* (Bologna: il Mulino, 1988), 336.

²⁴⁶ Herlihy e Klapisch-Zuber, *I toscani*, 340.

²⁴⁷ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721, cc. 1r., 26r.

²⁴⁸ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721, cc. 1r., 26r.

l'altro soggetto com'era ad ampie e imprevedibili fluttuazioni che non dipendevano solo dalle congiunture economiche, politiche e sociali cittadine, ma che erano fortemente influenzate anche dall'intensità del legame che il Monte sarebbe riuscito ad instaurare nella comunità. Difficile sondare a fondo le ragioni di questo atteggiamento, che vanno dal sistema politico mediceo che si andava instaurando, attento soprattutto ai rapporti e alle relazioni tra le diverse famiglie al potere, al particolare legame che si aveva nella città tra il potere e i banchi ebraici, che probabilmente derivava dai rapporti economici intensamente intercorsi fra i prestatori ebrei e la grande casa bancaria fiorentina dei Medici²⁴⁹, ma anche a una probabile maggiore sensibilità del sistema di governo delle città minori per le condizioni reddituali della popolazione, in quanto coloro che gestivano il potere erano principalmente piccoli artigiani e bottegai, indubbiamente legati al commercio di prossimità, mentre a Firenze il contesto istituzionale era maggiormente ancorato al commercio internazionale e da esso traeva linfa. Ad ogni modo, si trattò di un atteggiamento anomalo anche rispetto a quello che assunsero altre città simili per grandezza, operatività e attività. Per rimanere in Toscana, pensiamo al caso di Siena, dove nel 1472 il Consiglio Generale decise di stanziare, solo due giorni dopo la delibera di istituzione del Monte, 2.000 dei 9.000 fiorini che la Repubblica aveva già destinato alla costruzione di un grande lago artificiale in Maremma, ricavati dalla riscossione della gabella del vino e dei terratici. Altri 2.000 fiorini furono trovati attraverso la riscossione di crediti arretrati da parte dell'amministrazione del Monte del Sale, l'ufficio che garantiva le rendite della Dogana del Sale, un genere sottoposto a monopolio statale con obbligo di acquisto annuale di un quarto di staio per ogni abitante. Anche dalla gabella della carne e del pesce si trasse un migliaio di fiorini e si impose un prestito, restituibile dopo quattro anni, all'Opera della Cattedrale e alla Casa della Sapienza per 300 fiorini ciascuna, mentre fu imposto a tutti i debitori dell'Ospedale di Santa Maria della Scala di saldare i propri debiti entro un mese, pena l'iscrizione nello Specchio del Comune, una sorta di 'libro nero' che indicava i nomi dei morosi prevedendone la sospensione di alcuni diritti civili, recuperando in questo modo altri 2.000 fiorini. In totale 7.600 fiorini costituirono la base di partenza del Monte senese, tutti derivanti dall'impegno a vario titolo di alcune istituzioni pubbliche cittadine.

A partire dal 1499 (sempre Tab. 4.2), le disponibilità del Monte Pio fiorentino aumentarono però notevolmente, raggiungendo oltre 14.500 fiorini; ancor più nel 1503, quando esse arrivarono a oltre 16.800 fiorini, e nel 1506, quando superarono 27.200 fiorini. Ciò che colpisce è che furono soprattutto i versamenti pubblici ad aumentare, passando a un'incidenza di oltre il 93%. Nel 1503, e poi nel 1506, i versamenti pubblici costituirono addirittura

²⁴⁹ Ciardini, *I banchieri ebrei*, 70.

la quasi totalità degli introiti del Monte, incidendo sul totale rispettivamente per il 99,2% e il 99,5%.

La molla che spinse il sistema pubblico ad intervenire sempre più non può essere trovata, o almeno non solo, nella presa di coscienza del governo cittadino delle sempre più marcate necessità di sopravvivenza della popolazione cittadina, in un contesto fortemente e progressivamente caratterizzato dagli effetti della crisi economica, quanto piuttosto nel fatto che il Monte con le sue crescenti disponibilità cominciò sempre più a rappresentare una fonte importante per le politiche del sistema mediceo, in particolare, come vedremo, per l'ampliamento e il rafforzamento del sistema di relazioni che stava alla base della potenza e della ricchezza della famiglia. E ciò impose che la spinta caritativa coinvolgesse maggiormente gli enti e le istituzioni pubbliche e si avviasse un processo di progressiva 'pubblicizzazione' del Monte, inizialmente esercitato attraverso lo strumento, non vincolante per le casse comunali, dell'offerta da parte di alcune istituzioni. Il sistema delle elemosine pubbliche fu mantenuto anche successivamente e la sua entità si aggirò tra i 7.800 e gli 8.000 fiorini in tutto il periodo considerato. A partire dal 1499, esso però cominciò ad essere affiancato da veri e propri trasferimenti pubblici, in primo luogo i ricavi delle vendite dei beni sequestrati ai ribelli pisani dopo l'instaurazione della Seconda Repubblica di Pisa nel 1494²⁵⁰. Intravedendo le potenzialità dell'istituto e la possibilità di un loro utilizzo al fine di allargare e rafforzare le maglie delle relazioni e dei legami che costituivano la trama medicea, il potere pubblico cominciò a destinare al Monte una parte di quelle che costituivano le entrate del governo fiorentino e a considerare l'istituzione parte integrante del sistema economico cittadino. Si iniziò dalle entrate dei beni dei ribelli pisani²⁵¹, le quali però avevano carattere di straordinarietà e non coinvolgevano la gestione ordinaria della città. Infatti queste entrate rimasero a disposizione del Monte solo fino al 1549, anno in cui vennero nuovamente assorbite dal Comune per far fronte alle crescenti spese di guerra. Alla fine del 1499, il versamento ebbe una consistenza importante, di oltre 5.773 fiorini, e venne a costituire il 42,5% circa dei versamenti pubblici al Monte. Nel 1503 dalla magistratura incaricata furono trasferiti al Monte ben 13.253 fiorini (79,5%); nel 1506 i proventi derivanti dai beni dei ribelli ammontarono a 15.556 fiorini (oltre il 57%)²⁵². In seguito, sino alla soppressione, l'importo si mantenne intorno ai 14.000 fiorini.

Fu solo a partire dal 1501 che l'impegno pubblico divenne ordinario, cioè regolare e continuo, e che il Monte venne sempre più inglobato nel sistema economico cittadino con l'assegnazione di entrate stabili e certe che

²⁵⁰ Si consulti al proposito M. Luzzati, *Una guerra di popolo: lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)* (Pisa: Pacini Editore, 1973); G. Benvenuti, *Storia dell'assedio di Pisa (1494-1509)* (Pisa: Giardini editore, 1969).

²⁵¹ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 186, c. 136.

²⁵² A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 724, cc. 24v.-25r., 47r.

derivavano dall'imposizione di una sopratassa pari a 4 denari «di quattrini bianchi», perciò detta «rata della moneta bianca», per ogni partita di valore inferiore a 5 lire segnata a entrata nei registri della dogana, delle Porte, della gabella del sale, del vino e dei contratti, oltre che del notaio della cassa della «Mercatantia». I denari salivano a 8 per i valori a registro compresi tra 5 e 10 lire e a 1 soldo per le entrate di valore superiore a 10 lire o derivanti dalle condanne pecuniarie riscosse dal provveditore degli Otto di Guardia e di Balìa²⁵³. Tali entrate in realtà dovevano essere versate alla Compagnia della Misericordia, deputata istituzionalmente a far fronte ai mali che affliggevano la città; ma i Capitani della Misericordia deliberarono che fosse il Monte ad utilizzare quelle somme per alleviare il problema dell'usura²⁵⁴. La «rata» ammontò a 3.101 fiorini nel 1503 e a 3.722 fiorini nel 1506, venendo a rappresentare rispettivamente il 18,6% e il 13,7% del capitale complessivo del Monte.

Sempre a partire dal 1499, contribuirono alla formazione delle disponibilità del Monte fiorentino anche i depositi. In realtà, anche se non disponiamo dei dati quantitativi, sin dall'inizio nei capitoli era stata prevista la possibilità di depositare gratuitamente nel Monte, ammettendo che la difficoltà di realizzare una simile opera consisteva proprio nel non disporre di quella quantità di denaro «che si conosce necessaria a tale effetto»²⁵⁵. Inoltre gli stessi predicatori, come Bernardino da Feltre, avevano sostenuto che chi non voleva donare, poteva comunque partecipare a questa lodevole opera depositando gratuitamente presso il Monte le proprie ricchezze: un simile atto, oltre a recare beneficio all'anima, avrebbe risposto a un dovere morale verso la comunità, evitato il pericolo sociale e risolto il problema della custodia in sicurezza degli averi²⁵⁶.

Ma le motivazioni richiamate da San Bernardino non furono sufficienti e, per attrarre maggiori depositi, si dovette assicurare ai depositanti anche la possibilità di smobilizzare i depositi in qualsiasi momento, su semplice richiesta. L'intestatario del conto, personalmente o delegando altri, ebbe così la possibilità di ritirare le somme depositate «a ogni suo piacere e volontà», anche se nella realtà il rimborso era subordinato a un preavviso variabile dai 15 ai 30 giorni e alla presentazione della «scritta» rilasciata al momento del deposito. Il prelievo poteva anche essere parziale e la delega al ritiro valeva come strumento di pagamento nei confronti del delegato. Addirittura furono resi garanti in solido dei depositi nel Monte gli Ufficiali e, qualora fosse stato necessario, sarebbe subentrato lo stesso Comune²⁵⁷:

²⁵³ Legge delle monete bianche 17 marzo 1501 (A.S.Fi., *Provviszioni*, 191, c. 74r.). Si veda a proposito anche Bresnahan Menning, "The Monte's "Monte";" 673.

²⁵⁴ A.S.Fi., *Provviszioni*, 186, c. 136; 191, c. 74r.; 192, cc. 33v.-34r.; *Monte di Pietà*, 724, cc. 25, 47r.

²⁵⁵ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. I.

²⁵⁶ *Sermoni del beato Bernardino Tomitano*, vol. II, 206, sermone 57.

²⁵⁷ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. IV.

veduto che molte persone affetionate a quella et desiderosi alla conclusione di detta opera vi porgerebbono volentieri aiuto col prestare denari gratis a detto Monte per qualche tempo, quando conoscessino massime che ogni volta gli rivolessino, venuti detti tempi, fusse lor facile il ritrarli. La qual cosa farebbono et intendesi basterebbe loro qualunque volta, oltr'agl'obblighi ordinarii di detto Monte, per loro cautela et sicurtà si obligassino etiandio gli Ufficiali per i tempi esistenti di quello insieme o di per sé, come si contentassino detti tali che servissino²⁵⁸.

I depositanti potevano inoltre chiedere l'anonimato, nel qual caso il conto di deposito veniva intestato a generici «amici» o «amici segreti», anche se accanto appariva sempre il nome dell'Ufficiale cui ci si era rivolti per aprire il deposito, che così fungeva da garante²⁵⁹.

Tutti questi elementi, la sicurezza del deposito, l'eventualità dell'anonimato, la garanzia del rimborso in qualsiasi momento, la possibilità di trasferire ad altri in tutto o in parte la somma attraverso lo strumento della delega, operando così ad ogni effetto pagamenti senza il disbrigo di importanti formalità ma semplicemente attraverso la movimentazione contabile, contribuirono indubbiamente a rafforzare lo strumento, che venne sempre più a rappresentare un forte elemento di attrazione per quanti avevano delle disponibilità, anche modeste, e cercavano un modo e un luogo dove depositarle in tutta sicurezza, usufruendo al contempo di un agevole strumento di pagamento.

Tra il 1499 e il 1506, i depositi dei privati nel Monte di Firenze furono complessivamente 115 (Tab. 4.3). Se nel 1499 se ne contavano 18, nel 1503 più che raddoppiarono passando a 46, per poi divenire 51 nel 1506²⁶⁰. Si trattò di depositi sia liberi che vincolati, dove i primi non erano legati a una precisa destinazione, e dunque non erano soggetti ad alcun vincolo temporale in ordine al prelievo («per quel tempo che a loro piacerà»), mentre quelli vincolati venivano costituiti sulla base di motivazioni determinate che si riassumevano principalmente nella costituzione della dote o, nel caso dell'acquisto di beni immobili, nel deposito da parte del venditore di una somma a garanzia del compratore per evizione; infine la somma depositata poteva essere collegata all'esecuzione di deliberazioni o sentenze dell'autorità giudiziaria o cittadina²⁶¹.

²⁵⁸ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. I.

²⁵⁹ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. II.

²⁶⁰ Goldthwaite, "Banking in Florence," 511 parla rispettivamente di 42 e di 108 depositi totali. E a questi valori, non ancora confortati dalla consultazione diretta delle fonti come adesso, mi riferivo in Pinelli, "Artigiani e piccoli mercanti, benefattori delle istituzioni assistenziali nella Toscana medievale: intrecci, relazioni e obblighi," in Carboni e Loss, *Oltre la carità*, 126.

²⁶¹ Secondo Bresnahan Menning, *Charity and State*, 99, quest'ultimo costituiva il vincolo più frequente.

Tabella 4.3 – Numero e classi di valore dei depositi privati gratuiti nel Monte di Pietà di Firenze, 1499-1506.

	nel 1499		nel 1503		nel 1506	
Sino a 10 fiorini	12	67%	29	63%	35	69%
Sino a 40 fiorini	3	17%	10	20%	7	13%
Sino a 100 fiorini	1	5%	4	10%	5	10%
Oltre 100 fiorini	2	11%	3	7%	4	8%
	18		46		51	

Per la maggioranza, 73 depositi su 115, oltre il 63%, si trattò di depositi effettuati da esponenti del piccolo mondo imprenditoriale e mercantile: almeno sette scalpellini, sette osti e tavernieri, sei barbieri, sei pizzicagnoli, sei speziali, quattro calzolai, quattro tessitori, tre mugnai, tre bicchierai, tre legnaioli, tre vetturali, tre cimatori, due ciabattini, due sarti, due fabbri, due maniscalchi, due merciai, due ritagliatori, un campanaio, un fornaio, un ortolano, un pollaiolo, uno spadaio e uno zanaiolo. Vi furono poi i depositi di tre manovali e diciassette serve, che in questo modo cercarono di approntare la propria dote²⁶². Si trattò dunque della stessa tipologia di soggetti che, come abbiamo visto per Prato, poteva rivolgersi al Monte anche per richiedere un prestito, ma che, nei momenti in cui svolgeva il proprio lavoro con continuità o la congiuntura generale presentava minore criticità, non solo aveva la capacità di mantenersi, ma poteva anche manifestare una modesta capacità di risparmio.

Ciò significa che la storia delle origini dei Monti di Pietà non si basa su una rigida divisione dei ruoli tra beneficiari e benefattori; e che il Monte non fu creato e mantenuto in vita solo dalla comunità di appartenenza, intesa come sistema di governo, ma anche dal contributo dei singoli cittadini che in alcuni casi attraverso l'elemosina, più spesso nella forma del deposito, sostennero l'attività dell'istituto nella consapevolezza che avrebbe potuto soccorrerli attraverso forme di prestito nei frequenti casi di calamità. D'altra parte, la Toscana medievale e moderna aveva una peculiarità che, come abbiamo più volte ricordato, consisteva nella forte considerazione e nel prestigio sociale attribuito al mondo artigianale e del piccolo commercio all'interno della società cittadina. La società toscana, anche quella delle città economicamente più importanti, era maggiormente fluida rispetto ad altre realtà, come quella veneziana, al contrario raramente aperta a nuovi inserimenti. Gli artigiani e i bottegai toscani avevano maggiori possibilità di stabilire contatti, anche a livello personale, con i concittadini di classe superiore, oltre i confini dello spazio socio-economico definito dal mercato del lavoro e della compraven-

²⁶² A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721, passim.

dita²⁶³. Già a partire dal XII secolo le corporazioni assommarono un potere sia economico, sia giurisdizionale. L'assunzione di tali connotati rese necessario l'instaurarsi di un loro rapporto dialettico con le istituzioni di governo, così che le Arti cominciarono ad acquisire anche una valenza politica, guadagnandosi l'accesso al potere, assumendo in particolare la responsabilità assistenziale attraverso la gestione degli ospedali e di molte istituzioni caritatevoli della città²⁶⁴. Per effetto del non secondario ruolo del mondo artigianale e piccolo mercantile nelle città toscane, quindi la fondazione degli enti di assistenza e beneficenza non riguardò solo le élite aristocratiche, dalla nobiltà ai patriziati, ma anche i ceti produttivi e popolari, come singoli o sotto forma di associazioni²⁶⁵. Addirittura la moderna agiografia individua in queste aree il diffondersi, tra la fine del XII e i primi decenni del XIV secolo, di una specifica categoria di «santi laici della carità e del lavoro», costituita da artigiani e mercanti messi in luce soprattutto per aver fondato numerosi ospedali e diventati oggetto di devozione popolare²⁶⁶.

Non dimentichiamo però che le scelte di carità di questi soggetti furono anche scelte di religiosità, proiettate in un contesto che superava i limiti della realtà cittadina. Il sentimento cristiano della carità che pervadeva la società del tempo non poteva che indirizzarli verso simili soluzioni. Soprattutto gli operatori economici del tempo furono oggetto di continue pressioni da parte della società cristiana e i predicatori si rivolsero spesso a loro. Il pratese Sandro Marcovaldi, che abbiamo visto impressionato dalla predica di frate Bernardino da Siena in piazza San Francesco, scriveva nel giugno del 1424 al fratello Giuliano, intento a fare affari in Ragusa di Dalmazia, pregandolo che «ttu pilgli per divozione questo nome e portalo adosso e ffallgli reverenzia di non sequittare altro che buoni chostumi e temere il giudiccio di Dio»: lui in particolare perché, come aveva affermato il predicatore, essendo un mercante, non solo era esposto ai «pericholi del mondo e del mare», ma anche, e soprattutto, a quelli «del dimonio»²⁶⁷. Lo spirito di carità dei nostri mercanti e artigiani trasse cioè forza da un preciso contesto sociale e religioso, oltre che da una scelta personale, e la carità fu vissuta secondo modelli ben precisi, che riflettevano le capacità e il modo di essere di queste persone, impegnate negli affari, che si manifestava non nel personale servizio ai poveri, ma soprattutto nello sforzo di arricchire i luoghi pii, garantendone una gestione del patrimonio ben contabilizzata e organizzata.

²⁶³ R. A. Goldthwaite, «La cultura economica dell'artigiano,» in *Arti fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, a cura di F. Franceschi, G. Fossi, vol. I, *Il Medioevo* (Firenze: Giunti-Cassa di Risparmio di Firenze, 1998), 66.

²⁶⁴ Su questi temi si veda D. Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale* (Roma: Carocci, 1996).

²⁶⁵ A proposito si veda M. Gazzini, «Ospedali nell'Italia medievale,» *Reti medievali* 13 (2012): 1-27.

²⁶⁶ Sul tema A. Vauchez, *Esperienze religiose nel Medioevo* (Roma: Viella, 2003).

²⁶⁷ Livi, «San Bernardino e le sue prediche,» 463.

In alcuni casi forse giocò un ruolo importante anche una buona dose di narcisismo, il forte desiderio di emergere e apparire nel contesto cittadino, una sorta di strategia dell'immortalità. La maggior parte di questi personaggi cercava infatti una collocazione all'interno della società che rispecchiasse le capacità e le fortune economiche che erano riusciti ad accumulare attraverso l'esercizio della propria attività. Ma spesso mancava loro la possibilità di inserirsi a pieno titolo nel tessuto sociale, in particolare attraverso i canali dell'alleanza familiare e matrimoniale. Probabilmente anche dall'esigenza di vedersi riconosciuto uno *status* adeguato alla propria ricchezza e al proprio impegno nella società, di vedersi garantita visibilità e prestigio sociale, prese forma il loro coinvolgimento nella gestione degli istituti cittadini. Insomma, senza alcun dubbio, secondo una felice espressione, la loro fu anche una «calcolata devozione»²⁶⁸, che poteva restituire a chi la praticava l'inserimento all'interno di un sistema di relazioni certamente utili dal punto di vista personale e della propria attività, ma che serviva anche a mitigare il timore di peccare insito nei loro traffici, nella loro azione economica o nell'assunzione di posizioni di responsabilità pubblica.

Ma come possiamo desumere dalle carte di Girolamo Talducci, il calzolaio che fu il primo cassiere del Monte di Prato, l'intervento di questi soggetti fu anche motivato dalla speranza nella capacità delle istituzioni pubbliche di combattere gli effetti negativi del diffondersi di una economia che, per usare le parole di Giuliano Pinto, tendeva sempre più a divenire una «società del bisogno», la quale avrebbe potuto minare la pace e la stabilità cittadina e, di conseguenza, determinare profonde e gravi ripercussioni anche sull'esercizio delle attività²⁶⁹. Tra le motivazioni che spinsero artigiani e mercanti a divenire amministratori o a partecipare al capitale di ospedali, enti di carità e beneficenza come i Monti Pii, dobbiamo cioè aggiungere la consapevolezza del fatto che questi enti potevano costituire forti strumenti di contenimento e di indirizzamento, uno strumento quasi disciplinante all'interno di una società dominata dallo stato di povertà della maggior parte della popolazione. Il Monte Pio, gli ospedali e gli istituti di beneficenza cittadini erano istituzioni dalle ampie potenzialità politiche che andavano gestiti e governati, in quanto perni di organizzazione del territorio, ma anche centri di gestione patrimoniale e, soprattutto, fulcro dell'incontro fra Chiesa e autorità civili locali nel momento in cui si dovevano fronteggiare problemi come il pauperismo, le ondate epidemiche o si voleva mettere mano a politiche non solo sanitarie, di ordine e di decoro pubblico, ma anche di rafforzamento del potere e dell'immagine.

²⁶⁸ R. Rusconi, «Da Costanza al Laterano: la «calcolata devozione» del cetto medio mercantile-borghese nell'Italia del Quattrocento,» in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. I, *L'Antichità e il Medioevo*, a cura di A. Vauchez, G. De Rosa, e T. Gregory (Roma-Bari: Laterza, 1993), 505-36.

²⁶⁹ Pinto, Premessa a *La società del bisogno*, VII-X.

E se secondo Carol Menning il popolo minuto non figurava tra i contributori dell'ente²⁷⁰, invece Richard Goldthwaite rileva come, ancora nel 1580, molti dei depositanti del Monte di Firenze appartenessero alle classi inferiori e come più del 5% dei depositi del Monte fosse d'importo inferiore a 10 fiorini²⁷¹. Anche dai nostri libri di conto (sempre Tab. 4.3), emerge come questa stessa classe di depositi costituissero, in termini di numero, tra il 63% e il 69% dei depositi privati nel Monte, anche se in termini di valore, con 887 fiorini, essi rappresentarono all'incirca l'11,5%. Al contrario, i depositi più importanti, pur numericamente inferiori, in termini di valore rappresentarono oltre l'88% del totale. In particolare, i depositi oltre i 100 fiorini raddoppiarono, passando da 2 nel 1499 a 4 nel 1506, ma soprattutto aumentarono la loro consistenza di oltre il 44%, passando da 752 fiorini nel 1499 a 1.086 fiorini nel 1506. Si trattò dei depositi di membri della famiglia Medici o di esponenti altolocati che appartenevano a prestigiose famiglie come quella degli Strozzi, Antinori, Bardi e Mannelli, vicine al potere signorile e comunque contrassegnate da un forte potere economico, bancario e mercantile. Questi depositi furono solitamente vincolati alla formazione delle doti²⁷², mentre i depositi più modesti furono generalmente caratterizzati dall'assenza di condizioni, se si esclude il caso delle diciassette serve poc'anzi citate, ancora una volta contrariamente a quanto afferma Carol Menning, secondo la quale anche per questa categoria di depositi i vincoli furono prevalenti²⁷³. In generale comunque i nostri registri sembrano mostrare come, sino al 1503, abbia avuto prevalenza il deposito libero con percentuali superiori al 90%; solo nell'ultimo esercizio considerato, il 1506, ebbe invece preminenza il deposito vincolato (58%). Quando il deposito era vincolato, la condizione principale, indipendentemente dall'entità, era comunque legata alla formazione della dote.

E comunque, vincolati o meno, al 1506 almeno il 76% dei depositi privati era rimasto nelle casse del Monte per tre anni, l'11% per circa sei anni e il 13% per dieci anni. Ciò significa che i depositi dei privati nel Monte di Firenze, indipendentemente dalla presenza o meno di una condizione, nei primi anni di esercizio godettero di una discreta stabilità, garantendo all'istituzione equilibrio finanziario e continuità di funzionamento, elementi che sicuramente contribuirono ad alimentare il clima di fiducia nei confronti dell'istituto, generando un effetto moltiplicatore. Dalla tabella 4.4 è infatti evidente come i depositi dei privati nel Monte di Firenze passarono da 2.367 fiorini nel 1499 a 2.902 fiorini nel 1506, registrando un aumento di quasi il 23%.

²⁷⁰ Bresnahan Menning, "The Monte's "Monte"," 675.

²⁷¹ Goldthwaite, "Banking in Florence," 519.

²⁷² Con riferimento al tema delle doti e al ruolo del Monte di Bologna nella loro formazione si veda Chabot e Fornasari, *L'economia della carità*.

²⁷³ Bresnahan Menning, "The Monte's "Monte"," 676.

Tabella 4.4 – Depositi privati gratuiti liberi e vincolati nel Monte di Pietà di Firenze, 1499-1506 (in fiorini).

	Liberi	Vincolati	Totale
Nel 1499	2.268 (96%)	99 (4%)	2.367
Nel 1503	2.229 (91%)	221 (9%)	2.450
Nel 1506	1.221 (42%)	1.681 (58%)	2.902
	5.918	2.001	7.719

Sempre dal 1499, abbiamo infine notizia del deposito nel Monte di Firenze da parte di soggetti con personalità giuridica, come ad esempio l'Ospe-
dale di Santa Maria Nuova, la Compagnia di San Niccolò del Carmine, la
Compagnia dei Poveri Vergognosi, la Compagnia di San Vincenzo, la Com-
pagnia e Uomini dentro la Porta a San Frediano, ma anche alcune Arti, in
particolare l'Arte della Lana, con un deposito iniziale di quasi 6.000 lire;
l'Arte di Calimala, con un deposito iniziale di 148 fiorini cui si aggiunsero
in seguito altre 1.110 lire, e alcune Arti Minori, come quella dei fabbri. Si
aggiungano i depositi di alcune chiese ed enti religiosi, come la Badia Fio-
rentina o il convento di Santa Maria Novella²⁷⁴. E se poniamo a confronto
le due tipologie di depositi, privati e pubblici (Tab. 4.5), ci rendiamo conto
della sempre maggiore importanza e ruolo che giocò quest'ultimo tipo di
depositi, che fra il 1499 e il 1506 aumentarono di oltre il 145%, nella logica,
come abbiamo visto, che spinse sempre più il potere signorile a intervenire
nelle questioni del Monte per il sempre più ampio clima di fiducia del qua-
le l'istituto godeva nella città e, dunque, le sempre maggiori disponibilità
che andava accumulando. Nella Memoria statutaria del 1584 pubblicata
da Aldo De Maddalena, che abbiamo anche più addietro richiamato, ciò
è ormai evidente, tanto che nel documento si afferma, senza ipocrisie, che
i depositi «dei luoghi pubblici» erano molti e che essi erano «obbligati per
comandamento di S.A.S.»²⁷⁵.

Tabella 4.5 – Depositi privati e «dei luoghi pubblici» gratuiti nel Monte di Pietà di Firenze, 1499-1506 (in fiorini).

	Privati	«dei luoghi pubblici»
Nel 1499	2.367	1.812
Nel 1503	2.450	3.109
Nel 1506	2.902	4.475

²⁷⁴ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721, c. 12.

²⁷⁵ De Maddalena, "Per la storia dei Monti di pietà," 890.

Inizialmente dunque il capitale del Monte fiorentino fu esclusivamente costituito dalle elemosine e le offerte, raccolte principalmente durante la processione che ne inaugurò l'attività. La sua entità fu di conseguenza limitata, sicuramente sottostimata rispetto alle reali necessità, soprattutto quando la si compari al capitale di avvio determinato statutariamente per altre città di tono minore della Toscana. Il confronto conferma l'impossibilità, che abbiamo già rilevato in ordine ad altre caratteristiche, di leggere in maniera unitaria la formazione delle disponibilità iniziali del Monte e, al contrario, evidenzia una pluralità delle soluzioni esperite in relazione alle specifiche condizioni politiche, istituzionali, sociali ed economiche che caratterizzarono le differenti realtà. In particolare, con riferimento alla genesi del patrimonio finanziario dei Monti presi in considerazione, emerge la forte valenza che ebbe la composizione del ceto dirigente: i grandi mercanti e banchieri, orientati al commercio internazionale, e dunque meno disponibili all'entrata in gioco, almeno inizialmente, di un nuovo attore economico, e il ceto piccolo mercantile e artigianale, orientato invece ai traffici a breve e media distanza e dunque attento alle caratteristiche e alle variazioni del mercato locale, al ruolo e alle funzioni che il nuovo ente avrebbe potuto esercitare, non solo come regolatore delle inquietudini sociali, ma soprattutto come regolatore dell'economia cittadina, delle sue esigenze di liquidità e come possibile elemento di rivitalizzazione del sistema produttivo e commerciale urbano attraverso l'accesso alle risorse monetarie di più ampi settori della società.

E se a Firenze le dinamiche del potere signorile e i legami di questo con le forze ebraiche determinarono l'avvio del Monte senza la partecipazione del Comune al suo capitale, e l'istituto si inserì all'interno di una realtà locale che non era prontamente disponibile ad accettare il nuovo soggetto economico, nelle altre città che abbiamo preso in considerazione, simili tra loro per dimensioni e dinamiche demografiche, sociali ed economiche, ma anche per la forte presenza ai vertici istituzionali di soggetti che, pur dotati di livelli di ricchezza diversi, appartenevano tutti al mondo dei piccoli operatori locali, fu invece determinante l'azione pubblica, anche se essa non fu esercitata direttamente, ma attraverso il versamento del denaro necessario da parte degli enti di carità e beneficenza cittadini che, sotto la guida e la direzione del governo comunale, formavano quella 'agenzia' assistenziale, della quale abbiamo più volte parlato, la quale aveva come scopo quello di garantire tutta una serie di azioni di supporto alla sopravvivenza all'interno del territorio in un'ottica di controllo sociale. Probabilmente, quasi certamente, anche in queste città si mosse la beneficenza privata, basti pensare ad esempio all'azione di Giovanni Cicognini per Prato; ma essa non fu preminente come a Firenze, dove il capitale di avvio del Monte può quasi del tutto essere attribuito ai moti caritativi della comunità, fortemente stimolati, come abbiamo visto, dalla forza e l'irruenza della predicazione francescana (Tab. 4.6).

Tabella 4.6 – Capitale proprio e depositi nel Monte di Pietà di Firenze, 1499-1506 (in fiorini).

	1496		1499		1503		1506		
Elemosine e versamenti pubblici	1.430	100%	14.583	77,7%	16.812	75,1%	27.208	78,7%	60.033
Depositi privati			2.367	12,6%	2.450	11,0%	2.902	8,4%	7.719²⁷⁶
Depositi pubblici			1.812	9,7%	3.109	13,9%	4.475	12,9%	9.396
	1.430		18.762		22.371		34.585		77.148

Il risultato fu che il Monte di Pietà di Firenze partì con delle risorse ampiamente sottostimate rispetto ai bisogni di prestito della comunità, addirittura inferiori a quelle considerate necessarie per realtà come quella pratese, pistoiese od aretina, caratterizzate certamente dallo stesso tipo di problemi, che conseguivano a una distribuzione fortemente ineguale del reddito all'interno della società, ma che dal punto di vista demografico contavano numeri nettamente inferiori. A fronte infatti di neppure 1.500 fiorini di elemosine, che costituirono il capitale di partenza del Monte di Firenze, a Prato gli organi cittadini stimarono di intervenire con almeno 2.000 fiorini, a Pistoia con almeno 1.800 fiorini e ad Arezzo con non meno di 900 fiorini, che, come abbiamo visto, furono in realtà molti di più per il continuo e pesante intervento della Fraternita nelle cose del Monte Pio. Abbiamo intravisto che anche per altre realtà simili, come quella perugina, si ipotizzò un finanziamento iniziale ampiamente superiore, di almeno 3.000 fiorini, cifra che non poté essere raggiunta dalle sole forze comunali e che fu addirittura conseguita imponendo un prestito agli ebrei della città di 2.000 fiorini²⁷⁷.

La scarsità delle risorse rispetto alle esigenze della comunità fiorentina è comunque palpabile anche mettendo a confronto l'entità del capitale di partenza del Monte fiorentino con le risorse che avevano caratterizzato, come abbiamo visto, l'avvio dei banchi di prestito ebraico nella città. Nel 1437, quando fu affidato ad Abramo di Dattilo da San Miniato l'incarico di aprire tre banchi, si impose l'obbligo di dotarli di un capitale di 20.000 fiorini nel corso del primo anno, cui si sarebbero aggiunti 10.000 fiorini nel secondo e altri 10.000 fiorini nel terzo anno, per una disponibilità complessiva di 40.000 fiorini. E ciò naturalmente significò, come abbiamo già rilevato, anche la non alternatività dei Monti rispetto al prestito ebraico convenzionato, il quale poteva rispondere a una più vasta domanda di credito al consumo, mentre il Monte si doveva limitare a soddisfarne un settore circoscritto, quella dei poveri della «chalamità», che senza essere miserabili, e dunque non necessi-

²⁷⁶ Il valore fu 6.679 fiorini, secondo Bresnahan Menning, *Charity and State*, 73.

²⁷⁷ Sembra che simili difficoltà siano state incontrate anche per la costituzione degli altri Monti umbri (Vaquero Piñero, "I Monti di Pietà in Umbria," 312, 319-20).

tando di elemosina, si trovavano temporaneamente in condizioni di disagio economico. Quelle poche risorse iniziali che contraddistinsero la partenza del Monte fiorentino non permisero dunque all'ente di soddisfare il volume complessivo della domanda di credito al consumo cittadina e di svolgere un intervento altrettanto incisivo come quello ebraico, dal momento che la dotazione iniziale del Monte non rappresentò più di un decimo di quella di cui disponevano nella stessa città i banchi degli ebrei. Va però sottolineato come, anche in questo caso, il ruolo del Comune fu comunque fondamentale: l'atto giuridico di istituzione promanò dal consiglio comunale, che concorse ad elaborare lo statuto e lo approvò, stabilendo inoltre chi, a fine mandato, fosse deputato alla revisione dei conti. Insomma, anche il Monte fiorentino venne istituito come organismo pubblico, dal momento che il percorso istituzionale della fondazione si snodò tutto entro il quadro delle magistrature comunali, secondo l'*iter* previsto dalle procedure legislative del Comune, in coerenza col disegno degli Osservanti che iscrivevano i Monti entro l'orizzonte del buon governo economico della città e li avevano progettati per operare su base comunale. Invece il banco ebraico era un'azienda privata che, pur avendo ricevuto la delega a svolgere una serie di funzioni per la comunità, tuttavia non era incorporata nel sistema delle istituzioni comunali e non era soggetta a vincoli. Al Monte invece, come segmento dell'apparato istituzionale e di governo, non veniva riconosciuta autonomia nelle scelte gestionali e strategiche e poteva muoversi solo all'interno di uno spazio delimitato istituzionalmente.

Abbiamo però anche visto come, già nel 1499, il capitale del Monte fiorentino ammontasse a più di 18.000 fiorini (sempre Tab. 4.6), ossia a oltre tredici volte il capitale di partenza. Tra la fine del '400 e l'avvio del '500, la dotazione complessiva del Monte aumentò ulteriormente, segnando un più 16% e passando da 18.762 fiorini a 22.371 fiorini; inoltre, fra il 1503 e il 1506, essa aumentò di oltre il 35%, passando a 34.585 fiorini. Ciò non fu solo l'effetto di un incremento della carità cittadina, che vi fu e importante, dell'aumento delle offerte pubbliche e di una sempre più ampia presenza di forme di deposito non remunerato, pubblico e privato, ma soprattutto dell'intervento del governo cittadino, inizialmente affidato a risorse straordinarie, poi, dal 1501, sempre più strutturato e ancorato a risorse ordinarie e certe.

I depositi dei privati, che inizialmente incisero sul totale all'incirca per il 13% con 2.367 fiorini, successivamente si mantennero sostanzialmente stabili, oscillando tra 2.450 e 2.902 fiorini, ma diminuendo la loro incidenza complessiva a poco più dell'8%. I depositi pubblici invece, i quali tra il 1499 e il 1503 crebbero di oltre il 71%, passando da 1.812 a 3.109 fiorini, tra il 1503 e il 1506 subirono un rallentamento, aumentando di una percentuale assai inferiore, pari a circa il 44%, passando a 4.465 fiorini, anche se nella composizione del capitale del Monte conquistarono una posizione di netta preminenza rispetto ai depositi privati, con una incidenza percentuale sul capitale complessivo che oscillò intorno al 13%.

Non va infatti dimenticato che, in tema di depositi, il Monte di Pietà subiva la concorrenza, più che delle istituzioni bancarie, maggiormente orientate alla raccolta nel mondo produttivo e commerciale²⁷⁸, delle altre istituzioni assistenziali cittadine, le quali, come il Monte, misero in campo ogni sforzo per attrarre fondi da destinare alle loro attività. Richard Goldthwaite a questo proposito ci ricorda l'intensa attività di raccolta dei depositi svolta ad esempio dall'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova e dall'Ospedale degli Innocenti, soprattutto a partire dal secondo Quattrocento, depositi che inizialmente non vennero remunerati, sollecitati piuttosto dalla garanzia di sicurezza che determinava la fiducia nell'ente, ma che a partire dalla metà del secolo successivo trovarono nella corresponsione di un interesse un'efficace arma di propaganda²⁷⁹.

Comunque sia, la tabella di riepilogo delle disponibilità del Monte di Firenze sino al 1506 ci mostra come, superata la fase di partenza, abbiano soprattutto giocato un ruolo fondamentale i versamenti di natura pubblica, in particolare le entrate derivanti dalla confisca dei beni dei ribelli pisani, ma ancor più il gettito della «rata della moneta bianca». Queste entrate vennero infatti a costituire oltre i tre quarti delle disponibilità totali del Monte fiorentino, raggiungendo nel 1506 addirittura il 78,7%. Certamente anche i depositi furono importanti, in particolare quelli delle istituzioni cittadine, che contribuirono al capitale di funzionamento del Monte per una percentuale che variò nel periodo considerato tra il 9,7% e il 13,9%. I depositi di natura privata, numericamente consistenti, invece dal punto di vista del valore ebbero minore impatto, oscillando tra l'8,4% e il 12,6%. Vedremo però che quando le entrate pubbliche del Monte vennero meno, soprattutto le entrate dei beni dei ribelli pisani, il Monte dovette puntare sullo sviluppo dei depositi dei privati e tentare nuove forme di richiamo di questi capitali per continuare a dotare il Monte delle disponibilità necessarie, che non potevano ormai più puntare solo sulla sicurezza e la veloce e facile liquidabilità delle somme depositate o sulla possibilità di usufruire di agevoli servizi di pagamento, ma promettere anche una remunerazione del capitale investito attraverso il pagamento di un tasso d'interesse allettante, che fosse in linea con quello offerto dalle principali forme di investimento del periodo. I depositi dunque, anche se presenti sin dall'inizio, divennero sempre più importanti per il funzionamento dell'istituto soprattutto a partire dagli anni '30 del Cinquecento, sino a costituire, come vedremo più avanti nell'ultima parte di questa nostra ricerca, la principale forma di acquisizione del capitale da parte dell'istituto.

E proprio questo elemento della raccolta attraverso forme di deposito indurrebbe ad assimilare, sin dalle origini, i Monti di Pietà a delle istituzioni bancarie, anche se sulla natura bancaria dei Monti si è molto dubitato, dal

²⁷⁸ Goldthwaite, "Banking in Florence," 515.

²⁷⁹ Goldthwaite, "Banking in Florence," 513-14.

momento che l'istituzione attraverso la sua attività di prestito non si poneva come obiettivo la realizzazione di un profitto ma, almeno statutariamente, la percezione di un interesse che fosse sufficiente a compensare le spese sostenute, mentre gli eventuali avanzi dovevano essere devoluti al sostegno di opere di carità e beneficenza cittadine su deliberazione degli ufficiali, sentito il parere del Guardiano di San Francesco del Convento di San Miniato fuori la Porta, del Priore di San Marco e dell'Abate della Badia Fiorentina, «per fugire ogni pericolo et carico di conscientia»²⁸⁰. Tra l'altro, prima della sua distribuzione, l'entità dell'avanzo doveva essere resa nota in tutta la città e veniva assegnato il termine di un mese «a quelle persone che havessino patito interessi con il Monte» per richiedere quanto eventualmente fosse loro spettato²⁸¹. Nel 1504 una provvisione del Comune, sotto la spinta del gonfaloniere di giustizia Piero di Tommaso Soderini, stabilì che gli eventuali avanzi del Monte fossero devoluti alla Compagnia dei Buonomini di San Martino, la quale si occupava principalmente del sostegno ai «poveri vergognosi», una categoria di povertà diversa da quella normalmente sovvenuta dall'azione del Monte, che in questo modo allargava il suo spettro d'azione, confermandosi ulteriormente come strumento di gestione del controllo sociale e del sistema di relazioni del potere politico²⁸². Insomma per molti versi il Monte, non solo per quanto riguardava le motivazioni alla base del tasso d'interesse applicato sui prestiti, ma anche la devoluzione degli eventuali avanzi, oltre che, come vedremo, per la tipologia dei beni impegnati e le caratteristiche degli impegnanti, recava piuttosto in sé gli elementi di un atto di assistenza, di un'iniziativa che, pur di natura creditizia, rispondeva a obiettivi solidaristici, tanto che spesso il Monte fu anche diretto o gestito dagli stessi personaggi che gestivano gli altri enti assistenziali del territorio o la sua sede fu ospitata in edifici che appartenevano ad altri enti del territorio, come ad esempio avvenne nel caso di Arezzo, ma anche in quello di Pistoia.

Almeno alle origini mancava inoltre quell'elemento della diversificazione delle attività, e dunque del rischio, che era tipico dei mercanti banchieri del periodo, elemento che Raymond De Roover giudicava determinante a definire la natura bancaria²⁸³. Fu infatti solo a partire dalla metà del XVI secolo che il Monte di Firenze allargò le proprie prospettive, non solo ricevendo depositi a interesse, ma soprattutto allargandosi al prestito pubblico e a forme di prestito privato assai lontane dalle caratteristiche delle origini. È vero che, come vedremo, ciò fu meno presente all'interno delle realtà più modeste, co-

²⁸⁰ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 4, c. 186r.

²⁸¹ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 4, c. 186r.

²⁸² A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 4, c. 65r. Sulla Compagnia dei Buonomini di San Martino si veda L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze* (Firenze: Le Monnier, 1853), 746. La Compagnia nacque nel 1441.

²⁸³ De Roover, *The Rise and Decline*, 108.

me quella di Arezzo, Pistoia o Prato, ma anche questi Monti cominciarono a dedicarsi ad altre tipologie di operazioni, divenendo anch'essi strumenti del debito pubblico o allargando la propria platea del prestito.

Sicuramente però, a differenza della maggior parte delle istituzioni di carità e beneficenza cittadine, il Monte non investì i fondi raccolti nell'acquisto di proprietà immobiliari, trasformandosi in percettore di rendite sostanzialmente utili all'azione assistenziale; anzi gli statuti stabilirono che i beni, le terre e le possessioni lasciate in eredità al Monte «s'habbino a vendere et convertire in pecunia»²⁸⁴; ed i Monti, almeno quelli considerati in questo studio, incanalarono tutto nell'esercizio dell'attività di prestito, assolvendo così alla funzione, propriamente bancaria, di aumentare la liquidità disponibile sul mercato. Anche la possibilità di trasferire a terzi, totalmente o parzialmente, le somme depositate attraverso lo strumento della delega o della partita di giro, che spesso trasformò i conti di deposito in veri e propri conti correnti, agì in questo senso, prevedendo addirittura in alcuni casi la possibilità dello scoperto, come nel caso di Antonio di Francesco Nori, proprietario della casa che fu sede del primo Monte fiorentino²⁸⁵. I Monti acquisirono cioè un'enorme fiducia nel tessuto cittadino e fu proprio quella fiducia, che come abbiamo visto era alla base delle relazioni mercantili e in sostanza significava capacità di assolvere ai propri impegni nell'ottica del bene comune, che permise loro di divenire grandi enti collettori di risorse e li rese capaci di trasferire a terzi quelle somme in base agli ordini dei depositanti, assumendo così anche il ruolo di strumenti di intervento pubblico sul mercato monetario cittadino, attraverso la cui azione si tentava di regolare le oscillazioni di liquidità e di regolarizzare e rendere maggiormente fluida la circolazione monetaria locale. Come abbiamo visto, numerose registrazioni raccontano inoltre, anche se per adesso solo per Prato, di un Monte che fu anche sede di una sorta di attività di cambio manuale messa a disposizione dei cittadini, in particolare dei piccoli mercanti e artigiani che si dovevano confrontare con una cronica mancanza di moneta spicciola sul mercato locale.

È inoltre certo che i Monti, già nella prima fase della loro attività, non si limitarono ad esercitare il prestito su pegno come esclusivamente finalizzato al consumo, ma che esso fu frequentemente indirizzato anche a scopi produttivi e commerciali, anche se, come abbiamo visto, non è sempre possibile distinguere tra le due forme di impiego, non potendo considerare determinante a tale scopo la semplice indicazione dell'attività svolta dal richiedente il prestito. Il carattere bancario del Monte, e cioè se il Monte, oltre ad accogliere depositi, effettuare operazioni di cambio spicciolo e velocizzare i trasferimenti monetari, effettuò anche credito all'attività, non può essere dimostrato calcolando l'incidenza della fascia degli artigiani o dei mercanti tra i clienti.

²⁸⁴ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXXVII.

²⁸⁵ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721, cc. 15, 19; 722, cc. 12v., 19; 724, cc. 9v.-10; 726, c. 17r.

A parte il fatto che le annotazioni non sempre riportano la registrazione del mestiere o della professione del richiedente il prestito, anzi nella maggior parte dei casi la tacciono, per questi soggetti era difficile scindere il patrimonio di «chasa» da quello di «botegha», come pure le esigenze correlate a questi due mondi, che non presentavano segni netti di confine: il cassetto, il piccolo forziere o il sacchetto dal quale la famiglia dell'artigiano o del bottegaio prelevava i denari necessari a comperare pane e vino era lo stesso dal quale prelevava per portare avanti l'attività, acquistare le merci o le materie prime, pagare gli eventuali apprendisti, sistemare il negozio o procurarsi gli strumenti e gli arnesi necessari.

Con tutto ciò vogliamo dire che probabilmente non siamo in grado di dare una risposta certa al quesito che da sempre martella la testa degli storici, e cioè se il Monte avesse natura assistenziale o bancaria. Quel che è certo è che l'istituzione dei Monti rispondeva all'esigenza di raggiungere obiettivi sociali, piuttosto che risultati economici, e che la loro conduzione fu piuttosto guidata da logiche di tipo amministrativo che aziendale, in vista dei controlli da parte dei revisori o ragionieri del Comune, anche se le modalità operative e gestionali, *in primis* contabili, furono le stesse che venivano adottate nell'esercizio delle attività commerciali o artigianali.

4.6 Le caratteristiche del prestito

La normativa che regolava il prestito su pegno nei Monti non si discostava molto da quella in uso nei banchi ebraici. Quasi ovunque infatti, almeno nelle città toscane da noi considerate, il rinnovo delle condotte risaliva a pochi anni prima e le norme erano state determinate considerando l'attività del banco ebraico necessaria per gestire la liquidità cittadina e sovvenire il bisogno di prestito della comunità, soprattutto nei periodi più difficili. Le modalità che regolavano le operazioni di credito su pegno nei banchi degli ebrei costituirono dunque l'ossatura della normativa che regolò l'attività del Monte. Fu insomma normale, e anche logico, che il Monte attingesse a quella disciplina ormai organica dell'operazione di prestito su pegno e che i compilatori degli statuti e i loro ispiratori vi facessero riferimento, spesso anche esplicito, come ad esempio in uno dei capitoli del Monte di Pistoia che, a proposito della complessa questione dei pegni non riscattati, indicava espressamente di atternersi a ciò che «s'è chostumato ne' pegni si vendeano a la sorte de lo ebreo»²⁸⁶.

L'importo del prestito erogato dal Monte di Firenze non poteva superare i due terzi della stima dell'oggetto impegnato. Non potevano inoltre essere prestate più di 25 lire ai poveri che risiedevano in città o entro cinque miglia dalle mura, 10 lire nel caso dei poveri del contado, prevedendo però che questi limiti potessero aumentare, su deliberazione degli ufficiali, passando

²⁸⁶ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. LVI, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 196.

rispettivamente a 50 e 15 lire quando le finanze del Monte lo avessero permesso²⁸⁷. La stessa famiglia non poteva però ricevere contemporaneamente più di un prestito. Il prestito avveniva tutti i giorni, con esclusione delle feste cristiane²⁸⁸. L'interesse sul prestito era stabilito dagli ufficiali all'interno di un *range* che andava da un minimo di 1 denaro per lira al mese (5% annuo) a un massimo di 1,5 denari per lira al mese (7% annuo), a seconda di quali fossero state le spese del Monte e le possibilità di copertura, «perché ogni fatica desidera premio e cosa conveniente che chi riceve beneficio della fatica distribuisca qualche cosa a tale fatica»²⁸⁹. Il rimborso del prestito doveva avvenire entro un anno per consentire una sana gestione del Monte e permettere all'istituto di allargare la propria opera; si prevedeva comunque un comporto di quindici giorni²⁹⁰.

A Pistoia, fermo restando il vincolo dei due terzi²⁹¹, i residenti potevano chiedere al Monte sino a 7 fiorini, mentre chi vi abitava «familiarmente», cioè, pur non risiedendovi stabilmente, vi aveva la famiglia e vi risultava accatastato, poteva richiedere al massimo 4 fiorini. Gli abitanti del contado e del distretto non potevano invece richiedere più di 3 fiorini²⁹². La stessa famiglia non poteva richiedere contemporaneamente più di un prestito. Il tasso d'interesse fu pari al 7,5% annuo e il «mese rocto» veniva conteggiato per intero «perché le spese del Monte corrono»²⁹³. Si stabiliva inoltre che se la somma ricevuta veniva rimborsata entro pochi giorni, pur non stabilendo quanti, l'interesse non doveva essere pagato, ma si dovevano comunque rimborsare 2 denari per lira «per le scripture, salarii, fatica et spexe»²⁹⁴.

Anche ad Arezzo lo statuto stabiliva che il valore del bene impegnato dovesse superare di almeno un terzo quello del prestito²⁹⁵. Il pegno doveva essere riscattato entro un anno e l'interesse non doveva superare 1 denaro per lira al mese, ossia il 5% annuo, conteggiando per intero il mese «rocto»²⁹⁶. Si invitava comunque a ritenere gratuiti i prestiti inferiori a 2 lire, a meno che per l'operazione non si fossero registrate spese rilevanti²⁹⁷. Potevano richiedere il prestito del Monte solo gli abitanti del territorio aretino iscritti nei Li-

²⁸⁷ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. IX.

²⁸⁸ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXIX.

²⁸⁹ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXI.

²⁹⁰ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXII.

²⁹¹ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XX, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 182-83.

²⁹² A.S.Pt., *Documenti vari*, 30, cap. 52, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 146.

²⁹³ A.S.Pt., *Documenti vari*, 30, cap. 59, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 148; B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XX, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 182-83.

²⁹⁴ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XXX, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 186.

²⁹⁵ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. XV.

²⁹⁶ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. XI.

²⁹⁷ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. XXV.

bri della Lira, dunque accatastati, sia della città che del contado²⁹⁸. Il prestito non poteva superare 3 fiorini a persona, 10 fiorini a famiglia, e non si poteva reiterare la richiesta del prestito a meno che non fossero passati trenta giorni dal riscatto del pegno precedente²⁹⁹.

A Prato, gli statuti recitavano che il prestito del Monte venisse concesso a quanti risiedevano nel territorio pratese, città e contado, ma anche a chi fosse «originalmente pratese», dunque ivi semplicemente accatastato³⁰⁰. Non si poteva però prestare alla stessa persona più di 16 lire, specificando che con ciò si intendeva anche «chiunque insieme abitasse familiarmente e congiunti sino al terzo grado per linea mascolina», e dunque, più che un limite individuale, si trattava di un limite familiare³⁰¹. Il tasso d'interesse richiesto fu stabilito in 3 denari per lira al mese, pari al 15% annuo³⁰², piuttosto alto se confrontato con quanto stabilito per gli altri Monti, tasso che però si abbassò nel 1483 al 10%, ma solo per i prestiti inferiori a 2 lire, e che solo molto più tardi, nel 1493, quando l'esperienza aveva ormai permesso di maturare una «più perfetta notizia delle chose al Monte opportune» e si erano notevolmente affievoliti i rischi iniziali di squilibrio finanziario, si abbassò ulteriormente al 5%, misura ritenuta generalmente sufficiente per il recupero delle spese in questo tipo di enti³⁰³. Nello stesso anno si innalzò anche l'importo massimo del prestito, che fu portato a 20 lire. Il termine per la restituzione del prestito fu stabilito in un anno. Se però il mutuante restituiva il prestito nel corso del primo mese, questo veniva considerato come intero per permettere al Monte di recuperare le spese comunque sostenute e perché la fatica degli amministratori «non fosse senza premio»³⁰⁴.

Gli statuti pratesi stabilirono anche che dal cassone ferrato non si potessero prelevare per dare in prestito più di 83 fiorini e un terzo la settimana³⁰⁵, per un totale mensile di 333 fiorini e un terzo, in maniera tale che in sei mesi, la durata del primo mandato amministrativo, non fosse superata la disponibilità iniziale del Monte che, come abbiamo visto, era stata determinata in 2.000 fiorini. Se alla fine del mese fossero stati prestati meno fiorini di quanto stabilito o fosse rientrato del capitale in conseguenza della riscossione di alcuni prestiti, nel mese successivo si sarebbe potuto prestare l'intera somma disponibile³⁰⁶. Questa norma non originava nel complesso delle regole che disciplinavano il credito ebraico, ma aveva caratteri di originalità e vedeva la propria ragione d'essere nella fondamentale necessità ed esigenza di man-

²⁹⁸ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. XIII.

²⁹⁹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. XIII.

³⁰⁰ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. III.

³⁰¹ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. III.

³⁰² A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. IV.

³⁰³ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. IV.

³⁰⁴ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. VI.

³⁰⁵ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. III.

³⁰⁶ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. III.

tenere integro il capitale del Monte perché esso potesse proseguire l'attività per la quale era stato costituito, rispondendo al principio di prudenza e tutela del rischio che gli stessi predicatori francescani, in primo luogo Bernardino da Feltre, ponevano a fondamento dell'attività del Monte: «volio quod officiales Montis habeant manicas strictas»³⁰⁷. Anche negli statuti del Monte di Pistoia si stabilì che non potessero essere prestati più di 50 fiorini al giorno; ipotizzando cinque giorni di attività, dunque il Monte pistoiese avrebbe potuto concedere in prestito 250 fiorini la settimana, quasi tre volte in più rispetto al Monte pratese³⁰⁸.

Ma mentre non siamo in grado di dire molto sull'attività concreta di prestito del Monte di Pistoia, dal momento che non sono sopravvissuti i registri del pegno, la disponibilità di questi documenti per Prato consente di verificare se, come indicano gli statuti, gli amministratori abbiano effettivamente operato con un atteggiamento di cautela (Tab. 4.7)³⁰⁹. Ne emerge che in effetti essi limitarono fortemente l'azione di prestito, assicurando ogni settimana dei residui piuttosto consistenti e trattenendo nelle casse del Monte la maggiore quantità possibile di denari. Almeno nei primi sei mesi di attività fu costante la loro preoccupazione di ricercare un equilibrio tra provvista di capitali ed erogazione del credito, il cui venir meno avrebbe determinato l'impossibilità per l'istituto di proseguire nella propria azione. A tal fine fu adottato un regime di erogazione ridotto e contingentato sul quale però, probabilmente, influirono non solo criteri di prudenza finanziaria, ma anche l'andamento delle variabili di mercato o l'entità della pressione delle diffuse necessità cittadine.

In particolare notiamo che, ad esempio, il residuo settimanale fu più basso nella prima e terza settimana di marzo, quando si attestò a livelli inferiori a 100 lire, probabilmente in considerazione delle vicine festività pasquali e quindi dell'imminente periodo di innalzamento dei prezzi dei generi alimentari come conseguenza dell'aumento dei consumi. La settimana caratterizzata da maggiore consistenza delle somme erogate fu quella immediatamente precedente la Pasqua, dal 31 marzo al 5 aprile del 1477, quando la cifra esborsata ammontò complessivamente a più di 965 lire e gli ufficiali decisero di utilizzare anche le somme recuperate dal riscatto dei pegni. A questo proposito, la tabella ci mostra come, nei periodi caratterizzati da più limitate capacità di acquisto per la maggior parte della popolazione, i valori delle somme mutuate e di quelle restituite tendessero a divergere nettamente, per trovare invece un punto di equilibrio nei periodi caratterizzati da maggiori disponibilità alimentari, e dunque da un trend decrescente dei prezzi dei generi di prima

³⁰⁷ Paccagnella, “Le ruberie della usura”, 285.

³⁰⁸ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XX, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 182-83.

³⁰⁹ La tabella è apparsa anche in Pinelli, “«Per i loro bisogni et necessità oneste»,” 258-59 e si basa sui dati contenuti in A.S.Po., *Ceppi*, 1524.

necessità. In altri termini, fu soprattutto nei mesi estivi, in particolare tra luglio e agosto, quando si rialimentavano le scorte e generalmente, a meno di carestie, si allentava la richiesta di prestito al Monte, che anche la restituzione dei prestiti precedentemente contratti si faceva più frequente; al contrario nei mesi più vicini al nuovo raccolto, in particolare fra aprile e maggio, quando le scorte si assottigliavano e si intensificava la richiesta di credito al Monte, la capacità di rimborso si riduceva. Nei mesi successivi, sino a marzo, tra i due valori si raggiungeva invece una sorta di equilibrio, che veniva però puntualmente rotto dal verificarsi di condizioni di forte innalzamento dei consumi determinate da altri movimenti dell'economia urbana legati al calendario e alle occasioni di festa, e dunque indipendenti dalla situazione delle scorte e anche da un'eventuale capacità di regolazione del mercato anonario da parte delle autorità cittadine.

Condizioni del tutto simili a quelle del periodo pasquale le ritroviamo anche nella settimana compresa tra il 19 e il 24 di maggio, anche se in realtà per tutto il mese di maggio registriamo una sostanziale coincidenza fra le somme erogate e la liquidità presente nelle casse del Monte all'inizio della settimana. Con ogni probabilità ciò può essere spiegato con l'avvicinarsi della fine dell'annata agraria e dunque con la presenza sempre più scarsa delle granaglie sul mercato, l'assottigliamento delle loro scorte e un innalzamento sempre più marcato del loro prezzo³¹⁰. A partire dal mese di giugno, quando il nuovo frumento si riversava sulla piazza e i prezzi dei generi di prima necessità mostravano la tendenza a decrescere, il Monte infatti impiegò somme di molto inferiori alla liquidità disponibile.

Tabella 4.7 – Flusso di cassa settimanale del Monte di Pietà di Prato, 14 gennaio-12 luglio 1477 (in lire).

Settimana	Quota di dotazione	Residuo settimana precedente	Liquidità all'inizio della settimana	Somme erogate	Somme riscattate	Residuo
14.1-18.1.1477	475,00	-	475,00	370,45	25,15	+129,7
20.1-24.1.1477	475,00	+129,7	604,7	364,625	24,35	+264,425
27.1-1.2.1477	475,00	+264,425	739,425	647,3	29,05	+106,625
4.2-8-2.1477	475,00	+106,625	581,625	369,9	14,5	+278,575
10.2-15.2.1477	475,00	+278,575	753,575	523,05	66,85	+297,375
17.2-22.2.1477	475,00	+297,375	772,375	595,35	64,9	+241,925
25.2-1.3.1477	475,00	+241,925	716,925	448,4	87,25	+355,775
3.3-8.3.1477	475,00	+355,775	830,775	849,35	115,3	+96,725
10.3-15.3.1477	475,00	+96,725	571,725	567,871	131,971	+135,825

³¹⁰ Su queste dinamiche si approfondisca in Pinelli, ““A uno pane e uno vino.””

Settimana	Quota di dotazione	Residuo settimana precedente	Liquidità all'inizio della settimana	Somme erogate	Somme riscattate	Residuo
17.3-22.3.1477	475,00	+135,825	610,825	762,625	202,75	+50,95
24.3-29.3.1477	475,00	+50,95	525,95	507,1	143,6	+162,45
31.3-5.4.1477	475,00	+162,45	637,45	965,2	433,45	+105,7
10.4-12.4.1477	475,00	+105,7	580,7	301,667	121,6	+285,683
14.4-19.4.1477	475,00	+285,683	760,683	754,6	214,65	+220,733
21.4-26.4.1477	475,00	+220,733	695,733	577,75	167,775	+285,758
28.4-2.5.1477	475,00	+285,758	760,758	758,25	422,45	+424,958
5.5-10.5.1477	475,00	+424,958	899,958	721,8	129,95	+308,108
12.5-17.5.1477	475,00	+308,108	783,108	681,6	169,55	+271,058
19.5-24.5.1477	475,00	+271,058	746,0583	837,713	260,6	+168,946
28.5-31.5.1477	475,00	+168,946	643,945	383,4	75,95	+336,496
2.6-7.6.1477	475,00	+336,496	811,495	361,858	202,55	+652,187
9.6-14.6.1477	475,00	+652,1875	1.127,187	582,35	103,35	+648,187
16.6-21.6.1477	475,00	+648,1875	1.123,187	613,575	245,3	+754,912
23.6-28.6.1477	475,00	+754,9125	1.229,912	372,4	274,3	+1.131,812
30.6-4.7.1477	475,00	+1.131,8125	1.606,812	520,487	443,575	+1.529,9
7.7-12.7.1477	475,00	+1.529,9	2.004,9	165,517	196,4	+2.035,783

Il rafforzamento dell'ipotesi scaturisce anche dall'analisi, fortunatamente possibile per Prato, del numero dei prestiti erogati dal Monte. Nei primi sei mesi di attività, dal 14 gennaio al 12 luglio 1477, il Monte concesse complessivamente 4.272 prestiti a 1.890 soggetti, per un valore superiore a 2.900 fiorini³¹¹. Furono quindi mediamente effettuati 700 prestiti al mese, circa 30-35 prestiti al giorno (Tab. 4.8)³¹². Il numero più alto di prestiti, 934, venne concesso nel mese di maggio, quando, come abbiamo visto, il mercato pativa maggiormente la mancanza di grano e il prezzo del bene lievitava fortemente; ma anche a marzo ed aprile si elevò sopra la media, con rispettivamente 730 e 858 prestiti, dal momento che questi mesi coincidevano col periodo pasquale che, come abbiamo evidenziato, vedeva, come tutti i periodi di festa, un netto aumento della domanda di beni di consumo e dunque una forte lievitazione dei loro prezzi. Negli altri mesi invece il numero degli impegni diminuì ed è assai significativo notare come essi passarono a 512 nel mese di giugno, quando in territori di pianura come quello pratese si procedeva al raccolto.

³¹¹ Per le trasformazioni monetarie abbiamo utilizzato i dati di G. Mandich e R. A. Goldthwaite, *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI)* (Firenze: Leo S. Olschki, 1994), 23.

³¹² I dati sono stati elaborati sempre sulla base di A.S.Po., *Ceppi*, 1524.

Tabella 4.8 – Prestiti erogati mensilmente dal Monte di Pietà di Prato, 14 gennaio -12 luglio 1477.

	Numero	Importo (in lire. soldi. denari)		
Gennaio (dal 14)	433	1.167 .	8 .	6
Febbraio	675	2.062 .	13 .	
Marzo	730	2.859 .	15 .	11
Aprile	858	3.093 .	8 .	4
Maggio	934	2.804 .	14 .	3
Giugno	512	1.963 .	10 .	8
Luglio (sino al 12)	130	652 .	13 .	1
	4.272	14.604.	3.	9

Se poi analizziamo i ritmi del prestito in chiave settimanale, quanto abbiamo rilevato risulta ancora più evidente (Tab. 4.9).

Tabella 4.9 – Numero dei prestiti erogati settimanalmente dal Monte di Pietà di Prato, 14 gennaio-12 luglio 1477.

N. settimana d'esercizio	Intervallo temporale	Numero prestiti
1	14.1-18.1.1477	170
2	20.1-24.1.1477	130
3	27.1-1.2.1477	184
4	4.2-8-2.1477	136
5	10.2-15.2.1477	176
6	17.2-22.2.1477	185
7	25.2-1.3.1477	159
8	3.3-8.3.1477	193
9	10.3-15.3.1477	164
10	17.3-22.3.1477	178
11	24.3-29.3.1477	137
12	31.3-5.4.1477	254
13	10.4-12.4.1477	101
14	14.4-19.4.1477	217
15	21.4-26.4.1477	165
16	28.4-2.5.1477	197
17	5.5-10.5.1477	244
18	12.5-17.5.1477	210
19	19.5-24.5.1477	256
20	28.5-31.5.1477	174

N. settimana d'esercizio	Intervallo temporale	Numero prestiti
21	2.6-7.6.1477	127
22	9.6-14.6.1477	126
23	16.6-21.6.1477	160
24	23.6-28.6.1477	91
25	30.6-4.7.1477	98
26	7.7-12.7.1477	40

Nella settimana precedente la Pasqua, la dodicesima settimana di esercizio, troviamo infatti che furono erogati 254 prestiti contro una media delle settimane precedenti compresa tra 130 e 193, rispettivamente la seconda e l'ottava settimana. Altrettanto significativamente, nelle settimane seguenti il numero dei ricorsi al pegno calò fortemente, con 101 prestiti nella tredicesima settimana e un numero che, dalla quattordicesima alla sedicesima, si attestò grossomodo ai livelli precedenti l'innalzamento dei consumi. A partire dalla diciassettesima settimana però, con gli inizi di maggio, i prestiti aumentarono nuovamente e raggiunsero quota 244, per poi mantenersi su livelli alti sino alla diciannovesima settimana con 256 prestiti. Nella settimana successiva, quella compresa tra il 28 e il 31 di maggio, l'andamento dei prestiti subì invece un'importante flessione con 174 prestiti, probabilmente perché si iniziavano ad avere i primi raccolti e sul mercato cominciarono ad aumentare le disponibilità di grano. Proseguendo, notiamo infatti che nelle settimane seguenti il numero dei ricorsi al pegno scese ulteriormente: 127 nella prima settimana di giugno, 126 nella seconda, 160 nella terza, 91 nella quarta. A luglio si registrarono 98 prestiti nella prima settimana del mese e addirittura 40 nella successiva ed ultima considerata, quella compresa tra il 7 e il 12 luglio, quando ormai le operazioni agricole erano terminate e il mercato presentava la massima disponibilità di granaglie e i prezzi più bassi dell'intera annata.

Il registro di Pietro di Mariotto conferma questo tipo di considerazioni per Arezzo. Dal 26 ottobre 1476 al 21 marzo 1478, in circa diciassette mesi, il Monte di Arezzo concesse 3.981 prestiti a 1.911 soggetti, per un valore complessivo di circa 2.339 fiorini³¹³. La media fu di 234 prestiti al mese, corrispondenti a circa 10 prestiti al giorno³¹⁴; ma tra dicembre 1476 e gennaio 1477 i prestiti del Monte subirono un'impennata, portandosi a 352 a dicembre e a 368 a gennaio; lo stesso avvenne in prossimità della Pasqua, con 388 prestiti a marzo 1477 e 329 ad aprile dello stesso anno. Anche nelle Cortine, dove si registrano numeri più contenuti dal momento che in circa sei mesi, dal 15 luglio al 30 dicembre del 1566, furono attivate 488 operazioni che interessarono

³¹³ Come si ricava da A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42.

³¹⁴ Pietro Chiarini calcola 20 giorni di attività al mese per il Monte di Arezzo (Chiarini, "Quid est pauper?," 66).

302 soggetti, per un valore complessivo di circa 503 fiorini, se mediamente il Monte effettuò 89 operazioni al mese, nel periodo successivo al raccolto limitò fortemente la propria attività effettuando solo 13 operazioni di prestito ad agosto e 22 nel mese di settembre. A partire da ottobre intervenne invece più intensamente, sino a concedere 181 prestiti a novembre e 167 a dicembre³¹⁵.

Uno sguardo all'importo medio dei prestiti erogati permette di aggiungere alcune importanti annotazioni. Intanto l'importo medio tesse a mantenersi sempre su livelli piuttosto bassi, ampiamente contenuti rispetto ai valori indicati dalla normativa e normalmente compresi, nel 71,5% dei casi, tra 2 e 3 lire, all'incirca l'equivalente della retribuzione di sei-nove giornate di lavoro non specializzato. Esso non subì particolari variazioni neppure nei periodi più difficili, probabilmente per assicurare la possibilità di un credito di sopravvivenza al maggior numero possibile di persone. Quando invece la complessiva richiesta di prestito diminuiva perché la congiuntura presentava condizioni più favorevoli, l'importo tesse solitamente ad aumentare. Ad esempio, assai significativamente, nelle prime due settimane di luglio, quando, come abbiamo visto, si registrava il numero minimo di prestiti concessi, l'importo mediamente erogato superò addirittura 5 lire.

Inoltre, anche se gli statuti stabilivano che non si potevano prestare nel corso dello stesso esercizio più di 16 lire alla medesima famiglia, non mancarono casi come quello del pratese Antonio di Martino Turabuchi, che ricorse al pegno per ben ventotto volte³¹⁶, o quello di Bartolomeo di Michele Ferri, che si presentò al Monte ventiquattro volte³¹⁷; citiamo inoltre Niccolò di Domenico d'Andrea, che in diciotto volte ottenne dal Monte di Prato più di 36 lire, cui debbono essere aggiunte più di 8 lire richieste dalla moglie Elisabetta³¹⁸. Giovanni di Michele Cepparelli, un pratese che nei primi sei mesi di attività dell'istituto si impegnò per ben sette volte, il 5 aprile del 1477 portò al Monte uno asciugatoio che riscattò il 16 dello stesso mese e rimpegnò il 17 insieme a una cioppa, presumibilmente della moglie. Il capo fu disimpegnato il 28 aprile, ma nuovamente portato al Monte il 16 giugno e il 1° luglio. Anche un anello d'oro con «un granatuzzo» costituì una piccola fonte di ricchezza per il povero Cepparelli, che lo impegnò sia il 12 febbraio che il 14 maggio³¹⁹. Ad Arezzo, anche se si tratta solo di due casi, è estremamente significativo come Betto di Cristofano, un barbiere, e Angiola, moglie di Giovanni, tessitore, si fossero recati presso il Monte rispettivamente quattordici e quindici volte, più di una volta al mese, impegnando e disimpegnando sempre lo stesso bene³²⁰.

³¹⁵ I dati emergono da A.S.Ar., *Monte Pio delle Cortine*, 2.

³¹⁶ A.S.Po., *Cepi*, 1524, cc. 175r., 176v., 184v., 197r., 199r.

³¹⁷ A.S.Po., *Cepi*, 1524, cc. 88v., 93r., 100r., 101v.

³¹⁸ A.S.Po., *Cepi*, 1524, cc. 140v., 145r., 149r., 172v., 173v.

³¹⁹ A.S.Po., *Cepi*, 1524, cc. 29v., 48v., 83r., 89r., 101v., 143v., 186v., 199v.

³²⁰ Si fa riferimento ai dati presenti in A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42; in particolare per Angiola si veda A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, cc. 14v., 19r., 33r., 79v., 225r., 232r., 249v. e per Betto di

Ma a parte i casi particolari, nel periodo preso in considerazione sia a Prato che ad Arezzo il 14% dei soggetti varcò la soglia del Monte almeno due volte, l'8% dalle tre alle cinque volte e il 2% tra le sei e le dieci volte³²¹.

Tutto ciò significa che gli amministratori del Monte non si assunsero solo la responsabilità di modulare nel tempo il numero dei prestiti in base alle disponibilità del Monte e all'andamento delle principali variabili economiche che regolavano il mercato cittadino, ma anche gli importi, cercando, con la reiterazione del prestito o l'offerta di crediti più elevati, di venire maggiormente incontro a quei nuclei che, più di altri, presentavano problemi di povertà per la maggiore insicurezza o discontinuità nella disponibilità del salario o, ad esempio, perché associavano alla scarsa disponibilità di risorse una congiuntura personale sfavorevole. Insomma, sembra che nella prassi gli amministratori presentassero un certo margine d'azione, che non solo prendeva in considerazione il numero delle richieste, ma anche i diversi gradi di povertà all'interno della comunità. In qualche modo sembra che l'importo del prestito del Monte non fosse preventivamente stabilito, se non nel limite massimo stabilito dallo statuto; nella prassi variava e la sua determinazione veniva rimessa alla discrezionalità degli amministratori, che lo stabilivano in base all'entità dei capitali a disposizione e al flusso dei rimborsi dei prestiti già contratti, ma anche in base alle esigenze via via diverse dei poveri della comunità e all'andamento delle disponibilità, e dunque dei prezzi, dei generi di prima necessità. Non si può dunque pensare che, ad esempio, l'andamento dei raccolti non si ripercuotesse sull'attività dei Monti, perché una scarsa produzione di grano faceva aumentare il prezzo del bene e dunque il numero dei «poveri chalamitosi» costretti a rivolgersi all'istituto di pegno. Vi era cioè, e la fortuna documentaria pratese lo conferma ampiamente, una stretta dipendenza del *trend* della domanda di credito su pegno dall'andamento delle scorte dei principali generi di necessità. D'altra parte ha già offerto conferme in tale direzione anche lo studio di Massimo Fornasari per Bologna, il quale ha evidenziato come l'attività di credito del Monte rivelasse picchi via via più elevati dei prestiti in coincidenza con gli anni di carestia e come l'azione del Monte fosse orientata al sostegno dell'economia urbana all'interno della quale insisteva³²². Impennandosi il prezzo del grano, si aggravava la già precaria condizione economica dei lavoratori salariati e di quanti non godevano di una stabile situazione economica; e le somme concesse in prestito dal Monte potevano permettere il soddisfacimento delle immediate esigenze alimentari, attenuando tra l'altro gli effetti negativi di un diverso indebitamento, come quello col banco ebraico, che si intensificava in questi mesi, dipendendo in primo luogo proprio dalla situazione che si configurava sul mercato dei

Cristofano si veda A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, cc. 9r., 15r., 20r., 27r., 48v., 81v., 85r., 93r., 112, 117r., 124v., 131r., 138v., 151v., 235v., 268v.

³²¹ I dati emergono da A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42 e A.S.Po., *Ceppi*, 1524.

³²² Fornasari, *Il "thesoro" della città*, 237.

cereali³²³. Ma il prezzo del grano non si impennava solo nei periodi di carestia o nel corso dell'annata agraria in relazione ad una minore disponibilità delle scorte, ma anche, come abbiamo visto analizzando i flussi di cassa del Monte di Prato, a fronte di una maggiore intensità della sua domanda in un mercato che vedeva una sostanziale anelasticità dell'offerta, come ad esempio in prossimità dei periodi di festa³²⁴. Anche in questi periodi si faceva più significativa l'azione iniettiva di liquidità del Monte. Insomma il ciclo delle coltivazioni, l'andamento stagionale dei consumi e il regime dei prezzi delle derrate alimentari condizionarono non poco le condizioni di vita della popolazione, la loro capacità di sopravvivenza, la loro capacità di assolvere agli impegni presi e la loro necessità di ricorrere a forme di prestito, ma anche il ritmo, la consistenza e la frequenza d'intervento del Monte.

Purtroppo la mancanza dei Libri del Presto non ci permette di verificare anche per Firenze se e quanto le disposizioni statutarie venissero applicate e quali fossero le concrete modalità operative del Monte, anche se i libri di sintesi giunti sino a noi permettono comunque di apprezzare per i primi dieci anni di attività, fra il 1496 e il 1506, l'ammontare totale dei prestiti su pegno erogati dal Monte e dei prestiti rimborsati alla scadenza, distinguendo tra i tre diversi «presti» della città³²⁵. Ipotizzando che venisse sempre erogato il valore massimo stabilito dagli statuti, 25 lire, abbiamo provato a ipotizzare quale potesse essere il numero approssimativo (Tab. 4.10).

Tabella 4.10 – Prestiti su pegno concessi e rimborsati nei termini nel Monte di Pietà di Firenze, 1496-1506 (in fiorini, tra parentesi il numero).

	«Presto» di Santa Croce (Santo Spirito)		«Presto» di Santa Maria Novella		«Presto» di San Giovanni		Totale prestiti concessi		Totale prestiti rimborsati nei termini	
1496-1499	20.731	(4.146)					20.731	(4.146)	12.089	(2.418)
1500-1503	56.031	(11.206)	35.113 ³²⁶	(7.023)			91.144	(18.229)	74.274	(14.855)
1503-1506	40.234	(8.047)	40.126	(8.025)	35.268 ³²⁷	(7.054)	115.628	(23.126)	103.940	(20.788)
	116.996	(23.399)	75.239	(15.048)	35.268	(7.054)	227.503	(45.501)	190.303	(38.061)

³²³ F. Braudel, F. Spooner, "I prezzi in Europa dal 1450 al 1750," in *Storia Economica Cambridge*, IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E. E. Rich, e C. H. Wilson (Torino: Einaudi, 1975), 458.

³²⁴ Pinelli, "Prezzi e salari a Prato," 36-8.

³²⁵ I dati risultano dalla elaborazione del primo Campione del Monte, A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 721.

³²⁶ Dal 1° dicembre 1501, data di apertura.

³²⁷ Dal 1° maggio 1503, data di apertura.

Ne risulta innanzitutto un giro d'affari certamente più rilevante rispetto agli altri Monti considerati, dal momento che nel primo triennio, dal 1496 al 1499, il Monte di Santa Croce erogò più di 20.000 fiorini. Nel secondo triennio, 1500-1503, quando fu aperto anche il «Presto» di Santa Maria Novella, la prima sede del Monte vide esplodere la propria attività e quasi triplicare i prestiti concessi; ed anche i crediti complessivamente erogati più che quadruplicarono, tanto che nel periodo successivo, fra il 1503 e il 1506, fu deciso di aprire una terza sede, quella di San Giovanni, che in buona parte assorbì l'eccesso di carico degli altri due «presti», attirando comunque anche nuovi impegnanti. Se però la nostra ipotesi alla base del calcolo del numero dei prestiti fosse vera, o non troppo lontana dal vero, ciò significherebbe che al suo avvio il Monte di Firenze non concesse più di 17-20 prestiti al giorno, dato lontano da quello che Umberto Cassuto riferisce per il banco ebraico fiorentino dei Quattro Pavoni, che antecedentemente alla nascita del Monte, nel 1473, sembra effettuasse almeno 50 mutui al giorno³²⁸, ma anche da quanto emerge dagli studi di Federigo Melis, il quale ha calcolato che dal 6 aprile 1483 alla fine di marzo del 1484, dunque in un anno, il Monte di Siena portò a termine 7.392 operazioni, assicurando circa 30 prestiti al giorno³²⁹, gli stessi che assicurò anche il Monte pratese. Il numero sarebbe invece sovrapponibile a quello calcolato da Paola Massa per il primitivo Monte di Savona, per il quale la studiosa ha indicato in 4.336 le operazioni di pegno nel primo anno di attività, fra il 1480 e il 1481, con una media di circa 18 operazioni giornaliera³³⁰. Solo a Perugia, ma anche a Bologna, sempre nel periodo iniziale, si sarebbe registrato un numero più basso di prestiti, compreso tra 8 e 12³³¹, lo stesso che abbiamo incontrato anche ad Arezzo. Dunque, anche se il confronto è complicato dalle diverse caratteristiche delle realtà considerate e dal fatto che gli anni di riferimento non sono sempre gli stessi, la partenza del Monte di Firenze potrebbe apparire rallentata; ma ciò, come abbiamo visto, potrebbe collegarsi alla non facile nascita dell'istituzione, che all'avvio poté contare solo su risorse che provenivano dall'iniziativa e dalla buona volontà dei privati, limitate e contraddistinte da un flusso irregolare e discontinuo.

Va inoltre rilevato che, sempre nel primo triennio di attività, il Monte fiorentino presentò una percentuale di rimborso dei prestiti entro la scadenza piuttosto bassa, intorno al 58% (sempre Tab. 4.10). Lo stesso avvenne nel Monte di Arezzo nel primo periodo di attività, fra il 1476 e il 1477, quando solo il 47,7% dei mutui venne rimborsato entro il termine di un anno pre-

³²⁸ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 163.

³²⁹ A tale proposito si veda Melis, *Guida alla mostra internazionale*, 175, ma anche M. Ascheri, "Siena: «la Vergina Maria è pelata». Il primo Monte (1472-1511) tra normativa e prassi," in Righi, *Storie di frodi*, 64, 74.

³³⁰ P. Massa, "Artigiani, credito e Monti di Pietà: l'esempio di Savona alla fine del Quattrocento," in *Aspetti della vita*, 533.

³³¹ Vaquero Piñero, "I Monti di Pietà in Umbria," 333-35. Per Bologna, il numero emerge per un nostro calcolo da Fornasari, *Il "thesoro" della città*, 278.

visto dallo statuto, mentre nel 31% dei casi il prestito venne estinto nel corso del secondo anno, nel 10,1% tra due e tre anni, nel 3,1% tra tre e quattro anni e nello 0,8% tra quattro e cinque anni. Ciò farebbe pensare, oltre che si potesse trattare di periodi caratterizzati da maggiori difficoltà, al fatto che inizialmente i poveri dovettero prendere confidenza con i meccanismi dell'istituto, più farraginosi e complicati, in parte nuovi, rispetto a quelli adottati nei banchi di pegno privati, ma anche all'eventualità che il mutuante avesse la possibilità di chiedere una proroga della scadenza e che questa, pur se non regolata dalla normativa, potesse essere concessa dagli amministratori, nell'ambito di quella discrezionalità che, come abbiamo visto, prendeva in considerazione tutta una serie di variabili che non facevano solo riferimento alle disponibilità del Monte, ma anche alle condizioni di vita della comunità. Invece, secondo Pietro Chiarini, questo atteggiamento sarebbe stato il risultato dello scarso impegno dei funzionari nella gestione del Monte, in particolare del depositario che, per non turbare e alterare gli equilibri cittadini, avrebbe concesso il rinnovo dell'atto di prestito in forza di vincoli di amicizia, parentali o di affari, creando in questo modo una situazione di disequilibrio che nel corso del tempo si venne sempre più accentuando e alla quale divenne sempre più complicato porre rimedio. Insomma l'atteggiamento sarebbe stato il risultato di una gestione approssimativa e distaccata degli amministratori, a tratti fraudolenta³³². Ma se questa fosse l'unica spiegazione possibile, riuscirebbe piuttosto difficile commentare il dato secondo cui non venne mai rimborsato solo il 7,3% dei prestiti del Monte di Arezzo o solo il 10% di quelli del Monte di Firenze.

In merito ai rimborsi effettuati entro la scadenza, dobbiamo comunque rilevare un particolare interessante, e cioè come ad Arezzo il 15,3% di questi prestiti venne restituito entro il primo mese, mentre il 57% nei primi sei mesi quando, statutariamente, il tempo a disposizione era di un anno. Anche a Prato, ferme le stesse disposizioni degli statuti, il 18% dei prestiti venne rimborsato nel corso del primo mese, mentre il 36% lo fu nei primi sei. Questa fretta dell'impegnante di saldare il proprio debito appare anche in altri studi, come nell'analisi di Paola Massa, che evidenzia come nel 1480 i tempi di riscatto del Monte di Savona si concentrassero attorno a 1-6 mesi (42% dei casi) e comparissero addirittura casi di risoluzione del debito nell'arco di pochi giorni, e comunque in meno di un mese (10%)³³³. Sappiamo che lo stesso fenomeno fu presente nel banco ebraico fiorentino dei Quattro Pavoni, dove, su 100 prestiti, tre furono addirittura riscattati lo stesso giorno dell'impegno e trentatré entro il primo mese, quando le condotte stabilivano un tempo massimo di tredici mesi³³⁴. Da un lato certamente l'atteggiamento derivò

³³² Chiarini, "Furti e frodi," 50.

³³³ Massa, "Artigiani, credito e Monti di Pietà," 538.

³³⁴ Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 166.

dalla consapevolezza degli impegnanti di non avere la capacità di accumulare risorse; nel timore perciò di non essere in grado di saldare il proprio debito a scadenza per il sopravvenire di congiunture sfavorevoli, essi, non appena ne avevano la possibilità, rimborsavano il prestito. Dall'altro, la fretta fu anche il frutto della loro incapacità di ragionare in termini di convenienza economica. Il calcolo avrebbe infatti mostrato loro come in realtà la restituzione prima dei termini avrebbe determinato una forte maggiorazione del tasso effettivo annuo d'interesse per il peso delle spese connesse all'istruttoria e alla gestione del prestito, oggi indicate come costi *up front*, del tutto indipendenti dalla durata e l'importo del credito.

L'analisi di alcune partite annotate nei registri del Monte di Prato ci hanno infatti rivelato come i prestiti restituiti in anticipo rispetto alla scadenza arrivassero a pagare un tasso d'interesse su base annua assai più elevato rispetto a quello di riferimento. Ad esempio Giovanni di Michele Cepparelli, assiduo del Monte che abbiamo già incontrato, restituì quasi sempre i prestiti ricevuti prima del tempo stabilito, pagando così un tasso effettivo d'interesse su base annua nettamente superiore rispetto a quello determinato negli statuti, che arrivò addirittura a toccare il 304% per un prestito restituito dopo solo tre giorni (Tab. 4.11).

Tabella 4.11 – I prestiti di Giovanni di Michele Cepparelli nel Monte di Pietà di Prato nel 1477.

Data del prestito	Importo del prestito (in denari)	Data di rimborso	Durata (in giorni)	Interesse pagato (in denari)	Tasso effettivo annuo
01.03.1477	960	05.04.1477	35	24	26,07%
01.04.1477	360	06.04.1477	5	5	101,39%
05.04.1477	5.472	16.04.1477	11	68	41,23%
16.04.1477	7.200	28.04.1477	12	90	38,02%
14.05.1477	720	17.06.1477	3	18	304,17%
16.06.1477	4.800	01.07.1477	15	60	30,42%

I registri del Monte di Prato e di Arezzo mostrano però come nella pratica quotidiana, indipendentemente dai tempi di riscatto, venisse comunque applicato con frequenza un tasso annuo più alto di quello stabilito dalle norme, generalmente compreso fra il 6 e il 30%. Se per alcuni prestiti ciò dipese dal fatto che, come abbiamo visto, veniva conteggiato come intero il mese «rocto», nella maggior parte dei casi l'anomalia derivò dall'applicazione di una commissione fissa, compresa fra 2 e 4 denari, non contemplata dagli statuti, ma che gli amministratori applicavano su tutti i prestiti, indipendentemente dall'importo, per coprire i costi di concessione del credito e mantenere in equilibrio le finanze dell'ente. Anche nel Monte di Bologna delle origini, Massimo Fornasari ha rilevato come il valore dell'interesse su base annua in

realtà oscillasse tra il 3,5% e il 20-30%, anche se egli attribuisce la variazione al diverso profilo degli impegnanti o alla necessità del Monte di cautelarsi dalla cattiva qualità del bene portato in pegno, tutti elementi che l'incrocio dei numerosi dati a nostra disposizione non hanno invece evidenziato³³⁵.

L'esame delle caratteristiche e del profilo del prestito attuato dai nostri Monti nei primi anni della loro attività rimarrebbe però un mero esercizio accademico se non ci ponessimo la domanda di quanto esso abbia inciso nel quadro dell'economia generale urbana, soprattutto con riferimento ai nuclei più vulnerabili. Riprendendo l'esempio di Prato, realtà per la quale disponiamo di alcuni validi studi sulla popolazione, emerge come nel 1487, anno non troppo lontano dai tempi di avvio del Monte, la città contasse 4.693 bocche e come il 33% degli abitanti risultasse «miserabile», presentando un valsente o «sovrabbondante alla vita», ovvero un'eccedenza della capacità di spesa rispetto al minimo ritenuto necessario per vivere, pari a zero³³⁶. Se dunque l'azione del Monte di Prato nel primo semestre di attività interessò almeno 1.890 persone, rimangono pochi dubbi sull'ampiezza dell'attività che esercitò l'ente e su come esso venne a costituire un punto di riferimento fondamentale per la città. Ma l'analisi dei libri di conto rimasti permette di andare oltre e di aggiungere come l'azione del Monte non passò esclusivamente dalla stretta osservazione delle norme statutarie, perché gli amministratori si resero conto che lo scopo dell'istituto poteva essere raggiunto e portato avanti solo adottando norme di comportamento flessibili, come la modulazione dell'importo o del numero dei prestiti oppure l'attribuzione ad ogni prestito, indipendentemente dall'entità o dai tempi di restituzione, di una quota parte dei costi fissi di gestione, al fine di trovare l'entità più opportuna della giacenza di cassa che avrebbe permesso al Monte non solo di evitare crisi di illiquidità, ma soprattutto di svolgere un'importante funzione anticiclica all'interno della società, correlando l'entità dei capitali disponibili con le esigenze di erogazione del credito, variabili nel tempo a seconda degli effetti della congiuntura e delle condizioni di povertà della popolazione.

4.7 Pegni e impegnanti

Nel primo statuto del Monte Pio di Prato, quello del 1476, abbiamo visto che per identificare i poveri oggetto dell'azione del Monte fu usata un'espressione veramente significativa, «poveri chalamitosi», cioè soggetti ai quali bastava una «chalamità» per finire tra gli indigenti. Tali poveri, oltre ad essere residenti o «abitare familiarmente» nel territorio³³⁷, quasi ad evitare una di-

³³⁵ Fornasari, *Il "thesoro" della città*, 54.

³³⁶ G. Pampaloni, "Prato nella Repubblica fiorentina," in *Storia di Prato*, II, *Secolo XIV-XVIII* (Prato: Cassa di Risparmio e Depositi di Prato, 1981), 174.

³³⁷ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XXII, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 183; A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. IX; A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. XIII.

spersione altrove della generosità locale che aveva dato luogo al Monte, non potevano utilizzare il prestito del Monte per scopi disonesti, come soddisfare il vizio, giocare, fare spese superflue o dannose, ma neppure per «fare alcuna mercanzia». Negli statuti fiorentini però non fu usata quest'ultima espressione, ma si pose l'accento sul divieto di utilizzare il prestito del Monte per esercitare un'attività di mercatura o imprenditoriale col solo intento speculativo, ovvero «comperare per rivendere»³³⁸. Il che probabilmente significava che il prestito del Monte poteva essere investito nell'esercizio di un'attività o essere finalizzato a soddisfare esigenze produttive o commerciali, ma l'attività non doveva dare luogo a operazioni senza scrupoli o disoneste, cioè che non avevano, secondo i principi della teoria economica francescana, in particolare secondo il pensiero di Pietro di Giovanni Olivi, come scopo quello di conseguire e accrescere il bene e la ricchezza della comunità³³⁹. Per gli stessi motivi, gli statuti vietavano espressamente di ricorrere a prestanome³⁴⁰ e di prestare «a' figlioli di famiglia né a' pupilli né a chi fussi sotto la potestà d'altri senza llicentia de' loro superiori», tutti casi che potevano profilare situazioni dubbie³⁴¹. Dunque il Monte, a differenza del banco privato, richiedeva di esprimere quale fosse la destinazione dei capitali chiesti in prestito; anzi ogni Monte nei suoi statuti ne esigeva addirittura il giuramento pregiudiziale da parte del debitore. Tuttavia non veniva stabilito, e dunque eseguito, nessun controllo successivo, tanto che possiamo attribuire a quella richiesta il significato di elemento semplicemente necessario ad istruire la pratica. Cautelatisi col giuramento, i Monti potevano disinteressarsi della destinazione ultima del denaro prestatato ed un uso morale della somma ricevuta veniva totalmente affidato alla responsabilità degli impegnanti, anche se, ad esempio, nei capitoli fiorentini si ammoniva che se qualcuno avesse denunciato, con la testimonianza di una persona fidata, questo genere di comportamenti, l'impegnante avrebbe potuto perdere il pegno, che sarebbe stato immediatamente venduto all'incanto. Del ricavo, una quota pari al capitale con gli interessi maturati fino a quel giorno veniva restituita al Monte; il resto, per metà veniva dato a colui che aveva denunciato e l'altra metà veniva posta nel Monte ad aumento del capitale³⁴².

Anche nella prassi gli impegnanti risultano essere residenti, fatta eccezione per alcuni soldati che, come vedremo, probabilmente sotto la spinta autoritaria di Firenze, furono comunque ammessi dalle autorità cittadine a richiedere prestiti al Monte di Arezzo. Il prestito del Monte però non fu esclusivamen-

³³⁸ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. IX. Lo stesso tipo di specificazione è presente nello statuto di Siena (A.S.Si., *Monte Pio*, 1, cap. XIII).

³³⁹ G. Todeschini, "Carità e profitto nella dottrina economica francescana da Bonaventura all'Olivi," *Franciscan Studies* 60 (2002): 325-39.

³⁴⁰ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. IX.

³⁴¹ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXVI.

³⁴² A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. X.

te riservato ai cittadini, ma fu permesso anche agli abitanti del contado. Ad Arezzo i soggetti del contado rappresentarono il 29,4% degli impegnanti, a Prato quasi il 27%, vale a dire, in entrambi i casi, quasi un terzo del totale, anche se l'elaborazione non può essere considerata precisa, in quanto è spesso difficile distinguere se il contabile, nell'identificare l'impegnante, facesse riferimento al luogo di provenienza o a quello di residenza; e comunque le annotazioni, in circa il 70% dei casi, non offrono altri elementi di identificazione oltre al nome e al patronimico.

Si potevano rivolgere al Monte sia gli uomini che le donne, anche se gli uomini furono la maggioranza. Nel primo semestre di attività, circa l'82% degli impegnanti del Monte di Prato furono di sesso maschile, mentre poco più del 18% furono donne; analogamente ad Arezzo le donne furono solo il 17%. Sappiamo che anche a Bologna le donne che si recarono al Monte nel luglio del 1473 non furono più del 10-15%³⁴³; e che le donne che nel 1492 si rivolsero al Monte di Urbino per ottenere credito furono solo il 10%³⁴⁴. Ne emerge dunque che nelle classi più umili, quelle cui si rivolgeva il Monte, la donna raramente agiva come protagonista e, quando si presentavano all'interno della famiglia congiunture sfavorevoli, non aveva potere di decisione. Eppure i beni impegnati, come vedremo, furono prevalentemente beni che le donne avevano ricevuto col corredo o che comunque erano stati ad esse attribuiti al momento del matrimonio³⁴⁵. Il fatto che questi beni fossero a loro disposizione, non coincideva però con un loro effettivo diritto di proprietà. Questi oggetti, prima di proprietà del padre, dopo il matrimonio divenivano patrimonio della famiglia e venivano gestiti dal marito. Addirittura neppure con la vedovanza la donna acquisiva il diritto di proprietà, che traslava direttamente ai figli; solo per le vedove senza discendenti diretti era possibile acquisire la piena proprietà. E comunque, anche in quei pochi casi in cui furono le donne a recarsi materialmente al Monte per impegnare un bene, nei libri di conto esse furono sempre identificate come mogli o vedove, a voler affermare che, anche se erano state loro a presentare il pegno, il potere di gestirlo era comunque maschile³⁴⁶.

Tra i poveri assistiti dal Monte, almeno inizialmente, vi fu inoltre un discreto numero di piccoli artigiani e commercianti. Nel Monte di Arezzo il 6,6% degli impegnanti fu rappresentato da piccoli artigiani, la metà dei quali attivi nel settore tessile come sarti, cimatori, purgatori, tintori, lanaioli e far-

³⁴³ M. G. Muzzarelli, "Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo," in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi, e P. Guglielmotti (Asti: Astigrafica, 2012), 198-99.

³⁴⁴ Gheller, "I capitoli del Monte di pietà di Urbino," 54.

³⁴⁵ Su questi temi si può vedere P. Pinelli, "Tovaglie, lenzuola e sciugatoi: i beni del corredo delle donne e i Monti di Pietà (Toscana, XV-XVI secolo)," *Cahiers d'études italiennes* 39 (2024).

³⁴⁶ Su questi temi W. C. Jordan, *Women and Credit in Pre-Industrial and Developing Societies* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1993), 11-82.

settai, mentre il 20% era legato alla lavorazione della pelle e svolgeva principalmente la professione di calzolaio, conciatore, pellicciaio e sellaio. Un altro 6,6% appartenne alla categoria dei piccoli commercianti e bottegai, con una maggiore presenza di mugnai, fornai e pizzicagnoli. Vi era poi un 8% di dipendenti comunali, in particolare doganieri, famigli, guardie, spenditori e messi, e di professionisti, soprattutto medici e scrivani, mentre il 3,8% fu rappresentato da religiosi. Alcuni soldati, come abbiamo già anticipato, costituiscono il restante 5%: essi furono ammessi al prestito del Monte per delibera delle autorità cittadine, probabilmente per il coinvolgimento della città nelle numerose e dure battaglie che in questo periodo si svolsero fra il Granducato di Toscana e la Repubblica di Siena. Nel Monte di Prato gli artigiani rappresentarono invece il 13,5% degli impegnanti, soprattutto attivi nel settore tessile, mentre i piccoli mercanti e bottegai furono circa il 13% ed i professionisti, prestatori di servizi e stipendiati furono il 2,2%. L'1,3% fu rappresentato da religiosi.

Bisogna però fare attenzione a non pervenire a conclusioni scorrette, attribuendo esclusivamente al mondo dei salariati quel 70% circa di impegnanti per i quali, come abbiamo visto, non abbiamo la possibilità di una corretta identificazione. La mancata indicazione dell'attività infatti non vuole significare che si trattasse sempre di lavoratori a giornata, ma è assai probabile che tra essi si nascondessero anche alcuni piccoli operatori economici o professionisti dei quali il contabile non rilevò il mestiere perché non aveva necessità di aggiungere ulteriori elementi identificativi rispetto al nome, il patronimico e la zona di provenienza o residenza. Dobbiamo pensare a Prato e ad Arezzo come piccole cittadine all'interno delle quali si conoscevano quasi tutti; e dunque, solo nei casi più complessi o per i quali vi fossero maggiori possibilità di confusione, i funzionari rilevavano più elementi di identificazione, sino a comprendere l'attività; più spesso bastava fermarsi prima.

Anche nello stracciafoglio di Andrea di Duccio che, come abbiamo visto, fu cassiere del Monte di Prato nel primo semestre del 1484, troviamo traccia di 402 prestiti erogati a cimatori, beccai, speciali, tessitori e pizzicagnoli. E anche se non sappiamo quanti furono nel complesso i mutuanti di quel periodo, se azzardiamo il confronto col numero degli impegnanti che si rivolsero al Monte qualche anno prima durante l'amministrazione Talducci, anche in questo caso gli esponenti del mondo del commercio e della produzione locale rappresentarono una percentuale significativa, che si aggirò attorno al 21%. Aggiungiamo che in un altro frammento di un Libro dei Pegni del 1497, sempre pratese, fra il 3 e il 27 marzo si registrarono almeno quattro operatori economici – un purgatore, un ortolano, un calderaio e un cartaiò – su 25 impegnanti³⁴⁷.

³⁴⁷ A.S.Po., *Comunale*, 574, fasc. 2, n. 4.

Certo per ognuno di questi casi bisognerebbe capire quali siano state le finalità del prestito, dal momento che prestare ad un piccolo operatore economico poteva significare concedere credito per sanare difficoltà legate all'attività lavorativa, ma anche per fronteggiare problemi di sostentamento familiare, tale era la commistione tra affari di casa e di bottega che si verificava all'interno di queste piccole unità. Nei documenti non riusciamo però a cogliere questa differenza, anche perché nella registrazione non appare mai la causa che sottostava alla richiesta di prestito. Ma dal più volte richiamato quadernetto del calzolaio pratese, emerge ad esempio che il 24 marzo 1477 Bartolomeo di Leonardo di Giunta, galigaio, ebbe dal Monte di Prato un fiorino per comprare cuoia o che il 28 marzo 1477 Bernardo di Giovanni di Quilico ebbe più di 34 lire per acquistare pellami³⁴⁸ e che pochi giorni dopo un noto speziale, Antonio di Vannozzo di Piero, ebbe un prestito di 60 lire per ripagare i debiti e risollevere la propria attività³⁴⁹, per cui certamente i prestiti del Monte concessi a bottegai o artigiani servirono anche per risolvere problemi connessi con l'esercizio dell'attività. Ciò che stiamo sottolineando tuttavia non costituisce una novità, perché ad esempio anche gli studi di Massimo Fornasari e Giuseppina Muzzarelli sul Monte di Bologna hanno dimostrato come, anche in realtà maggiormente complesse sia dal punto di vista demografico che economico, politico e sociale, vi fosse, nei primi anni di attività, una forte presenza fra gli impegnanti del ceto mercantile e produttivo; senza tralasciare che lo stesso fenomeno si può riscontrare anche in realtà più contenute e modeste come quella di Perugia, dove, come afferma Manuel Vaquero Piñero, il Monte «ben presto divenne uno strumento di credito al servizio di una composita galassia di potenziali utenti, formata dagli artigiani della città e del contado»³⁵⁰. Senza dubbio, il Monte fu un'istituzione nata con l'intento di liberare dal peso dell'usura, ma al tempo stesso fortemente integrata e profondamente radicata nel tessuto urbano e quindi attenta anche alle necessità di quanti, piccoli artigiani e commercianti, versassero in condizioni di precarietà e non riuscissero a fronteggiare improvvise carenze di liquidità, in un contesto, quale quello delle città toscane dell'ultimo Quattrocento, contraddistinto da segnali di difficoltà che probabilmente ridussero le capacità e il dinamismo dei piccoli operatori economici, oltre che l'attività di prestito. Dunque il mancato aiuto da parte del Monte non solo avrebbe significato indirizzare questi soggetti verso forme di prestito ad usura, ma anche il fallimento e la rovina di questi uomini, delle loro famiglie e di quanti, commercialmente o produttivamente, ma anche dal punto di vista lavorativo, ruotavano attorno alla loro attività, incrinando un sistema di equilibri. La possibilità di finanziamento offerta dal Monte avrebbe

³⁴⁸ A.S.Po., *Cepi*, 1525, c. 5.

³⁴⁹ A.S.Po., *Cepi*, 1525, c. 4r.

³⁵⁰ Vaquero Piñero, "I Monti di Pietà in Umbria," 327.

invece permesso il mantenimento di un sistema economico che certamente offriva al territorio opportunità di lavoro e di reddito e garantiva l'equilibrio sociale. Si tratta dunque di dinamiche che non possono essere esclusivamente attribuite, come talvolta è stato fatto, ad un comportamento fraudolento e disonesto degli amministratori del Monte che, attraverso una politica dei favori, con questi atteggiamenti miravano a realizzare il proprio tornaconto personale, rafforzando la rete delle relazioni e quel sistema di favori che potevano tornare utili all'esercizio della loro attività, alla progressione della loro carriera o al loro arricchimento personale, anche se certamente ciò può essere e sarà accaduto. In alcuni casi, anche se non sappiamo sempre valutare in quali, questi atteggiamenti risposero piuttosto alla necessità di consolidare e razionalizzare le risorse economiche del Monte attraverso l'integrazione dell'ente nelle strategie economiche cittadine. Come ha affermato Maria Giuseppina Muzzarelli, già nella proposta originaria il Monte si profilava nel contesto dell'economia cittadina come uno strumento innovativo e flessibile, polifunzionale, radicato nel territorio³⁵¹. I Monti furono certamente figli della sensibilità francescana, frutto della politica moralizzatrice dell'ultimo Medioevo, progenitori dei moderni istituti bancari e istituzioni che avevano il compito di eliminare le usure degli ebrei, ma non solo. Fra l'istituzione francescana e l'istituzione cittadina, fra il progetto e la realtà si è spesso verificato uno scarto, anche di proporzioni notevoli, perché è stata la città con le sue istituzioni, le sue caratteristiche sociali ed economiche a dare forma al Monte³⁵². Ed il fatto che a Prato, così come negli altri Monti che abbiamo preso in considerazione, il Monte prestasse anche ad appartenenti alle categorie produttive e commerciali della città ne costituisce una prova.

Nello stesso senso vanno forse interpretati anche quei prestiti che ad esempio furono erogati dagli amministratori del Monte di Prato a tipologie di poveri diverse rispetto a quelle contemplate dagli statuti, come alcuni «poveri vergognosi», in particolare monna Tita, vedova di Luca di Paolo Rucellai, importante famiglia nobile fiorentina, che ebbe 2 fiorini larghi per acquistare un paio di maniche per la figlia e un mantello per il figlio³⁵³, o a individui che, come ser Bernardo di Giovanni Balducci, notaio pratese, esercitavano in realtà un'attività professionale stabile e ben remunerata. Addirittura ser Bernardo ebbe due prestiti dal Monte, uno di 2 fiorini larghi per pagare una gravezza, l'altro di 6 fiorini larghi, entrambi garantiti con il pegno di un oggetto piuttosto prezioso, una brocchetta d'argento decorata con quattro pietre e una perla³⁵⁴. Non si tratta infatti di un numero elevato di casi, poco più di una decina a Prato e ventuno ad Arezzo³⁵⁵. E il loro numero

³⁵¹ Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, 268-69.

³⁵² Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, 272.

³⁵³ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, c. 3r.

³⁵⁴ A.S.Po., *Ceppi*, 1525, cc. 5r., 6r., 14r.

³⁵⁵ Per Prato si veda A.S.Po., *Ceppi*, 1525; per Arezzo Chiarini, "Furti e frodi," 48.

contenuto, anche se certamente, non è da escludere, potrebbe raccontarci di un utilizzo a fini personali delle risorse del Monte, a nostro avviso racconta piuttosto la necessità che aveva talvolta il Monte di intervenire sul mercato del credito in deroga alle norme statutarie per non rompere, ma anzi rafforzare, gli equilibri che sottostavano al sistema delle relazioni sociali, economiche e finanziarie del territorio. Anche nell'altro stracciafoglio pratese, quello di Andrea di Duccio, emerge questo tipo di atteggiamento, con l'annotazione ad esempio di un prestito al ricco mercante Giovanni d'Antonio Bizzocchi o a due eminenti notai pratesi, ser Antonio di ser Francesco di Ciuto e messer Niccolò di Lapo, addirittura senza richiedere pegni a garanzia³⁵⁶. Ma anche durante il camarlingatico di Andrea le deviazioni dalla norma non furono numerose, solo sei casi; e dunque, pur non potendo escludere motivi di tornaconto personale, sorge ancora una volta il dubbio che si trattasse piuttosto di operazioni necessarie, cioè condotte al fine di mantenere il Monte all'interno di un sistema di relazioni e collegamenti che gli avrebbe permesso di godere di una sempre più ampia fiducia nel territorio e quindi di reperire più agevolmente i capitali utili al perseguimento delle proprie finalità. Insomma alcune, ma non troppe, operazioni disinvolute, più che rispondere a motivi disonesti, potevano servire ad oliare la macchina ed aiutare il Monte a realizzare gli scopi connessi con la sua nascita.

Per quanto riguarda gli oggetti del pegno, nel quindicesimo capitolo del Monte di Prato si stabiliva che non potessero essere impegnate, oltre alle cose rubate, le cose «consacrate o benedette deputate al divino culto» senza licenza del proposto³⁵⁷; lo stesso nel Monte di Firenze, Pistoia e Arezzo, dove si specificava che il divieto valeva anche per i messali, i breviari, le bibbie e ogni altro libro della Chiesa³⁵⁸. Ancora, nell'ottavo capitolo dello statuto fiorentino, si indicava come non potessero essere oggetto d'impegno le vesti non finite e gli scampoli, per evitare che i sarti e coloro che lavoravano nel tessile potessero utilizzare allo scopo beni che non erano di loro proprietà, ma che avevano ricevuto da terzi e sottratto alla lavorazione nella propria bottega³⁵⁹. Si stabiliva infine che gli oggetti impegnati non potessero essere sequestrati né soggetti a vincolo oppure prestati o portati fuori dai locali del Monte, a salvaguardia della libertà di riscatto del proprietario³⁶⁰.

Le norme sui pegni ricalcavano dunque i capitoli che già regolavano l'attività dei banchi ebraici. A Pistoia infatti la condotta del 1455 vietava all'ebreo di prestare sulle cose rubate e gli oggetti sacri, croci, calici, paramenti

³⁵⁶ A.S.Po., *Ceppi*, 1528, cc. 1r., 10r., 12v.

³⁵⁷ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. XV.

³⁵⁸ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, capp. XXVI-XXVII; B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. XXIII, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 183; A.S.Ar., *Deliberazioni dei Priori*, 12, c. 233v.

³⁵⁹ Per tutti valga A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. VIII.

³⁶⁰ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, capp. XXV, XXVII.

e «altre cose deputate al culto divino»³⁶¹. A Firenze, oltre al divieto di prestare su cose rubate o sacre, nelle condotte si insisteva fortemente sul divieto di prestare su panni o drappi «tagliati per vestito, sì da uomo che da donna, che non fosse stata interamente completata e perfetta... bastite e non cucite», ad evitare l'impegno di indumenti in corso di lavorazione che non appartenessero al mutuante³⁶². Ma quali fossero concretamente i beni impegnati lo possiamo ricavare solo dai libri del depositario o del camarlingo.

Nel primo esercizio del Monte di Arezzo furono complessivamente impegnati 3.981 beni, che possono essere fondamentalmente raggruppati in cinque categorie, che nell'ordine furono: la biancheria per la casa e i tessuti in scampolo, rotolo o pezza; il vestiario; gli utensili da lavoro; gli oggetti e gli arredi domestici; gli oggetti preziosi.

La biancheria rappresentò il 54,2% dei beni impegnati e fu prevalentemente costituita (38%) da tovaglie e tovaglioli di tutte le forme e dimensioni («tovagle», «tovagliioni», «tovagliole», «tovagliette») e da pannolini non ancora lavorati (29%); seguivano gli «sciugatoi» (16%), le lenzuola (12%) e i fazzoletti (quasi il 5%), il cui possesso, come quello dei tovaglioli, almeno per questa fascia della popolazione, non può essere giustificato dal loro valore d'uso, considerata l'abitudine medievale di spazzarsi bocca e mani nella tovaglia o di soffiarsi il naso nelle maniche, ma piuttosto dal loro valore ornamentale e simbolico.

I capi di vestiario e gli ornamenti femminili rappresentarono invece il 33,4% dei beni impegnati con, in ordine di frequenza, mantelli (19,5%), cioppe (18,3%), gamurre (15,3%), gonnelle (13,7%) e giubbarelli (8%), ma anche numerose cintole (8%), nella maggior parte, per i tre quarti, in seta rifinite in argento. Troviamo inoltre 92 giornee, 42 guarnelli, 24 lucchi, 58 cappucci e 50 berrette, oltre a 39 calze, delle quali 3 solate, oltre a 24 maniche, che per l'usura cui erano soggette costituivano quasi sempre un accessorio staccabile³⁶³, e 2 paia di stivali³⁶⁴.

Gli utensili da lavoro (3,8%) con gli arredi domestici (2,6%) furono per la maggior parte costituiti da seghe, martelli, scuri, incudini, asce, ma anche zappe, scuri, falci, roncole, sacchi da grano, vanghe e un mortaio da speciale³⁶⁵, oltre che da scodelle, piatti, paioli e mescirobe. In quest'ultima categoria abbiamo ricompreso anche gli accessori del letto, come cortine, piumacci e guanciali³⁶⁶.

³⁶¹ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 138.

³⁶² Ciardini, *I banchieri ebrei*, 54.

³⁶³ La gamurra era una veste da donna, così come il guarnello, di tessuto e con finiture più modeste rispetto alla giornea; la gonnella e la cioppa, spesso caratterizzata da un cappuccio, erano invece semplici tuniche, sia maschili che femminili, spesso utilizzate anche come sottoveste. Una sopravveste, piuttosto leggera, era la cotta o cottardita, mentre il lucco veniva serrato in vita ed era usato perlopiù in ambito fiorentino (N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della Lingua Italiana*, alle voci).

³⁶⁴ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, cc. 95r., 102r.

³⁶⁵ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, c. 59r.

³⁶⁶ I piumacci erano guanciali da letto di piume (N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della Lingua Italiana*, alla voce).

Infine gli oggetti preziosi, i quali rappresentarono il 6% dei beni impegnati e consistettero in anelli, spesso con pietre preziose come perle, zaffiri, rubini, granati, ma anche in alcuni agnusdei³⁶⁷, almeno 3 diamanti³⁶⁸, oltre a posate, fibbie, puntali, bottoni, brocchette e piccole croci in argento. Furono impegnate anche alcune verghe d'argento e un ditale, sempre d'argento; in due casi, delle filze di coralli³⁶⁹. Tra essi abbiamo ricompreso anche 18 libri, in particolare un «Divino di cartepcore con lacci»; una «Vita di Cristo» in cartapecora: quattro «Donatelli», di cui uno con lacci e uno di cartapecora³⁷⁰; un «Sallustio»; due «Terenzio», uno in carta bambagina e uno in cartapecora; quattro libri di legge fra cui un codice; un dottrinale, due «uffizioli» da donna e un uffizio per i defunti³⁷¹.

Anche a Prato, su 4.272 pegni, troviamo al primo posto la biancheria da casa (34,9%), con in testa le tovaglie, tovagliole, guardanappe e i tovaglioli (più del 14%), seguite dai fazzoletti (circa il 10%), soprattutto «da mano» (113 su 145), i pannolini (8,5%), gli «sciugatoi» (poco più del 7%) e le lenzuola (quasi il 4%). Sostanzialmente a pari merito i capi di abbigliamento e gli ornamenti (33%), soprattutto, poco cambia rispetto ad Arezzo, cioppe (28,5%), gamurre (17,4%), mantelli (14,3%), gonnelle (12,8%) e cintole (8,4%), ma anche 146 capperoni, 56 berrette e 33 cappucci, 77 paia di calze, solo 5 solate, e 98 camicie, per lo più da donna, qualche farsetto e qualche saia, alcuni giubbarelli, alcune giornee e lucchi, oltre a 25 maniche. Segnaliamo anche 3 paia di scarpe³⁷².

Seguivano gli arredi domestici e gli strumenti da lavoro, come ad esempio vanghe, marre, verghe, vomeri, scuri, asce e bacini, stadere, caldaie, secchie, ferri da spiedo, posate, paioli, teglie e scodelle, categorie che, rispetto al caso aretino, pesarono maggiormente (complessivamente 27,6%) sul totale dei beni impegnati. Infine i preziosi (4,5%), tra cui anelli, bottoni, brocchette e piccole croci in argento, alcuni vezzi e alcune perle, pendenti e paternostri, ma anche 4 «brievi», piccoli involtini di stoffa con dentro una piccola reliquia o formule di preghiera, da portarsi al collo per devozione, spesso adorni, all'esterno, di immagini o ricami, tra i quali uno di raso paonazzo

³⁶⁷ L'agnusdei era una medaglia ovale di cera, mista con crisma, recante sulla faccia l'impronta dell'agnello, simbolo di Cristo, ritto o accosciato sul Libro dei Sette Sigilli, mentre attorno corre la scritta «Ecce Agnus Dei» e sul rovescio l'effigie di uno o più santi, con l'indicazione del loro nome e lo stemma del pontefice regnante. Sugli oggetti devozionali in pegno nei Monti delle Marche si veda A. Meneghin, «Fonti per la storia della devozione popolare nella Marca Pontificia (XV-XVI secc.). I registri dei pegni nelle serie dei Monti di Pietà», *Ricerche Storiche* 47 (2017): 5-24.

³⁶⁸ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, cc. 116r., 130r., 284r.

³⁶⁹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, c. 10r.

³⁷⁰ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, cc. 2r., 12r., 100v., 157v., 166v.

³⁷¹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, cc. 2, 18r., 50v., 51r., 53r., 71v., 84v., 110v., 147r., 150r., 283v., 286r.

³⁷² A.S.Po., *Ceppi*, 1524, cc. 33r., 42r., 168v.

caratterizzato da una piccola croce di perle³⁷³. In un solo caso fu impegnato un libro, «cioè regole da studiare»³⁷⁴, e in un altro una tromba «da suonare vecchia»³⁷⁵, oltre a 6 tappeti³⁷⁶.

A Pistoia, così come a Firenze, abbiamo visto che non sono rimasti Libri dei Pegni per i primi anni di attività del Monte, il che limita fortemente la completezza dell'indagine. Per Pistoia si è però conservato un libro del 1491 relativo alle vendite all'incanto dei beni non riscattati; e i 680 oggetti che furono venduti all'asta possono senz'altro offrirci un'indicazione di ciò che poteva essere impegnato presso il Monte della città. Al primo posto abbiamo anche in questo caso la biancheria per la casa (51,6%), seguita dal vestiario (23%). Soprattutto furono venduti all'incanto «sciugatoui» (in tutto 164, quasi il 47%), ma anche tovaglie e tovaglioli (in tutto 97, il 27,6%), ma ancora una volta trovarono spazio significativo i fazzoletti (in tutto 52, quasi il 15%)³⁷⁷. Tra gli indumenti prevalsero i mantelli (17%), le cioppe (15,8%) e le gamurre (10,4%), oltre alle cintole (17,7%). Tra gli oggetti preziosi o caratterizzati da più rara disponibilità troviamo anche qui 9 libri, fra i quali un «uffiziolo» da donna, uno «Speculo», due libri di «Tragedie» e un libro di medicina, identificato come «Serapione»³⁷⁸.

Anche nel contado aretino, su un totale di 950 pegni, troviamo al primo posto la biancheria da casa (52,8%), in particolare le lenzuola (11%); poche le tovaglie e gli «sciugatoui», soppiantati da tele di pannolino in scampolo, rotolo o pezza, che rappresentarono quasi il 24%, forse perché le donne di campagna, più che quelle di città, provvedevano a confezionare da sole molti di questi capi, ma anche perché essi venivano considerati poco necessari in contesti, come quello del contado, più modesti e caratterizzati da ancor più elevati livelli di povertà. Seguivano i capi di abbigliamento (34,8%), tra i quali spiccano 8 grembiuli, diversi lavorati e uno rifinito in oro³⁷⁹, i quali potevano costituire un capo delle feste utile a coprire le umili vesti delle donne del contado³⁸⁰. Per il resto si trattò soprattutto di camicie da donna «non scollate» (39,7%), di guarnelli bianchi o neri (16,7%), di gamurre, rosse o «garfonate» (14,2%),³⁸¹ e di 3 cintole, nessuna delle quali rifinita in argento.

³⁷³ A.S.Po., *Cepi*, 1524, cc. 55v., 63v., 93r., 136r., 194r. Sui brevi, si veda Meneghin, *Fonti per la storia della devozione*, 18.

³⁷⁴ A.S.Po., *Cepi*, 1524, c. 183r.

³⁷⁵ A.S.Po., *Cepi*, 1524, c. 152v.

³⁷⁶ A.S.Po., *Cepi*, 1524, cc. 32r., 65r., 75r., 93r., 193r., 204v.

³⁷⁷ Pinelli, «Tra città e Cortine», 254-55. I dati sono elaborati partendo dal registro in A.S.Pt., *Raccolte del Comune*, 6, cc. 1136r-1147v., trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 223-47.

³⁷⁸ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 228, 233-34, 245-46.

³⁷⁹ A.S.Ar., *Monte Pio delle Cortine*, 2, c. 20r.

³⁸⁰ M. G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo* (Bologna: il Mulino, 1999), 261.

³⁸¹ Il colore prende il nome dall'omonima erba perenne delle rosacee (detta anche «erba benedetta») in N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della Lingua Italiana*, alla voce.

Vennero inoltre impegnate alcune tipologie di arredi domestici e di utensili da lavoro (5,6%), soprattutto attrezzi agricoli come zappe, vanghe, scuri, falci e scorcini. Sembra utile segnalare come quest'ultimo tipo di impegno avvenisse soprattutto in prossimità delle feste natalizie, e comunque nei tempi morti dell'attività agricola, a significare come si trattasse di un atto complicato, di un'ultima *chance*, dal momento che si trattava di beni essenziali per il lavoro nella campagna. La valutazione di questi oggetti fu sempre piuttosto bassa, solitamente inferiore a 1 lira, poiché lo stimatore non basava la propria valutazione sull'utilità che questa tipologia di strumenti aveva per gli impegnanti, ma, secondo quanto emerge dai libri, su un elemento reale e concreto, cioè il peso del ferro che componeva lo strumento. Troviamo infine che furono impegnati alcuni oggetti preziosi, in una percentuale che non si discosta molto da quella dei Monti di città (3,3%), anch'essi solitamente portati del corredo femminile. Questi oggetti però, rispetto a quelli cittadini, furono solitamente meno preziosi e non fruttarono quasi mai più di 1 lira e 10 soldi. Si trattò di alcuni vezzi in corallo, di qualche piccolo anello in argento o di corniole montate in oro. In un caso fu addirittura impegnato mezzo vezzo, forse frutto di una significativa divisione dell'unico oggetto prezioso che la famiglia possedeva³⁸². Il vezzo più prezioso aveva quattro file di perle frammezzate da delle corniole³⁸³. Non compaiono mai posate in argento, ma solo di stagno, metallo col quale erano fatti anche i piatti e le scodelle, valutati a peso; come pure non abbiamo notizia del pegno di beni più particolari come libri o tappeti.

Le categorie di beni maggiormente impegnate furono dunque la biancheria per la casa e le vesti, soprattutto femminili, che le donne avevano presumibilmente ricevuto col corredo, il quale, soprattutto per le classi più umili, caratterizzate da situazioni di carenza o assenza di liquidità, costituiva una componente importante, talvolta unica, della dote³⁸⁴. In un suo studio, Christiane Klapisch-Zuber afferma infatti come per queste donne non potesse esservi matrimonio senza corredo; e come possedere un capo di biancheria o di vestiario, ancor più se ricamato o di stoffa non troppo grossolana, assumesse un significato importante e costituisse uno strumento di attenzione e considerazione sociale, di decoro, dignità e distinzione, mentre l'esserne prive equivallesse ad un'umiliazione³⁸⁵. Insomma vesti, tovaglie, lenzuola e «sciugatoi», oltre a costituire beni rifugio, incarnavano anche un forte significato simbolico³⁸⁶.

³⁸² A.S.Ar., *Monte Pio delle Cortine*, 2, c. 3r.

³⁸³ A.S.Ar., *Monte Pio delle Cortine*, 2, c. 8v.

³⁸⁴ Ch. Klapisch-Zuber, "Le "zane" della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento," in Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze* (Roma-Bari: Laterza, 1988), 202, 206.

³⁸⁵ Klapisch-Zuber, "Le "zane" della sposa," 193.

³⁸⁶ Su questi temi si veda L. Allegra, "Corredi smembrati: donne e credito in Ancien Régime," in *I consumi. Una questione di genere*, a cura di A. Arru, e M. Stella (Roma:

Gli strumenti da lavoro, gli arredi domestici e gli oggetti preziosi furono invece impegnati meno frequentemente. La conferma ci viene anche da alcune rappresentazioni, purtroppo non molte, degli interni dei Monti di Pietà, come il già ricordato quadro di Giovanni Battista Bertucci (Fig. 3.13) o la già incontrata miniatura all'interno del poema *Il Pupillo* (Fig. 3.14), che ci descrivono come prevalente l'impegno nel Monte di pannilini e capi di biancheria. Allo stesso modo alcuni inventari, come quello già ricordato del Monte di Prato del 1577, testimoniano come la stanza nella quale venivano depositati i pegni fosse strutturata in maniera tale da accogliere soprattutto tessuti e biancheria, distribuiti su quattro livelli di impalcature alle quali si accedeva tramite lunghe scale di legno a pioli³⁸⁷.

Ma se riusciamo a capire le motivazioni che spingevano ad evitare l'impegno degli strumenti da lavoro, essenziali per lo svolgimento dell'attività, o di alcuni arredi domestici, indispensabili per la conduzione della vita quotidiana, perché i monili furono impegnati di rado? Eppure essi non erano indispensabili e il loro valore era sicuramente più alto di quello di altri beni, con la conseguenza che anche la somma ottenuta in prestito sarebbe risultata maggiore. Ad esempio a Prato, ma la situazione si replica anche ad Arezzo, un piccolo anello d'oro con un granato veniva impegnato al Monte per circa 2 lire; uno sempre d'oro con una perla per 5 lire; se invece l'anello aveva un piccolo rubino, si potevano ricevere in prestito anche 8 lire³⁸⁸. Diversamente una tovaglia, che nei corredi delle classi più umili era quasi sempre grossolana, raramente ornata o ricamata, spesso usurata e logora per l'uso frequente e ripetuto, veniva normalmente stimata tra 15 soldi e 1 lira, e comunque mai più di 2 lire³⁸⁹. Un paio di lenzuola, che versavano nello stesso stato delle tovaglie, normalmente potevano rendere tra 1 e 3 lire a seconda dei teli da cui erano composte e dunque della loro larghezza³⁹⁰, mentre gli «sciugatoi da capo» valevano da un minimo di 3 soldi a un massimo di 15³⁹¹ e i fazzoletti, forse i capi più leziosi di questi corredi, furono solitamente stimati tra 12 e 15 soldi la dozzina, a meno che non si trattasse di fazzoletti in seta, nel qual caso si potevano anche ottenere in prestito 6 o 7 lire ogni dodici³⁹². Dunque se si impegnava al Monte della biancheria, a parte il caso dei fazzoletti di seta, si otteneva normalmente in prestito una somma che non superava il sa-

Carocci, 2003), 65; E. Currie, "Textiles and Clothing," in *At Home in Renaissance Italy*, edited by M. Ajmar-Wollheim, and F. Dennis (London: V&A, 2006), 345. Inoltre M. G. Muzzarelli, P. Galetti, e B. Andreolli, a cura di, *Donne e lavoro nell'Italia medievale* (Torino: Rosenberg & Sellier, 1991), in particolare G. Piccinni, "Le donne nella vita economica, sociale e politica nell'Italia medievale," 5-46.

³⁸⁷ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 88.

³⁸⁸ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, esempi a cc. 19v., 24v., 38r.

³⁸⁹ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, esempi a cc. 18r., 26r., 30r.

³⁹⁰ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, esempi a cc. 7r., 19v., 73r.

³⁹¹ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, esempi a cc. 80r., 92v.

³⁹² A.S.Po., *Ceppi*, 1524, esempi a c. 25r. e A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, c. 4v.

lario di tre giornate di lavoro; invece nel caso dei preziosi, come minimo si poteva ottenere l'equivalente del salario di sei giornate lavorative³⁹³. Il fatto era che all'interno di queste case, vessate da condizioni di precarietà economica, spesso non si disponeva di oggetti preziosi; e quando se ne possedevano, magari come portato del corredo, si evitava di impegnarli, non solo per motivi affettivi o perché si trattava di oggetti che avevano un forte valore consolatorio e di riscatto all'interno di una vita così misera, ma anche perché si aveva la consapevolezza che essi costituivano l'unica riserva di valore a disposizione della famiglia e difficilmente, una volta impegnati, si sarebbe stati in grado di riscattarli. Invece quasi tutte le famiglie, anche le più umili, possedevano una tovaglia, un lenzuolo o uno «sciugatoio», anch'essi per lo più ricevuti col corredo³⁹⁴; e a questi beni era più semplice rinunciare dal momento che, oltre a non essere strettamente indispensabili, essi non venivano caricati, anche per il pessimo stato di conservazione o la cattiva qualità che, come vedremo, li contraddistingueva, degli stessi valori che si attribuivano ad un anello o ad un monile; inoltre la loro stima, non molto elevata, faceva sperare nella concreta capacità di un loro riscatto. In realtà lo stesso schema funzionava per gli abiti; ma, a parità di valore, e dunque di prestito ottenibile, era più difficile impegnare un abito rispetto a una tovaglia poiché, in una scala di priorità dettata da condizioni di vita ai limiti della sopravvivenza, se una veste era sicuramente meno necessaria del cibo, tuttavia era più necessaria di un capo di biancheria, anche perché, una volta che non fosse stata più indossata da colui o colei alla quale apparteneva, poteva soddisfare all'esigenza di vestire, con alcuni riadattamenti, altri componenti della famiglia.

Insomma, nella gerarchia delle scelte di questo mondo umile, quando era possibile scegliere, gli attrezzi da lavoro e gli strumenti del quotidiano si imponevano per il loro carattere di essenzialità. Tutto il resto poteva diventare superfluo, anche se non lo era effettivamente, addirittura un vestito pesante o un mantello; ma a quella cintola fornita d'argento, quel vezzo di coralli, quella piccola corniola montata in oro non si rinunciava tanto facilmente, non solo perché strumenti di tesaurizzazione del valore che difficilmente si sarebbero potuti ricostituire, ma anche perché rappresentavano uno dei pochi elementi di consolazione e conforto, ma anche di esibizione, distinzione e affermazione sociale, all'interno di una vita costellata dalle privazioni e caratterizzata dallo sfruttamento e l'umiliazione. E forse anche il pegno di certi libri presentò le stesse caratteristiche. I libri non erano infatti all'ordine del giorno nelle case più umili, se si esclude qualche libro di preghiera o che illustrava la vita dei Santi più importanti, qualche «Donatello» o i libri della grammatica latina di base, i quali, sia stampati che manoscritti, non valevano più di 2 lire ed erano

³⁹³ Per le possibili equivalenze si veda Pinelli, "I prezzi del grano e del vino".

³⁹⁴ Anche al di fuori dei casi citati, la biancheria di casa costituì un bene frequentemente impegnato anche in altri Monti, come ad esempio nel Monte di Macerata (Almanza Ciotti, "Oggetti di vita quotidiana," 522-23).

adatti alle capacità di lettura e comprensione popolare, in quanto caratterizzati da frasi ripetitive e da una sintassi piuttosto semplice³⁹⁵. Ad Arezzo e Pistoia, ad esempio, abbiamo visto che furono impegnati quattro «uffizioli» da donna e un libro in cartapeccora intitolato «Vita di Cristo», a fronte dei quali il Monte corrispose un prestito non superiore a 1 lira e 10 soldi, tanto quanto si poteva ottenere impegnando una tovaglia o un lenzuolo. Questi libri furono portati al Monte da persone modeste. Ad Arezzo si trattò di una donna, certa monna Caterina da Poppi³⁹⁶, e di un uomo, un piccolo mercante, forse un cartolaio, Tommaso di Cristofano da Ferrara³⁹⁷. La «Vita di Cristo» fu impegnata da un barbiere, Piero di Martino³⁹⁸. A Pistoia fu un'altra donna, l'ostessa Bernarda, a impegnare un «uffiziolo» da donna³⁹⁹. Negli altri casi si trattò invece di libri più importanti e caratterizzati da una diversa valutazione. A parte tre libri per i quali non disponiamo di sufficienti informazioni, nei rimanenti quindici casi si trattò di libri che vennero valutati più di 6 lire, tra i quali alcuni «Terenzio», delle «Tragedie», una copia de «Le Somme» di Guidone, un «Sallustio», uno «Speculo» e un trattato di medicina, un «Serapione», tutti impegnati da individui davanti al cui nome compariva il titolo di «ser», dunque medici, notai o eredi di quelli. In quattro casi si trattò di libri di legge, tra cui un codice e un «Digesto vecchio», che vennero valutati tra 11 e 12 lire e furono impegnati da ser Marco di Biagio, probabilmente anch'egli un notaio o comunque un uomo di legge, e dai figli e la moglie di un altro notaio, tale messer Giulichino⁴⁰⁰. A questo genere di libri, come per i preziosi, non si poteva rinunciare facilmente, non solo perché, per il loro alto valore, essi costituivano una sorta di bene rifugio difficilmente ricostituibile, ma anche perché, al pari di un anello o di posate in argento, rappresentavano un importante strumento di esibizione e distinzione sociale, dal momento che per la maggior parte della popolazione non solo non sarebbe stato possibile acquistarli, ma neppure comprenderli.

Ma in che condizioni erano questi beni? Che caratteristiche presentavano? Non si tratta infatti di oggetti arrivati sino ai nostri musei o descritti dalle fonti iconografiche, dal momento che sino al XVII secolo i pittori tesero a non riprodurre nelle loro opere gli elementi della quotidianità⁴⁰¹. Quando nell'epoca medievale o moderna venivano raffigurati gli oggetti d'uso comune, si trattava sempre dei beni che caratterizzavano la vita dei grandi personaggi

³⁹⁵ Pinelli, «La compravendita di libri», 502-5.

³⁹⁶ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, c. 2v.

³⁹⁷ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, cc. 2r., 36v., 42r.

³⁹⁸ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, c. 66r.

³⁹⁹ A.S.Pt., *Raccolte del Comune*, 6, c. 1146v., trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 245.

⁴⁰⁰ A.S.Pt., *Raccolte del Comune*, 6, cc. 1141v., 1146v.-1147r., trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 233, 245-47.

⁴⁰¹ Su queste tematiche si veda T. Todorov, *Elogio del quotidiano. Saggio sulla pittura olandese del Seicento* (Roma: Apeiron, 2000).

o delle famiglie più importanti; e anche nelle rappresentazioni religiose, essi venivano sempre ritratti nella loro veste più ricca e sfarzosa, quella maggiormente capace di attrarre interesse e attenzione.

Ancora una volta, sono i Libri dei Pegni a fornirci indicazioni. Ad Arezzo e Prato quasi sempre il contabile raffigura questi beni in cattive condizioni, usurati, usati, logori, rattoppati, rotti e comunque vecchi; non di rado vengono descritti anche come rosi dai topi o pieni di buchi. Insomma, per dirlo efficacemente con le parole del funzionario aretino Pietro di Mariotto da Catenaia, si trattava di capi per lo più «tristi», tanto che solo in 44 casi (su 3.981!) si ottenne il massimo stabilito dagli statuti, 14 lire, come ad esempio per quell'asciugatoio da battesimo in velo e lavorato in oro⁴⁰² o per quel «grenbiule da dona con smalto d'oro», significativamente avvolto in uno «sciugatoio frusto»⁴⁰³. Per quanto riguarda le lenzuola, ad Arezzo ne incontriamo di qualità fine solo in un caso su 258; e solo in due casi esse presentarono un ricamo a reticelle⁴⁰⁴. Anche a Prato, su 204 lenzuola impegnate, solo otto furono etichettate come buone, quattordici come nuove e una come quasi nuova⁴⁰⁵. Si trattò solitamente di lenzuola in lino composte da due, tre o quattro teli; ma, al contrario di quanto si potrebbe pensare, più erano i teli che le componevano, maggiore era il loro valore perché ciò significava che erano ampie e in grado di coprire adeguatamente il letto: d'altra parte i letti medievali furono solitamente più ampi di quelli odierni, giacché era raro che vi si dormisse da soli. Sotto le stesse coltri si trovavano moglie, marito, figli e, a volte, persino gli ospiti di riguardo⁴⁰⁶. Anche gli «sciugatoi», per lo più in lino o canapa, vengono descritti come rotti e ruvidi, grossi e vecchi, rozzi, cattivi e usati, forati e rotti, solitamente di piccola dimensione; addirittura uno viene indicato come roso dai topi⁴⁰⁷. E comunque nella loro descrizione non mancano quasi mai dispregiativi come «sciugatoiacchi», «sciugatoiuZZi» o «sciugatoini», che si sommano con grande frequenza ad altri aggettivi negativi. Nel Monte di Prato solo uno «sciugatoio» viene indicato come buono, grande e largo e solo due furono di seta fine⁴⁰⁸. Solitamente furono a «verghe», cioè a righe, bianche o nere, mentre uno solo fu verde⁴⁰⁹. Più che di teli per asciugare nel senso moderno, si trattò comunque soprattutto di teli utilizzati dalle donne per coprire la testa. A Prato questa tipologia costituì la maggioranza e, su 398 «sciugatoi» impegnati, ben 230 furono quelli per il capo delle donne. Le donne infatti non potevano andare in pubblico a capo scoperto, ma dovevano velarsi

⁴⁰² A.S.AR., *Monte di Pietà*, 42, c. 138v.

⁴⁰³ A.S.AR., *Monte di Pietà*, 42, c. 172r.

⁴⁰⁴ A.S.AR., *Monte di Pietà*, 42, cc. 5r., 13r., 281v.

⁴⁰⁵ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, cc. 7r., 12r., 13v., 26r., 28v., 30r., 42r., 43r., 44v., 50r., 52v., 62v., 70v., 87r., 123v., 129, 143r., 163v., 171r., 189v., 194v.

⁴⁰⁶ I. Origo, *Il mercante di Prato. La vita di Francesco Datini nel nome di Dio e di guadagno* (Milano: BUR, 1988), 196.

⁴⁰⁷ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, c. 127v.

⁴⁰⁸ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, cc. 77r., 121r., 156r., 194r.

⁴⁰⁹ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, c. 9v.

in segno di umiltà e per non muovere altri a lussuria⁴¹⁰. L'obbligo alla velatura non valeva solo negli interni religiosi, ma ovunque; senza contare che, dovendo lavorare, le donne umili usavano questi teli più per comodità che per pudore o convinzione morale. Lo si nota ad esempio negli *Effetti del Buongoverno* di Ambrogio Lorenzetti, nella Sala dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena, dove sia le contadine che la donna impiegata come manovale nella costruzione di una torre hanno in testa, a protezione del capo, uno di questi teli.

Allo stesso modo le tovaglie, spesso indicate come «tovagliettaccie» o «tovagliaccie», secondo una tipica formula dispregiativa toscana, o come «tovagliuzze» a indicarne la pochezza, vengono descritte nei registri come rozze e grosse, rotte e vecchie, usate, bucate oppure rose dai topi e rattoppate. E spesso, anche per questi capi, gli aggettivi negativi si sommano. A Prato solo quattro su 342 furono buone⁴¹¹. Quanto ai colori e alla lavorazione, si trattò principalmente di tovaglie con le «verghe», che prevedevano nella tessitura delle righe parallele, per lo più nere. Nel Monte di Arezzo ne appaiono un buon numero, 66 su 491, anche «alla perusgina», famose per essere raffigurate nelle pitture dei grandi maestri (Figg. 4.13-4.14), mentre a Prato ne troviamo 24⁴¹². In circa un sesto dei casi si trattò di mantili, cioè di tovaglie caratterizzate da una foggia ampia, con lembi che pendevano lunghi sino a terra⁴¹³.



Figura 4.13 – Particolare di tovaglia alla «perusgina», fondo in lino bianco, decorazione per trame in cotone tinto indaco, XIV secolo. © Comune di Todì, Museo archeologico e Pinacoteca Comunale.

⁴¹⁰ M. G. Muzzarelli, “Ma cosa avevano in testa? Copricapi femminili proibiti e consentiti fra Medioevo ed Età moderna,” in *Un bazar di storie. A Giuseppe Olmi per il sessantesimo genetliaco*, a cura di C. Pancino, e R. G. Mazzolini (Trento: Università degli Studi, 2006), 13-28.

⁴¹¹ A.S.Po., *Cepi*, 1524, cc. 45v., 108r., 123r., 156v.

⁴¹² A.S.Po., *Cepi*, 1524, esempi a cc. 6v., 37r., 86r.; A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, esempi a cc. 139v., 149v., 185r.

⁴¹³ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, esempi a cc. 28r., 272v.; A.S.Po., *Cepi*, 1524, esempi a cc. 78v., 101v., 112v.



Figura 4.14 – Beato Angelico, *L'istituzione dell'Eucaristia*, 1440-1442. © MiC – Firenze, Museo di San Marco.

Nei libri dei Monti anche le vesti, per la descrizione delle quali rimandiamo all'ampia narrazione che ne fa Maria Giuseppina Muzzarelli⁴¹⁴, ci vengono quasi sempre illustrate come grossolane e tristi, usate e fruste, vecchie, cattive, rotte, macchiate, stracciate, spesso intignate. Frequentemente il funzionario del Monte di Prato annotava anche come si trattasse di vesti «rivolta capo pié, cioè rifatta»⁴¹⁵ o capi cui erano state sostituite delle parti, ad esempio applicate maniche di un diverso colore o tessuto. D'altra parte in queste realtà l'abito da lavoro era quasi sempre anche quello quotidiano e raramente si aveva la possibilità di un cambio; e ciò determinava giocoforza il cattivo stato degli indumenti. Soprattutto i mantelli, necessari per coprirsi dai rigori dell'inverno, ma assai costosi, non venivano quasi mai rimpiazzati durante la vita; a volte venivano addirittura ereditati e riadattati e per questo si potevano presentare anche «tutti a buchi». A secoli di distanza, la rilettura del racconto *Il mantello* di Nikolaj Vasil'evič Gogol' fa ancora riferimento alla grande importanza che i capi di abbigliamento usati assumevano nella realtà di tutti i giorni per la maggior parte delle persone, soprattutto per la categoria dei lavoratori poveri, ma anche alle condizioni di estrema usura di questi indumenti (il mantello di Akakij Akakievič «in due o tre posti, precisamente sulla schiena e sulle spalle, era diventato leggero come un velo: il panno s'era talmente liso che ci si vedeva attraverso e la fodera si sfilacciava»)⁴¹⁶ e alla loro lunga vita, che si protraeva grazie a continui rappezzi e modifiche (ancora il mantello di Akakij Akakievič «aveva una strana caratteristica: ogni anno

⁴¹⁴ Muzzarelli, *Guardaroba medievale*.

⁴¹⁵ Ad esempio A.S.Po., *Ceppi*, 1524, cc. 19v., 166r.

⁴¹⁶ Nikolaj Vasil'evič Gogol', *Il mantello* (Milano: Feltrinelli, 2014), 6.

il suo colletto diventava sempre più piccolo, perché serviva per rattoppare le altre parti»⁴¹⁷. Anche quando su queste vesti comparivano elementi di abbellimento, come delle fette di taffetà o di velluto o dei bottoni d'argento, si trattava sempre di decorazioni che comunque insistevano su capi che il tempo aveva scolorito e consunto.

Nei nostri registri abbiamo individuato come nuove solo alcune camicie da donna, le quali solitamente erano confezionate in casa con materie prime autoprodotte e che per questo forse erano più numerosamente disponibili e dunque suscettibili di un più frequente ricambio⁴¹⁸. Sono descritte come nuove anche alcune berrette, tra le quali una con «dandinelle d'argento»⁴¹⁹, tre di broccato d'oro e due impreziosite da perle «intorno e nel mezzo»⁴²⁰, che, vista la loro preziosità, probabilmente non vennero mai indossate, ma piuttosto considerate, alla stregua degli oggetti preziosi, come una possibile riserva di valore.

Il lungo e vario elenco degli oggetti portati al Monte e la loro descrizione, quale risulta dalla contabilità del camarlingo o del depositario, ci conferma dunque come gli individui soccorsi dai nostri Monti non avessero ampie possibilità di risparmio e possedessero solo oggetti caratterizzati da una qualità e un valore modesto. Talvolta i nostri poveri tentarono di ovviare a questo fatto impegnando nella stessa occasione più di un capo o portando al Monte un mix di oggetti: ciò avvenne in almeno 5 casi su 100. Ad esempio, il 4 marzo 1477 furono impegnati presso il Monte di Prato un panno, uno «sciugatoio» e una gamurra per 4 lire; mentre il 5 aprile furono impegnate delle bende e un paio di maniche per 10 soldi e il 23 maggio uno «sciugatoio», una gamurra e una gonnella per 3 lire⁴²¹. Anche ad Arezzo vennero frequentemente impegnati più beni nella stessa occasione per cercare di ottenere una somma più elevata. Il 19 ottobre 1476 uno dei clienti impegnò una tovaglia con sei tovaglioli, un fazzoletto da spalla, uno «sciugatoio» da capo e una camicia da uomo per ottenere appena 4 lire⁴²². E nel registro del Monte delle Cortine emerge come una consuetudine il fatto di impegnare più oggetti insieme⁴²³.

Ma se nella maggior parte dei casi, circa i tre quarti, più precisamente il 78,3% dei casi a Prato e il 77,2% ad Arezzo, vennero impegnati beni caratterizzati da un elevato grado di consunzione e usura che determinarono prestiti mediamente non superiori a 2 lire, l'equivalente di non più di sei giornate di lavoro non specializzato, nel 3,7% dei casi per Prato e nel 4,5% dei casi per Arezzo furono portati al Monte oggetti caratterizzati da un valore discreto,

⁴¹⁷ Gogol', *Il mantello*, 6.

⁴¹⁸ Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 42, 265-66.

⁴¹⁹ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, c. 90r.

⁴²⁰ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, cc. 55v., 62r., 93r., 136r.

⁴²¹ A.S.Po., *Ceppi*, 1524, cc. 12v., 78r.

⁴²² A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 42, c. 55v.

⁴²³ A.S.Ar., *Monte Pio delle Cortine*, 2, in quasi tutte le carte.

rappresentati da alcuni monili, qualche libro, ma anche da capi di biancheria o di vestiario nuovi o di buona qualità, talvolta ornati e decorati, il cui impegno dette luogo a prestiti compresi tra 8 lire, l'equivalente del salario di circa tre-quattro settimane di lavoro non specializzato, e l'importo massimo stabilito dallo statuto, 12 lire ad Arezzo e 16 lire a Prato. Nel 18% circa delle situazioni furono invece impegnati vestiti, biancheria e arredi usati, ma contraddistinti da condizioni di conservazione che li rendeva tali da poter essere ancora utilizzati. In questi casi, l'impegno dette luogo a prestiti di valore compreso tra 4 e 8 lire, dove 4 lire rappresentavano il compenso di circa due settimane di lavoro.

Ciò significa che i poveri del Monte non costituirono una classe omogenea, ma che al loro interno si potevano scorgere delle varianti. Insomma i poveri che si rivolsero ai nostri Monti non furono tutti poveri allo stesso modo o, detto diversamente, non versavano tutti nel medesimo stato di bisogno, non avevano tutti lo stesso profilo sociale ed economico e non disponevano tutti degli stessi beni, anche se queste differenze, almeno nei casi che abbiamo indagato, non dettero luogo a differenze di trattamento, come avvenne ad esempio nel Monte di Parma, dove l'essere più o meno poveri poteva addirittura determinare la gratuità del prestito o comunque l'applicazione di un interesse meno elevato⁴²⁴. Questa sorta di gerarchia dei poveri del Monte non è un fatto nuovo, ma, ad esempio, è già stato rilevato negli studi sul Monte di Urbino⁴²⁵. Tra gli impegnanti si potevano cioè distinguere poveri 'più ricchi', all'interno dei quali si situavano molti dei soggetti che abbiamo potuto identificare come artigiani o mercanti, i quali impegnavano beni caratterizzati da un discreto valore, come monili o libri, ma anche capi di biancheria o indumenti nuovi o di buona qualità, ottenendo così prestiti più elevati che andavano oltre le immediate esigenze della sopravvivenza; poveri 'intermedi', i quali impegnavano biancheria o vestiti usati caratterizzati da condizioni di conservazione che li rendevano riutilizzabili, a fronte dei quali si ottenevano prestiti di entità inferiore rispetto alla classe precedente, ma più elevata rispetto a quanto poteva ottenere la maggior parte della clientela del Monte, ossia i poveri 'più poveri', uomini e donne che vivevano ai limiti della sopravvivenza e non possedevano quasi nulla, a parte i miseri abiti che indossavano, un po' di biancheria o di attrezzi per la casa consumiti dall'uso oppure alcuni miseri strumenti da lavoro, impegnando i quali potevano aspirare a ottenere solo piccoli prestiti di sussistenza finalizzati

⁴²⁴ Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, 206.

⁴²⁵ M. G. Muzzarelli, "Dai pegni ai consumi: analisi di gusti e bisogni. Oggetti consegnati ai Monti Pii fra XV e XVI secolo," in *Faire son marché au Moyen Âge: Méditerranée occidentale (XIIIe - XVIe siècle)*, édité par J. Petrowiste et M. Lafuente Gómez (Madrid: Casa de Velázquez, 2018), parr. 1-37, parr. 31-4, ma anche M. G. Muzzarelli, "Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto," in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi (Roma: Castelvecchi, 2017), 472.

alla stretta acquisizione di pochi beni di primaria necessità⁴²⁶. All'interno di quest'ultima fascia di soggetti ricadevano, rappresentando circa il 30%, anche quelli che potremmo definire i clienti 'abituati' del Monte, individui che si rivolsero all'istituto più volte durante lo stesso esercizio, spesso impegnando e disimpegnando lo stesso oggetto, come il già ricordato Giovanni di Michele Cepparelli, o quei poveri che, non disponendo di oggetti che di per sé avessero un valore sufficiente a richiedere un prestito, erano costretti, come abbiamo visto, a portare in pegno al Monte più beni insieme. Il Monte però riconosceva valore anche a quest'ultime categorie di poveri più sfortunati, quasi al limite della miseria, e alle povere cose che portavano in pegno, nella consapevolezza che si trattava di soggetti che non dovevano essere fatti precipitare nell'indigenza in quanto portatori di competenze e capacità che dovevano essere recuperate alla comunità; e che questi uomini e queste donne avrebbero fatto di tutto per restituire il prestito e riottenere i beni impegnati, anche se si trattava di oggetti finiti dall'uso, rattoppati o bucati, poiché essi costituivano quanto di più prezioso possedevano, non solo in termini di valore economico, ma soprattutto per il valore affettivo, emozionale, l'evocazione dei ricordi, ma anche la sensazione di considerazione sociale che stimolavano. E comunque, anche qualora non ci fossero riusciti, si trattava comunque di beni che, in una società fortemente caratterizzata dalla privazione e dalla povertà, avrebbero potuto trovare collocazione sul mercato dell'usato; e dunque il Monte, procedendo alla loro vendita all'incanto, avrebbe potuto recuperare, almeno in parte, l'importo del credito concesso. Tra l'altro questo sistema di sussidi incrociati poteva anche costituire una possibile via d'uscita alle difficoltà finanziarie dell'istituto, poiché i proventi che derivavano dal segmento di clientela 'più agiato', al quale si erogavano i prestiti più importanti ma anche caratterizzati da minori costi e rischi, avrebbero potuto compensare l'attività sviluppata verso le fasce maggiormente povere. Ancora oggi, ad esempio, la Grameen Bank utilizza i sussidi incrociati per finanziare il suo programma nei confronti dei senza fissa dimora⁴²⁷.

Purtroppo non siamo in grado di estendere molto il confronto sulle diverse tipologie di pegni e di impegnanti, poiché solitamente per altri Monti delle origini non sono sopravvissuti i registri dei pegni o gli studi forniscono a questo proposito solo delle indicazioni superficiali ed orientate ad evidenziare soprattutto aspetti curiosi e particolari⁴²⁸. Uno dei pochi studi con i quali possiamo più proficuamente fare una comparazione è quello di Giulietta Gheller che, avvalendosi di due libri del depositario del Monte di Urbino, uno degli anni '70, l'altro degli anni '90 del Quattrocento, cerca di

⁴²⁶ Per Urbino, Giuseppina Muzzarelli rileva percentuali rispettivamente del 10, del 25 e del 65% (Muzzarelli, "Dai pegni ai consumi," par. 33).

⁴²⁷ Si veda Grameen Bank, "Grameen Bank – Banking for the Poor".

⁴²⁸ Si veda a questo proposito soprattutto Carboni e Muzzarelli, *In pegno. Oggetti in transito*.

ricostruire la composizione dei magazzini dell'istituto e le caratteristiche degli impegnanti. Si tratta di registri che, come i nostri, fanno riferimento ai primi decenni di attività dell'istituto all'interno di una realtà avvicinata, per dimensioni e composizione demografica, ad Arezzo e Prato, con un numero di impegnanti e di operazioni mensili piuttosto simile⁴²⁹. Anche nel caso di Urbino vennero spesso impegnati più beni insieme per ottenere prestiti più consistenti; e anche a Urbino troviamo tra i beni maggiormente impegnati le lenzuola, le tovaglie e i pannolini, anche se nell'analisi non sono state determinate le percentuali per ciascuna categoria merceologica. Anche gli abiti furono frequente oggetto d'impegno, in circa il 23% dei casi nel 1474-1475 e nel 38% dei casi nel 1492-1493⁴³⁰, con una massiccia presenza, anche in questo caso, delle vesti femminili, soprattutto gamurre, guarnelli e gonnelle, ma anche mantelli e cintole, in particolare fornite d'argento. Tra gli altri beni, nessuna sorpresa: arnesi e strumenti, utensili e arredi domestici, alcuni preziosi, che non comprendevano però solo monili, ma anche alcuni ornamenti per gli abiti, oltre a posate e tazze d'argento. Infine, anche nel caso urbinato, otto libri, tra cui un «decretale», un «ufficiolo», un libro religioso, un «Virgilio», tre opere di Cicerone, un «Libro de la Metafizicha»⁴³¹. Anche nella città umbra infine si replica lo schema già visto per i nostri Monti, con un più limitato impegno degli strumenti da lavoro e degli arredi domestici, essenziali per la sopravvivenza e la sussistenza. Un ulteriore confronto potrebbe essere tentato con quanto emerge dai Libri del Monte di Perugia del 1469-1470, già analizzati da Stanislaw Majarelli e Ugolino Nicolini⁴³² e di recente ripresi da Tanja Skambraks⁴³³. Anche in quello che viene considerato il primo dei Monti di Pietà, si rileva la forte presenza tra gli impegnanti di artigiani e piccoli mercanti locali, mentre per quanto riguarda gli oggetti del pegno si rilevano soprattutto indumenti e capi di biancheria, entrambi con un'incidenza del 41% sul totale dei beni impegnati⁴³⁴. Le cintole e gli oggetti preziosi rappresentarono invece appena l'8%, mentre gli strumenti da lavoro e gli utensili domestici il 2,7%. Anche a Perugia vi fu inoltre la pratica, che abbiamo già visto per Pistoia e Arezzo, di impegnare dei libri, che in questo caso rappresentarono però una percentuale più elevata di quella dei Monti toscani, pari a circa il 3,4% del totale

⁴²⁹ G. Gheller, "Pegni al Monte di pietà di Urbino fra gli anni '70 e gli anni '90 del Quattrocento: due periodi a confronto," in Carboni e Muzzarelli, *In pegno. Oggetti in transitio*, 264.

⁴³⁰ Gheller, "Pegni al Monte di pietà di Urbino," 270.

⁴³¹ Gheller, "Pegni al Monte di pietà di Urbino," 274.

⁴³² Majarelli e Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, 185-86.

⁴³³ Skambraks, *Karitativer Kredit*, 216-20, anche se la tabella proposta a 216-17 non specifica quali tipi di abiti venissero impegnati e non vengono inclusi all'interno della categoria camicie, giornee, mantelli, cappucci, berrette e calze, classificate separatamente.

⁴³⁴ Skambraks, *Karitativer Kredit*, 217.

dei beni impegnati, probabilmente per la presenza nella città di una antica e rinomata sede universitaria⁴³⁵.

Sarebbe però interessante allargare il confronto anche ai banchi ebraici, ai quali, come abbiamo visto, prima e dopo l'istituzione dei Monti, molti poveri continuarono a rivolgersi. Ma la documentazione sopravvissuta consiste soprattutto di inventari e spesso non siamo in grado di distinguere quali e quanti degli oggetti furono portati al banco da soggetti poveri e quanti, e quali, furono invece impegnati da soggetti che appartenevano a classi più privilegiate, per cui, anche se le categorie dei beni impegnati risultano le stesse o nello stesso ordine di importanza dei Monti, non sappiamo a chi attribuirne l'appartenenza. Insomma possiamo sapere cosa fu impegnato presso un banco ebraico, ma non sappiamo poi identificare chi l'avesse portato. Nell'inventario del 1475 del banco ebraico vicentino analizzato da Rachele Scuro, gli oggetti in pegno si possono suddividere in sei categorie: gioielli e preziosi, biancheria per la casa, mobili e stoviglie, attrezzi da lavoro, tessuti in pezza o scampolo e vestiti⁴³⁶. Le cose di casa – mobilio, stoviglie e biancheria – costituirono circa un decimo degli oggetti accolti in pegno dall'ebreo di Vicenza, i vestiti la maggioranza; e spesso questi oggetti da soli non potevano garantire molto, per cui era frequente che anche presso l'ebreo si impegnassero più beni insieme⁴³⁷. Gli indumenti e gli ornamenti impegnati furono soprattutto femminili, ma, anche in questo caso, vi fu una quasi completa assenza delle donne fra le pignoranti, mentre anche la Scuro annota l'ampia presenza del mondo mercantile e produttivo tra i clienti del banco ebraico⁴³⁸. Nei seicenteschi elenchi veneziani di Isabella Cecchini, si conferma come le categorie di beni più impegnate presso i banchi del ghetto fossero gli abiti e la biancheria, in particolare coperte, lenzuola, tovaglie, tovaglioli e fazzoletti. Nel 1635 Salomone, figlio di Simone Levi, contava nei propri magazzini ben 336 tra abiti e capi di biancheria che valevano 5.000 ducati, metà della somma totale. E anche laddove non erano prevalenti, come a Pordenone, questi oggetti erano comunque sempre presenti in ampia quantità e valore⁴³⁹. Non siamo in grado di dire molto di più sul rapporto pegni-impegnanti all'interno del banco ebraico neppure analizzando l'inventario del 1477 del banco fiorentino della Vacca gestito da Manuele di Bonaiuto da Camerino, pubblicato ai

⁴³⁵ Vaquero Piñero, "I Monti di Pietà in Umbria," 336-37, ma anche C. Cutini, a cura di, *Per sovvenzione de le povere persone. Aspetti del credito a Perugia dal Monte di Pietà alla Cassa di Risparmio* (Città di Castello: Banca dell'Umbria-EFFE Fabrizio Fabbri Editore, 2000), 121.

⁴³⁶ R. Scuro, "'Pignera apud hebreum': i pegni dei banchi ebraici alla fine del Medioevo. Notizie a partire dal caso veneto," in Carboni e Muzzarelli, *In pegno. Oggetti in transito*, 196.

⁴³⁷ Scuro, "'Pignera apud hebreum'," 196-205.

⁴³⁸ Scuro, "'Pignera apud hebreum,'" 207.

⁴³⁹ I. Cecchini, "Il mondo a prestito. Oggetti in pegno al Ghetto da inventari veneziani tra Cinquecento e Seicento," in Carboni e Muzzarelli, *In pegno. Oggetti in transito*, 237-41.

primi del Novecento da Umberto Cassuto⁴⁴⁰, anche se si tratta di un inventario che rende molto bene l'idea dei beni conservati nei magazzini del banco, ordinatamente disposti per categoria e valore. Ne emerge che vennero principalmente impegnati, anche in questo caso, beni delle donne, soprattutto cioppe di monachino, che l'ebreo distinse per valore tra quelle stimate meno di 1 fiorino, tra 1 fiorino e 8 lire, tra 8 lire e 3 fiorini e da 3 fiorini in su. Ad esse si aggiungevano, ancora una volta, le gamurre, di ogni valore, rosse e rosate, paonazze, celesti e verdi.

Forse migliori risultati si potrebbero ottenere dal confronto con gli studi che hanno basato le proprie considerazioni sulla documentazione contabile, come nel caso dell'analisi di Flavia Careri che, come abbiamo già visto, ha studiato il registro di conti del banco ebraico fiorentino dei Quattro Pavoni con riferimento al periodo compreso tra il 1473 e il 1475, quando il banco fu gestito da Isacco da San Miniato⁴⁴¹. Ne risulta che la clientela fu generalmente costituita da piccoli mercanti e artigiani, più del 32%, e da lavoratori delle manifatture tessili cittadine, circa il 21%⁴⁴². La classificazione dei beni proposta dalla studiosa è però piuttosto confusa e l'analisi non può essere rimediata con la consultazione diretta della fonte, che è in ebraico e dunque impone grosse difficoltà che potrebbero essere superate solo con ampie disponibilità di fondi⁴⁴³. Flavia Careri infatti commette l'errore di comprendere la biancheria sia fra gli abiti che fra gli oggetti d'uso quotidiano, non considerandola una categoria a sé stante, il che non permette di effettuare validi confronti a proposito dei beni offerti in pegno⁴⁴⁴. Possiamo solo evidenziare che si trattò quasi sempre di beni «baluy», cioè logori e consunti, e dunque capaci di generare solo prestiti modesti che di solito non superavano 4 lire⁴⁴⁵, con la conseguente frequente necessità degli impegnanti di portare al banco, così come avveniva nei Monti, più oggetti insieme⁴⁴⁶. Anche dal registro del banco ebreo di Montepulciano, come abbiamo visto analizzato da Daniel Carpi per il 1409-1410, sappiamo del frequente impegno di pannolini e capi di biancheria, ma l'autore non fornisce altri dettagli, né si sofferma sulle caratteristiche degli impegnanti: ed anche in questo caso il libro è in ebraico⁴⁴⁷. Qualche elemento di confronto in più emerge dalla rielaborazione delle registrazioni contenute nel già citato

⁴⁴⁰ U. Cassuto, "Un registro ebraico di pegni del secolo XV," *Zeitschrift für Hebraeische Bibliographie* 15 (1911): 182-85; 16 (1913): 127-42.

⁴⁴¹ Careri, "Il Presto ai Quattro Pavoni." In realtà questo registro lo aveva visitato molto prima Umberto Cassuto, ma solo con intenti linguistici: Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, 159-61.

⁴⁴² Careri, "Il Presto ai Quattro Pavoni," 408.

⁴⁴³ Careri, "Il Presto ai Quattro Pavoni," 415-20.

⁴⁴⁴ Careri, "Il Presto ai Quattro Pavoni," 418.

⁴⁴⁵ Careri, "Il Presto ai Quattro Pavoni," 409.

⁴⁴⁶ Careri, "Il Presto ai Quattro Pavoni," 404. Analogamente per Bologna si veda R. Rinaldi, "Un inventario di beni dell'anno 1503: Abramo Sforzo e la sua attività di prestatore," *Il Carrobbio* 9 (1983): 313-27.

⁴⁴⁷ Carpi, "The Account book of a Jewish," 511. L'unica tipologia di clienti maggiormente indagata dallo studio è quella dei mercenari.

frammento del libro di conti del 1417 del banco dei pegni di Pistoia trascritto e pubblicato da Lodovico Zdekauer⁴⁴⁸. In primo luogo notiamo come, anche in questo caso, un terzo dei clienti fu rappresentato da piccoli mercanti e artigiani (29 impegnanti su 90). Nonostante le poche registrazioni non ci consentono di proporre un preciso ordine d'importanza, sembra inoltre che anche la tipologia dei beni impegnati ricalchi da vicino quella dei Monti. Emerge infatti l'impegno di molti capi di abbigliamento, soprattutto cioppe e calze, oltre che di strumenti da lavoro come seghe, marre, mazze, scuri e asce. Figurano poi i capi di biancheria (pannolino, tovaglie e lenzuola), alcuni arredi domestici (un treppiedi, una padella, un capezzale di penne di pollo) e alcuni oggetti preziosi, anche se esclusivamente in argento. Infine, anche in questa realtà, i beni versano in pessime condizioni, rotti, cattivi, vecchi, intignati, rifatti o aggiustati, con la conseguenza che spesso gli avventori furono costretti a impegnare più cose insieme per ottenere un prestito consistente, che tuttavia raramente superò 8-10 soldi, l'equivalente della retribuzione di poco più di una giornata di lavoro non specializzato⁴⁴⁹.

Ne risulta che pegni e impegnanti presentarono caratteristiche molto simili nei diversi Monti delle origini: d'altra parte, non avrebbero potuto manifestare evidenti segnali di diversità, dal momento che la determinazione delle loro caratteristiche costituiva la base fondante dell'istituto, quella sulla quale il Monte era nato e si era costituito. Le piccole differenze che si possono rilevare, come nel caso del pegno di libri, confermano, se ce ne fosse ancora bisogno, la già più volte rilevata versatilità e capacità del Monte di adattarsi al contesto. Ma anche rispetto al banco ebraico non si notano profonde differenze. Rileviamo forse solo una più ampia presenza degli abiti fra gli oggetti impegnati, anche se ciò può essere spiegato ricordando che il prestatore ebreo era un operatore privato che aveva come finalità principale quella di ottenere dall'esercizio della propria attività un profitto. Egli dunque, per evitare le perdite e i rischi collegati a una eventuale mancata vendita del pegno nel caso di non restituzione del prestito, mirava a selezionare preventivamente e con maggior rigore gli oggetti che venivano portati al pegno, accettando soprattutto quei beni che, come i vestiti, sapeva che sarebbero stati rivenduti più facilmente all'interno di un mercato caratterizzato da scarsa disponibilità, che si traduceva nell'impossibilità di acquistare ciò che non fosse di stretta necessità⁴⁵⁰.

⁴⁴⁸ Zdekauer, "L'interno d'un banco di pegno".

⁴⁴⁹ Zdekauer, "L'interno d'un banco di pegno," 72.

⁴⁵⁰ Secondo quanto emerge dagli studi, ma anche analizzando i registri di alcuni rigattieri, come ad esempio quelli dei pratesi Paolo e Girolamo Marcovaldi, che esercitarono la loro attività nella cittadina toscana tra il 1492 e il 1510 (ASPo, *Ospedale*, 7074), risulta che, in più dell'80% dei casi, furono proprio gli indumenti, in particolare da donna, a trovare collocazione sul mercato dell'usato. Sui rigattieri e il mercato di seconda mano si vedano gli studi di Alessia Meneghin, tra cui, con riferimento specifico a Prato, A. Meneghin, "The second-hand clothing business of Taddeo di Chello (1390-1408).

4.8 La vendita all'incanto

A Firenze le condotte stabilivano che, trascorsi tredici mesi, si procedesse alla vendita all'asta dei beni non riscattati con un valore d'impegno superiore a 40 soldi; il banco ebreo poteva invece disporre liberamente degli oggetti con una stima inferiore. Dal ricavato dell'incanto venivano detratti il capitale e gli interessi, oltre a 4 denari per lira che servivano a recuperare le spese della procedura. Quanto fosse avanzato doveva essere rimesso al Monte Comune, il quale, su richiesta, provvedeva a restituirlo al proprietario del bene⁴⁵¹. Intervenevano nella procedura due cittadini appositamente nominati, oltre al notaio dell'ufficio degli Otto⁴⁵².

Per i banchi ebraici di Arezzo si prevedeva invece che trascorressero quattordici mesi prima della vendita all'asta dei beni non riscattati. Il banco doveva tassativamente «facere bapnum per loca publica et consueta» della città per informare i proprietari degli oggetti dell'imminente vendita. Trascorso un mese dal bando, l'ebreo poteva procedere all'incanto⁴⁵³. Anche nel territorio aretino però l'obbligo d'incanto sussisteva solo per quei beni il cui valore superava 3 lire; al di sotto di questo valore, il banco poteva reclamarne immediatamente la proprietà senza bandire. All'incanto sovrintendevano due emissari comunali, uno del contado e uno di città, i quali avevano il compito di controllare la correttezza della stima dei beni e che l'asta si svolgesse regolarmente⁴⁵⁴. Il banco aveva diritto al rimborso del capitale prestato e dell'interesse, oltre al recupero di 4 denari per lira a copertura delle spese della procedura; l'eventuale sopravanzo doveva essere restituito al proprietario del bene o ai suoi eredi⁴⁵⁵.

Benché non si conservino le condotte, dal già ricordato quadernetto di Andrea di Duccio sappiamo come anche a Prato si procedesse alla vendita dei beni non riscattati presso il banco ebraico tramite un'asta pubblica⁴⁵⁶. Inoltre, un registro di pignoramenti del Comune del 1408-1410 ci informa come anche i beni confiscati a fronte di debiti fiscali o giudiziari, che non erano stati riscattati entro sei mesi, dovessero essere venduti al pubblico incanto⁴⁵⁷. Anche in questo caso, l'eventuale sopravanzo doveva essere restituito al debitore o ai suoi eredi⁴⁵⁸.

Social relations, credit, and the structures of consumption in late medieval Prato," *Quaderni Storici* 2 (2015): 523-50.

⁴⁵¹ Ciardini, *I banchieri ebrei*, XLIV-XLVI, Appendice, doc. XIII.

⁴⁵² Ciardini, *I banchieri ebrei*, XXVI, Appendice, doc. VI.

⁴⁵³ A.S.Ar., *Deliberazioni dei Priori*, 7, c. 176r.

⁴⁵⁴ A.S.Ar., *Deliberazioni dei Priori*, 8, c. 308r.

⁴⁵⁵ A.S.Ar., *Deliberazioni dei Priori*, 9, c. 44v.

⁴⁵⁶ A.S.Po., *Ceppi*, 1528, c. 61v.

⁴⁵⁷ A.S.Po., *Comunale*, 214.

⁴⁵⁸ Sappiamo che anche nella Bologna trecentesca, in concomitanza con l'inasprimento della pressione fiscale e il rafforzamento della politica daziaria, fu attivato l'ufficio del «massarolo dei pegni», preposto alla custodia dei beni prelevati da pubblici ufficiali. A tale proposito si veda R. Rinaldi e G. Albertani, "Amministrazione e traffico dei beni

A Pistoia, secondo i capitoli del 1455, dovevano trascorrere tredici mesi e tre giorni prima che l'ebreo potesse vendere il pegno all'incanto. Se però il bene apparteneva a un forestiero, il banco era libero di disporne. La notizia dell'asta doveva essere bandita per la città per tre giorni ma, già dal secondo giorno, i pegni dovevano essere «tratti» fuori dal magazzino del banco e registrati alla presenza del Cancelliere del Comune e di due cittadini eletti semestralmente allo scopo, pena la mancata vendita e una multa di 100 fiorini. La remunerazione dei due cittadini, del Cancelliere, come pure quella del trombetto, che diffondeva in città la notizia dell'incanto, fu complessivamente stabilita in 1 soldo e 4 denari per ogni pegno. Anche a Pistoia l'eventuale sopravanzo doveva essere restituito al proprietario del pegno o ai suoi eredi tramite il camarlingo dell'Opera di San Iacopo, al quale veniva versato entro otto giorni dalla vendita⁴⁵⁹.

Se alla scadenza i prestiti non venivano rimborsati, anche il Monte procedeva alla vendita all'asta dei beni posti a garanzia. Tale procedura, a parte alcune lievi differenze, fu pressoché la stessa in tutti i casi esaminati, nonostante la diversa vivacità del sistema economico e finanziario e le diverse declinazioni assunte dal Monte nei vari contesti. Il timore che gli amministratori, in ragione di un'errata valutazione, potessero determinare perdite in sede di vendita, con grave nocumento dell'equilibrio finanziario del Monte, oppure che essi, appropriandosi degli eventuali sopravanzi o non pubblicizzando adeguatamente la procedura, potessero arrecare pregiudizio alla fiducia e al ruolo del Monte nella comunità, non indusse infatti a sperimentare metodi nuovi, ma piuttosto a utilizzare modelli già ampiamente collaudati, come quelli adottati nei banchi di pegno ebraici o nel sistema del pignoramento pubblico. In particolare, poiché la procedura di monetizzazione dei pegni divenne sempre più rapida ed efficiente con riferimento ai debiti pubblici, il Monte si ispirò principalmente a quest'ultimo modello, arrivando persino a impiegare, come nel caso pratese, le stesse strutture di deposito⁴⁶⁰.

Nel Monte di Pietà di Firenze, se il rimborso del prestito non avveniva entro un anno, trascorsi quindici giorni, i pegni venivano messi all'asta: «si vendono alla tromba pubblicamente a chi più ne dà»⁴⁶¹. Almeno otto giorni prima della data fissata per l'incanto, il depositario doveva rendere nota la vendita in tutta la città con un bando, dando così la possibilità del riscatto ai proprietari dei beni. L'asta veniva effettuata ogni tre mesi in Orsanmichele o in un altro luogo scelto dagli ufficiali, durava tre giorni e si svolgeva alla pre-

pignorati a Bologna e nel contado tra Duecento e Trecento,” in Carboni e Muzzarelli, *In pegno. Oggetti in transito*, 78, 94-114.

⁴⁵⁹ Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 138-39.

⁴⁶⁰ Su questi temi, con riferimento alla Terraferma veneta, si veda lo studio di G. M. Varanini, “Tra fisco e credito: note sulle camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento,” *Studi storici Luigi Simeoni* 33 (1983): 235.

⁴⁶¹ De Maddalena, “Per la storia dei Monti di pietà,” 886.

senza di un banditore del Comune, del massaro del Monte e di uno degli Ufficiali o del Provveditore⁴⁶². Tutte le vendite avvenivano in contanti e i pegni non potevano essere riacquistati dagli ufficiali del Monte⁴⁶³. Se dalla vendita risultava un sopravanzo, questo veniva consegnato al camarlingo perché lo tenesse a disposizione del proprietario del pegno; invece, in caso di perdita, essa veniva attribuita al depositario in carica al momento della concessione del prestito. Passati tre giorni, i pegni non venduti venivano affidati all'Arte dei Rigattieri e Linaiuoli, che, mettendo a disposizione i propri locali e i propri impiegati, si occupava del successivo tentativo di vendita⁴⁶⁴. Se anche il secondo tentativo risultava infruttuoso, si procedeva alla vendita sottocosto, detta «stramazzo». Chi acquistava all'incanto doveva pagare per ciascun pegno, a ristoro delle spese di procedura, una somma compresa tra 1 e 5 soldi, alla quale si aggiungevano anche 2 soldi per il banditore⁴⁶⁵.

Anche a Pistoia, come a Firenze, la scadenza per rimborsare il prestito del Monte fu stabilita in un anno e quindici giorni. L'incanto, che nei libri pistoiesi viene indicato come vendita «alla tromba», prevedeva innanzitutto l'assortimento dei pegni non riscattati; dopo di che, entro otto giorni, doveva essere effettuata la vendita. Tutte le diverse fasi della procedura dovevano essere bandite e gli eventuali sopravanzi restituiti al proprietario del bene; quando ciò non era possibile, i denari venivano affidati alle opere pie cittadine, in particolare utilizzati per la formazione della dote delle povere fanciulle⁴⁶⁶.

Lo stesso avveniva ad Arezzo. Se il prestito non veniva restituito entro un anno, si procedeva alla vendita all'incanto dei beni impegnati. In questo caso però, per le maggiori competenze che gli si attribuivano in virtù del mestiere, si occupava della procedura una figura *ad hoc*, il rigattiere, il quale provvedeva a registrare in un proprio libro, il Libro dei Pegni Tratti, tutti quei beni che non risultavano riscattati. Entro otto giorni, i beni non riscattati venivano pubblicamente banditi e i proprietari avevano un mese di tempo per procedere alla restituzione del prestito, altrimenti si procedeva all'asta. Questa veniva effettuata ogni mercoledì, dopo essere stata pubblicizzata dai trombettieri e dal banditore del Comune. I beni venivano portati fuori dal Monte, fatti stimare da tre stimatori appositamente eletti e venduti al miglior offerente⁴⁶⁷. La vendita avveniva per contanti, ma era prevista anche la possibilità del versamento di un acconto, con il saldo entro tre giorni, pena la perdita della caparra. Il bene che rimaneva ancora invenduto dopo tre incanti consecutivi veniva consegnato al depositario in carica al momento

⁴⁶² A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXIX.

⁴⁶³ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XXIV.

⁴⁶⁴ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, capp. XXII-XXIV. Si veda inoltre A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 724, c. 34r.

⁴⁶⁵ De Maddalena, "Per la storia dei Monti di pietà," 886.

⁴⁶⁶ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, capp. XLVI-LV, trascritti in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 191-96.

⁴⁶⁷ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. XI.

dell'impegno, il quale, entro un mese, doveva rifondere il Monte del capitale e degli interessi⁴⁶⁸. L'eventuale sopravanzo che risultava dalla vendita doveva essere restituito al proprietario del pegno; se però, entro un mese dalla vendita non si presentava nessuno a riscuotere, la somma veniva depositata nel cassone ferrato della Fraternita⁴⁶⁹.

Gli statuti del Monte di Prato stabilivano invece che la vendita all'incanto dei beni non riscattati nel termine stabilito, un anno, avvenisse nei dieci giorni successivi alla scadenza di ciascun mandato amministrativo, alla presenza dei precedenti funzionari. La vendita, che si svolgeva sotto il portico del palazzo del Comune, era pubblica e tutto il suo svolgimento veniva verbalizzato dal Cancelliere cittadino⁴⁷⁰. Una copia del verbale doveva essere esposta nei locali del Monte. Al fine di evitare qualsiasi tipo di frode, il banditore del Comune doveva dare pubblico avviso della vendita almeno tre volte nei quattro giorni precedenti l'evento, annunciando l'asta ad alta voce per tutta la città preceduto dai trombettieri. Il pegno doveva essere venduto al miglior offerente «ad utilità dei poveri e del Monte», ma i funzionari e gli ufficiali dell'istituto, pena una ammenda di 3 fiorini, non potevano partecipare all'incanto. Se alcuni pegni rimanevano invenduti, il depositario e i provveditori in carica al momento dell'impegno rispondevano della perdita e dovevano rimborsare il Monte di capitale e merito⁴⁷¹. Quando invece i beni venivano venduti, la somma ricavata, recuperato il capitale e gli interessi, doveva essere restituita al proprietario del bene o ai suoi eredi pena una multa di 10 fiorini, in quanto si trattava di un «sopravanzo» che il Monte non era autorizzato a riscuotere «per non incorrere in carico di coscienza o tacita usura». Gli eventuali sopravanzi dovevano inoltre essere rendicontati dal camarlingo o dal depositario del Monte in un apposito libro, il Libro dei Sopravanzi, e la diffusione della conoscenza della loro esistenza veniva affidata ad un bando. Se entro otto giorni i denari non venivano richiesti da nessuno, essi venivano depositati presso l'ospedale della Misericordia, che provvedeva ad utilizzarli «per l'amor di Dio»⁴⁷².

Purtroppo, la generale mancanza dei registri delle aste per il primo periodo di attività dei Monti presi in considerazione non permette di ampliare ulteriormente queste considerazioni e di verificare quanto le norme dei capitoli trovassero corrispondenza nella pratica reale. L'unico libro del genere giunto sino a noi è quello, più volte richiamato, del Monte di Pistoia, nel quale si fa riferimento alle aste dell'istituto nei primi sei mesi del 1491. Su 680 beni complessivamente messi all'asta, il Monte di Pistoia ne vendette la maggior

⁴⁶⁸ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, capp. XI, XXIX.

⁴⁶⁹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1, cap. VII. Si veda inoltre Chiarini, "Furti e frodi," 41.

⁴⁷⁰ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. VII.

⁴⁷¹ A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. XV.

⁴⁷² A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3, cap. VII.

parte, 650, più del 95%⁴⁷³. Tra di essi troviamo al primo posto la biancheria per la casa (51,6%), seguita dal vestiario (23%). Gli oggetti preziosi, all'interno dei quali abbiamo ricompreso anche i libri, costituirono circa il 18%; per il resto, circa il 7%, si trattò di arredi domestici, mentre furono pochi gli strumenti da lavoro: due pettini da tessitore, una vanga e una marra⁴⁷⁴. Gli acquirenti degli oggetti furono principalmente due rigattieri, Bertino Bertini e Matteo di Sandro⁴⁷⁵, i quali, in virtù del loro mestiere, non solo possedevano le capacità e le competenze utili per partecipare a una procedura complessa e minuziosamente regolata come quella dell'incanto, ma disponevano anche della liquidità necessaria, dal momento che, secondo quanto stabilivano i capitoli, anche a Pistoia era obbligatorio versare all'atto dell'acquisto una caparra di almeno 40 soldi e procedere al saldo dell'importo entro tre giorni, altrimenti il pegno veniva considerato invenduto e posto nuovamente in vendita⁴⁷⁶. Più di un terzo dei beni invenduti fu invece rappresentato da oggetti preziosi, come ad esempio uno zaffiro, che formava un lotto con una cappa; alcuni coltellini col manico d'argento; due libri; tre cintole fornite d'argento; due anelli d'oro; un granato montato in oro; un panno da arazzo che formava un lotto con otto cucchiari e tre forchette d'argento.

Pur non essendo giunti sino a noi i Libri delle Vendite, per Arezzo possiamo trarre alcune utili informazioni sulle aste del Monte esaminando il Libro dei Pegni di Pietro di Mariotto da Catenaia, il quale, come abbiamo visto parlando del sistema contabile, non offre solo indicazioni in merito al prestito, ma spesso permette anche di seguire le vicende dei beni impegnati. Innanzitutto emerge che, su 3.981 beni, 289 (il 7,3%) non furono riscattati e il Monte dovette procedere al loro incanto. Di questi solo 12 (il 4,2%) rimasero invenduti, e cioè otto anelli d'oro e quattro forchette d'argento. Fra i 277 beni venduti, vi furono 95 arnesi del mestiere, principalmente vanghe, zappe, scorcini, ma anche una caldaia da speciale, gli arnesi di un fabbro e di un sellaio, oltre a un numero consistente di piombini e di reti per catturare gli uccelli o per pescare (34,3%); 68 tra tovaglie, lenzuola e sciugatoi (24,5%); 51 capi di abbigliamento, soprattutto gamurre e mantelli da donna (18,4%); 38 utensili domestici, soprattutto paioli e piumacci per il letto (13,7%); 25 oggetti preziosi, in particolare cintole fornite d'argento o punteggiate d'oro e anelli con

⁴⁷³ Nostra elaborazione di A.S.Pt., *Raccolte del Comune*, 6, cc. 1136r.-1147v., trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 223-47.

⁴⁷⁴ Si veda a questo proposito l'elenco pubblicato in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 128-29.

⁴⁷⁵ Sulla forte frequentazione delle aste del Monte da parte dei rivenditori dell'usato si veda Skambraks, *Karitativer Kredit*, 221, ma anche C. Collier Frick, "The Florentine Rigattieri: Second Hand Clothing Dealers and the Circulation of Goods in the Renaissance," in *Old Clothes, New Look: Second Hand Fashion*, edited by A. Palmer, and H. Clark (Oxford: Berg, 2005), 13-28.

⁴⁷⁶ B.N.C.Fi., *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271, cap. L, trascritto in Capecchi e Gai, *Il Monte della Pietà*, 193.

pietre preziose (9%). Emerge inoltre come in quasi l'88% dei casi la vendita determinò il recupero del capitale e degli interessi, mentre in 35 casi, poco più del 12%, il risultato fu una perdita, talvolta piuttosto rilevante, che non intaccò solo il merito, ma anche il capitale mutuato. Ciò avvenne con riferimento ad alcuni beni che versavano in condizioni piuttosto critiche, come alcune «zappacce» e vanghe rotte, certi «paoletti» e alcuni abiti classificati come assai «tristi» e vecchi; ma, in oltre la metà dei casi, 20 per la precisione, la perdita derivò anche dalla vendita di alcuni oggetti preziosi, come un paio di maniche di velluto ricamate d'argento che, valutate 3 lire, furono invece vendute a 2 lire e 10 soldi; un granato col gambo d'oro valutato 3 lire e 10 soldi e rivenduto a 1 lira in meno; un anello con balascio e cerchio d'oro sul quale la perdita del Monte fu ancora più rilevante, dal momento che fu venduto a 8 lire e 10 soldi contro una stima di 11 lire e 4 soldi; una gamurra verde con 40 bottoni d'argento valutata 7 lire, ma rivenduta alla metà.

Per Prato purtroppo il primo Libro dei Pegni, quello compilato dal Talducci, non presenta invece indicazioni in merito al riscatto dei beni impegnati e i Libri delle Vendite sono disponibili solo a partire dai primi anni del Seicento⁴⁷⁷. Da essi comunque emerge come, nel XVII secolo, anche a Prato fossero soprattutto i rigattieri a partecipare alle aste del Monte. Fra il 1604 e il 1605, la maggior parte dei beni posti in vendita dal Monte di Prato fu infatti acquistata da quattro rivenditori dell'usato, Francesco Guandini, Francesco Tamburo, Lodovico Reggiani e Lorenzo Peri, i quali comprarono in primo luogo oggetti di uso quotidiano, in particolare arnesi e strumenti da lavoro (38%), ma anche capi d'abbigliamento, soprattutto gamurre e camicie (28%). Seguiva la biancheria per la casa, soprattutto tovaglie, lenzuoli, sciugatoi e fazzoletti per la testa, ma anche pannolini (19%); infine gli arredi domestici (11%), come bacini, caldaie, piumacci, oltre a qualche tappeto. Raro fu invece l'acquisto di preziosi (4%). Tra le carte del Talducci si è però conservato un piccolo registro dei sopravanzi del Monte di Prato del 1516⁴⁷⁸, il quale permette di rilevare un aspetto interessante, e cioè come, almeno in quell'anno, siano stati gli ebrei, nello specifico Davitti di Rubino, a occuparsi delle vendite all'incanto del Monte. Va però detto che il ruolo degli ebrei nelle procedure di vendita del Monte non deve stupire, non solo alla luce delle considerazioni che abbiamo fatto a proposito dei banchi ebraici e del loro rapporto coi Monti, ma anche perché la possibilità, quasi la consuetudine, di affidare questa tipologia di ruoli ai giudei è documentata anche per altre città, come ad esempio Bologna, Reggio Emilia o Ferrara, dove essi addirittura ricoprono frequentemente anche la carica di massarolo o camarlingo per i pegni del Comune, proprio per l'esperienza che avevano maturato in questo genere di vendite esercitando la loro attività di prestito. E anche se la sottrazione

⁴⁷⁷ A.S.Po., *Monte di Pietà*, 81-82.

⁴⁷⁸ A.S.Po., *Ceppi*, 1548.

di ricchezza ai cristiani attraverso il commercio degli oggetti usati esercitata dagli ebrei era considerata una pratica rischiosa per la stabilità economica della comunità cittadina, ciò aveva spinto ad attivare il loro intervento anche quando furono istituiti i Monti, perché una scarsa e inappropriata ricollocazione sul mercato dei beni impegnati e non riscattati avrebbe significato minare la stabilità finanziaria dell'istituto, che vedeva nella restituzione del prestito, o comunque nel recupero della somma mutuata e del merito attraverso la vendita del pegno, una delle condizioni fondamentali di equilibrio⁴⁷⁹.

Tirando le fila, in primo luogo è evidente come quello dei beni non riscattati fosse un problema non da poco per i Monti. Anche se in ciascun esercizio la percentuale di mancata restituzione del prestito si fosse infatti aggirata solo intorno al 7%, come nel caso di Arezzo, il mancato intervento della procedura dell'incanto avrebbe significato per il Monte l'accumulo, esercizio dopo esercizio, di un numero rilevante di pegni, che non solo avrebbero costituito una forma di liquidità non recuperata per il mancato introito del relativo capitale e merito, ma avrebbero anche determinato la necessità di recuperare spazi per la loro collocazione distinti da quelli dove si conservavano i beni dell'impegno corrente, con spese notevoli di custodia e di mantenimento in buone condizioni. La vendita di questi beni costituiva dunque per il Monte una fase importante e necessaria; regolare e amministrare con oculatezza il procedimento significava permettere al Monte di recuperare somme importanti al fine del mantenimento del proprio equilibrio finanziario e per riuscire a portare avanti l'attività per la quale l'istituto era stato costituito.

Non solo. Abbiamo visto che negli incanti dei Monti toscani oggetto di studio furono soprattutto venduti quegli oggetti che rispondevano maggiormente alle necessità del contesto, tanto che, se a Prato e Arezzo furono maggiormente venduti gli strumenti da lavoro, a Pistoia furono invece i capi di biancheria e gli indumenti a giocare il ruolo principale, forse perché, come suggerisce una registrazione⁴⁸⁰, in questo periodo cominciò a svilupparsi, nel territorio pistoiese e pesciatino, il processo di lavorazione della carta, il quale si basava proprio sul riciclo degli stracci o cenci. In generale comunque, in una realtà caratterizzata da condizioni economiche che determinavano l'impossibilità di acquistare beni che non fossero di stretta necessità, l'oggetto umile e modesto, consunto ma ancora utilizzabile, aveva buone possibilità di essere rivenduto. I beni preziosi invece risultavano meno attraenti, con la conseguenza che gli amministratori furono spesso costretti a cederli ad un prezzo inferiore rispetto al valore del capitale e degli interessi, determinan-

⁴⁷⁹ Varanini, "Tra fisco e credito," 238; A. Balletti, *Gli Ebrei e gli Estensi* (Reggio Emilia: Anonima Poligrafica Emiliana, 1930), 32-3.

⁴⁸⁰ A.S.Pt., *Istituti Raggruppati di Pistoia, Famiglie, Carte Godemini*, 692, c. 56r. A tal proposito si veda anche R. Sabbatini, "La manifattura della carta in Età Moderna: il caso toscano". Tesi di Dottorato, Istituto Universitario Europeo, 1988, 161-202. Più in generale, G. Dell'Oro, *Mondi di carta* (Roma: Carocci, 2021).

do talvolta perdite anche piuttosto rilevanti. A dire il vero, il problema del recupero delle somme in relazione agli oggetti maggiormente preziosi chiamava in causa anche il ruolo del depositario del Monte nella fase di stima degli oggetti e l'eventualità di un suo comportamento disonesto. Negli statuti aretini, che su questo punto si spingono molto avanti rispetto alle altre comunità per la gravità che vi assunse il problema, venne addirittura dedicato un apposito capitolo alla delicata questione, proprio con riguardo agli «argenti, oro, gioie, pietre pretiose, et simili», per i quali fu resa obbligatoria la stima di un perito esperto⁴⁸¹; e nel 1589, quando si arrivò ad accumulare «un numero de centinaia de pegni fa più mesi et anni qua non per ancora venduti, de quali il Monte ne ha scapitato et ne scapita per gl'utili et interessi di decine et centinaia di lire», i riformatori intervennero ancor più direttamente. Innanzitutto venne stabilito di mettere all'asta due volte a settimana, il lunedì e il sabato, ad eccezione dei giorni di festa comandati, tutti i beni che sino a quel momento risultavano ancora invenduti, sino al loro completo esaurimento. Nel caso fossero rimasti ancora degli invenduti, o la somma ricavata non bastasse a ripagare i debiti non restituiti e gli interessi, il relativo importo sarebbe gravato sui depositari che avevano concesso quei prestiti e doveva essere saldato entro un mese⁴⁸². I riformatori inoltre stabilirono, in un apposito capitolo intitolato «modo et ordine di far le tratte», che i conservatori dovessero avere «continuamente l'occhio» sui pegni, a partire dal depositario sino ad arrivare al rigattiere, aggiungendo così un ulteriore controllo sulla procedura da parte dell'organo collegiale di garanzia del Monte. Fu inoltre stabilito che ogni «tratta» prevedesse tre tentativi di vendita. Al primo tentativo, il rigattiere doveva proporre «un prezzo conveniente et ragionevole» per il bene; al secondo, la vendita poteva avvenire «per quello che ha havere il Monte di capitale et interessi». Qualora non si fosse ancora trovato il compratore, si doveva procedere a un terzo tentativo «per quel prezzo che se ne troverà, ancorchè non ne fussi il pieno di detto Monte». Quindici giorni dopo la fine di ogni mandato, se residuavano ancora dei pegni non venduti, inoltre i conservatori avrebbero dovuto consegnare quei beni al depositario che ne aveva permesso l'impegno, che diventava così debitore del relativo capitale e merito⁴⁸³.

⁴⁸¹ Sul problema delle frodi nel Monte di Arezzo si veda il più volte citato Chiarini, «Furti e frodi».

⁴⁸² A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 7, c. 13v.

⁴⁸³ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 7, cc. 24v.-25v.

Oltre le origini

Tanti contesti, tanti Monti. Questo uno dei tratti principali che emergono dallo studio delle origini dei Monti di Pietà di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato.

Il percorso di nascita dei Monti che abbiamo preso in considerazione, pur simile, fu infatti diverso in rapporto a ciascuna realtà. A Firenze il parto fu travagliato e lungo, ci vollero almeno vent'anni prima che le idee francescane prendessero corpo e fosse istituito il Monte; e comunque il suo avvio non fu sostenuto dal potere politico, ma dalla carità cristiana, attraverso le elemosine versate durante la processione della Domenica delle Palme del 1496, organizzata e architettata da Girolamo Savonarola. Precoce fu invece la risposta al problema della povertà calamitosa, e dunque la volontà di affiancare al credito ebraico una forma di credito cristiano regolamentata, in quelle cittadine che, sia demograficamente che economicamente, occupavano nel contesto toscano una posizione di subordine rispetto alla Dominante. Tra il 1473 e il 1476 nacquero infatti i Monti di Arezzo, Pistoia e Prato. Ma la loro istituzione avvenne con modalità che non sono esattamente sovrapponibili. Se infatti in tutti questi casi, dopo alcuni tentativi di impegno diretto andati a vuoto, furono gli enti di assistenza e carità del territorio a concretizzare le disponibilità necessarie all'avvio dell'attività, a Prato e Pistoia la direzione e l'amministrazione del Monte rimase al governo cittadino, mentre ad Arezzo furono gli stessi rettori della Fraternita dei Laici a dirigere il nuovo ente e a nominarne i funzionari.

Una volta costituita la dotazione iniziale, anche le risposte all'esigenza di assicurare forme di ricapitalizzazione, tali da permettere al Monte di portare avanti la propria attività, presentarono delle differenze, anche se, in tutti i

casi che abbiamo considerato, la risposta non fu tanto la costituzione, attraverso lasciti e donazioni, di un capitale immobiliare, soprattutto fondiario, le cui rendite avrebbero potuto garantire il supporto all'attività di prestito, quanto la promozione di forme di deposito.

Dal 1589 al 1622, anni ai quali fa riferimento il libro compilato dal camarlino Ugolino Vernaccia, grande mercante banchiere fiorentino, l'ammontare totale dei depositi nel Monte Pio di Firenze passò da circa 708.000 ducati a più di 1.883.000¹. Si trattò però di depositi effettuati per la maggior parte da esponenti delle più importanti e facoltose famiglie della città, spesso intensamente legati ai Medici. Tra di essi Ottaviano dei Medici, che depositò 23.000 ducati; l'arciduchessa d'Austria Maria Maddalena, granduchessa di Toscana, 20.000 ducati; Ferdinando, re d'Ungheria e di Boemia, 80.000 ducati; la Granduchessa Madre di Toscana, 47.000 ducati; Alessandro Sforza, 96.000 ducati; «un amicho a pparte del Granduca nostro», 150.000 ducati; la vedova di Filippo Strozzi, 16.000 ducati; il marchese Andrea Malaspina, 13.000 ducati. Infine, anche Galileo Galilei, che nel 1622 depositò nel Monte fiorentino 2.000 ducati². Accanto, ma con un'incidenza piuttosto marginale, non superiore a un terzo, i depositi di alcuni artigiani e commercianti locali e di alcune piccole comunità, anche del contado, tutti d'importo inferiore a 40 fiorini, valore all'incirca corrispondente al salario medio annuo di un lavoratore non specializzato³.

Anche il Monte di Prato fece sempre più affidamento sulla raccolta di depositi. Fra il 1549 e il 1563, in circa quattordici anni, raccolse oltre 77.000 fiorini attraverso 288 depositi, all'interno dei quali tuttavia, diversamente da quanto abbiamo visto per Firenze, ebbero maggiore frequenza (64,3%) quelli d'importo inferiore a 40 fiorini; e comunque solo quattro depositi superarono il limite dei 500 fiorini⁴.

Il richiamo non fu solo rappresentato dal grado di sicurezza che presentava questa tipologia di depositi o dalla possibilità di usufruire dei servizi di pagamento che, come abbiamo visto, il Monte poteva offrire al depositante, ma anche dal tasso d'interesse che i Monti cominciarono a corrispondere, generalmente stabilito nel 5% annuo, ma che nel caso dei depositi più consistenti, in particolare per quelli d'importo superiore a 1.000 fiorini, raggiunse anche il 6-7%⁵. Nello stesso periodo, qualsiasi altra tipologia di deposito non avrebbe offerto tassi mediamente più elevati⁶. I Monti si trovarono così a godere di sempre più ampie disponibilità, che agirono anche nel senso di rendere sempre meno necessaria l'azione del banco ebraico, indispensabile

¹ Nostra elaborazione di B.R.Po., *Caccini Vernaccia*, 752.

² B.R.Po., *Caccini Vernaccia*, 752, c. 139v.

³ Goldthwaite, "Banking in Florence," 511.

⁴ A.S.Po., *Monte di Pietà*, 110, cc. 27r., 43v., 56r.

⁵ Giani, *Monte di Pietà*, 20.

⁶ Sylla e Homer, *Storia dei tassi*, 189.

sino a quel momento per assicurare liquidità sul mercato. Insomma, se inizialmente i Monti soffrirono della mancanza di capitali e non riuscirono a soddisfare completamente il bisogno di prestito della comunità, nemmeno cento anni dopo il consenso e la fiducia conquistati furono tali da dotare i Monti di imponenti disponibilità e consentire loro di sostituirsi progressivamente ai banchi ebraici. Si venne così a realizzare quanto i conservatori del Monte di Siena avevano più volte fatto presente alla comunità, e cioè che se il capitale del Monte fosse aumentato, «l giudeo seccarebbe per se medesimo»⁷. Un significativo segnale di questo allargamento dell'azione del Monte, e della conquista delle posizioni precedentemente occupate dal banco ebraico, lo possiamo ritrovare anche in alcuni registri di imprenditori e mercanti del territorio, come ad esempio quelli del mercante pratese di granaglie Raffaele Modesti. Fra il 1537 e il 1553, il Modesti si rivolse infatti al Monte almeno ventiquattro volte l'anno, ottenendo in ciascun esercizio circa 90-100 lire. Solo in tre casi, nel maggio del 1548, nel febbraio del 1550 e in quello del 1551, egli si recò «al giudeo», presso il quale impegnò uno «anello coll'arme» per 8 lire, dodici braccia di panno per 12 lire e alcune braccia di tessuto per 1 lira e 15 soldi⁸.

Questo importante accrescimento delle dotazioni del Monte attraverso i depositi fu però motivo di un'ulteriore significativa trasformazione dell'ente, il quale, a partire dal secondo Cinquecento, vide solitamente aumentare in maniera considerevole le proprie dimensioni, non solo in termini di locali o di punti d'accesso, ma anche per quanto riguarda il numero degli amministratori. Valga per tutti il caso di Pistoia, dove nella premessa alla difesa giudiziaria di Simone Godemini, ex camarlingo del Monte, accusato nel 1622 di aver sottratto all'istituto più di 11.440 lire, si illustrava come da decenni agli amministratori del prestito si fossero ormai affiancati i «rifinitori», cioè gli ufficiali esclusivamente dedicati alle operazioni di vendita dei pegni non riscattati, col risultato che nella stessa istituzione convivevano ormai due camarlinghi, ciascuno volto a registrare la propria parte di entrate e uscite, e due depositari, ciascuno dedito a controllare il movimento dei pegni nel momento del prestito o nel momento del riscatto e della vendita all'asta⁹.

Ma se a Firenze, a parte il periodo repubblicano, governarono i Medici, i quali interpretarono il Monte come una disponibilità da utilizzare soprattutto per stabilizzare, implementare e garantire le proprie relazioni personali, politiche ed economiche, nelle altre realtà che abbiamo considerato il governo cittadino fu in mano alla classe media, agli artigiani e ai commercianti locali, ai quali invece interessava evitare di escludere dall'uso del denaro non solo la classe alla quale appartenevano, ma anche la massa dei salariati

⁷ A.S.Si., *Monte Pio*, 1, c. 20v.

⁸ A.S.Po., *Ceppi*, 1388 bis, passim.

⁹ A.S.Pt., *Istituti Raggruppati di Pistoia, Famiglie, Carte Godemini*, 687-7.

o comunque di coloro che lavoravano a giornata, i quali costituivano gli interlocutori principali delle loro botteghe e dei loro affari. Escludere questa fetta della popolazione dal mercato del denaro avrebbe significato avviare una fase di instabilità politica e sociale e determinare la certa prospettiva di una crisi economica cittadina. Per questo, nella seconda metà del Cinquecento, i registri del Monte di Arezzo, Pistoia e Prato raccontano piuttosto di una continuità nella prevalenza del prestito su pegno, anche se si cominciò ad avvertire un progressivo ribaltamento della tipologia dei beni impegnati¹⁰. Ad esempio, nel 1579 nel Monte di Arezzo furono impegnati molti anelli e collane, che arrivarono a rappresentare oltre il 30% degli oggetti portati in pegno contro il 5% circa che abbiamo visto contraddistinguere i primi anni di attività¹¹.

Nei Monti dei grandi centri urbani si delineò invece un cammino che portò nel corso dell'Età Moderna ad una forte contrazione di quella carica assistenziale che aveva costituito l'elemento motore dei primi decenni di vita. In un Memoriale del Monte di Pietà di Firenze del 1604, il contabile assai significativamente registrava come ormai

gli imprestiti de' denari che alla giornata da questo Monte di Pietà si fanno a diverse persone, per la maggior parte son fondati in su la conoscenza che hanno gli ufficiali che li contraenti sieno benestanti o su la relazione che ne danno li rettori del dominio o su le fede delle persone de' beni che son descritti alla posta nel dì che si fa l'imprestito, non si prestando a chi non ha beni¹².

Molto era cambiato rispetto alle origini, quando negli statuti si affermava invece come «in perpetuo... i denari di detto nuovo Monte solo si convertino et si operino in subventione de' poveri bisognosi»¹³. La connotazione dell'istituto era ormai mutata e l'attività di piccolo prestito relegata a un ruolo secondario: esplorando i libri contabili, ci rendiamo conto di come l'istituto fiorentino fosse ormai divenuto soprattutto uno strumento vitale della finanza pubblica, oltre che un potente strumento di patronaggio assiduamente frequentato¹⁴.

In realtà, la trasformazione si era fatta già evidente nei primi anni di governo di Cosimo I de' Medici. Se infatti prendiamo in considerazione il trentennio compreso fra il 1542 e il 1572, per il quale disponiamo di un buon numero di registri della sintesi, notiamo come le disponibilità dell'istituto fossero aumentate vertiginosamente. Nel 1542 il Monte disponeva

¹⁰ Ciò avvenne anche nel Monte di Pietà di Perugia (Cutini, *Per soventione de le povere persone*, 59).

¹¹ A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 648, passim.

¹² A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 950, c. 32r.

¹³ A.F.C.R.Fi., *Monte di Pietà di Firenze*, 10, cap. XL.

¹⁴ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 752; 774. A questo proposito si veda anche Bresnahan Menning, *Charity and State*.

infatti di oltre 43.000 fiorini tra capitale proprio e depositi, con un aumento del 20% rispetto al 1506, quando, come abbiamo visto, l'ammontare totale delle disponibilità del Monte erano poco più di 34.500 fiorini. Fra il 1557 e il 1560 il patrimonio del Monte più che raddoppiò e trent'anni dopo, nel 1572, superò i 680.000 fiorini, segnando un aumento di oltre il 93%. I mezzi propri, costituiti come abbiamo visto dalle elemosine, ma soprattutto dal ritratto dei beni dei ribelli pisani e dal contributo permanente di alcune entrate pubbliche, non avevano però subito sostanziali cambiamenti, passando da poco più di 27.000 fiorini nel 1506 a circa 30.000 fiorini nel 1542, per poi stabilizzarsi su 43.000 fiorini sino al 1572, quando ammontarono a circa 50.000 fiorini. In realtà era cresciuta l'importanza dei depositi, i quali passarono da poco più di 7.300 fiorini nel 1506 a oltre 12.600 fiorini nel 1542, aumentando di quasi il 42%, per portarsi poi all'eccezionale somma di 630.000 fiorini nel 1572. Di conseguenza i mezzi propri, che nel 1542 costituivano circa il 71% delle disponibilità complessive del Monte, diminuirono progressivamente la loro importanza, venendo a rappresentare nel 1572 solo il 7,3% del capitale del Monte. I depositi invece, che agli inizi del XVI secolo incidevano per circa il 21%, passarono al 29% nel 1542, per poi salire vertiginosamente a metà del secolo, quando rappresentarono quasi il 93% della dotazione del Monte (Tab. 5.1)¹⁵.

Tabella 5.1 – Monte di Pietà di Firenze: fonti di finanziamento, 1542-1572 (in fiorini).

	Mezzi propri	%	Depositi	%	Totale
1542	30.823	70,9	12.661	29,1	43.484
1557	43.651	38,2	70.703	61,8	114.354
1560	43.462	41,5	58.177	57,2	101.639
1572	50.055	7,3	633.288	92,7	683.343

Probabilmente l'ascesa dell'importanza dei depositi nel Monte di Firenze è da attribuire all'introduzione, a partire dal 1533, della remunerazione al 5% dei conti di deposito allo scopo di incrementare, come rilevavano le magistrature cittadine, l'attività di prestito del Monte e risollevere le condizioni dell'istituto, divenute assai precarie¹⁶. Il deposito presso il Monte venne dunque sempre più considerato come un investimento appetibile, in quanto sommava a un modesto grado di rischiosità, una discreta remunerazione che, come abbiamo già rilevato, si presentava allineata, se non addirittura superiore, a quella che caratterizzava analoghe forme di investimento.

¹⁵ Dati elaborati sulla base di A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 752; 774.

¹⁶ A.S.Fi., *Senato dei Quarantotto*, I, c. 25.

Dal punto di vista degli impieghi, anche se nel Monte di Pietà di Firenze le operazioni tradizionali di prestito su pegno, considerate in valori assoluti, aumentarono fortemente, quasi quattro volte, passando da circa 43.400 fiorini nel 1542 a più di 167.000 fiorini nel 1572, esse tuttavia non assorbivano più totalmente le risorse dell'istituto, ma solamente un terzo (Tab. 5.2).

Tabella 5.2 – Monte di Pietà di Firenze: gli impieghi, 1542-1572 (in fiorini).

	Prestiti su pegno	%	Prestiti senza pegno	%	Totale
1542	43.470	100			43.470
1557	82.143	82	18.210	18	100.353
1560	76.930	76	24.200	24	101.130
1572	167.073	33	341.859	67	508.932

L'istituto infatti aveva cominciato ad affiancare al piccolo prestito la concessione di prestiti non garantiti da pegno, istituiti con disposizione del 1544¹⁷. Già nel 1557 essi costituirono una parte piuttosto rilevante degli impieghi, circa il 18%. In seguito il loro valore aumentò, per arrivare al 1572, quando furono concessi prestiti senza pegno per più di 340.000 fiorini, circa il 67% dell'attività complessiva di prestito dell'ente. L'attività tradizionale, quella del piccolo prestito su pegno, ormai non caratterizzava più l'azione del Monte fiorentino. A ciò si aggiunga che le condizioni che sino a quel momento avevano regolato il prestito su pegno vennero profondamente modificate. Se già nel 1532 gli ufficiali del Monte fiorentino erano stati autorizzati a chiedere per cinque anni un tasso d'interesse di 2 denari per lira al mese, pari al 10% annuo, il doppio rispetto a quanto stabilito nei precedenti statuti¹⁸, la disposizione del Senato dei Quarantotto del 27 febbraio del 1538 stabilì un onere aggiuntivo di 1 denaro per lira al mese, portando il tasso d'interesse espresso in termini annuali al 15%¹⁹.

Sempre più frequentemente inoltre cominciarono a beneficiare del prestito su pegno soggetti che appartenevano a classi socialmente elevate, per importi che eccedevano ampiamente i limiti statutari e con pegni rappresentati da oggetti preziosi caratterizzati da valori di stima elevati. A tale proposito, ad esempio, è estremamente significativo il ricordo delle gioie che il Monte di Pietà di Firenze ebbe in pegno dalla duchessa di Mantova nel 1567, stimate ben 7.200 fiorini, dal quale traspare con tutta evidenza come ormai il prestito su pegno esercitato dal Monte fiorentino presen-

¹⁷ A.S.Fi., *Carte Gianni*, busta 19, ins. 414.

¹⁸ A.S.Fi., *Senato dei Quarantotto*, 1, c. 22.

¹⁹ A.S.Fi., *Senato dei Quarantotto*, 1, c. 28.

tasse caratteristiche che niente avevano a che vedere con le intenzioni dei primi statuti²⁰:

- n. 1: ramo d'oro, ovvero fiore da testa grande, il quale ha nel mezzo un diamante grande in pianta con dodici diamantini piccoli attorno quadri; et nella medesima rosa di mezzo ci sono diamanti 24 a facciate di sopra tre gocce legate in aria con tre diamantini di ciascuna goccia. Seguitano due altri rametti con due gocce compagne con un diamantino piccolo sopra ciascuno rametto; da basso ci sono altri due rami, uno per banda, con dette gocce grandi pendenti, cioè tre per parte et una nel mezzo, con diamanti a faccette n. 12 et sei altri piccolini. Et di sotto la rosa grande vi è appeso un diamante grande legato in una panierola pendente, che tutti fanno diamanti n. 72, f. 3000.
- n. 2: pezzi d'oro n. 69 triangoli con diamanti tre senza fondo per ciascuno pezzo, a tre de' quali pezzi manca un diamante per pezzo, che sono in tutto diamanti n. 204, f. 1900.
- n. 3: trenta pezzi d'oro ornati con diamanti cinque e rubini quattro per ciascuno pezzo duo, pezzi n. 30, f. 500.
- n. 4: pezzi n. 29 ornati smaltati di nero con diamanti n. 9 per ciascuno pezzo duo, pezzi 29, f. 900.
- n. 5: una rosa da testa tonda con diamanti n. 49, f. 250.
- n. 6: un ramo d'oro da testa in modo di spiga con diamanti diversi a faccette n. 49, f. 650.

I prestiti non garantiti da pegno potevano essere concessi, per espresso ordine del Duca, anche ai forestieri e potevano essere gratuiti o gravati da un interesse del 5%, addirittura più basso di quello richiesto per l'impegno, che nel 1568 fu alzato al 6%²¹.

Prendendo a riferimento il 1560, anno per il quale disponiamo di libri particolarmente dettagliati e ricchi di informazioni, notiamo come il Monte fiorentino concesse prestiti non garantiti per 24.200 fiorini, pari al 24% dei prestiti complessivi del Monte (sempre Tab. 5.2). Ma se il 21,7% di questi, per un totale di 5.243 fiorini, fu gravato da interesse, il 78,3%, per un ammontare di 18.957 fiorini, fu invece costituito da prestiti totalmente gratuiti.

Fra i primi, quindici in tutto, aperti per ordine di Cosimo I, tre avevano come finalità la remunerazione di alcuni servizi offerti al Duca (45 fiorini a Margherita e Maria, sorelle ed eredi di Tommaso di Felice del Guanca, sarto; 140 fiorini a Giovanbattista di Francesco Nobili per la copertura delle spese che avrebbe sostenuto coprendo una serie di incarichi affidatigli da Cosimo e 219 fiorini all'ingegnere di Sua Eccellenza), mentre uno, quello al Capitolo e Canonici di San Lorenzo, rispondeva a una forma paternalistica di controllo e sottomissione dell'istituto al potere ducale. Per il resto, si trattò di prestiti indirizzati a personaggi vicini al po-

²⁰ A.S.Fi., *Monte di Pietà nel Bigallo*, 670, c. 11r.

²¹ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 2, c. 14v.

tere che occupavano cariche politiche nella città o incarichi nello stesso Monte, probabilmente con l'intento di creare una schiera di fedelissimi e incoraggiare la loro lealtà: 28 fiorini ad Angelo del Favilla, cancelliere del Monte; 121 fiorini a Alfonso di maestro Zanobi Della Casa, massaro del Monte; 126 fiorini ad un garzone del Monte, Goro di Lorenzo Falconi. Le stesse finalità determinarono un prestito di 500 fiorini a Giovanbattista di Iacopo Pandolfini²².

Dieci furono invece i prestiti gratuiti, per la maggior parte, circa il 94%, rappresentati da due prestiti, uno di 16.350 fiorini concesso allo stesso Cosimo e uno di 1.400 fiorini concesso a Iacopo Polverini, procuratore fiscale della Camera Ducale, e dunque in realtà rivolto allo stesso Duca. Per il resto si trattò di otto prestiti tutti al di sotto di 200 fiorini, comunque sempre rivolti ad esponenti di importanti famiglie fiorentine dei quali il Duca voleva probabilmente garantirsi la fedeltà o che comunque avrebbero potuto giocare un ruolo importante nel rafforzare la sua rete di amicizie e alleanze, come Donato Acciaiuoli, Piero Velluti, Raffaello Pitti e, di nuovo, Giovanbattista di Iacopo Pandolfini. Uno di questi prestiti fu concesso al monastero di Santa Chiara, mentre un altro, di 474 fiorini, ai Buonomini di San Martino²³.

Nel prestito al Duca si possono individuare due voci: la prima, di 5.957 fiorini, rappresentava l'importo di un mutuo concesso a Cosimo per le operazioni di acquisto di Palazzo Pitti, mentre la seconda, di 10.393 fiorini, costituiva il saldo debitore, al 17 novembre 1560, di un conto corrente intestato al Duca che fu caratterizzato da numerosi e importanti scoperti, determinati in primo luogo da frequenti prelievi in contanti. Si contavano inoltre numerosi addebiti per interessi pagati a terzi per conto del Duca, in primo luogo a membri della famiglia Pitti per un totale di quasi 1.500 fiorini, ma anche addebiti dei saldi debitori di conti intestati a terzi che avevano svolto operazioni o servizi per conto di Cosimo I, come Antonio Nobili, Giulio Ricasoli, Lorenzo Tanini, l'Università e Arte della Lana, per un valore complessivo di oltre 5.800 fiorini, e gli addebiti del valore di pegni che, sempre per ordine del Duca, erano stati restituiti senza che fosse avvenuto il pagamento del riscatto, per un totale di 2.264 fiorini²⁴. Qualsiasi fosse la forma, ad ogni modo i prestiti al Duca rappresentarono complessivamente più del 16% dei prestiti del Monte e quasi il 68% di quelli attivati senza la garanzia di un pegno. Rispetto a tre anni prima erano più che triplicati. Nel 1572 la tendenza fu riconfermata: essi ammontarono a oltre 175.000 fiorini e rappresentarono addirittura il 34,5% dei prestiti complessivamente concessi dal Monte, più del 51% di quelli non garantiti (Tab. 5.3).

²² A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 762, cc. 7-8, 35, 81, 85, 87, 98, 100, 126-127, 179, 250-252.

²³ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 762, cc. 6-8, 11, 35, 67, 143, 246.

²⁴ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 762, cc. 102, 215, 222, 227, 247.

Tabella 5.3 – Monte di Pietà di Firenze: i prestiti, 1542-1572 (in fiorini).

	1542	1557	1560	1572
a. Prestiti complessivi	43.470	100.353	101.130	508.932
b. Prestiti senza pegno di cui		18.210	24.200	341.859
c. Prestiti al Duca		5.775	16.350	175.500
% c/a		5,8	16,2	34,5
% c/b		31,7	67,6	51,3

I risultati di queste prime indagini pongono dunque come indubitabile la sempre maggiore rilevanza che assunsero i prestiti non garantiti da pegno nel Monte di Pietà di Firenze a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Come abbiamo visto, nel 1572 essi ammontarono a quasi 342.000 fiorini: la loro importanza era cresciuta esageratamente, arrivando a pesare, in rapporto al totale dei prestiti, ben il 67%. L'analisi però ha permesso di determinare anche come si trattasse soprattutto di prestiti concessi, per lo più gratuitamente, ad amici, clienti, cortigiani e burocrati del Duca o dei quali Cosimo I fu il principale beneficiario. Ciò è anche testimoniato da numerosi altri documenti, come ad esempio una lettera inviata da Cosimo I agli Ufficiali del Monte nel dicembre del 1573, nella quale il Duca ordinava di versare al proprio tesoriere, Tommaso de' Medici, 4.683 fiorini a titolo di prestito gratuito. Di questi, 112 fiorini servirono a pagare Scipione Ammirato per il suo salario di storiografo; 900 fiorini furono destinati ad Andrea Cortesi per due perle vendute al Duca; 30 fiorini ad Antonio Corini, falegname, per lavori nella biblioteca di Cosimo. Pochissimo tempo dopo, nel gennaio del 1574, Cosimo invitò nuovamente il Monte a versare al proprio tesoriere, sempre a titolo di prestito gratuito, 5.646 fiorini. Di questi, 100 fiorini servirono a pagare Francesco Boninsegni, un medico senese che aveva curato il Duca; 100 fiorini andarono a Stefano, buffone tedesco; più di 64 fiorini a Giovanbattista de' Servi per una collana d'oro che Cosimo aveva donato alla figlia di Niccolò degli Albizi; 200 fiorini a maestro Baccio Baldini, ancora per lavori alla biblioteca; 26 fiorini a Vieri de' Medici per lavori a una colonna di San Marco²⁵. Numerosi furono anche gli ordini di pagamento per far fronte alle spese di gestione delle proprietà medicee, come la villa di Cerreto Guidi, quella di Castello, della Petraia e Poggio a Caiano; per i giardini di Boboli; per la costruzione e il restauro di conventi e monasteri; per la fortificazione delle mura cittadine, come a Porta San Gallo e in Belvedere. Alla fine del Cinquecento, l'amministrazione granducale cercò addirittura di porre rimedio alla penuria di lana castigliana per le manifatture tessili cittadine, anche le proprie, obbligando il Monte di Pietà ad acquistare le lane direttamente in

²⁵ A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 241, c. 109.

Spagna tramite un proprio incettatore. Il risultato non fu confortante, anzi, accettando anche prezzi fuori mercato, il Monte finì per creare una forte distorsione. Una relazione trasmessa al Granduca nei primi anni del Seicento avvertiva infatti preoccupata che

li incettatori di Spagna non mandano più le loro lane a Livorno, né meno li mercanti di Firenze si interessano con quelli di Spagna perché dicono che per il bisogno della città di Firenze il Monte provvede²⁶.

Cosimo dunque, contravvenendo agli statuti, usò il Monte, consentendo a sé stesso e a un selezionato gruppo di personaggi di accedere a un credito conveniente. E ad usufruire dei favori del Duca attraverso il Monte furono soprattutto membri di famiglie vicine ai Medici. Il «thesoro» dei poveri venne cioè indirizzato verso fini impropri, non tanto e non solo nel senso della frode o del furto, quanto piuttosto in quello di una sua diversa utilizzazione rispetto alle finalità originarie. Il Duca vedeva il Monte come parte del proprio patrimonio personale, che negli Stati preunitari si confondeva con quello pubblico; si trattava perciò di un patrimonio che poteva essere utilizzato anche per la costruzione o la manutenzione delle fortificazioni e degli acquedotti, per armare l'esercito, per sovvenire gli enti pubblici, per le spese del personale o per consolidare i rapporti e creare un sistema di alleanze utile all'autorità politica, della quale, di conseguenza si pagavano i debiti e si sostenevano anche le spese di mantenimento.

Si trattò dunque di prestiti che distolsero una larga fetta di risorse ad altri impieghi, in particolare a quelli strettamente connessi con la nascita dell'istituzione, e che gravarono pesantemente sulle capacità finanziarie dell'ente, compromettendone fortemente il futuro, in quanto si trattò soprattutto di prestiti gratuiti in relazione ai quali non vennero quasi mai stabilite le condizioni di restituzione, con la conseguenza che spesso non vennero ripagati e il loro importo venne costantemente rinviato alla contabilità degli esercizi successivi. E i libri del Monte ci raccontano come, in conseguenza di ciò, in soli tre anni, dal 1557 al 1560, si fosse passati da un avanzo di cassa di più di 11.000 fiorini a un disavanzo di quasi 1.800 fiorini e come la perdita d'esercizio raggiunse addirittura i 7.706 fiorini nel 1572. La situazione si aggravò soprattutto a partire dal 1583, quando Francesco, figlio di Cosimo I, prese in prestito dal Monte 300.000 scudi a un interesse del 6,3% per concedere credito a Filippo II, re di Spagna; ma il prestito non venne mai restituito, tanto che nel 1599 Firenze dovette mandare presso la Corte spagnola alcuni ambasciatori per discutere la delicata questione. Il prestito intanto era lievitato a 900.000 scudi e nel 1627 appariva addirittura come non più quantificabile: «questo credito fu per molti anni continuato e ne l'anno 1627 il Mon-

²⁶ Ammannati, *Per filo e per segno*, 98 con riferimento ad A.S.Fi., *Miscellanea Medicea*, 311/5.

te restava creditore della sopradetta corona di Spagna di grossa somma di danaro»²⁷. Più tardi, in una carta sciolta dell'ottobre del 1622, il camarlingo del Monte Ugolino Vernaccia annotava come nel Monte di Firenze fossero molti i «chattivi debiti» e «restavano più li debitori che chreditori»²⁸, e come molti di questi debiti «chattivi» il Monte li avesse contratti con il banchiere genovese Ambrogio Spinola «per stare in su e' chanbi» oppure costituissero l'ammontare di quanto la compagnia dei Medici avrebbe dovuto pagare per la fornitura di 20.000 «negri che si navigano a l'Indie»²⁹.

I continui e sempre più importanti prelievi del Granduca, sia a titolo personale che per le necessità dello Stato, furono dunque una delle cause, forse la principale, che portarono alla situazione fallimentare del 1642, quando i debiti del Monte ammontavano ormai a quasi 2.000.000 di scudi al netto degli interessi³⁰: il Monte fiorentino fu cioè trascinato nel complesso mondo della finanza ducale e nel sistema di patronaggio che lo contraddistingueva. Ma in una memoria del Monte del 1584, richiamata più volte³¹, si può individuare un altro aspetto che contribuì con ogni probabilità a determinare questa trasformazione, il carattere ormai inequivocabilmente bancario dell'istituzione. Proprio in apertura del documento infatti si specifica come, oltre ai tre «presti» in città, il Monte di Firenze prevedesse anche uno «scrittoio a usanza di banco» nel quale si esercitava l'attività «come si costuma ne' banchi de' mercanti», e dove dunque si raccoglievano i depositi e si prestava senza pegno. Si ammetteva inoltre la possibilità di impiegare le quantità «notabili» di denari a disposizione del Monte nelle fiere di cambio di Lione e Bisenzone o «darne a' banchi che ne cambino con provisioni convenienti stando nel credere»³², tendenza che anche Massimo Fornasari ha rilevato per il Monte di Pietà di Bologna per la seconda metà del Cinquecento³³, rafforzando in tal modo un legame già esistente con i banchi privati cittadini, presso i quali il Monte depositava denaro che non veniva solo utilizzato per condurre operazioni finanziarie, ma che cominciò ad essere utilizzato anche per consentire operazioni speculative sui principali mercati del cambio.

A tal fine, soprattutto a partire dagli anni '70 del Cinquecento, i Medici furono direttamente interessati anche ai Monti delle realtà soggette al dominio, che vennero considerati, alla stessa stregua del Monte cittadino, una cassaforte cui attingere per le necessità dello Stato. Ciò avvenne, come abbiamo già accennato, attraverso lo strumento della magistratura dei Nove, alla quale fu attribuito il potere di sindacare l'operato dei Monti di Pietà del ter-

²⁷ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 4, c. 156r.

²⁸ B.R.Po., *Caccini Vernaccia*, 752, cc. 102v.-103r.

²⁹ B.R.Po., *Caccini Vernaccia*, 752, cc. 148r., 149v.

³⁰ A.S.Fi., *Miscellanea Medicea*, 472, ins. 22.

³¹ De Maddalena, "Per la storia dei Monti di pietà".

³² De Maddalena, "Per la storia dei Monti di pietà," 876, 878, ma anche Pampaloni, "Cenni storici sul Monte," 540.

³³ Fornasari, *Il "thesoro" della città*, 208-11.

ritorio attraverso un sistema di visite periodiche, ma anche di intervenire nel loro operato e regolarne gli statuti. Ad esempio, nel 1571 fu ordinato al Monte di Prato di depositare «a vista» nel Monte di Firenze 1.000 fiorini; quando però qualche mese dopo il Monte pratese ebbe bisogno di recuperare il denaro, furono necessarie numerose richieste e alla fine furono restituiti solo 300 fiorini, mentre gli altri 700 furono oggetto di due rate, il cui versamento avvenne addirittura due anni dopo. Ancora, sempre nel 1571, Sua Altezza Serenissima impose l'assunzione nel Monte di Prato di Bastiano d'Andrea Bizzocchi «per aiuto» al presidente del Monte con un salario di 18 fiorini; nel 1575 si obbligò il Monte pratese a pagare con mezzi propri le doti delle figlie di alcuni esponenti di prestigio della nobiltà fiorentina. Nel 1587 fu inoltre decretato che il provveditore dei Nove, Giulio de' Nobili, e quello del Monte Pio di Firenze riordinassero il Monte pratese «con più espeditivo modo e brevità di scritture e diligenze», agendo sui meriti, l'importo del prestito, la riscossione e la vendita dei pegni, la tenuta contabile, i salari e l'organigramma. Tutto ciò scaturì nella riforma del 1589, la quale, tra le altre novità, impose che l'avanzo del Monte di Prato non venisse più destinato ai luoghi pii della città, bensì depositato nel Monte di Firenze senza corresponsione di interesse³⁴. E studiando le relazioni delle visite, ci accorgiamo che, a distanza di una cinquantina d'anni, nel 1636, il Monte di Prato vantava ormai un credito di oltre 28.000 ducati nei confronti del Monte di Firenze e uno di oltre 12.000 ducati verso la depositaria del Granduca³⁵.

Si fece dunque sempre più evidente la tendenza del potere centrale ad intervenire direttamente nella gestione e utilizzazione delle risorse economiche locali per le accresciute necessità finanziarie della Dominante, limitando non solo autonomie e giurisdizioni speciali o regolamentando e controllando le amministrazioni periferiche, ma anche sottomettendo tutti gli enti caritativi ed assistenziali del territorio, compresi i Monti, con la finalità di comprimerne gli spazi di autonomia. Il Monte di Firenze divenne quindi un centro finanziario di primaria importanza e dilatò a tal punto le proprie funzioni da vedere il proprio ruolo assistenziale fortemente sminuito. Ciò avvenne anche in altre grandi città, come ad esempio a Verona, dove nel 1597 il capitale del Monte ammontò a 54.070 ducati per il Monte Piccolo, dedito al prestito su pegno, contro i 335.000 ducati del Monte Grande, dedito invece a vere e proprie operazioni finanziarie, con tutta evidenza ormai del forte prevalere dell'attività bancaria dell'istituto e di uno stretto connubio tra il gruppo dirigente e il Monte³⁶.

A partire dalla metà del XVI secolo, l'inserimento profondo dei Monti nel territorio finì dunque per generare casi di sconfinamento e di distorsione rispetto alle norme statutarie, determinando l'assunzione da parte di alcuni isti-

³⁴ Giani, *Monte di Pietà*, 35.

³⁵ A.S.FI., *Nove Conservatori, Deputazione sui Monti Pii*, 285, c. 36r.

³⁶ Lanaro, "L'attività di prestito," 168.

tuti, soprattutto quelli più consistenti in ordine al valore del capitale gestito, di nuovi ruoli e nuove finalità, con l'assunzione graduale di funzioni spesso molto lontane dallo spirito originario. E se i Monti toscani della prima fase furono pensati dai loro promotori, e dalle autorità cittadine che ne consentirono e agevolarono l'impianto, come enti chiamati ad esercitare una funzione caritativa e assistenziale in senso ampio, quelli istituiti più tardi furono piuttosto il portato di una programmata azione politica all'interno di un sistema di potere che stava sempre più saldamente passando nelle mani dell'oligarchia cittadina. Ad esempio, la ricostituzione nel 1572 del Monte di San Gimignano fu ordinata da Cosimo de' Medici, che elargì allo scopo un prestito di 300 ducati³⁷. Nel 1551 il Monte Pio di Montevarchi fu creato con il patrimonio di alcune compagnie laicali del territorio su suggerimento del governo fiorentino e con l'approvazione di Cosimo I³⁸; quello di Massa ebbe origine nel 1561 per disposizione del marchese Alberico I Cybo Malaspina, signore del territorio³⁹; quello di Empoli fu costituito nel 1570 grazie ad un prestito dei Conservatori della Giurisdizione e del Dominio Fiorentino⁴⁰. Il capitale del Monte Pio di Monte San Savino fu versato nel 1578 da due compagnie cittadine dietro prescrizione del Magistrato dei Nove⁴¹; quello del Monte di San Giovanni Valdarno, ricostituito nel 1582, fu anch'esso rinnovato con un assegnamento di 6.000 fiorini disposto da Cosimo I⁴²; il seicentesco Monte di Livorno fu fondato da Ferdinando II de' Medici con un capitale di 20.000 scudi prestati, guarda il caso, dal Monte di Pietà di Firenze, ormai cassaforte del potere granducale⁴³.

Significative a proposito di questa tendenza risuonano perciò le parole dell'agostiniano Agostino da Montalcino che affiancava ai Monti «della vera pietà et charità», alcuni altri «i quali si possono chiamare di cupidità et di impietà, quantunque l'habbino mascherata con questo dolce et santo nome di pietà», per i quali si proponeva di scoprire le

magagne et mostrare a tutti le sue opere maligne... et fare conoscere quanto altri fondamenti habbino havuto dalla natività loro questi santi monti di pietà... che hoggi di del Monte della Pietà non si ritruova altro che 'l nome⁴⁴.

³⁷ Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia*, 97.

³⁸ Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia*, 110, ma anche Piccioli, *Potere e carità a Montevarchi*, 177-78.

³⁹ N. Jacopetti Ircas, *Ebrei a Massa e Carrara. Banche commerci industrie dal XVI al XIX secolo* (Firenze: Edifir, 1996), 183.

⁴⁰ A.F.C.R.Fi., *Monte Pio di Empoli*, 1.

⁴¹ A.S.FI., *Nove Conservatori, Deputazione sui Monti Pii*, 322.

⁴² Se ne ha notizie dal 1546 in base a A.S.Fi., *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 779, cc. 256v., 273r.

⁴³ Sul Monte Pio di Livorno si veda F. Cecchetti, *Il Monte pio di Livorno* (Livorno: Centro Studi Umberto Viale, 1979).

⁴⁴ Agostino da Montalcino, *Lucerna dell'anima. Somma de' casi di conscientia necessaria a i confessori et molto utile a i penitenti composta dal R.P.F. Agostino Montalcino dottore et maestro di sacra teologia dell'ordine dei frati predicatori del convento della Minerva di Roma* (Venetia: Damian Zenaro, 1590), 686-87.

Di questi Monti, rispetto a quelli delle origini, era stato consegnato il possesso «alle repubbliche et ai principi... facendone... padroni i signori temporali» e, per accondiscendere alle richieste dei ricchi mercanti, essi erano in realtà divenuti «una profana compagnia di traffichi et cambi et usure»⁴⁵. Nella sezione III del capitolo XX della sua opera, l'agostiniano rincarava ancor più la dose indicando che in molte città si prestava «non più sotto nome di pietà», ma «si adoperano i denari del Monte... non più a persone povere, ma a chi n'ha bisogno con bonissime sicurtà». E continuava affermando che il tasso d'interesse praticato veniva via via crescendo «tanto che i giudei fanno poco peggio» e che i Monti di Pietà erano diventati «hora d'usure et d'impietà»⁴⁶.

Ma a nostro giudizio non dobbiamo solo chiederci quale quota nell'esercizio del prestito rappresentasse l'attività rivolta ai più deboli, ma va sottolineato come, fra Cinque e Seicento, si riproponga il ruolo dei Monti come protagonisti dell'assistenza con strumenti nuovi e diversi, come la frequente istituzione, sotto il loro controllo, di fondazioni dotali destinate alle fanciulle povere⁴⁷ o dei Monti frumentari, dei Monti delle castagne, dei Monti di seta e di canapa⁴⁸. Non dobbiamo neppure dimenticare il sempre più frequente intervento dei Monti nell'Abbondanza cittadina, nell'esecuzione di opere di pubblica utilità o nell'esercizio di alcune attività economiche, con l'evidente intento di creare occupazione e risollevare o comunque stabilizzare settori produttivi importanti per il territorio, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista sociale⁴⁹. Ad esempio, nel 1647 si pensò di rimpinguare le indebolite casse del Monte di Firenze versando all'istituto la gabella sulla carta, la quale fu per questo motivo aumentata di 8 scudi per balla. Ma il Monte si trovò coinvolto nei problemi di una manifattura che stava vivendo una crisi complessa e per la quale l'incremento fiscale diventava insostenibile e rischiava di interrompere la produzione, soprattutto con riferimento alle cartiere in quel momento più attive, quelle di Colle Val d'Elsa. Forzato dai gravi risvolti sociali derivanti dalla situazione, il Monte di Pietà da semplice beneficiario della gabella si trasformò in imprenditore, stipulando una convenzione triennale con i cartai, con la quale assumeva una serie di impegni imprenditoriali senza entrare direttamente nella complessa problematica della produzione: rifornire gli stracci, che costituivano la materia prima della produzione; detenere il monopolio della vendita della carta; investire

⁴⁵ Agostino da Montalcino, *Lucerna dell'anima*, 688-89.

⁴⁶ Agostino da Montalcino, *Lucerna dell'anima*, 690, 699.

⁴⁷ Si consulti a questo proposito Chabot e Fornasari, *L'economia della carità*.

⁴⁸ Su queste tematiche utile I. Checcoli, a cura di, *I Monti Frumentari e le forme di credito non monetarie tra Medioevo ed Età Contemporanea* (Bologna: il Mulino, 2015).

⁴⁹ A Perugia addirittura la contabilità del Monte si scisse in tre sezioni, una delle quali appositamente dedicata all'azienda economica, e il Monte svolse molteplici attività con lavoratori alle proprie dipendenze legate alla pesca sul lago Trasimeno, all'allevamento di bombici, alla produzione di scarza per impagliare e di vinco per incestrare, commercializzati anche a livello extra locale (Cutini, *Per sovventione de le povere persone*, 122).

nella manifattura 5.000 ducati. In cambio le cartiere si sarebbero impegnate a versare nelle casse della pia istituzione l'ammontare della gabella ed un interesse del 4% sui 5.000 scudi investiti dal Monte. Nel novembre 1648, a pochi mesi dalla firma della convenzione con i cartai di Colle, il provveditore del Monte, Ugo Minerbetti, traeva un primo bilancio: il capitale di 5.000 scudi era già stato tutto impegnato e nella dogana rimanevano invendute circa 900 balle di carta. È a questo punto che si innestò la fase della concessione in appalto della produzione della carta di Colle, rilevata da Abram Vais e Michel Dias, due mercanti ebrei che si impegnarono a versare in cambio nelle casse dell'ente fiorentino 10.000 scudi l'anno. Ma i mancati investimenti da parte degli appaltatori determinarono l'asfissia del sistema produttivo della carta: il numero delle manifatture restò invariato, come la loro struttura e attrezzatura, con una ripercussione assai negativa sulla qualità del prodotto. E il Monte, a questo punto, ne assunse la gestione diretta perché «non può fare a meno di non fabbricare ogn'anno tanta quantità di carta, che tenga impiegati gl'edifici e manifattori di Colle, altrimenti la città andrebbe in rovina»⁵⁰.

La scarsità degli studi su questi interventi e su questi istituti, che nacque-ro come germinazioni dei Monti di Pietà e che furono concepiti come complementari alla loro attività, a nostro avviso lascia aperta la discussione sulla trasformazione dei Monti, non permettendo di approfondire se, nonostante tutto, il Monte continuò, pur utilizzando nuovi strumenti, a portare avanti il modello di sviluppo solidale delle origini e a intervenire per correggere la distribuzione della ricchezza all'interno della comunità⁵¹.

⁵⁰ A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 7; *Monte di Pietà nel Bigallo*, 512; 514; 556-557, passim.

⁵¹ Di queste tematiche se n'è occupato per il Monte di Pietà di Bologna Carboni, *Il credito disciplinato*.

Riferimenti archivistici e bibliografici

1. Fonti edite

- Archivio di Stato di Mantova, *Gonzaga*, busta 3359, trascritto in A. De Maddalena, “Per la storia dei Monti di pietà. Una memoria cinquecentesca mantovana sull’ordinamento e sul funzionamento del Monte di pietà di Firenze.” In *Scritti in onore di Giordano Dell’Amore: saggi monetari e creditizi*, vol. 2, 870-92. Milano: Giuffrè, 1969.
- Bariani, Nicolò. *De monte impietatis*. Cremonae: Carolus de Darleriis, 1496.
- Consilium Montis Pietatis editum a doctissimo et venerando patre F[rate] Fortunato Perusino ordinis Minorum Observantiae*. Venetiis: P. Quarenghi, 1498.
- da Montalcino, Agostino. *Lucerna dell’anima. Somma de’ casi di conscientia necessaria a i confessori et molto utile a i penitenti composta dal R.P.F. Agostino Montalcino dottore et maestro di sacra teologia dell’ordine dei frati predicatori del convento della Minerva di Roma*. Venetia: Damian Zenaro, 1590.
- da Montegallo, Marco. *Tabula della salute*. Firenze: Antonio Miscomini, 1494.
- da Montegallo, Marco. *Tabula della salute*. Venezia: Nicola Balaguer, 1486.
- da Siena, Bernardino, San. “De contractibus et usuris.” in San Bernardino da Siena. *Opera omnia, synopsis ornata, postillis illustrata, necnon variis tractatibus, praecipue eximiis in Apocalypsim commentariis locupletata*. Parisiis: D. Moreau, 1635-1636 (ora edito in *S. Bernardini Senensis Ordinis fratrum minorum, Opera omnia*. Firenze: Ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1950).
- da Siena, Bernardino, San. *Novellette, aneddoti, discorsi volgari*, a cura di G. Tuccini. Genova: Il Melangolo, 2009.
- da Siena, Bernardino, San. *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, 2 voll. Milano: Rusconi, 1989.
- da Spoleto, Cherubino. *Sermones quadragesimales*. Venezia: Giorgio Arrivabene, 1502.

- da Viterbo, Annio. "Quaestiones duae disputatae super mutuo iudaico et civili et divino." In Annio da Viterbo, *Mons Pietatis. Pro Monte Pietatis consilia*. Venezia: Giovanni Tacuino, 1495-1497 (ora edito in S. Amadori. *Nelle bisacce di Bernardino da Feltre. Gli scritti giuridici in difesa dei Monti di Pietà*, 230-73. Bologna: Editrice Compositori, 2007).
- de Middelburgo, Paulus. *De numero atomorum totius universi contra usurarios*. Roma: Marcello Silber, 1518.
- Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci continuato da un anonimo fino al 1542*, a cura di I. Del Badia. Firenze: Sansoni, 1883 (rist. anast. Firenze: Sansoni, 1985).
- Duns Scotus, Joannis. *Opera Omnia*. Civitas Vaticana: Commissionis Scotisticae, 2013.
- Guslino, Bernardino. *Vita del Beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. Checcoli. Bologna: Editrice Compositori, 2008.
- Il Libricciolo di conti di Rustichello de' Lazzari (1326-1337): in onore di Claudio Marazzini*, a cura di G. Francesconi, G. Frosini, e S. Zamponi. Pistoia: Edizioni della Brigata del Leoncino, 2018.
- Inter multiplices. De usuris et de Montibus pietatis*, Leone X, 4 maggio 1515, in *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum*. Augustae Taurinorum: Seb. Franco et Henrico Dalmazzo Editoribus, 1860, 621-23.
- La rapresentatione d'uno miracolo del Corpo di Christo. Nuouamente ristampata*. Firenze: 1555, (ora edita in N. Newbiggin, a cura di. "Dieci sacre rappresentazioni fiorentine del Quattro e Cinquecento." *Letteratura italiana antica* 10 (2009): 74-97).
- La rapresentatione et festa di Agnolo hebreo quale si battezo per miracolo di nostra Donna. Nuouamente ristampata*. Firenze: 1554 (ora edita in A. D'Ancona. *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, vol. III, 485-97. Firenze: Le Monnier, 1872).
- Prediche raccolte per ser Lorenzo Violi da la viva voce del reverendo padre frate Hieronymo da Ferrara giorno per giorno mentre che e' predicava*. Firenze: Antonio Tubini and Domenico Ghirlandi, 1505.
- Savonarola, Girolamo. *Prediche e scritti*, a cura di M. Ferrara. Milano: Ulrico Hoepli, 1930.
- Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di fra Bernardino Bulgarino da Brescia*, 3 voll. Milano: Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde e Banca del Monte, 1964.
- Villani, Giovanni. *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta. Milano-Parma: Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1990-1991.

2. Fonti inedite

- Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo (A.F.L.Ar.), 4; 12; 50; 182-183; 652; 3630.
- Archivio di Stato di Arezzo (A.S.Ar.), *Deliberazioni dei Priori*, 7-9; 12.
- A.S.Ar., *Monte di Pietà*, 1-10; 42; 47; 215-216; 268; 306; 316-318; 647-648.
- A.S.Ar., *Monte Pio delle Cortine*, 1; 2; 6.
- Archivio di Stato di Firenze (A.S.FI.), *Balie*, 39.
- A.S.Fi., *Capitoli*, Appendice, 29.

- A.S.Fi., *Carte Gianni*, busta 19, ins. 414.
 A.S.Fi., *Consiglio dei Cento*, Minutari, 10.
 A.S.Fi., *Magistrato Supremo*, 4449.
 A.S.Fi., *Mediceo avanti il Principato*, XXI, 399.
 A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 241.
 A.S.Fi., *Miscellanea Medicea*, 311/5; 472, ins. 22.
 A.S.Fi., *Monte di Pietà*, 1-2; 4; 7; 186; 188; 721-722; 724; 726; 752; 762-763; 774.
 A.S.Fi., *Monte di Pietà nel Bigallo*, 512; 514; 556-557; 670.
 A.S.Fi., *Nove Conservatori, Deputazione sui Monti Pii*, 276; 285; 316; 322.
 A.S.Fi., *Otto di Guardia e Balìa*, 71; 79.
 A.S.Fi., *Partiti dei Consigli*, 1495.
 A.S.Fi., *Provvisioni*, 93; 162; 164; 167; 186-187; 191-192.
 A.S.Fi., *Senato dei Quarantotto*, 1.
 A.S.Fi., *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 779.
 Archivio di Stato di Pistoia (A.S.Pt.), *Carte Bracali*, 102.
 A.S.Pt., *Documenti vari*, 30; 41/3.
 A.S.Pt., *Istituti Raggruppati di Pistoia, Famiglie, Carte Godemini*, 687-7; 688-693.
 A.S.Pt., *Provvisioni*, 39; 60; 63; 89.
 A.S.Pt., *Raccolte del Comune*, 6.
 A.S.Pt., *Sapienza*, 390.
 A.S.Pt., *Spedali Riuniti*, 43.
 Archivio di Stato di Prato (A.S.Po.), *Ceppi*, 1211; 1388 bis; 1481 quad. C; 1524-1526; 1528; 1548.
 A.S.Po., *Comunale*, 3, fasc. 11; 18; 166; 214; 572-574, fasc. 2, n. 4; 577; 881, fasc. 9; 1214.
 A.S.Po., *Comune, Istituti Pii*, 3-7; 88.
 A.S.Po., *Monte di Pietà*, 12; 14-15; 54-70; 81-82; 110-115; 134; 139; 164-166.
 A.S.Po., *Ospedale*, 462; 5162; 7004-7010; 7016-7017; 7041-7042; 7074; 7768-7772.
 A.S.Po., *Patrimonio Ecclesiastico*, 419-435; 451.
 Archivio di Stato di Siena (A.S.Si.), *Monte Pio*, 1.
 Archivio Storico del Comune di Montepulciano, *Deliberazioni*, 40.
 Archivio Storico del Monte dei Paschi di Siena (A.M.P.Si.), *Monte Pio*, 300.
 Archivio Storico della Fondazione della Cassa di Risparmio di Firenze (A.F.C.R.Fi.), *Monte di Pietà di Firenze*, 10-11; 950.
 A.F.C.R.Fi., *Monte Pio di Empoli*, 1.
 Biblioteca Forteguerriana di Pistoia (B.F.Pt.), 228; 243.
 Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (B.N.C.Fi.), *Raccolta Rossi Cassigoli*, 271.
 Biblioteca Roncioniana di Prato (B.R.Po.), *Caccini Vernaccia*, 752.
 B.R.Po., *Spogli di famiglie pratesi di G. Casotti*, 105, l. IV, 31, 285.
 Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits Italiens, 1057, *Poema sacro in terza rima di Antonio del Monte aretino*.

3. Monografie, curatele, saggi, articoli

- Albini, G. *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*. Milano: Unicopli, 2002.
 Aldinucci, A. "L'economia aretina nei secoli XIV e XV," *Bollettino del Rotary Club di Arezzo* (1975): 3-27.
 Allegra, L. "Corredi smembrati: donne e credito in ancien régime." In *I consumi. Una questione di genere*, a cura di A. Arru, e M. Stella, 65-74. Roma: Carocci, 2003.

- Almanza Ciotti, G. "Oggetti di vita quotidiana negli atti del Monte di Pietà di Macerata (II metà del sec. XV)." In *Vita quotidiana e tradizioni popolari nel maceratese*. Atti del XXXI Convegno di Studi Maceratesi, Abbadia di Fiastra (Tolentino), 18-19 novembre 1995, 511-34. Macerata: Centro di Studi Storici Maceratesi, 1997.
- Ammannati, F. *Per filo e per segno. L'arte della lana a Firenze nel Cinquecento*. Firenze: Firenze University Press, 2020.
- Andreini, A. "Il ghetto degli ebrei a Pistoia." *Bullettino Storico Pistoiese* 24 (1989): 63-74.
- Andreozzi, D., a cura di. *Quantità/qualità: la storia tra sguardi micro e generalizzazioni*. Palermo: New Digital Press, 2017.
- Angiolini, H. "Prestito ebraico e Monti di Pietà: vecchie e nuove letture." *Il pensiero politico* 27 (1994): 193-214.
- Annibaldi, G. "I banchi degli ebrei e il Monte di Pietà di Jesi." *Picenum Seraphicum* 9 (1972): 89-129.
- Anselmi, A. *Il Monte di Pietà di Arcevia con gli Statuti del 1470, del 1483 e del 1546 e molte notizie sui Monti di Pietà nelle Marche*. Foligno: Artigianelli di San Carlo, 1894.
- Antonello, P. *Dalla Pietà al credito. Il Monte di Pietà di Bologna fra Otto e Novecento*. Bologna: il Mulino, 1997.
- Archivi storici delle aziende di credito*, 2 voll. Roma: ABI, 1956.
- Ascheri, M. "Siena: "la Vergina Maria è pelata". Il primo Monte (1472-1511) tra normativa e prassi." In *Storie di frodi: intacchi, malversazioni e furti nei Monti di Pietà e negli istituti caritatevoli tra medioevo ed età moderna*, a cura di L. Righi, 61-94. Bologna: il Mulino, 2017.
- Avallone, P. "Dall'assistenza al credito: la diffusione dei Monti di Pietà nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)." In *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo a oggi*, a cura di V. Zamagni, 355-74. Bologna: il Mulino, 2001.
- Avallone, P. "Il credito su pegno nel Regno di Napoli (XVI-XIX secolo)." In *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea, secoli XV-XIX*, a cura di P. Avallone, 69-100. Roma-Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2007.
- Avallone, P. "Una banca al servizio del 'povero bisognoso': i Monti di Pietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)." In *Il "povero" va in banca: I Monti di Pietà negli antichi stati italiani (secc. XV-XVIII)*, a cura di P. Avallone, 77-130. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2001.
- Bader-Saye, S. "Disinterested Money: Islamic Banking, Monti di Pietà, and the Possibility of Moral Finance." *Journal of the Society of Christian Ethics* 33 (2013): 119-38.
- Balestracci, D. *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*. Pisa: Pacini Editore, 2010.
- Balestracci, D. "I lavoratori poveri e i "Disciplinati" senesi. Una forma di assistenza alla fine del Quattrocento." In *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del X Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 9-13 ottobre 1981, 345-68. Roma: Viella, 1984.
- Balletti, A. *Gli Ebrei e gli Estensi*. Reggio Emilia: Anonima Poligrafica Emiliana, 1930.

- Balletti, A. *Il santo Monte della Pietà di Reggio dell'Emilia*. Reggio Emilia: Tipografia di Stefano Calderini e figlio, 1894 (ristampa anastatica: 1994).
- Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*. Atti del Convegno, Genova 1-6 ottobre 1990, 2 voll. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 1991.
- Barbieri, G. *Il beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*. Milano: Giuffrè, 1962.
- Bargiacchi, L. *Storia degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, 4 voll. Firenze: Tipografia della Pia Casa di Patronato pei Minorenni, 1883.
- Bartoli Langeli, A. *La scrittura dell'italiano*. Bologna: il Mulino, 2000.
- Bazzichi, O. "Alle origini dei Monti di Pietà: una questione storica da precisare." *Warszawskie Studia Teologiczne* 33 (2020): 186-228.
- Becchetti, L. *Il microcredito*. Bologna: il Mulino, 2008.
- Benini, G. "Il Monte di Pietà." In *Pel calendario pratese del 1848. Memorie e studi di cose patrie*, anno III, 98-114. Prato: Ranieri Guasti, 1847.
- Benvenuti, G. *Storia dell'assedio di Pisa (1494-1509)*. Pisa: Giardini editore, 1969.
- Bertani, L., L. Galluzzi, e G. Trotta, a cura di. *Lo Spedale di San Bartolomeo in Alpe poi sede del Monte di pietà a Pistoia*. Signa: Masso delle Fate, 2005.
- Biagianti, I. "La Fraternita dei Laici di Arezzo e la storia della città." *Annali aretini* 1 (1993): 51-68.
- Bianchi, F. "L'economia delle confraternite devozionali laiche: percorsi storiografici e questioni di metodo." In *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, 239-69. Firenze: Firenze University Press, 2009.
- Black, R. "Politica e cultura nell'Arezzo Rinascimentale." In *Arezzo al tempo dei Medici: Politica, cultura, arte in una città dominata*, 17-31. Arezzo: Studio la Piramide, 1992.
- Boesch Gajano, S. "Il Comune di Siena e il prestito ebraico nei secoli XIV e XV: fonti e problemi." In *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, 177-225. Roma: Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma, 1983 (Quaderni dell'Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma 27).
- Bologni, G. *Gli antichi spedali della Terra di Prato*, vol. I. Signa: Masso delle Fate, 1994.
- Bologni, G. *Gli antichi spedali della Terra di Prato. Lo Spedale della Misericordia*. Signa: Masso delle Fate, 1995.
- Bonazzoli, V. "Credito d'esercizio e produzione manifatturiera nel Pesarese a metà '500." *Proposte e ricerche* 29 (1992): 74-88.
- Bonazzoli, V. *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*. Ancona: Eum Editore, 1990 (Quaderni monografici di "Proposte e ricerche" 8).
- Bonazzoli, V. "Monti di Pietà e politica economica delle città nelle Marche alla fine del '400." In *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*. Atti del Convegno, Genova 1-6 ottobre 1990, vol. II, 567-589. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 1991.
- Borderie, A. "Histoire comparée de deux Monts de Piété français, Lille et Toulouse, de leur création à 1914." In *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area*

- mediterranea, secoli XV-XIX*, a cura di P. Avallone, 169-200. Roma-Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2007.
- Botticini, M. "New Evidence on Jewish Money Lending in Tuscany, 1310-1430: the 'Friends and Family Connection' Again." *Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia* 1 (1997): 77-93.
- Braudel, F., e F. Spooner. "I prezzi in Europa dal 1450 al 1750." In *Storia Economica Cambridge, IV, L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E. E. Rich, e C. H. Wilson, 374-486. Torino: Einaudi, 1975.
- Bresnahan Menning, C. *Charity and State in Late Renaissance Italy. The Monte di Pietà of Florence*. Ithaca and London: Cornell University Press, 1993.
- Bresnahan Menning, C. "Loans and Favors, Kin and Clients: Cosimo de' Medici and the Monte di Pietà." *The Journal of Modern History* 61 (1989): 487-511.
- Bresnahan Menning, C. "The Monte's 'Monte': The Early Supporters of Florence's Monte di Pietà." *The Sixteenth Century Journal* 23 (1992): 661-76.
- Brown, A. "Public and Private Interest: Lorenzo, the Monte and the Seventeen Reformers." In *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G. C. Garfagnini, 103-42. Firenze: Leo S. Olschki, 1992.
- Capecchi, I., e L. Gai. *Il Monte della Pietà a Pistoia e le sue origini*. Firenze: Leo S. Olschki, 1976.
- Capitani, O. *Letica economica medievale*. Bologna: il Mulino, 1974.
- Capitani, O. "Sulla questione dell'usura nel Medioevo." *Bullettino storico italiano per il Medioevo* 70 (1958): 539-66.
- Capriotti, G. "Gestire il denaro, gestire la salvezza. Tre immagini a sostegno del Monte di Pietà: Marco da Montegalfo, Lorenzo d'Alessandro e Vittore Crivelli." *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage* 2 (2011): 13-40.
- Carbonell Esteller, M. "Los montes de piedad en España: contribuciones al debate." In *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea, secoli XV-XIX*, a cura di P. Avallone, 145-56. Roma-Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2007.
- Carboni, M. "Disciplinare, premiare, punire: strategie per il "buon governo" del Monte di Bologna fra XVI e XVIII secolo." In *Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di Pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. Righi, 293-309. Bologna: il Mulino, 2017.
- Carboni, M. *Il credito disciplinato. Il Monte di Pietà di Bologna in età barocca*. Bologna: il Mulino, 2014.
- Carboni, M. *Le doti della "povertà". Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del matrimonio di Bologna (1583-1796)*. Bologna: il Mulino, 1999.
- Carboni, M., e O. Mazzotti. *Il Monte di pietà di Imola. Cinque secoli di storia cittadina*. Imola: La Mandragora, 2012.
- Carboni, M., ed E. Loss, a cura di. *Oltre la carità: donatori, istituzioni e comunità fra medioevo ed età contemporanea*. Bologna: il Mulino, 2021.
- Carboni, M., e M. G. Muzzarelli, a cura di. *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*. Venezia: Marsilio, 2008.
- Carboni, M., e M. G. Muzzarelli, a cura di. *I Monti di Pietà fra teoria e prassi. Quattro casi esemplari: Urbino, Cremona, Rovigo e Messina*. Bologna: CLUEB, 2009.
- Carboni, M., e M. G. Muzzarelli, a cura di. *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio: secoli XIII-XX*. Bologna: il Mulino, 2012.

- Carboni, M., e M. G. Muzzarelli, a cura di. *L'iconografia della solidarietà. La mediazione delle immagini (secoli XIII-XVIII)*. Venezia: Marsilio, 2011.
- Careri, F. "Il Presto ai Quattro Pavoni dal libro-giornale di Isacco da San Miniato." *Archivio Storico Italiano* 159 (2001): 395-422.
- Carpi, D. "The Account Book of a Jewish Moneylender in Montepulciano 1409-1410." *Journal of European Economic History* 14 (1985): 501-13.
- Caselli, C., a cura di. *L'archivio storico della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia (1488-1938)*. Pistoia: Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 2000.
- Cassandro, M. "Commercio, manifatture e industria." In *Prato storia di una città, 1/1, Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, 395-473. Prato-Firenze: Comune di Prato-Le Monnier, 1991.
- Cassandro, M. *Gli ebrei e il prestito ebraico a Siena nel Cinquecento*. Milano: Giuffrè, 1979.
- Cassuto, U. *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*. Firenze: Leo S. Olschki, 1918.
- Cassuto, U. "La famiglia di David da Tivoli." *Il Corriere Israelitico* 45 (1906-1907): 149-52; 261-64; 297-303.
- Cassuto, U. "Un registro ebraico di pegni del secolo XV." *Zeitschrift für Hebraeische Bibliographie* 15 (1911): 182-85; 16 (1913): 127-42.
- Castañó, J. "Crédito caritativo en la Castilla de mediados del siglo XV: los estatutos de las "arcas de la misericordia" y la "usura" judía." In *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea, secoli XV-XIX*, a cura di P. Avallone, 101-44. Roma-Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2007.
- Catoni, G. *I secoli del Monte 1472-1929*. Siena: Monte dei Paschi di Siena, 2012.
- Cecchetti, F. *Il Monte pio di Livorno*. Livorno: Centro Studi Umberto Viale, 1979.
- Cecchini, I. "Il mondo a prestito. Oggetti in pegno al Ghetto da inventari veneziani tra Cinquecento e Seicento." In *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio: secoli XIII-XX*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 223-44. Bologna: il Mulino, 2012.
- Cerretelli, C. "Palazzo Pretorio, scrigno di patrie memorie." *Prato storia e arte* 114-115 (2013-2014): 7-35.
- Chabot, I., e M. Fornasari. *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*. Bologna: il Mulino, 1997.
- Checcholi, I. a cura di. *I Monti Frumentari e le forme di credito non monetarie tra Medioevo ed Età Contemporanea*. Bologna: il Mulino, 2015.
- Checcoli, I., e R. M. Dessì. "La predicazione francescana nel Quattrocento." In *Atlante storico della letteratura italiana*, vol. I, a cura di S. Luzzato, e G. Pedullà, 464-76. Torino: Einaudi, 2010.
- Cherubini, G. "Schede per uno studio della società aretina alla fine del Trecento." *Bollettino del Rotary Club di Arezzo* 1977: 3-27.
- Chiarini, P. "Furti e frodi dei ministri del Monte di Pietà di Arezzo alla fine del XV secolo." In *Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di Pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. Righi, 39-60. Bologna: il Mulino, 2017.
- Chiarini, P. "Notizie sul Monte di Pietà di Arezzo: il ritrovamento del primo 'statuto'." *Annali Aretini* 25 (2017): 137-51.
- Chiarini, P. "Quid est pauper? Il Monte di Pietà di Arezzo tra 15. e 16. Secolo." Tesi di Laurea. Università degli Studi di Siena, 2013-2014.

- Chiaudano, M. "Un contributo alla storia dei Monti di Pietà e della banca in Italia: l'Istituto San Paolo di Torino." *Archivio Storico Italiano* 124 (1966): 250-56.
- Chili, A., a cura di. *Dai Monti di Pietà al microcredito oggi*, Bologna: Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 2006 (Quaderni della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna 11).
- Chorley, P. "The Volume of Cloth Production in Florence, 1500-1650. An Assessment of the Evidence." In *Wool. Products and Markets (13th-20th Century)*, edited by G. L. Fontana, and G. Gayot, 551-72. Padova: Cooperativa Libreria Editrice Università di Padova, 2004.
- Ciardini, M. *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola: appunti di storia economica, con appendice di documenti*. Borgo San Lorenzo: Tipografia Mazzocchi, 1907.
- Ciardini, M. *Un "Consilium" per il Monte di Pietà di Firenze (1473)*. Firenze: Bertini, 1905.
- Cipolla, C. M. *Moneta e civiltà mediterranea*. Venezia: Neri Pozza Editore, 1957.
- Cipolla, C. M. *Storia economica dell'Europa pre-industriale*. Bologna: il Mulino, 1980.
- Collier Frick, C. "The Florentine Rigattieri: Second Hand Clothing Dealers and the Circulation of Goods in the Renaissance." In *Old Clothes, New Look: Second Hand Fashion*, edited by A. Palmer, and H. Clark, 13-28. Oxford: Berg, 2005.
- Compostella, P. *Il Monte di Pietà di Milano. L'istituto nella storia e nella vita milanese attraverso i secoli XV e XVI*. Milano: Banca del Monte di Milano, 1973.
- Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età Contemporanea*. Atti del I Convegno Nazionale SISE, 4-6 giugno 1987. Verona: Società Italiana degli Storici dell'Economia, 1988.
- Cristelli, F. "Il costo della vita ad Arezzo dal 1500 al 1737." *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze* 45 (1982): 97-142.
- Currie, E. "Textiles and Clothing." In *At Home in Renaissance Italy*, edited by M. Ajmar-Wollheim, and F. Dennis, 345-52. London: V&A, 2006.
- Cutini, C., a cura di. *Per sovvenzione de le povere persone. Aspetti del credito a Perugia dal Monte di Pietà alla Cassa di Risparmio*. Città di Castello: Banca dell'Umbria-EFFE Fabrizio Fabbri Editore, 2000.
- Cutini Gheri, M. G., e A. Moriani, a cura di. *Le carte dei monti pii dell'Archivio di Stato di Arezzo: il prestito su pegno in città e nelle Cortine. Inventari*. Arezzo: Provincia di Arezzo, 1986.
- D'Alatri, M. "Francescani e banchieri ebrei nelle città d'Italia durante il Quattrocento." *Picenum Seraphicum* 9 (1972): 63-73.
- Dalli, Ch. "Beyond Charity: The Evolution of Credit as Charity in Malta, 1400-1800." In *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea, secoli XV-XIX*, a cura di P. Avallone, 201-24. Roma-Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2007.
- Darovec, D. "The Monte di Pietà in Istria and Dalmatia." In *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea, secoli XV-XIX*, a cura di P. Avallone, 225-44. Roma-Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2007.
- Day, J. "Moneta metallica e moneta creditizia." In *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 6, *Economia naturale, economia monetaria*, 337-60. Torino: Einaudi, 1983.
- De La Roncière, Ch. M. "Poveri e povertà a Firenze." In Ch. M. de La Roncière, *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo*, 197-281. Roma: Jouvence, 1993.

- De La Roncière, Ch. M. *Prix et salaires à Florence*. Roma: École Française de Rome, 1982.
- De Maddalena, A. “Per la storia dei Monti di pietà. Una memoria cinquecentesca mantovana sull’ordinamento e sul funzionamento del Monte di pietà di Firenze.” In *Scritti in onore di Giordano Dell’Amore: saggi monetari e creditizi*, vol. 2, 870-92. Milano: Giuffrè, 1969.
- De Roover, R. *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*. Cambridge: Harvard University Press, 1963.
- Degrassi, D. *L’economia artigiana nell’Italia medievale*. Roma: Carocci, 1996.
- Del Bo, B. “Gli artigiani vercellesi del ’300 fra “credito di categoria” e relazioni con l’Ospedale di Sant’Andrea.” In *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 67-90. Bologna: il Mulino, 2014.
- Del Sordo, C., M. Fornasari, and R. L. Orelli “Credit and accounting in early modern Italy: the case of the Monte di Pietà in Bologna.” *Accounting History Review* 23 (2013): 273-93.
- Delcorno, C. “Nota al testo.” In *S. Bernardino da Siena, Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, 2 voll., tomo I, 67-70. Milano: Rusconi, 1989.
- Delcorno, P. “Corruzione e conversione in una Sacra rappresentazione fiorentina: la rappresentazione di dua hebrei che si convertirono (c. 1495).” *CHEIRON* 57-58 (2012): 273-310.
- Delcorno, P. ““E i miei denari che prestai a usura?” Banchi di pegno ed etica economica nel teatro fiorentino del secondo Quattrocento.” *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 1 (2018): 51-94.
- Delcorno, P. “Mobilizing Objects and Money: Inventories of the Donations at the Origin of the Monti di Pietà.” *Journal of European Economic History* 2 (2023): 51-75.
- Delcorno, P. “The Roles of Jews in the Florentine Sacre Rappresentazioni: Loyal Citizens, People to Be Converted, Enemies of the Faith.” In *The Jewish-Christian Encounter in Medieval Preaching*, edited by J. Adams, and J. Hanska, 253-81. New York-London: Routledge, 2014.
- Delcorno, P., a cura di. *Politiche di misericordia tra teoria e prassi: confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XIII-XVI secolo)*. Bologna: il Mulino, 2018.
- Dell’Oro, G. *Mondi di carta*. Roma: Carocci, 2021.
- Demo, E., e F. Bianchi. “Tra mercanti e mendicanti: amministrare la carità nella terraferma veneta del Rinascimento.” In *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII*. Atti della XLIV Settimana di Studi, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini”, Prato 22-26 aprile 2012, 307-16. Firenze: Firenze University Press, 2013.
- Dessi, R. M. “Parola, scrittura, libri nelle confraternite. I laudesi fiorentini di San Zanobi.” In *Il buon fedele. Le confraternite tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di G. De Sandre Gasparini, G. G. Merlo, e A. Rigon, 83-105. Verona: Cierre, 1998.
- Dini, B. *Arezzo intorno al 1400: produzioni e mercato*. Arezzo: Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1984.
- Edler De Roover, F. “Restitution in Renaissance Florence.” In *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. 2, 773-89. Milano: Istituto Editoriale Cisalpino, 1957.
- Esposito, A. “La presenza ebraica in una regione pontificia nel tardo Medioevo: il patrimonio di San Pietro in Tuscia.” In *Italia Judaica. Gli Ebrei nello Stato*

- Pontificio fino al ghetto (1555)*. Atti del convegno Internazionale di studi, Tel Aviv, 18-22 giugno 1995, 187-203. Roma: Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, 1996.
- Falletti, C. "Le feste per Eleonora d'Aragona da Napoli a Ferrara (1473)." In *Teatro e culture della rappresentazione: lo spettacolo in Italia nel Quattrocento*, a cura di R. Guarino, 121-40. Bologna: il Mulino, 1988.
- Falletti, F. "La vocazione eclettica di un artista e di una città. "Bernardinus de Pistorio" padre di Fra' Paolino fra Firenze, Siena e Lucca." In *L'età di Savonarola. Fra Paolino e la pittura a Pistoia nel primo '500*, a cura di C. D'Afflito, F. Falletti, e A. Muzzi, 55-76. Venezia: Giunta Regionale Toscana-Marsilio, 1996.
- Ferlito, C. "Il monte frodato. L'intacco Rivanelli-Sacco (1748-1750)." *Studi Storici Luigi Simeoni* 59, (2009): 73-90.
- Ferri Piccaluga, G. "Economia, devozione e politica: immagini di francescani, amadeiti ed ebrei nel secolo XV." In *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, 107-122. Milano: Silvana Editoriale, 1983.
- Ferrière, M. "The 'Mont de Piété' of Avignon: from Charitable Credit to Popular Credit (1610-1790)." In *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea, secoli XV-XIX*, a cura di P. Avallone, 157-68. Roma-Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2007.
- Fiumi, E. *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*. Firenze: Leo S. Olschki, 1968.
- Fornasari, M. *I cinquecento anni del Monte di Ravenna (1492-1992)*. Ravenna: Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 1992.
- Fornasari, M. *Il "thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*. Bologna: il Mulino, 1994.
- Fornasari, M. "'Maltolto' o 'distolto'? Governance e frodi nei Monti di Pietà delle Legazioni pontificie settentrionali (secoli XVI-XIX)." In *Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di Pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. Righi, 223-38. Bologna: il Mulino, 2017.
- Fornasari, M. "Storiografia, archivi, istituzioni: il Monte di Pietà di Bologna e la documentazione contabile." In *Il Giornale del Monte della Pietà di Bologna. Studi e edizione del più antico registro contabile del Monte di Pietà di Bologna (1473-1519)*, a cura di A. Antonelli, 15-19. Bologna: Minerva Edizioni, 2003.
- Fornasari, M., e P. Mita, *Collectio actorum. Guida alla Fondazione del Monte e agli Archivi Storici dei Monti di Pietà di Bologna e Ravenna (secoli XIII-XX)*. Bologna: Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 1994.
- Fraccaroli, E. "Il sistema contabile del Monte di Pietà di Milano dalle origini al primo Seicento." In *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 153-72. Venezia: Marsilio, 2008.
- Franceschi, F. "Arezzo, il destino di una città. Riscontri fra economia, politica e cultura (secoli XI-XV)." In *La bellezza del sacro. Sculture medievali policrome*. Catalogo della mostra, Arezzo, settembre 2002-febbraio 2003, a cura di M. Armandi, 169-89. Firenze: Provincia di Arezzo-Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Arezzo, 2003.

- Franceschi, F. "Forme di assistenza ai "poveri laboriosi" nell'Italia dei secoli XIV e XV." In *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. Piccinni, 351-76. Roma: Viella, 2020.
- Fubini Leuzzi, M. *Condurre a onore: famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in età moderna*. Firenze: Leo S. Olschki, 1999.
- Fubini, R. "Prestito ebraico e Monte di Pietà a Firenze (1471-1473)." In R. Fubini, *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, 163-216. Pisa: Pacini Editore, 1996.
- Galasso, C. "Banchi ebraici e Monti di Pietà in Toscana." In *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, 159-180. Roma: Bulzoni Editore, 1999.
- Garrani, G. *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di Pietà. Riflessi della tecnica bancaria antica su quella moderna*. Milano: Giuffrè, 1957.
- Garruto, M. E. "Ebrei in Valdelsa nel Quattrocento: una storia di famiglia (i Poggibonsi)." Tesi Dottorale. Università degli Studi di Pisa, 2003.
- Gavitt, P. "Economy, Charity, and Community in Florence: 1350-1450." In *Aspects of Poverty in Early Modern Europe*, edited by T. Riis, 79-118. Firenze: Le Monnier, 1981.
- Gazzini, M. "Ospedali nell'Italia medievale." *Reti medievali* 13 (2012): 1-27.
- Geremek, B. "Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)." In *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V/1, *I documenti*, 667-98. Torino: Einaudi, 1973.
- Geremek, B. *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*. Roma-Bari: Laterza, 1986.
- Gheller, G. "I capitoli del Monte di pietà di Urbino del 1468 e le loro specificità nell'orizzonte delle coeve fondazioni di Monti Pii." In *I Monti di Pietà fra teoria e prassi. Quattro casi esemplari: Urbino, Cremona, Rovigo e Messina*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 1-65. Bologna: CLUEB, 2009.
- Gheller, G. "Pegni al Monte di pietà di Urbino fra gli anni '70 e gli anni '90 del Quattrocento: due periodi a confronto." In *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio: secoli XIII-XX*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 261-88. Bologna: il Mulino, 2012.
- Ghinato, A. *Studi e documenti intorno ai primitivi Monti di Pietà*, 5 voll. Roma: LIEF, 1956-1963.
- Giani, G. "Il Monte di Prato." *Rassegna mensile dei Monti di Pegni d'Italia* 31 (1937): 3-4.
- Giani, G. "Saggio di una storia del Monte Pio del comune di Prato." *Archivio Storico Pratese* 7 (1927): 97-148 (ripubblicato in G. Giani, *Monte di Pietà di Prato*. Prato: Industria Grafica Pratese Bechi Giovanni & C., 1928).
- Ginzburg, C. "Microhistory and World History." In *The Cambridge World History*, vol. VI, *The Construction of a Global World, 1400-1800*, edited by J. H. Bentley, S. Subrahmanyam, and M. E. Wiesner-Hanks, 446-73. Cambridge: Cambridge University Press, 2015.
- Gogol', N. V. *Il mantello*. Milano: Feltrinelli, 2014.
- Goldthwaite, R. A. "Banking in Florence at the End of the Sixteenth Century." *Journal of European Economic History* 27 (1998): 471-536.
- Goldthwaite, R. A. "I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo." *Quaderni Storici* 28 (1975): 5-36.

- Goldthwaite, R. A. "La cultura economica dell'artigiano." In *Arti fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, a cura di F. Franceschi, e G. Fossi, vol. I, *Il Medioevo*, 57-75. Firenze: Giunti-Cassa di Risparmio di Firenze, 1998.
- Goldthwaite, R. A. "Local Banking in Renaissance Florence." *The Journal of European Economic History* 14 (1985): 5-55.
- Goldthwaite, R. A. "The Medici Bank and the World of Florentine Capitalism." *Past and present* 14 (1987): 3-31.
- Goldthwaite, R. A., e M. Spallanzani. "Censimento di libri contabili privati fiorentini fino al 1600." <https://www.academia.edu/40196500/CENSIMENTO_di_libri_contabili_privati_fiorentini_fino_al_1600> (2025-08-24).
- Gow, A., and G. Griffiths. "Pope Eugenius IV and Jewish Money-Lending in Florence: the Case of Salomone di Bonaventura during the Chancellorship of Leonardo Bruni." *Renaissance Quarterly* 47 (1994): 282-315.
- Herlihy, D. *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento (1200-1430)*. Firenze: Leo S. Olschki, 1972.
- Herlihy, D., e Ch. Klapisch-Zuber. *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*. Bologna: il Mulino, 1988.
- Holzapfel, H. "Le origini dei Monti di Pietà." *La Verna* 1 (1903): 406-12, 470-86, 603-11, 667-73; *La Verna* 2 (1904): 25-33, 86-95, 164-68, 293-97, 345-52, 547-52, 681-92, 743-56.
- Hoshino, H. *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo: il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*. Firenze: Leo S. Olschki, 1980.
- Jacobi, L. *The Architecture of Banking in Renaissance Italy: Constructing the Spaces of Money*. Cambridge: Cambridge University Press, 2019.
- Jacopetti Ircas, N. *Ebrei a Massa e Carrara. Banche commerci industrie dal XVI al XIX secolo*. Firenze: Edifir, 1996.
- Jordan, W. C. *Women and Credit in Pre-Industrial and Developing Societies*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1993.
- Katz, D. *The Jew in the Art of the Italian Renaissance*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2008.
- Kermeli, E. "Debt and Credit in the Ottoman Empire: The Case of Ottoman Crete." In *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea, secoli XV-XIX*, a cura di P. Avallone, 259-71. Roma-Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2007.
- Kirschner, J. *Pursuing Honor While Avoiding Sin: the Monte delle Doti of Florence*. Milano: Giuffrè, 1978.
- Klapisch-Zuber, Ch. "Le "zane" della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento." In Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, 193-211. Roma-Bari: Laterza, 1988.
- Lanaro, P. "L'attività di prestito dei Monti di Pietà in Terraferma veneta: legalità e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento." *Studi Storici Luigi Simeoni* 33 (1983): 160-71.
- Lanaro, P. "Prestito e carità nei Monti di Pietà: una riflessione storiografica." In *L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici, secc. XV-XVIII*, a cura di A. Pastore, e M. Garbellotti, 89-105. Bologna: il Mulino, 2001.
- Lanaro, P. a cura di. *Microstoria. A venticinque anni da L'Eredità immateriale. Saggi in onore di Giovanni Levi*. Milano: FrancoAngeli, 2011.

- Laras, G. "Evoluzione del concetto di usura nel giudaismo e riflessioni sui moventi della critica minoritica nei confronti del prestito ebraico." *Picenum Seraphicum* 9 (1972): 74-88.
- Lavin, M. A. "The Altar of Corpus Domini in Urbino: Paolo Uccello, Joos Van Ghent, Piero della Francesca." *The Art Bulletin* 49 (1967): 1-24.
- Lindholm, R. T. *Quantitative Studies of the Renaissance Florentine Economy and Society*. London: Anthem Press, 2017.
- Livi, R. "San Bernardino e le sue prediche secondo un suo ascoltatore pratese del 1424." *Bullettino senese di storia patria* 20 (1913): 458-69.
- Lomastro Tognato, F. *Legge di Dio e Monti di Pietà. Marco da Montegallo 1425-1496*. Vicenza: Fondazione Monte di Pietà di Vicenza, 1996.
- Lonardo, P. M. *Gli Ebrei a Pisa sino alla fine del secolo XV*. Bologna: Forni, 1982.
- Luzzati, M. "Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età Moderna." In *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, vol. I, 175-235. Torino: Einaudi, 1996.
- Luzzati, M. "Caratteri dell'insediamento ebraico medievale." In *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*. Atti del Convegno internazionale, Pisa, 3-4 ottobre 1994, a cura di M. Luzzati, 1-44. Pisa: Pacini Editore, 1998.
- Luzzati, M. "Dal prestito al commercio: gli Ebrei dello Stato fiorentino nel secolo XVI." In M. Luzzati, *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, 265-95. Pisa: Nistri-Lischi, 1985.
- Luzzati, M. *Documentary History of the Jews in Italy*. Tel Aviv: Diaspora Research Institute, The School of Jewish Studies, Tel Aviv University, s.d.
- Luzzati, M. "I legami fra i banchi ebraici toscani ed i banchi veneti e dell'Italia settentrionale: spunti per una riconsiderazione del ruolo economico e politico degli Ebrei nell'età del Rinascimento." In *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, 235-63. Pisa: Nistri-Lischi, 1985.
- Luzzati, M. "Lucca e gli Ebrei fra Quattro e Cinquecento." In M. Luzzati, *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, 149-75. Pisa: Nistri-Lischi, 1985.
- Luzzati, M. "Ruolo e funzione dei banchi ebraici dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XV e XVI." In *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*. Atti del Convegno, Genova 1-6 ottobre 1990, vol. II, 733-50. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 1991.
- Luzzati, M. *Una guerra di popolo: lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*. Pisa: Pacini Editore, 1973.
- Luzzati, M., e A. Veronese. *Banche e banchieri a Volterra nel Medioevo e nel Rinascimento. Il Monte Pio*. Pisa: Pacini Editore, 2003.
- Luzzatto, G. *I banchieri ebrei in Urbino nell'eta ducale. Appunti di storia economica con appendice di documenti*. Verona: Fratelli Drucker, 1903 (rist. anast. Bologna: Forni, 1983).
- Luzzatto, G. "Les banques publiques de Venise (siècles XVI-XVIII)." In *History of the Principal Public Banks: Accompanied by Extensive Bibliographies of the History of Banking and Credit in Eleven European Countries*, edited by J. G. Van Dillen, 39-78. London: F. Cass, 1934.
- Lynch, K. A. *Individuals, Families, and Communities in Europe, 1200-1800: The Urban Foundations of Western Society*. Cambridge: Cambridge University Press, 2003.

- Majarelli, S., e U. Nicolini. *Il Monte dei Poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1474)*. Perugia: Banca del Monte di Credito, 1962.
- Malanima, P. *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*. Bologna: il Mulino, 1982.
- Mandich, G., e R. A. Goldthwaite. *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI)*. Firenze: Leo S. Olschki, 1994.
- Manfredini, A. *Il Monte Pio di Pistoia dalla sua origine all'epoca attuale 1439-1904*. Pistoia: s.e., 1906.
- Maragi, M. "Cenno sulla natura e sullo svolgimento storico dei Monti di Pietà." In *Archivi storici delle aziende di credito*, vol. I, 312-13. Roma: ABI, 1956.
- Maragi, M. *I cinquecento anni del Monte di Bologna*. Bologna: Banca del Monte di Bologna e Ravenna, 1973.
- Maragi, M. "L'antico Monte di Pietà finanziatore di industrie." *La mercanzia* 4 (1956): 308-12.
- Marks, L. F. "La crisi finanziaria a Firenze dal 1494 al 1502." *Archivio Storico Italiano* 112 (1954): 40-72.
- Marks, L. F. "The Financial Oligarchy in Florence under Lorenzo." In *Italian Renaissance Studies. A tribute to the late Cecilia M. Ady*, edited by E. F. Jacob, 123-47. New York: Faber and Faber, 1960.
- Masotti, L. "Una sede "comoda per tutto il popolo": localizzazione e sviluppo del Monte di Ravenna." In *Sacri recinti del credito. Sedi e storie dei Monti di pietà in Emilia-Romagna*, a cura di M. Carboni, M. G. Muzzarelli, e V. Zamagni, 221-38. Venezia: Marsilio, 2005.
- Massa, P. "Artigiani, credito e Monti di Pietà: l'esempio di Savona alla fine del Quattrocento." In *Aspetti della vita economica medievale*. Atti del Convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, 530-40. Firenze: Università degli Studi di Firenze, Istituto di Storia Economica, 1985.
- Massa, P. "Il Monte di Pietà di Savona. Caratteristiche organizzative e sistema gestionale (secoli XIII-XVIII)." In *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 93-112. Venezia: Marsilio, 2008.
- Massa, P. *Savona nel Quattrocento e l'Istituzione del Monte di Pietà*. Savona: Cassa di Risparmio di Savona, 1980.
- McClean, P. D., and N. Gondal. "The Circulation of Interpersonal Credit in Renaissance Florence." *European Journal of Sociology* 55 (2014): 135-76.
- Melis, F. *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*. Firenze: Leo S. Olschki, 1972.
- Melis, F. *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. Spallanzani. Firenze: Le Monnier, 1987.
- Melis, F. "Lazzaro Bracci. La funzione di Arezzo nell'economia dei secoli XIV-XV." In F. Melis, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, 175-91. Firenze: Le Monnier, 1989.
- Melis, F. "Motivi di storia bancaria senese: dai banchieri privati alla banca pubblica." *Note economiche* 5 (1972): 47-64.
- Melis, F. *Note di storia della banca pisana nel Trecento*. Pisa: Società Storica Pisana, 1955 (Pubblicazioni della Società Storica Pisana 1).

- Melis, F. *Storia della ragioneria: contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*. Bologna: Zuffi, 1950.
- Melis, F., a cura di. *Guida alla mostra internazionale di storia della banca, secoli XII-XVI, nell'occasione del V. centenario del Monte dei Paschi di Siena*. Siena, Palazzo Salimbeni, 17 settembre-10 dicembre 1972. Siena: Monte dei Paschi di Siena, 1972.
- Meneghin, A. "Cause e meccanismi della povertà a Firenze nel Quattrocento. Fattori e vincoli di esclusione nell'Arte dei Rigattieri." In *Économies de la pauvreté au Moyen Âge, sous la direction de P. Benito, S. Carocci, et L. Feller*, 75-90. Madrid-Roma: Casa de Velázquez-Publications de l'École française de Rome, 2023.
- Meneghin, A. "Fonti per la storia della devozione popolare nella Marca Pontificia (XV-XVI secc.). I registri dei pegni nelle serie dei Monti di Pietà." *Ricerche Storiche* 47 (2017): 5-24.
- Meneghin, A. "The second-hand clothing business of Taddeo di Chello (1390-1408). Social relations, credit, and the structures of consumption in late medieval Prato." *Quaderni Storici* 2 (2015): 523-50.
- Meneghin, V. *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*. Vicenza: LIEF, 1986.
- Mercantini, M. *Il palazzo di Fraternalità in Piazza Grande ad Arezzo*. Arezzo: Tipografia Badiali, 1980.
- Mira, G. "Intorno al carattere bancario dei Monti di Pietà." *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* 66 (1958): 529-32.
- Molho, A. "A Note on Jewish Moneylenders in Tuscany in the Late Trecento and Early Quattrocento." In *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, edited by A. Molho, and J. A. Tedeschi, 99-117. Firenze: G. C. Sansoni, 1971.
- Molho, A. *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*. Cambridge: Harvard University Press, 1971.
- Molho, A. "Investimenti nel Monte delle doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica." *Quaderni storici* 21 (1986): 147-70.
- Mollat, M. *I poveri nel Medioevo*. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Monaco, M. "La questione dei Monti di Pietà al Quinto Concilio Lateranense." *Rivista di Studi Salernitani* 7 (1971): 85-136.
- Montanari, D. "Banchi feneratori e Monti di Pietà in Lombardia." In *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, 71-95. Roma: Bulzoni Editore, 1999.
- Montanari, D., a cura di. *Il credito e la carità. Monti di Pietà del territorio lombardo in età moderna*, 2 voll. Milano: Vita e Pensiero, 2001.
- Montanari, D., a cura di. *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*. Roma: Bulzoni Editore, 1999.
- Moriani, A. "Povertà e assistenza ad Arezzo nel Medioevo." In *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, e G. Firpo, 179-84. Roma: Giorgio Bretschneider Editore, 2012.
- Munro, J. H. "I panni di lana." In *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, e F. Franceschi, 105-41. Treviso-Costabissara: Fondazione Cassamarca - Angelo Colla Editore, 2007.
- Munro, J. H. "The Rise, Expansion, and Decline of the Italian Wool-Based Cloth Industries, 1100-1730. A Study in International Competition, Transaction Costs,

- and Comparative Advantage.” *Studies in Medieval and Renaissance History* 9 (2012): 45-207.
- Muzzarelli, M. G. *Banchi ebraici a Bologna nel Quindicesimo secolo*. Bologna: il Mulino, 1994.
- Muzzarelli, M. G. “Città, credito, solidarietà. La concezione del credito del Monte di Pietà”. In *Ideologia del credito fra Tre e Quattrocento: dall’Astesano ad Angelo da Chivasso*. Atti del Convegno Internazionale, Asti 9-10 giugno 2000, a cura di B. Molina, e G. Scarzia, 145-64. Asti: Espansione Grafica, 2001.
- Muzzarelli, M. G. “Collecting Resources to Establish a Mount of Piety: Ideas and Experiences in Bernardino of Feltre (1493-1494).” In *Mobilizing Money for the Common Good. The Social Dimension of Credit (14th-19th Century)*, edited by M. Carboni, and P. Delcorno, 205-16. Bologna: il Mulino, 2024.
- Muzzarelli, M. G. “Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto”. In *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, 449-77. Roma: Castelvechi, 2017.
- Muzzarelli, M. G. “Dai pegni ai consumi: analisi di gusti e bisogni. Oggetti consegnati ai Monti Pii fra XV e XVI secolo.” In *Faire son marché au Moyen Âge: Méditerranée occidentale (XIIIe - XVIe siècle)*, sous la direction de J. Petrowiste, et M. Lafuente Gómez. Madrid: Casa de Velázquez, 2018. <<https://books.openedition.org/cvz/5369>>.
- Muzzarelli, M. G. *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*. Bologna: il Mulino, 1999.
- Muzzarelli, M. G. “Il credito al consumo in Italia: dai banchi ebraici ai Monti di Pietà.” In *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, e R. C. Mueller, 567-89. Treviso-Costabissara: Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2007.
- Muzzarelli, M. G. *Il denaro e la salvezza. L’invenzione del Monte di Pietà*. Bologna: il Mulino, 2001.
- Muzzarelli, M. G. “Il Monte, la pietà e la misericordia: parole e immagini.” In *Politiche di misericordia tra teoria e prassi: confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XIII-XVI secolo)*, a cura di P. Delcorno, 229-42. Bologna: il Mulino, 2018.
- Muzzarelli, M. G. “Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo.” In *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell’economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi, e P. Guglielmotti, 195-210. Asti: Astigrafica, 2012.
- Muzzarelli, M. G. “Le sedi dei Monti di Pietà: caratteristiche e significati delle loro localizzazioni urbane tra Medioevo ed Età moderna.” In *L’eredità culturale di Gina Fasoli: atti del convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005)*. Bologna-Bassano del Grappa, 24-25-26 novembre 2005, a cura di F. Bocchi, G. M. Varanini, 283-96. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2008.
- Muzzarelli, M. G. “Luoghi e tendenze dell’attuale storiografia italiana sulla presenza ebraica fra XIV e XVI secolo.” *Società e Storia* 24 (1984): 369-94.
- Muzzarelli, M. G. “Ma cosa avevano in testa? Copricapi femminili proibiti e consentiti fra Medioevo ed Età moderna.” In *Un bazar di storie. A Giuseppe Olmi per il sessantesimo genetliaco*, a cura di C. Pancino, e R. G. Mazzolini, 13-28. Trento: Università degli Studi, 2006.
- Muzzarelli, M. G. “Osservazioni introduttive.” In *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 9-13. Venezia: Marsilio, 2008.

- Muzzarelli, M. G. "Per fare il punto. I Monti Pii nella storiografia: fasi e nessi." In *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*, a cura di P. Delcorno, e I. Zavattoni, 19-34. Bologna: il Mulino, 2020.
- Muzzarelli, M. G. *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*. Bologna: il Mulino, 2005.
- Muzzarelli, M. G. "Un bilancio storiografico sui Monti di Pietà: 1956-1976." *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 33 (1979): 165-83.
- Muzzarelli, M. G. "Un'idea a lungo nuova: il credito ai poveri meno poveri e la creazione dei Monti di Pietà." In *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV*. Atti del XI Convegno Internazionale, Assisi - Perugia, 11-13 ottobre 2012, 339-57. Spoleto: Cisam, 2013.
- Muzzarelli, M. G. "Una seconda chance per le persone e per le cose. I pegni consegnati ai Monti di Pietà alla fine del Medioevo: casi." *Anuario de Estudios Medievales* 52/1 (2022): 235-51.
- Muzzarelli, M. G., a cura di. *Catalogo della mostra "Uomini denaro istituzioni. L'invenzione del Monte di Pietà"*, 26 marzo-28 maggio 2000, Oratorio San Filippo Neri di Bologna. Bologna: Costa Editore, 2000.
- Muzzarelli, M. G., a cura di. *Verso l'epilogo di una convivenza, Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*. Firenze: Giuntina, 1996.
- Muzzarelli, M. G., P. Galetti, e B. Andreolli, a cura di. *Donne e lavoro nell'Italia medievale*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1991.
- Nakaya, S. "Microcredit in the Shop in Late Medieval Tuscany: A Credit Centre for the Poor." In *Different Forms of Microcredit and Social Business. Microfinance in Global History from the Late Medieval to the Modern*, edited by P. Avallone, and D. Strangio, 27-42. London: Springer, 2024.
- Nelson, B. "The Usurer and the Merchant Prince: Italian Businessmen and the Ecclesiastical Law of Restitution, 1100-1550." *The Journal of Economic History* 7 (1947): 104-122.
- Newbiggin, N. Introduzione a *Nuovo corpus di Sacre Rappresentazioni fiorentine del Quattrocento edite e inedite tratte da manoscritti coevi o ricontrollate su di essi*, a cura di N. Newbiggin, I-LXI. Bologna: Commissione per i Testi di Lingua, 1983.
- Newbiggin, N., a cura di. "Dieci sacre rappresentazioni fiorentine del Quattro e Cinquecento." *Letteratura italiana antica* 10 (2009): 21-400.
- Noonan, J. T. *The Scholastic Analysis of Usury*. Cambridge: Harvard University Press, 1957.
- Novak, M. *Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito*. Torino: Einaudi, 2005.
- Ogilvie, S. "The Use and Abuse of Trust: Social Capital and its Deployment by Early Modern Guilds." *CESifo Working Paper* 1302, Category 10: Empirical and Theoretical Methods, October 2004 <https://www.ifo.de/DocDL/cesifo1_wp1302.pdf>.
- Origo, I. *Il mercante di Prato. La vita di Francesco Datini nel nome di Dio e di guadagno*. Milano: BUR, 1988.
- Paccagnella, I. "Le ruberie della usura". Monti di pietà, predicazione, mercato e letteratura." In *Letteratura e denaro. Ideologie metafore rappresentazioni*. Atti del XI Convegno Interuniversitario, Bressanone, 11-14 luglio 2013, a cura di A. Barbieri, ed E. Gregori, 275-92. Padova: Esedra Editrice, 2014.

- Palermo, L. *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*. Roma: Viella, 1997.
- Pampaloni, G. "Artigiani e salariati a Prato nella seconda metà del Quattrocento." In *Aspetti della vita economica medievale*. Atti del Convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, 759-85. Firenze: Università degli Studi di Firenze, Istituto di Storia Economica, 1985.
- Pampaloni, G. "Cenni storici sul Monte di Pietà di Firenze poi Azienda dei Presti e Arroto. Inventario-guida." In *Archivi storici delle aziende di credito*, vol. II, 525-60. Roma: ABI, 1956.
- Pampaloni, G. "Popolazione e società, nel centro e nei sobborghi." In *Prato storia di una città*, 1/1, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, 361-93. Prato-Firenze: Comune di Prato-Le Monnier, 1991.
- Pampaloni, G. "Prato nella Repubblica fiorentina." In *Storia di Prato*, II, *Secolo XIV-XVIII*, 3-218. Prato: Cassa di Risparmio e Depositi di Prato, 1981.
- Papadia-Lala, A. "I Monti di Pietà nei territori greci sotto il dominio veneziano. Un approccio sociale e economico." In *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea, secoli XV-XIX*, a cura di P. Avallone, 245-58. Roma-Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, 2007.
- Papi, M. D. "Studi e problemi sull'antigiudaismo medievale." *Archivio Storico Italiano* 135 (1977): 141-63.
- Passerini, L. *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*. Firenze: Le Monnier, 1853.
- Pastore, A. "Usi ed abusi nella gestione delle risorse (secoli XVI-XVII)." In *L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici, secc. XV-XVIII*, a cura di A. Pastore, e M. Garbellotti, 17-40. Bologna: il Mulino, 2001.
- Piccchiaia, F., L. Bartocci, L. M. Mari, e F. Santini. "Reforming Administration and Control to Restore Legitimacy. The Case of Monte di Pietà of Perugia, Italy (1462-1468)." *Accounting Historians Journal* 48 (2021): 27-41.
- Piccinni, G. *Il banco dell'Ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*. Pisa: Pacini Editore, 2012.
- Piccinni, G. "Le donne nella vita economica, sociale e politica nell'Italia medievale." In *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M. G. Muzzarelli, P. Galetti, e B. Andreolli, 5-46. Torino: Rosenberg & Sellier, 1991.
- Piccioli, L. *Potere e carità a Montevarchi nel XVI secolo. Storia di un centro minore della Toscana medicea*. Firenze: Leo S. Olschki, 2005.
- Pinelli, P. "'A uno pane e uno vino': l'andamento dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità a Prato nel secolo della Peste Nera." In *Grain Markets in Medieval Europe. Mercados alimentarios en la Europa medieval: formaciòn, regulaciòn, integraciòn*, edited by P. Benito, and A. Furiò, Valencia: Publicacions de la Universitat de Valencia, in corso di stampa nel 2025.
- Pinelli, P. "Artigiani e piccoli mercanti, benefattori delle istituzioni assistenziali nella Toscana medievale: intrecci, relazioni e obblighi." In *Oltre la carità: donatori, istituzioni e comunità fra medioevo ed età contemporanea*, a cura di M. Carboni, ed E. Loss, 113-36. Bologna: il Mulino, 2021.
- Pinelli, P. "Artisans and Small Merchants as Accountants of Tuscan Institutions (Fourteenth to Sixteenth Centuries)." In *Accountability in Late Medieval Europe*.

- Households, Communities, and Institutions*, edited by I. Epurescu-Pascovici, 239-63. Turnhout: Brepols, 2025.
- Pinelli, P. "Commercianti tuttofare: il mondo delle piccole botteghe a Prato fra XIV e XV secolo." In *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale secc. XIII-XVIII*. Atti della XLVI Settimana di Studi, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 4-7 maggio 2014, 259-76. Firenze: Firenze University Press, 2015.
- Pinelli, P. "'Demo a' poveri per rimosina per l'amore di Dio': effetti economici e sociali delle distribuzioni di pane e farina a Prato nel XIV secolo." In *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII*. Atti della XLIV Settimana di Studi, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 22-26 aprile 2012, 427-37. Firenze: Firenze University Press, 2013.
- Pinelli, P. "I prezzi del grano e del vino a Prato fra XIV e XV secolo." In *I prezzi delle cose nell'età preindustriale*. Atti della XLVIII Settimana di Studi, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 8-11 maggio 2016, 215-34. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Pinelli, P. "Il Monte del Duca: gestione, forme di finanziamento e d'impiego del Monte di Pietà di Firenze nella seconda metà del Cinquecento." In *Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di Pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. Righi, 167-80. Bologna: il Mulino, 2017.
- Pinelli, P. "Illegal Pawns for Immoral Loans: Testing the Limits of the Monti di Pietà in Late Fifteenth Century Tuscany." In *The Material Culture of Debt*, edited by N. Terpstra, and M. Carboni, special issue of *Renaissance and Reformation* 35, 3, 11-22. Toronto: Iter Press, 2012.
- Pinelli, P. "La compravendita di libri nella contabilità dei mercanti fiorentini. Un confronto coi prezzi dei generi di prima necessità nella seconda metà del XV secolo." In *Printing Evolution and Society 1450-1500. Fifty Years that Changed Europe*, edited by C. Dondi, 495-510. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2020.
- Pinelli, P. *Le attività molteplici di un caciaiolo pratese alla fine del Trecento*. Supplemento monografico a *Prato Storia e Arte* 87. Prato: Società Pratese di Storia Patria, 1995.
- Pinelli, P. "«Per i loro bisogni et necessità oneste»: clientela e ritmo delle attività di prestito del Monte Pio di Prato delle origini." In *Città e cibo dall'antichità a oggi*. Atti del VII congresso AISU, Padova 3-5 settembre 2015, a cura di L. Mocarelli, 251-64. Torino: AISU, 2023.
- Pinelli, P. "Prezzi e salari a Prato nel XIV secolo. Contributo alla determinazione delle condizioni di vita attraverso i registri dell'Ospedale del Dolce e della Misericordia." Tesi di Dottorato. Università degli Studi di Pisa, 1999.
- Pinelli, P. "'Ragguagliare ai tempi debiti le partite dell'entrate et uscite': la contabilità dei Monti Pii toscani fra XV e XVI secolo." In *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 113-30. Venezia: Marsilio, 2008.
- Pinelli, P. "Tovaglie, lenzuola e sciugatoi: i beni del corredo delle donne e i Monti di Pietà (Toscana, XV-XVI secolo)." *Cahiers d'études italiennes* 39 (2024) <<https://journals.openedition.org/cei/14721>>.
- Pinelli, P. *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*. Firenze: Firenze University Press, 2013.

- Pinelli, P. "Tra città e Cortine: pegni e impegnanti del Monte Pio di Arezzo alla fine del Quattrocento." In *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio: secoli XIII-XX*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 245-60. Bologna: il Mulino, 2012.
- Pinelli, P. "Una famiglia di osti e albergatori: i Cambi di Prato (secoli XIV-XV)." In *Luoghi dell'ospitalità in Italia nel Medioevo. Sistemi e servizi fra città e contado*, a cura di F. Pucci Donati, 129-58. Roma: Viella, 2024.
- Pini, A. I. "Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio e l'istituzione del Monte di Pietà (1492)." In *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*. Atti del Convegno internazionale, Carpi 19-21 maggio 1978, 561-636. Padova: Editrice Antenore, 1981.
- Pinto, G. "Gli "infermi" dell'ospedale della Misericordia di Prato." In G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, 173-206. Roma: Viella, 2008.
- Pinto, G. "Personale, balie e salariati dell'Ospedale di San Gallo di Firenze negli anni 1395-1406: note per la storia del salariato nelle città medievali." *Ricerche Storiche* 4 (1974): 113-68.
- Pinto, G. Premessa a *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, VII-X. Firenze: Salimbeni, 1989.
- Pinto, G. "Ricchezza e povertà nelle città toscane del Trecento." In G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, 93-107. Roma: Viella, 2008.
- Pinto, G., a cura di. *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*. Firenze: Salimbeni, 1989.
- Pinto, G., e I. Tognarini. "Povertà e assistenza." In *Prato storia di una città*, vol. II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. Fasano Guarini, 429-502. Prato-Firenze: Comune di Prato-Le Monnier, 1991.
- Pisa, F. "Attività bancarie locali nell'Italia dei secoli XIV-XV." *Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia* 1 (1997): 113-49.
- Poliakov, L. *Les banquiers juif et le Saint-Siège du XIIIe au XVIIe siècle*. Paris: Calmann-Lévy, 1967.
- Prodi, P. "La nascita dei Monti di Pietà: nuove riflessioni." In *Bernardino da Feltre a Pavia. La predicazione e la fondazione del Monte di Pietà*. Atti della giornata di studio, Pavia, 30 ottobre 1993, a cura di R. Crotti Pasi, 55-62. Como: New Press, 1994.
- Puglisi, C. R., and W. L. Barcham. "Bernardino da Feltre, the Monte di Pietà and the "Man of Sorrows": Activist, Microcredit and Logo." *Artibus et Historiae* 58 (2008): 35-63.
- Pullan, B. *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*. Roma: Il Veltro, 1982.
- Pullan, B. "Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)." In *Storia d'Italia Einaudi*, Annali, vol. I, *Dal Feudalesimo al Capitalismo*, 981-1047. Torino: Einaudi, 1978.
- Ranzolin, A. "Il Monte di Pietà di Vicenza tra Seicento e Settecento: aspetti istituzionali e congiunture." In *Il Monte di Pietà di Vicenza 1486-1986*, 71-101. Vicenza: G. Rumor Editore, 1986.
- Revel, J. "Micro-analyse et construction du social." In *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience*, sous la direction de J. Revel, 15-36. Paris: Gallimard-Le Seuil, 1996.

- Righi, L., a cura di. *Storie di frodi: intacchi, malversazioni e furti nei Monti di Pietà e negli istituti caritatevoli tra medioevo ed età moderna*. Bologna: il Mulino, 2017.
- Rinaldi, R. "Un inventario di beni dell'anno 1503: Abramo Sforzo e la sua attività di prestatore." *Il Carrobbio* 9 (1983): 313-27.
- Rinaldi, R., e G. Albertani. "Amministrazione e traffico dei beni pignorati a Bologna e nel contado tra Duecento e Trecento." In *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio: secoli XIII-XX*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 71-114. Bologna: il Mulino, 2012.
- Romani, M. "La tela del ragno: famiglie e banchi ebraici nell'Italia centro-settentrionale (secc. XIV-XV)." *CHEIRON* 45-46 (2007): 87-109.
- Rubin, M. *Corpus Christi. The Eucharistic in Late Medieval Culture*. Cambridge: Cambridge University Press, 1991.
- Rubin, M. *Gentile Tales. The Narrative Assault on the Late Medieval Jews*. New Haven: Yale University Press, 1999.
- Rusconi, R. "Cherubino da Spoleto." In *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980.
- Rusconi, R. "Da Costanza al Laterano: la "calcolata devozione" del ceto medio mercantile-borghese nell'Italia del Quattrocento." In *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di A. Vauchez, G. De Rosa, e T. Gregory, vol. I, *L'Antichità e il Medioevo*, 505-36. Roma-Bari: Laterza, 1993.
- Rusconi, R. *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*. Bologna: il Mulino, 2002.
- Sabbatini, R. "La manifattura della carta in Età Moderna: il caso toscano." Tesi di Dottorato. Istituto Universitario Europeo, 1988.
- Salter, F. "The Jews in Fifteenth Century Florence and Savonarola's Establishment of a Mons Pietatis." *The Cambridge Historical Journal* 2 (1936): 193-211.
- Salvadori, R. G. *Breve storia degli ebrei toscani, IX-XX secolo*. Firenze: Le Lettere, 1995.
- Salvadori, R. G. "Gli Ebrei a Monte San Savino." In *Una comunità ebraica in Toscana. Monte San Savino. Mostra documentaria*. Atti della mostra, Monte San Savino, 18 dicembre 1994-12 marzo 1995, 5-10. Monte San Savino: Comune di Monte San Savino, 1994.
- Salvadori, R. G., e F. Sacchetti. *Presenze ebraiche nell'Aretino dal XIV al XX secolo*. Firenze: Leo S. Olschki, 1990.
- Sander, M. *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530. Essai de sa bibliographie et de son histoire*, 6 voll. Milano: Ulrico Hoepli, 1942-1943.
- Santilli, A. "I benefattori del Monte di pietà di Orvieto tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento." In *Oltre la carità: donatori, istituzioni e comunità fra medioevo ed età contemporanea*, a cura di M. Carboni, ed E. Loss, 91-112. Bologna: il Mulino, 2021.
- Sapori, A. Presentazione ad *Archivi storici delle aziende di credito*, vol. I., VII-XII. Roma: ABI, 1956.
- Sapori, A. "Saggio di una bibliografia per la storia della banca in Italia fino al 1815." In *History of the Principal Public Banks: Accompanied by Extensive Bibliographies of the History of Banking and Credit in Eleven European Countries*, edited by J. G. Van Dillen, 357-84. London: F. Cass, 1934.
- Scalvanti, O. *Il "Mons Pietatis" di Gubbio*. Perugia: Unione Tipografica cooperativa, 1896.

- Scharf, G. P. G. "Fra economia urbana e circuiti monetari intercittadini: il ruolo degli ebrei a Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento." *Archivio Storico Italiano* 156 (1998): 447-77.
- Scuro, R. "'Pignera apud hebreum': i pegni dei banchi ebraici alla fine del Medioevo. Notizie a partire dal caso veneto." In *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio: secoli XIII-XX*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 169-222. Bologna: il Mulino, 2012.
- Segre, R. "Bernardino da Feltre, i Monti di pietà e i banchi ebraici." *Rivista Storica Italiana* 90 (1978): 818-33.
- Sensi, M. "Predicazione itinerante a Foligno nel secolo XV." *Picenum Seraphicum* 10 (1973): 152-95.
- Signorini, S. "Il "Pupillo" di Elisabetta e i Monti Di Pietà. Poesia, omiletica e propaganda nel Montefeltro." *Aevum* 82 (2008): 683-703.
- Skambraks, T. *Karitativer Kredit. Die Monti di Pietà, franziskanische Wirtschaftsethik und städtische Sozialpolitik in Italien (15. und 16. Jahrhundert)*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 2023.
- Spallanzani, M. "A Note on Florentine Banking in the Renaissance: Orders of Payment and Cheques." *Journal of European Economic History* 7 (1978): 143-68.
- Spallanzani, M. "L'abside dell'Alberti a San Martino a Gangalandi. Nota di storia economica." *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* 19 (1975): 241-50.
- Stumpo, E. "Le forme del governo cittadino." In *Prato storia di una città*, vol. 2, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. Fasano Guarini, 281-342. Prato-Firenze: Comune di Prato-Le Monnier, 1991.
- Suchman, M. C. "Managing Legitimacy. Strategic and Institutional Approaches." *The Academy of Management Review* 20 (1995): 571-610.
- Svalduz, E. "'Per il qual si conosca qual sia questo luoco': l'immagine urbana del Monte di pietà (fine XV-XVIII secolo)." In *L'iconografia della solidarietà. La mediazione delle immagini (secoli XIII-XVIII)*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 91-106. Venezia: Marsilio, 2011.
- Sylla, R. E., e S. Homer. *Storia dei tassi d'interesse*. Milano-Bari: Cariplo-Laterza, 1995.
- Tagliaferri, M. a cura di. *I Monti di Pietà nel territorio di Ravennatensia: esperienze a confronto*. 36° Convegno di Ravennatensia, 24-25 settembre 2021. Treviso: Arti Grafiche Zoppelli, 2022.
- Tavoni, M. *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*. Bologna: il Mulino, 1992.
- Terpstra, N., and M. Carboni, edited by. *The Material Culture of Debt*. Special issue of *Renaissance and Reformation* 35, 3. Toronto: Iter Press, 2012.
- Toaff, A. "'Banchieri" cristiani e "prestatori" ebrei?." In *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, vol. I, 268-90. Torino: Einaudi, 1996.
- Toaff, A. *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*. Bologna: il Mulino, 2007.
- Toaff, A. "Maestro Laudadio de Blanis e la banca ebraica in Umbria e nel patrimonio di S. Pietro nella prima metà del Cinquecento." *Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia* 1 (1997): 95-112.
- Toaff, A. *The Jews in Medieval Assisi 1305-1487. A Social and Economic History of a Small Jewish Community*. Firenze: Leo S. Olschki, 1979.
- Todeschini, G. "Carità e profitto nella dottrina economica francescana da Bonaventura all'Olivi." *Franciscan Studies* 60 (2002): 325-39.

- Todeschini, G. "I diritti di cittadinanza degli ebrei italiani nel discorso dottrinario degli Osservanti." In *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV*. Atti del XL Convegno Internazionale, Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012, 253-77. Spoleto: Cisam, 2013.
- Todeschini, G. Introduzione a *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*, a cura di C. Lenoble, e G. Todeschini, numero monografico di *Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge* 125-2 (2013). Roma: École française de Rome. <<http://mefrm.revues.org/1289>>.
- Todeschini, G. *La banca e il ghetto. Una storia italiana*. Roma-Bari: Laterza, 2016.
- Todeschini, G. "La razionalità monetaria cristiana fra polemica antisimoniaca e polemica antisuraria (XII-XIV secolo)." In *Moneda y monedas en la Europa medieval, siglos XII-XV*. Actas de la XXVI Semana de Estudios Medievales de Estella-Lizara, 19-23 luglio 1999, 369-86. Pamplona: Gobierno de Navarra, 2000.
- Todeschini, G. *La ricchezza degli ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*. Spoleto: CISAM, 1989.
- Todeschini, G. "La riflessione etica sulle attività economiche." In *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, a cura di R. Greci, G. Pinto, e G. Todeschini, 153-228. Roma-Bari: Laterza, 2005.
- Todeschini, G. "Usura ebraica e identità economica cristiana: la discussione medievale." In *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, vol. I, 291-318. Torino: Einaudi, 1996.
- Todeschini, G. *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*. Bologna: il Mulino, 2009.
- Todorov, T. *Elogio del quotidiano. Saggio sulla pittura olandese del Seicento*. Roma: Apeiron, 2000.
- Tognetti, S. "“Aghostino Chane a chui Christo perdoni”. L'eredità di un grande usuraio nella Firenze di fine Trecento." *Archivio Storico Italiano* 164 (2006): 667-712.
- Toniazzi, M. "I banchi ebraici tra Medioevo ed età moderna: un quadro bibliografico." In *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*, a cura di P. Delcorno, e I. Zavattero, 171-82. Bologna: il Mulino, 2020.
- Toniazzi, M. "I "Da Camerino": una famiglia ebraica italiana fra Trecento e Cinquecento." Tesi di Dottorato. Università degli Studi di Firenze, 2011.
- Toniazzi, M. "La "compagnia de' prestì" di Firenze." *I quaderni del Maes. Journal of mediae aetatis sodalicium* 20 (2022): 151-60.
- Travaglini, C. M. "Il Monte di Pietà di Roma in età francese." In *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età Contemporanea*. Atti del I Convegno Nazionale SISE, 4-6 giugno 1987, 463-82. Verona: Società Italiana degli Storici dell'Economia, 1988.
- Tricomi, F. "Gli ebrei ad Arezzo e in Valdichiana fra XIV e XVI secolo: storia economica e sociale." Tesi di Dottorato. Università degli Studi di Siena, 2009.
- Trivellato, F. "Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?." *California Italian Studies* 2/1 (2011). <<http://escholarship.org/uc/item/0z94n9hq>>.
- Trivellato, F. "Microstoria/microhistoire/microhistory." *French Politics, Culture & Society* 33 (2015): 122-34.

- Trivellato, F. "Toutes les dettes ne se valent pas." *Annales. Histoire, Sciences sociales* 79 (2024): 479-92.
- Vaquero Piñero, M. "I Monti di Pietà in Umbria: esperienze a confronto." In *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV*. Atti del XL Convegno Internazionale, Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012, 305-37. Spoleto: Cisam, 2013.
- Varanini, G. M. "Tra fisco e credito: note sulle camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento." *Studi storici Luigi Simeoni* 33 (1983): 215-46.
- Varese, P. "Condizioni economiche e demografiche di Arezzo nel secolo XV." *Annali del Regio Istituto Magistrale di Arezzo (1924-1925)*: 1-31.
- Vauchez, A. *Esperienze religiose nel Medioevo*. Roma: Viella, 2003.
- Vela Aulesa, C. "Le compravendite al dettaglio, un credito quotidiano (XIV-XV secolo)." In *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura di M. Carboni, e M. G. Muzzarelli, 307-22. Bologna: il Mulino, 2014.
- Ventrone, P. *Lo spettacolo religioso a Firenze nel Quattrocento*. Milano: Educatt, 2008.
- Ventrone, P. *Teatro civile e sacra rappresentazione a Firenze nel Rinascimento*. Firenze: Le Lettere, 2016.
- Waquet, J. C. *La corruzione. Morale e potere a Firenze nel XVII e XVIII secolo*. Milano: Mondadori, 1986.
- Weber, M. *Les origines des Monts-de-piété*. Rixheim: Sutter, 1920.
- Yunus, M. *Il banchiere dei poveri*. Milano: Feltrinelli, 1998.
- Zamagni, S. "Bene comune e fraternità." In *Enciclopedia Treccani, Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Economia*, 2012. <[https://www.treccani.it/enciclopedia/bene-comune-e-fraternita_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/bene-comune-e-fraternita_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia))>. (2025-08-24).
- Zamagni, S. "Tracce di economia civile nel pensiero francescano della prima modernità." In *Politiche di misericordia tra teoria e prassi: confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XIII-XVI secolo)*, a cura di P. Delcorno, 331-58. Bologna: il Mulino, 2018.
- Zan, L., F. Rossi, e S. Zambon. *Il "discorso del maneggio". Pratiche gestionali e contabili all'Arsenale di Venezia, 1580-1643*. Bologna: il Mulino, 1997.
- Zdekauer, L. *La fondazione del Monte pio di Macerata ed i primordi della sua gestione (1469-1510)*. Torino: F.lli Bocca, 1900.
- Zdekauer, L. "L'interno d'un banco di pegno nel 1417 con documenti inediti." *Archivio Storico Italiano* 201 (1896): 63-105.
- Zerbi, T. *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*. Milano: Marzorati, 1952.

4. Sitografia

- Comune di Lapedona. *Monte di pietà di Lapedona*. Complesso archivistico, 1545-1760. SIUSA – Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, Ministero della Cultura, redatto 6 marzo 2010 (Paci Allegra), revisionato 16 luglio 2020 (Santolamazza Rossella). <<https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=331464>> (2025-08-27).
- Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. *Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico*. <<https://fondazione-del-monte.it/centro-studi-monti-di-pieta>> (2025-08-27).

- Grameen Bank. *Grameen Bank – Banking for the Poor*. <<https://www.grameen-info.org>> (2025-08-27).
- Italia Judaica Project, Goldstein-Goren Diaspora Research Center, Università di Tel Aviv. *ItalJuda Digital Archive*. <<https://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/776>> (2025-04-28); ma si veda ora <<https://en-humanities.tau.ac.il/diaspora/projects/italia-judaica>> (2025-10-06).
- Italia Judaica Project, Goldstein-Goren Diaspora Research Center, Università di Tel Aviv. *ItalJuda Digital Collection*. <<https://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda>> (2025-04-28); ma si veda ora <<https://en-humanities.tau.ac.il/diaspora/projects/italia-judaica>> (2025-10-06).

Indice delle figure

Figura 3.1 – I primi Monti di Pietà in Toscana, 1466-1515. Nostra elaborazione.	54
Figura 3.2 – Giovanni di ser Giovanni Guidi, detto Lo Scheggia, <i>Predica di San Bernardino da Siena</i> , metà XV secolo. © Collection of the Birmingham Museum of Art, Alabama. Gift of the Samuel H. Kress Foundation. Foto di Sean Pathasema.	120
Figura 3.3 – <i>Trigramma di San Bernardino da Siena</i> , terracotta, prima metà del XV secolo. © Padova, Museo Diocesano.	122
Figura 3.4 – <i>L'uccisione di Simonino</i> , in Hartmann Schedel, <i>Liber chronicarum</i> , Nürnberg: Anton Koberger, 1493. © Trento, Biblioteca comunale.	125
Figura 3.5 – <i>La rapresentatione et festa di Agnolo hebreo quale si battezzò per miracolo di nostra Donna. Nuouamente ristampata</i> , frontespizio. Firenze: 1554. © Milano, Biblioteca del Museo Poldi Pezzoli.	127
Figura 3.6 – <i>La rapresentatione d'uno miracolo del Corpo di Christo</i> , frontespizio. Firenze: 1555. © Milano, Biblioteca del Museo Poldi Pezzoli.	129
Figura 3.7 – Paolo Uccello, <i>Miracolo dell'ostia profanata</i> , 1467-1468. © MiC – Galleria Nazionale delle Marche, Urbino. Foto di Claudio Ripalti.	130

- Figura 3.8 – Marco da Montegallo, *Tabula della salute. La figura della vita eterna o vero del Paradiso et delli modi et vie di pervenire ad quello*, Firenze: Antonio Miscomini, 1494. © MiC – Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze. 134
- Figura 3.9 – Lorenzo d’Alessandro, *Madonna col Bambino in atto di proteggere e benedire Caldarola e il suo Monte di Pietà, coi santi Gregorio martire, Martino, Francesco, Antonio da Padova e altri otto santi (Madonna del Monte)*, 1491. Caldarola, Macerata, Chiesa di Santa Maria del Monte. © Archivio Arcidiocesi di Camerino – San Severino Marche. Foto di Luca Santese. 137
- Figura 3.10 – Vittore Crivelli, *Madonna del Monte*, 1468. Massa Fermana, Fermo, Chiesa dei Santi Silvestro, Lorenzo e Ruffino. © Arcidiocesi di Fermo. 138
- Figura 3.11 – Parri di Spinello, *Madonna della Misericordia*, 1448, Arezzo, Palazzo della Fraternita dei Laici, Sala dell’Udienza. © Fraternita dei Laici di Arezzo. 141
- Figura 3.12 – Niccolò di Mariano, *Cristo in Pietà*, 1490-1510 circa. Pistoia, depositi del Museo Civico d’arte antica. © Comune di Pistoia - Musei Civici. 142
- Figura 3.13 – Giovanni Battista Bertucci il Giovane, *Il pignoramento*, 1587. © Collezioni Crédit Agricole Italia. 143
- Figura 3.14 – *Poema sacro in terza rima di Antonio del Monte aretino*, Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits Italien, 1057, c. 7v. © Bibliothèque Nationale de France. 145
- Figura 3.15 – *Libro dei Capitoli del Monte di Pietà di Prato*, XV-XVI secolo, nella coperta. Prato, Archivio di Stato, *Comune, Istituti Pii*, 5. © MiC – Archivio di Stato di Prato. 146
- Figura 3.16 – *Mastro del Monte di Pietà di Prato*, 1604-1605. Prato, Archivio di Stato, *Monte di Pietà*, 115. © MiC – Archivio di Stato di Prato. 146
- Figura 3.17 – *Capitoli e ordinamenti del Monte di Pietà di Arezzo*, 1484-1489. Arezzo, Archivio di Stato, *Monte di Pietà*, 1. © MiC – Archivio di Stato di Arezzo. 147
- Figura 3.18 – Zanobi Poggini, *Scudo con i sette stemmi delle istituzioni assistenziali cittadine pratesi*, 1555. © Prato, Museo di Palazzo Pretorio. Foto di Archivio Museo di Palazzo Pretorio. 147

Figura 3.19 – Giorgio Gandini Del Grano, <i>Allegoria della Città di Parma presentata alla Vergine</i> , 1530-1535. © MiC – Complesso Monumentale della Pilotta – Galleria Nazionale di Parma.	148
Figura 3.20 – Gerino da Pistoia, <i>Beato Bernardino da Feltre</i> , 1509. © Monastero della Verna, Chiusi della Verna.	149
Figura 3.21 – Giovanbattista pistoiese, <i>Beato Cherubino da Spoleto</i> , 1509. © Monastero della Verna, Chiusi della Verna.	149
Figura 4.1 – Polizza non compilata del Monte di Pietà di Pistoia, XVII secolo. Pistoia, Archivio di Stato, <i>Istituti raggruppati, Famiglie, Carte Godemini</i> , 693, foglio sciolto. © MiC – Archivio di Stato di Pistoia.	166
Figura 4.2 – Contabilità e funzionamento dei Monti di Pietà toscani, XV-XVI secolo.	174
Figura 4.3 – Organigramma del Monte di Pietà di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato, XV-XVI secolo.	190
Figura 4.4 – La sede del Monte di Pietà di Pistoia nel 1580, in <i>Campione de le piante di tutti i beni immobili della Sapienza fatto da Giovanni Pinamonti</i> . Pistoia, Archivio di Stato, <i>Sapienza</i> , 440, c. 6r. © MiC – Archivio di Stato di Pistoia.	196
Figura 4.5 – <i>Veduta del Palazzo Pretorio di Prato</i> , incisione di Giuseppe Pera da un disegno di Antonio Terreni, 1798, in F. Fontani, <i>Viaggio pittorico della Toscana</i> , vol. I. Firenze: Giuseppe Tofani, 1801.	197
Figura 4.6 – Tommaso Palloni, <i>Bozzetto con la fratellanza tra Prato e Pistoia</i> , 1848. © Prato, Museo di Palazzo Pretorio - Palazzo Comunale. Foto Archivio Museo di Palazzo Pretorio.	198
Figure 4.7-4.8-4.9 – <i>Monte di Pietà di Santa Rosalia</i> , struttura interna, XVIII secolo. © Palermo, Palazzo Branciforti. Foto di “Fondazione Sicilia” ed Ezio Ferreri.	199
Figura 4.10 – Pier Maria Arrigoni, <i>Cassaforte a parete nei locali del Monte vecchio</i> , 1631. © Prato, Museo di Palazzo Pretorio.	200
Figura 4.11 – Anonimo, <i>Cristo in Pietà con i simboli della Passione</i> , 1515. © Prato, Museo di Palazzo Pretorio. Foto Archivio Museo di Palazzo Pretorio.	200
Figura 4.12 – Manifattura toscana, <i>Portone d’ingresso del Monte di Pietà</i> , fine XVI secolo. © Prato, Museo di Palazzo Pretorio. Foto Archivio Museo di Palazzo Pretorio.	201

Figura 4.13 – *Particolare di tovaglia alla «perusgina», fondo in lino bianco, decorazione per trame in cotone tinto indaco, XIV secolo.* © Comune di Todi, Museo archeologico e Pinacoteca Comunale. 259

Figura 4.14 – Beato Angelico, *L'istituzione dell'Eucaristia*, 1440-1442. © MiC – Firenze, Museo di San Marco. 260

Indice delle tabelle

Tabella 4.1 – Depositi e offerte nel Monte di Pietà di Prato, febbraio-giugno 1477 (in fiorini).	207
Tabella 4.2 – Il capitale proprio del Monte di Pietà di Firenze, 1496-1506 (in fiorini).	214
Tabella 4.3 – Numero e classi di valore dei depositi privati gratuiti nel Monte di Pietà di Firenze, 1499-1506.	219
Tabella 4.4 – Depositi privati gratuiti liberi e vincolati nel Monte di Pietà di Firenze, 1499-1506 (in fiorini).	223
Tabella 4.5 – Depositi privati e «dei luoghi pubblici» gratuiti nel Monte di Pietà di Firenze, 1499-1506 (in fiorini).	223
Tabella 4.6 – Capitale proprio e depositi nel Monte di Pietà di Firenze, 1499-1506 (in fiorini).	225
Tabella 4.7 – Flusso di cassa settimanale del Monte di Pietà di Prato, 14 gennaio-12 luglio 1477 (in lire).	234
Tabella 4.8 – Prestiti erogati mensilmente dal Monte di Pietà di Prato, 14 gennaio-12 luglio 1477.	236
Tabella 4.9 – Numero dei prestiti erogati settimanalmente dal Monte di Pietà di Prato, 14 gennaio-12 luglio 1477.	236
Tabella 4.10 – Prestiti su pegno concessi e rimborsati nei termini nel Monte di Pietà di Firenze, 1496-1506 (in fiorini, tra parentesi il numero).	240

Tabella 4.11 – I prestiti di Giovanni di Michele Cepparelli nel Monte di Pietà di Prato nel 1477.	243
Tabella 5.1 – Monte di Pietà di Firenze: fonti di finanziamento, 1542-1572 (in fiorini).	281
Tabella 5.2 – Monte di Pietà di Firenze: gli impieghi, 1542-1572 (in fiorini).	282
Tabella 5.3 – Monte di Pietà di Firenze: i prestiti, 1542-1572 (in fiorini).	285

INDICI ANALITICI

Indice dei nomi

- Abramo di Isacco di Vitale, 99
Abramo Sansone, 108
Abravanel, 80, 96, 99
Acciaiuoli, Donato, 284
Acciaiuoli, Giovanni di Piero, 194
Acciaiuoli, Neri di Piero, 194
Adimari, 101
Agnolo, «hebreo», 125, 126, 127
Akakievič, Akakij, 260
Albertani, Germana, 268
Albini, Giuliana, 32, 177
Albizi, Niccolò, 285
Aldinucci, Angiolo, 56
Aleuccio di Salomone di Aleuccio, 102
Allegra, Luciano, 254
Almanza Ciotti, Gabriella, 165, 256
Altoviti, 182
Amadio di Nanni di ser Francesco, 50, 171
Ammannati, 97
Ammannati, Francesco, 56, 57, 286
Ammirato, Scipione, 285
Andrea di Duccio di Andrea, camarlingo del Monte di Pietà di Prato, 36, 50, 160, 193, 247, 250, 268
Andrea di Giuliano, guardia notturna del Monte di Pietà di Prato, 193
Andreini, Alessandro, 35
Andreolli, Bruno, 255
Andreozzi, Daniele, 39
Angelica, vedova di Filippo di Paolo Argenti da Firenze, 206, 208
Angelo di Dattilo, 93
Angiola, moglie di Giovanni, tessitore, 238
Angiolini, Hélène, 78
Angiolini, Sinibaldo, 112
Annibaldi, Giovanni, 28
Anselmi, Alessandra, 181
Antinori, 222
Antonello, Paola, 42
Antonio di Martino di Feo, 206
Antonio di ser Francesco di Ciuto, ser, notaio, 250
Antonio di Vannozzo di Piero, 153, 248
Arrigoni, Pier Maria, 200
Asburgo, Ferdinando I, re d'Ungheria e di Boemia, 278
Ascheri, Mario, 241
Avallone, Paola, 36, 41, 58
Bader-Saye, Scott, 88
Baldassarre di Guaspere di Balduccio di Porta a Corte, 206
Baldini, Baccio, falegname, 285

- Baldinucci, Antonio di Stefano, 50, 171
 Baldinucci, Bernardo di Giovanni di Quirico, notaio, 153, 249
 Balestracci, Duccio, 37, 119
 Balletti, Andrea, 29, 274
 Barbieri, Gino, 31, 32
 Barcham, William, 140
 Bardi, 222
 Bardi, Giuliano di Nannino, banchiere, 80
 Bargiacchi, Luigi, 34, 210
 Bariani, Nicolò, 88
 Barozzi, Giovanni, 132
 Bartocci, Luca, 182
 Bartoli Langeli, Attilio, 119
 Bartolomeo di Giuliano, scrivano del Monte di Pietà di Prato, 193
 Bartolomeo di Leonardo di Giunta, galigaio, 160, 248
 Bazzichi, Oreste, 181
 Beato Angelico, 260
 Becchetti, Leonardo, 75
 Benedetto di maestro Bartolomeo, cimatore, 131
 Benedetto di Tacco, speciale, 59
 Benini, Giovacchino, 33, 154
 Benvenuti, Gino, 216
 Bernarda, ostessa, 257
 Bertani, Licia, 35, 141, 195
 Bertelli, Giovanni, merciaio, 59
 Bertini, Bertino, rigattiere, 272
 Bertucci, Giovanni Battista il Giovane, 143, 255
 Betto di Cristofano, barbiere, 238
 Bezzoli, Bernardo di ser Cristofano, 155
 Biagianti, Ivo, 209
 Biagio di Giovanni, 153
 Bianchi, Francesco, 70
 Bizzocchi, Bastiano d'Andrea, 288
 Bizzocchi, Giovanni d'Antonio, 250
 Black, Robert, 55
 Bocchi, Domenico, vicario dell'arcivescovo di Firenze, 104
 Boesch Gajano, Sofia, 93, 115
 Bologni, Giuseppe, 65, 177
 Bonazzoli, Viviana, 91, 113, 152
 Boninsegni, Francesco, medico senese, 285
 Bonsi, Giovanni di Bartolomeo, custode dell'Opera di Santa Maria del Fiore, 156
 Bonucci, Iacopo del Buono di Giovanni, depositario del Monte di Arezzo, 155, 182
 Bonucci, Papo del Buono, *vedi* Bonucci, Iacopo del Buono di Giovanni
 Borderie, Alain, 41
 Borromei, 112
 Botticini, Maristella, 92, 100, 102, 110, 114
 Bracali, Ovidio di Antonio, 49
 Bracci, Lazzaro di Giovanni di Feo, mercante aretino, 56
 Braudel, Fernand, 35, 240
 Bresnahan Menning, Carol, 31, 32, 34, 104, 156, 241, 217, 218, 222, 225, 280
 Brown, Alison, 31
 Büchel, Christoph, 20
 Bulgarino, Bernardino, da Brescia, frate, 176
 Caccini, 50
 Calimala, Arte di, 223
 Cambini, 131
 Cambio di Ferro, oste, 98
 Cambioni, Leone di Lodovico, rettore del Monte di Pietà di Prato, 159, 192, 193
 Canigiani, 182
 Capecchi, Ilvo, 35, 99, 152, 153, 158, 163, 172, 173, 174, 175, 183, 184, 185, 187, 188, 190, 192, 195, 201, 210, 211, 230, 231, 233, 244, 250, 251, 253, 257, 269, 270, 272
 Capitani, Ovidio, 28, 84
 Capoferri, Cherubino, da Spoleto, frate, 73, 117, 128, 149, 153, 155
 Capponi, 109
 Capriotti, Giuseppe, 135
 Caracciolo, Roberto, frate, 131
 Carbonell Esteller, Montserrat, 41
 Carboni, Mauro, 32, 33, 35, 36, 39, 40, 42, 43, 60, 89, 130, 140, 162, 180, 189, 191, 195, 203, 204, 213, 218, 263, 264, 265, 268, 291
 Carcano, Michele, da Milano, frate, 117, 131

- Careri, Flavia, 81, 101, 266
 Carletti, Angelo, da Chivasso, frate, 85
 Carpi, Daniel, 92, 266
 Caselli, Chiara, 47
 Casotti, Giuseppe Maria, 206
 Cassandro, Michele, 29, 96, 97
 Cassuto, Umberto, 80, 81, 94, 100, 101, 102, 104, 106, 108, 109, 112, 114, 115, 125, 175, 176, 241, 242, 266
 Castaño, Javier, 41
 Caterina da Poppi, 257
 Catoni, Giuliano, 79
 Cavaceppi, Gaspare di Francesco, 181
 Cecchetti, Franco, 289
 Cecchini, Isabella, 265
 Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico, 9, 18, 24, 53
 Cepparelli, Giovanni di Michele, 238, 243, 263
 Cerchi, Bindaccio di Michele dei, banchiere, 60
 Cerretani, Bartolomeo, 100
 Cerretelli, Claudio, 198
 Chabot, Isabelle, 41, 222, 290
 Checcoli, Ippolita, 89, 119, 290
 Cherubini, Giovanni, 56
 Cherubino da Spoleto, *vedi* Capoferri, Cherubino, da Spoleto
 Chiarenti, 97
 Chiarini, Pietro, 36, 116, 154, 155, 183, 196, 210, 237, 242, 249, 271, 275
 Chiaudano, Mario, 27
 Chili, Alessandro, 75
 Chorley, Patrick, 57
 Ciardini, Marino, 29, 33, 81, 86, 102, 107, 133, 213, 215, 268
 Cicognini, Giovanni di Iacopo di Michele, 206, 224
 Cipolla, Carlo M., 70, 179
 Ciutini, Francesco di Iacopo, 153
 Collier Frick, Carole, 272
 Compagni, 182
 Compostella, Piero, 28
 Consiglio di Salomone di Matassia, 115
 Coppoli, Fortunato, da Perugia, frate, 88, 103, 104, 117, 152, 154, 158
 Corini, Antonio, falegname, 285
 Cortesi, Andrea, 285
 Cristelli, Franco, 56
 Crivelli, Vittore, 136, 138
 Currie, Edwina, 255
 Cutini Gheri, Maria Giovanna, 36, 48, 188, 210
 Cutini, Clara, 265, 290
 d'Acqui, Michele, 89
 D'Alatri, Mariano, 28
 D'Alessandro, Lorenzo, 136, 137
 D'Ancona, Alessandro, 125
 da Asciano, Manuele, 95
 da Assisi, Deodato di Ariele, 93
 da Bergamo, Tommaso, frate, 104
 da Bologna, Isacco di Samuele, 101
 da Cagli, Giacomo, frate, 103, 117
 da Cagli, Iacopo, *vedi* da Cagli, Giacomo, frate
 Da Camerino, 108
 da Camerino, Emanuele di Buonaiuto, *vedi* da Camerino, Manuele di Bonaiuto
 da Camerino, Leone di Consiglio, 93
 da Camerino, Manuele di Bonaiuto, 80, 108, 213, 265
 da Cesena, Mosè di Abramo, 95, 96
 da Cetona, Giuseppe di Guglielmo di maestro Aleuccio, 102
 da Feltre, Bernardino, San, 12, 87, 89, 106, 116, 124, 125, 128, 132, 148, 149, 176, 217, 233
 da Forlì, Salomone di Abramo, 95
 da Gubbio, Consiglio di Abramo, 95
 da Gubbio, Salomone di Abramo, 95
 da Lucca, Gaio di Angelo, 95
 da Montalcino, Agostino, frate, 16, 289, 290
 da Montalcino, Consiglio, 96
 da Montalcino, Guglielmo di Dattilo di Abramo, 95, 96, 99, 102
 da Montalcino, Salomone, 114
 da Montalcino, Vitale di Dattilo, 96, 102
 da Montegallo, Marco, frate, 132, 133, 134, 135, 158
 da Montepulciano, Sabatino di Vitale, 93
 da Montepulciano, Salomone di Vitale, 93

- Da Perugia, 94
da Perugia, Bonaventura di Abramo di Dattilo, 93, 94, 112
da Perugia, David di Salomone di Matassia, 93, 101, 115
da Perugia, Deodato di Abramo di Deodato, 93
da Perugia, Jacob di Salomone, 101
da Perugia, Manuele di Abramo di Dattilo, 93
da Perugia, Ventura, *vedi* da Perugia, Bonaventura di Abramo di Dattilo
- Da Pisa, 115
da Pisa, Isacco di Vitale di Isacco, 95, 96, 99
da Pisa, Sabato di Dattilo di Consiglio, 93, 99, 115
da Pisa, Simone di Vitale di Isacco, 95, 96
da Pisa, Vitale di Isacco, 79, 95, 96, 99, 102
da Pisa, Vitale di Simone, 79, 96
da Pontremoli, Moisè di Simone, 108
da Prato, Salomone, *vedi* da Terracina, Salomone di Buonaventura di Salomone di Sabato
- Da Rieti, 108
da Rieti, Angelo, 110
da Rieti, Laudadio, 79
da San Miniato, Abramo di Dattilo, 94, 101, 225
da San Miniato, Isacco, 100, 108, 266
da Siena, Bernardino, San, 94, 119, 120, 121, 122, 131, 220
da Siena, Buonaventura di Abramo di Salomone, 79, 80, 95, 96
da Siena, Consiglio di Dattilo di Consiglio, 93
da Siena, Gaio di maestro Angelo, 93
da Siena, Vitale d'Abramo, 79
da Spoleto, Cherubino, *vedi* Capoferri, Cherubino, da Spoleto
da Spoleto, Gregorio, agostiniano, 136
da Terracina, Abramo di Salomone di Bonaventura, 102
da Terracina, Bonaventura di Salomone di Sabato, 98, 102
da Terracina, Buonaventura di Buonaventura, 95
da Terracina, Isacco di Salomone di Bonaventura, 102
da Terracina, Jacob di Salomone di Bonaventura, 102
da Terracina, Salomone di Buonaventura di Salomone di Sabato, 98,99, 113, 160, 161
da Terracina, Salomone di Sabato, 98
da Tivoli, Dattilo di Consiglio di Dattilo, 98, 101, 115
da Tivoli, David, 79
da Toscanella, Jacob di Consiglio, 101
da Viterbo, Annio, 73, 134
da Volterra, Angelo, 112
da Volterra, Emanuele di Buonaventura, *vedi* da Volterra, Manuele di Buonaventura
da Volterra, Jacob, 79
da Volterra, Manuele di Buonaventura, 95, 113
- Dalli, Charles, 41
Daniele di Isacco, 99
Darovec, Darko, 41
Datini, Francesco di Marco, 65, 97, 111, 205, 207
Dattilo di Matassia, 93
Davitti di Rubino, 273
Day, John, 69
de Camis, Salomone, 109
De La Roncière, Charles Marie, 37
De Maddalena, Aldo, 202, 223, 269, 270, 287
de Middelburgo, Paulus, *vedi* di Middelburgo, Paolo
De Roover, Raymond, 228
De Vio, Tommaso, cardinale domenicano, 89
Degrassi, Donata, 220
Del Badia, Iodoco, 107, 212
Del Bo, Beatrice, 61
del Buono, Gaspare di Benci, 92
del Favilla, Angelo, cancelliere del Monte di Pietà di Firenze, 284
del Guanca, Margherita e Maria, sorelle di Tommaso di Felice, sarto, 283

- del Monte, Antonio, cardinale aretino, 43, 145
- del Nero, Niccolò di Bernardo, 156, 186
- del Pasqua, Biagio, camerlengo della Fraternita dei Laici di Arezzo, 196
- del Sarto, Andrea, 199
- Del Sordo, Carlotta, 163, 165
- Del Vernaccia, 50
- del Vernaccia, Ugolino, 50, 278, 287
- Delcorno, Pietro, 23, 39, 84, 111, 112, 126, 131, 140, 212, 213, 219
- Dell'Oro, Giorgio, 274
- della Casa, Alfonso di maestro Zanobi, massaro del Monte di Pietà di Firenze, 284
- della Stufa, Andrea di Lotteringo, 112
- Demo, Edoardo, 70
- Dessì, Rosa Maria, 119, 131
- di Middelburgo, Paolo, matematico e vescovo di Fossombrone, 133
- Dias, Michel, mercante ebreo, 291
- Dini, Bruno, 55
- Donatello, 98
- Donato del maestro Piero, 80
- Doni, Francesco di Iacopo, 213
- Duca, *vedi* Medici, Cosimo I de'
- duchessa di Mantova, 282
- Duns Scotus, Joannis, 181
- Edler De Roover, Florence, 29
- Elisabetta, moglie di Niccolò di Domenico d'Andrea, 238
- Esposito, Anna, 115
- Falconi, Goro di Lorenzo, garzone del Monte di Pietà di Firenze, 284
- Falletti, Clelia, 130, 141
- Falletti, Franca, 141
- Fasano Guarini, Elena, 36
- Fazzino di Stefano di Fazzino, 153
- Ferlito, Carmelo, 171
- Ferri Piccaluga, Gabriella, 123
- Ferri, Bartolomeo di Michele, calzolaio e guardia del Monte di Pietà di Prato, 159, 193, 238
- Ferrière Madeleine, 41
- Ferro di Cambio, oste, 59
- Filippo II, re di Spagna, 286
- Fiumi, Enrico, 64, 97
- Fornasari, Massimo, 41, 163, 165, 189, 222, 239, 241, 243, 244, 248, 287, 290
- Forteguerra, Niccolò, cardinale pistoiese, 194, 195
- Fraccaroli, Emanuela, 180
- Franceschi, Franco, 36, 55, 66, 72
- Fubini Leuzzi, Maria, 64
- Fubini, Riccardo, 30, 35, 80, 104
- Gai, Lucia, 35, 99, 152, 153, 158, 163, 172, 173, 174, 175, 183, 184, 185, 187, 188, 190, 192, 195, 201, 210, 211, 230, 231, 233, 244, 250, 251, 253, 257, 269, 270, 272
- Galasso, Cristina, 53
- Galetti, Paola, 255
- Galilei, Galileo, 278
- Galluzzi, Lapo, 35, 140, 195
- Gandini Del Grano, Giorgio, 148
- Garrani, Giuseppe, 27
- Garruto, Maria Emilia, 91
- Gavitt, Philip, 66
- Gazzini, Marina, 220
- Genantano di maestro Angelo, 93
- Geremek, Bronislaw, 72
- Gerini, Gerino, 60
- Gheller, Giulietta, 130, 246, 263, 264
- Ghinato, Alberto, 37, 117
- Giani, Giulio, 33, 34, 154, 278, 287
- Gigli, Giglio di Lapo, banchiere fiorentino, 97
- Ginzburg, Carlo, 39
- Giolitti, Giovanni, 34
- Giovanbattista di Francesco di Giovanni, 194
- Giovanbattista pistoiese, 149
- Giovanna di ser Bernardino, bottegaia, 92
- Giovanni di Francesco, detto Lanzi, materassaio, 194
- Giovanni di Guasparo da Gello, fabbro e guardia del Monte di Pietà di Prato, 159, 206
- Girolamo di messer Girolamo, calzolaio, 160
- Giudici e Notai, Arte dei, 213
- Giudici, Vincenzo di Benedetto, 155

- Giulichino, messer, 257
 Giusti, Domenico di Iacopo, sarto, 59
 Godemini, Simone, camarlingo del Monte di Pietà di Pistoia, 49, 279
 Gogol, Nikolaj Vasilevič, 260, 261
 Goldthwaite, Richard A., 38, 55, 109, 111, 218, 220, 222, 227, 235, 278
 Gondal, Neha, 61, 62
 Gonzaga, Elisabetta, duchessa di Urbino, 43
 Gow, Andrew, 99
 Grameen Bank, 19, 22, 263
 Granduca, *vedi* Medici, Cosimo I de'
 Granduchessa Madre di Toscana, 278
 Grasso, Parazone, 80
 Griffiths, Gordon, 99
 Guandini, Francesco, 273
 Guazzini, Giacomo, 141
 Guglielmo di Aleuccio, 94, 95
 Guicciardini, Piero di Iacopo, 156, 186
 Guidi, Giovanni di Ser Giovanni, detto Lo Scheggia, 120
 Guidubaldo da Montefeltro, 43
 Guslino, Bernardino, 89, 106

 Herlihy, David, 96, 214
 Holzapfel, Heribert, 29
 Homer, Sidney, 61, 278
 Hoshino, Hidetoshi, 57

 «ingegnere di Sua Eccellenza», 283
 Isacco, ebreo fiorentino, 126

 Jacob di Salomone di Matassia, 93, 115
 Jacobi, Lauren, 140
 Jacopetti Ircas, Nicola, 289
 Jordan, Chester William, 246

 Katz, Dana E., 130
 Kermeli, Eugenia, 41
 Kirschner, Julius, 64
 Klapisch-Zuber, Christiane, 214, 254

 Lana, Arte della, 57, 213, 223, 284
 Lanaro, Paola, 39, 42, 171, 194, 287
 Landucci, Luca, 107, 123, 212
 Laras, Giuseppe, 28
 Lavin, Marylin, 129

 Lazzari, Rustichello, 112
 Lazzero di Francesco, 153
 Lenzi, Piero, 156, 186
 Leoncini, Francesco, 206, 208, 211
 Leone X, papa, 89
 Levi, Salomone di Simone, 265
 Lindholm, Richard, 57
 Livi, Ridolfo, 121, 220
 Lomastro Tognato, Francesca, 78, 132, 158
 Lonardo, Pietro M., 79
 Lorenzetti, Ambrogio, 259
 Loss, Edward, 39, 40, 213, 218
 Luschini, Bartolomeo di Andrea, 153
 Luzzati, Michele, 80, 87, 96, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 117, 216
 Luzzatto, Gino, 28, 115
 Lynch, Chaterine, 119

 Majarelli, Stanislao, 28, 181, 264
 Malanima, Paolo, 56
 Malaspina, Alberico I Cybo, marchese di Massa e Carrara, 289
 Malaspina, Andrea, marchese, 278
 Mandich, Giulio, 235
 Manfredini, Alfredo, 34
 Mannelli, 222
 Mannelli, Rinforzato, cambiavalute pistoiese, 60, 97
 Mannucci, Iacopo di Lorenzo, 156, 186
 Manovellino, *vedi* da Camerino, Manuele di Bonaiuto
 Manuello, *vedi* da Camerino, Manuele di Bonaiuto
 Manzi, Giovanni di Lorenzo, frate del Carmino, 160
 Maragi, Mario, 31, 41
 Marcelli, Biagio, camarlingo del Monte di Pietà di Arezzo, 169
 Marcelli, Marcello di Nanni di Tommaso, 155
 Marco di Biagio, ser, 257
 Marcovaldi, Girolamo, rigattiere, 267
 Marcovaldi, Giuliano di Marco, 121, 220
 Marcovaldi, Paolo, rigattiere, 267
 Marcovaldi, Sandro di Marco, 121, 220
 Mari, Libero Mario, 182
 Maria Maddalena, granduchessa di Toscana, arciduchessa d'Austria, 278

- Marks, Louis F., 106, 211
 Marsuppini, Antonio, ambasciatore aretino, 92
 Martino di Matteo, pianellaio, 206
 Martino di Tours, 136, 137
 Masotti, Lucia, 203
 Massa, Paola, 40, 179, 241, 242
 Massi, Cristoforo, 104
 Matassia di Sabato, 101
 Matteo di Sandro, rigattiere, 272
 Mazzotti, Omar, 188
 Mclean, Paul D., 61, 62
 Medici de', 31, 108, 111, 215, 222, 278, 279, 286, 287
 Medici, Cosimo I de', 31, 48, 56, 95, 98, 101, 108, 164, 280, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289
 Medici, Donato de', vescovo di Pistoia, 210
 Medici, Ferdinando I de', 49
 Medici, Ferdinando II de', 289
 Medici, Francesco de', 110
 Medici, Lorenzo de', 95, 104, 105, 106, 152
 Medici, Ottaviano de', 278
 Medici, Timoteo de', da Lucca, frate, 117
 Medici, Tommaso de', tesoriere ducale, 285
 Medici, Vieri de', 285
 Melis, Federigo, 29, 33, 80, 178, 197, 241
 Meneghin, Alessia, 252, 253, 267
 Meneghin, Vittorio, 37, 117, 132, 288
 Mercantini, Mario, 209
 Migliorati, 60, 97
 Migliorelli, Agostino, detto Cane, 81
 Minerbetti, Giovanni di Antonio, 213
 Minerbetti, Ugo, provveditore del Monte di Pietà di Firenze, 291
 Mira, Giuseppe, 27, 31
 Mita, Paola, 41
 Modesti, Raffaele, mercante di granaglie, 279
 Molho, Anthony, 30, 110, 211
 Mollat, Michel, 72
 Monaco, Michele, 28
 Montanari, Daniele, 30, 44, 113
 Moriani, Antonella, 36, 48, 188, 209
 Munro, John H., 56
 Musetto di Sabato di Dattilo, 93, 99, 115
 Muzzarelli, Maria Giuseppina, 9, 17, 20, 28, 29, 30, 31, 32, 35, 36, 38, 39, 40, 42, 44, 53, 59, 60, 61, 68, 72, 77, 78, 88, 93, 113, 124, 127, 128, 130, 132, 140, 142, 145, 162, 179, 180, 183, 203, 204, 213, 246, 248, 249, 253, 255, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 269
 Nakaya, So, 58
 Nardi, Agnolo di Nardo, 167, 168
 Nelson, Benjamin, 28
 Newbiggin, Nerida, 125, 129
 Niccolò da Udine, sarto, 206, 208
 Niccolò di Domenico d'Andrea, 238
 Niccolò di Lapo, ser, notaio, 250
 Niccolò di Mariano da Siena, 141, 142
 Nicola di Zanobi, 206
 Nicolini, Ugolino, 28, 181, 264
 Nobili, Antonio, 284
 Nobili, Giovanbattista di Francesco, 283
 Nobili, Giulio, provveditore dei Nove, 288
 Nobili, Niccolò d'Uberto, 156, 186
 Noonan, John T., 29
 Nori, Antonio di Francesco, 194, 229
 Novak, Maria, 75
 Ogilvie, Sheilagh, 62
 Olivi, Pietro di Giovanni, 245
 Orelli, Rebecca L., 163, 165
 Origo, Iris, 258
 Paccagnella, Ivano, 121, 233
 Palermo, Luciano, 38
 Palloni, Tommaso, 197, 198
 Pampaloni, Guido, 46, 64, 65, 104, 156, 212, 244, 287
 Panciaticchi, 97
 Pandolfini, Giovanbattista di Iacopo, 195, 284
 Paolo di ser Ambrogio, caciaiolo e pizzicagnolo, 58, 59, 111
 Paolo Uccello, 129, 130
 Papadia-Lala, Anastasia, 41
 Papi, Massimo, 30
 Parenti, Pietro, 125
 Parri di Spinello, 141

- Passerini, Luigi, 228
 Pastore, Alessandro, 191
 Pera, Giuseppe, 197
 Peretto, 211
 Peri, Lorenzo, 273
 Piani, Francesco, da Caldarola, frate,
 136
 Picciaia, Francesca, 182
 Piccinni, Gabriella, 66, 68, 70, 71, 177, 255
 Piccioli, Lorenzo, 40, 289
 Piccioli, Piero di Francesco, 81
 Piero d'Andrea da Quarrata, 169, 170
 Piero di Giunta del Rosso, 111
 Piero di Martino, barbiere, 257
 Piero di Nanni di Pasquino, 206
 Pierpaolo di Monte di Andrea, 206
 Pietro di Bettino di Mariotto da Catena-
 ia, depositario del Monte di Pietà di
 Arezzo, 48, 182, 237, 258, 272
 Pinamonti, Giovanni, 196
 Pinelli, Paola, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16,
 31, 32, 35, 36, 38, 54, 55, 57, 58, 59,
 62, 65, 66, 68, 71, 78, 97, 98, 101, 111,
 118, 131, 166, 173, 177, 180, 182, 191,
 218, 233, 234, 240, 246, 253, 256, 257
 Pini, Antonio Ivan, 77
 Pinto, Giuliano, 35, 37, 72, 181, 191, 221
 Pinucci, Niccolao di Nanni, 160
 Pisa, Franco, 112
 Pitti, 284
 Pitti, Raffaello, 284
 Poggini, Zanobi, 147
 Poliakov, Leon, 29, 133
 Polverini, Iacopo, procuratore fiscale
 della Camera Ducale, 284
 Porta, Giuseppe, 129
 Portinari, Benedetto di Pigello, 195
 Prodi, Paolo, 42
 Puglisi, Chaterine R., 140
 Pullan, Brian, 72
 Pupilli, Ufficio dei, 213, 214
Pupillo, poema del, 42, 43, 82, 113, 123,
 132, 144, 145, 177, 178, 255
Pupillo, pseudonimo dell'autore del
*Poema sacro in terza rima di Antonio
 del Monte aretino*, 11, 42
 Ranzolin, Antonio, 189
 Reali, 97
 Reggiani, Lodovico, 273
 Revel, Jacques, 43
 Ricasoli, Giulio, 284
 Ricca, figlia di Manuele di Noè da
 Norcia, 96
 Ricci, banco de', 99, 101
 Ridolfi, 97
 Rigattieri e Linaiuoli, Arte dei, 270
 Righi, Laura, 31, 36, 39, 171, 189, 194,
 241
 Rinaldi, Rossella, 266, 268
 Romani, Marina, 90
 Rossi Cassigoli, Elisabetta, 46
 Rossi Cassigoli, Filippo, 46
 Rossi, Franco, 173, 178
 Rubin, Miri, 129
 Rusconi, Roberto, 85, 117, 221
 Sabato di Buonaventura, 99
 Sabato di Matassia, 93, 115
 Sabato di Salomone, 109
 Sabbatini, Renzo, 274
 Sacchetti, Giorgio, 80, 90, 95, 96, 115,
 116
 Salimbeni, 13, 197
 Salomone di Abramo, 112
 Salomone di Aleuccio, 94, 95
 Salomone di Buonaventura di Abramo,
 medico, 94
 Salomone di Matassia, 93, 115
 Salter, Frank R., 100
 Salvadori, Roberto G., 80, 90, 95, 96,
 115, 116
 Salviati, Iacopo di Alamanno, 156, 186
 Sander, Max, 129
 Santilli, Antonio, 213
 Santini, Fabio, 182
 Saporì, Armando, 28, 29, 30, 31, 44,
 162, 163
 Sassi, Antonio di Sasso, 186
 Savonarola, Girolamo, 29, 88, 100, 107,
 108, 117, 141, 156, 212, 277
 Scalvanti, Oscar, 29
 Scharf, Gian Paolo G., 115
 Scolari, 182
 Scuro, Rachele, 265
 Segni, Bernardo di Stefano, 156, 186

- Segre, Renata, 124
 Sensi, Mario, 122
 Servi, Giovanbattista de', 285
 Sforza, Alessandro, 278
 Signorini, Stefania, 43
 Simonino da Trento, 124, 125
 Simonsohn, Shlomo, 90
 Sisto IV, papa, 95
 Skambraks, Tanja, 40, 264, 272
 Soderini, 46
 Soderini, Piero di Tommaso, 107, 228
 Spallanzani, Marco, 59, 77
 Spighi, Lapo di ser Dietaiuti di Lapo, ser, rettore dell'ospedale del Dolce di Prato, 153
 Spinelli, 101
 Spinola, Ambrogio, 285
 Spooner, Frank, 240
 Stefano del Giglio, 49
 Stefano, buffone tedesco, 285
 Strozzi, 101, 109, 111, 182, 222
 Strozzi, Marco di Matteo, priore, 156
 Strozzi, vedova di Filippo, 278
 Struffa di Domenico di Struffa, calzolaio, 131
 Stumpo, Enrico, 35, 65
 Suchman, Mark C., 176
 Svalduz, Elena, 204
 Sylla, Richard, 61, 278
- Taci, Giovanni Battista di Bartolomeo, 168, 169, 170
 Tagliaferri, Maurizio, 41
 Talducci, Girolamo di Lorenzo, calzolaio e camarlingo del Monte di Pietà di Prato, 36, 49, 159, 160, 161, 171, 182, 192, 196, 206, 208, 221, 247, 273
 Tamburo, Francesco, 273
 Tanini, Lorenzo, 284
 Taviani, Bartolomeo di ser Paolo, 155
 Tavoni, Mirko, 129
 Tedaldi, 101
 Tedesco, Giovanni, 117
 Terpstra, Nicholas, 36, 40
 Terreni, Antonio, 197
 Teutonico, Giovanni, 156
 Timoteo del fu messer Benedetto di Luca, 154
- Tita, vedova di Luca di Paolo Rucellai, 160, 249
 Toaff, Ariel, 30, 92, 110, 112, 115
 Todeschini, Giacomo, 71, 74, 84, 86, 112, 116, 118, 140, 181, 245
 Todorov, Tzvedan, 257
 Tognarini, Ivan, 35
 Tognetti, Sergio, 81
 Tommaso di Cristofano da Ferrara, cartolaio, 257
 Toniuzzi, Mafalda, 80, 81, 101, 112
 Torri, Gilio di Biagio, 155
 Travaglini, Carlo Maria, 42
 Tricomi, Francesco, 36, 37, 79, 92, 93, 94, 95, 99
 Trivellato, Francesca, 21, 39
 Trotta, Giampaolo, 35, 141, 195
 Trovamala, Battista di Sale, 85
 Tuccini, Giona, 119,
 Tulino, Giuliano di Matteo, 166, 167
 Turabuchi, Antonio di Martino, 238
- Ugolini, Niccolò, 213
- Vais, Abram, mercante ebreo, 291
 Vaquero Piñeiro, Manuel, 113, 225, 241, 248, 265
 Varanini, Gian Maria, 269, 273
 Varese, Paolo, 34
 Vauchez, André, 220
 Vela Aulesa, Carles, 59
 Velluti, Piero, 284
 Ventrone, Paola, 125, 126
 Verde, Bernardo di Bartolomeo, da Venezia, 131
 Verde, Simone di Bartolomeo, da Venezia, 131
 Veronese, Alessandra, 113, 114, 117
 Villani, Giovanni, 129
 Violi, Lorenzo, ser, 107, 108
 Visconti, 97
 Vitale di Matassia di Sabato, 80, 93, 98, 115
- Waquet, Jean-Claude, 191
 Weber, Maurice, 29
 Wiesner Hanks, Merry E., 39

Yunus, Muhammed, 19, 22, 75

Zamagni, Stefano, 84

Zamagni, Vera, 41, 203

Zambon, Stefano, 173, 178

Zan, Luca, 173, 178

Zavattero, Irene, 29, 39

Zdekauer, Lodovico, 29, 93, 99, 114,
115, 267

Zerbi, Tommaso, 178

Indice dei luoghi

Nell'indice non sono riportate le voci Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato, in quanto presenti in quasi tutte le pagine del volume.

- Abbadia San Salvatore, 91
Acqui, 89
Amelia, 117
Anghiari, 91
Arcidosso, 91
Arezzo, chiesa di Santa Maria della Pieve, 209
Arezzo, Consiglio Generale, 95, 154, 155, 208, 210
Arezzo, Cortine, 32, 36, 56, 193, 187, 253
Arezzo, Fraternita dei Laici, 13, 48, 59, 116, 140, 141, 154, 155, 172, 182, 185, 187, 196, 208, 209, 210, 225, 271, 277
Arezzo, Fraternita di Santa Maria della Misericordia, *vedi* Arezzo, Fraternita dei Laici
Arezzo, Monte delle Cortine, 187, 237, 261
Asciano, 91, 95
Ascoli, 93
Ascoli, Monte di Pietà, 132
Assisi, 30, 93, 117, 136
Avignone, Monte di Pietà, 41
Bangladesh, 22
Belluno, Monte di Pietà, 204
Bibbiena, 91
Bisenzone, fiera di cambio, 287
Bologna, 14, 30, 40, 64, 78, 93, 95, 101, 102, 115, 142, 145, 241, 266, 268, 269, 273
Bologna, Monte di Pietà, 32, 41, 42, 63, 131, 189, 195, 222, 239, 287, 291
Borgo a Mozzano, 91
Borgo San Lorenzo, 91
Borgo San Sepolcro, 91, 93, 94, 115
Bruges, 106
Buonconvento, 91
Cagli, 41, 103, 117
Caldarola, 136, 137
Caldarola, chiesa di Santa Maria del Monte, 137
Caldarola, Confraternita della Misericordia, 136
Caldarola, Monte di Pietà, 135
Camaione, 91

- Campagnatico, 91
 Campiglia, 91, 109
 Carrara, 38
 Cascina, 91
 Casole d'Elsa, 91
 Castel del Piano, 91
 Casteldurante, *vedi* Urbania
 Castell'Ottieri, 91
 Castello, villa medicea, 285
 Castelnuovo Garfagnana, 91
 Castiglia, 41
 Castiglion della Pescaia, 91
 Castiglion Fiorentino, 91, 92, 93, 94, 115, 117
 Celle sul Rigo, 91
 Cento, 93
 Cerreto Guidi, villa medicea, 285
 Cesena, 95, 96
 Cesena, Monte di Pietà, 189
 Cetona, 91, 94, 102
 Chianciano, 91
 Chiusi della Verna, 149
 Chiusi, 91
 Cinigiano, 91
 Città di Castello, 94
 Colle Val d'Elsa, 91, 93, 115, 290, 291
 Cortona, 11, 38, 53, 79, 91, 92, 94, 115, 117
 Costantinopoli, 57
 Cremona, 39, 43, 95
 Creta, 41

 Dalmazia, 41, 220
 Dubrovnik, 57, 97, 121, 220

 Emilia, 93, 203
 Empoli, 38, 91
 Empoli, Monte di Pietà, 53, 289

 Fabriano, Monte di Pietà, 123, 158, 177
 Faenza, Monte di Pietà, 143
 Fano, 94, 115
 Fano, Monte di Pietà, 78
 Fermo, 40, 78, 138
 Ferrara, 95, 96, 101, 107, 130, 257, 273
 Firenze, Badia Fiorentina, 184, 223, 228
 Firenze, Borgo Santissimi Apostoli, 194
 Firenze, Canto ai Quattro Pavoni, 100
 Firenze, Canto de' Pazzi, 195
 Firenze, Capitolo e Canonici di San Lorenzo, 283
 Firenze, chiesa di San Francesco a San Miniato, 212
 Firenze, chiesa di San Giovanni, 106
 Firenze, chiesa di San Marco, 107, 212, 285
 Firenze, chiesa di San Miniato fra le Torri, 156
 Firenze, chiesa di San Romeo, 194
 Firenze, chiesa di San Salvatore, 212
 Firenze, chiesa di Santa Croce, 103, 131, 212
 Firenze, chiesa di Santa Felicità, 104
 Firenze, chiesa di Santa Maria del Fiore, *vedi* Firenze, Duomo
 Firenze, chiesa di Santa Maria Novella, 104
 Firenze, «Compagnia de' prestii», 101
 Firenze, Compagnia dei Buonomini di San Martino, 228, 284
 Firenze, Compagnia dei Poveri Vergognosi, 223
 Firenze, Compagnia della Misericordia, 217
 Firenze, Compagnia di Orsanmichele, 131
 Firenze, Compagnia di San Niccolò del Carmine, 223
 Firenze, Compagnia di San Vincenzo, 223
 Firenze, Compagnia di San Zanobi, 131
 Firenze, Compagnia e Uomini dentro la Porta a San Frediano, 223
 Firenze, Consiglio degli Ottanta, 156
 Firenze, Consiglio dei Cento, 105
 Firenze, Consiglio Maggiore, 107, 156
 Firenze, convento di Monte alle Croci, 106
 Firenze, convento di San Francesco a San Miniato, 212
 Firenze, convento di San Marco, 228, 260
 Firenze, convento di San Miniato, 228
 Firenze, convento di Santa Maria Novella, 223
 Firenze, Duomo, 103, 106, 123, 212
 Firenze, giardini di Boboli, 285

- Firenze, monastero di Santa Chiara, 284
 Firenze, Monte di Pietà di San Giovanni, 194, 195, 240
 Firenze, Monte di Pietà di Santa Croce, 194, 240
 Firenze, Monte di Pietà di Santa Margherita, *vedi* Firenze, Monte di Pietà di San Giovanni
 Firenze, Monte di Pietà di Santa Maria Novella, 194, 240, 241
 Firenze, Monte di Pietà di Santo Spirito, *vedi* Firenze, Monte di Pietà di Santa Croce
 Firenze, Monte di Pietà di Via Maggio, *vedi* Firenze, Monte di Pietà di Santa Croce
 Firenze, Opera di Santa Maria del Fiore, 156
 Firenze, Opera di Santo Spirito, 102, 103
 Firenze, Orsanmichele, 269
 Firenze, Ospedale degli Innocenti, 227
 Firenze, Ospedale di Santa Maria Nuova, 227
 Firenze, Palazzo Pitti, 284
 Firenze, piazza Sant'Andrea, 194
 Firenze, Porta in Belvedere, 285
 Firenze, Porta San Gallo, 285
 Firenze, Presto ai Quattro Pavoni, banco ebraico, 80, 81, 100, 101, 266
 Firenze, Presto alla Vacca, banco ebraico, 80, 101
 Firenze, Presto degli Spini, *vedi* Firenze, Presto ai Quattro Pavoni
 Firenze, Presto dei Ricci, *vedi* Firenze, Presto del Borghese
 Firenze, Presto dei Soldani, *vedi* Firenze, Presto dei Vecchietti
 Firenze, Presto dei Vecchietti, 80, 101
 Firenze, Presto del Borghese, banco ebraico, 80, 101
 Firenze, Presto di San Pier Maggiore, *vedi* Firenze, Presto dei Vecchietti
 Firenze, Presto di San Romeo, *vedi* Firenze, Presto dei Vecchietti
 Firenze, Presto di Santa Trinita, *vedi* Firenze, Presto ai Quattro Pavoni
 Firenze, quartiere di Santa Maria Novella, 194
 Firenze, Via dello Sprone, 100
 Firenze, Via Maggio, 194
 Firenze, Via Toscanella, 100
 Foiano della Chiana, 91
 Foligno, 122
 Foligno, Monte di Pietà, 117
 Forlì, 95, 96
 Fossdinovo, 91
 Fossombrone, 133
 Fossombrone, Monte di Pietà, 11, 43, 82, 113, 123
 Francia, 97, 107
 Fucecchio, 91
 Genova, 40
 Grosseto, 91
 Gubbio, 94, 95
 Gubbio, Monte di Pietà, 29
 Imola, 189
 Imola, Monte di Pietà, 189
 Indie, 287
 Istria, 41
 Lapedona, 40
 Lapedona, Monte di Pietà, 40
 Levante, 57
 Lille, Monte di Pietà, 41
 Lione, fiera di cambio, 287
 Livorno, 39, 109, 286
 Livorno, Monte di Pietà, 16, 53, 289
 Lonigo, 93
 Lucca, 79, 80, 95, 96, 117, 141
 Lucca, Monte di Pietà, 53, 116
 Luciana di Fauglia, 91
 Lucignano, 91
 Macerata, 135, 137
 Macerata, Monte di Pietà, 29, 165, 256
 Malta, 41
 Mantova, 282
 Mantova, Monte di Pietà, 202
 Marche, 10, 40, 77, 94, 113, 130, 136, 137, 181, 252
 Maremma, 109, 215
 Massa e Carrara, 91, 289
 Massa e Carrara, Monte di Pietà, 53
 Massa Fermana, 136, 138

- Massa Fermana, chiesa dei Santi Silvestro, Lorenzo e Ruffino, 136, 138
 Massa Fermana, Confraternita della Concezione, 136
 Massa, 38
 Massa, Monte di Pietà, 289
 Messina, 39, 43
 Milano, 27, 28, 32, 117, 125, 127, 129, 177
 Milano, Capitolo Generale, 89
 Milano, Monte di Pietà, 28, 180
 Modena, 93
 Montagnana (Padova), 93
 Montalcino, 16, 38, 91, 95, 96, 102, 114, 289, 290
 Montalcino, Monte di Pietà, 53
 Monte San Savino, 38, 91, 98, 116
 Monte San Savino, Monte di Pietà, 53, 289
 Montefollonico, 91
 Montegallo, 78, 132, 133, 134, 135, 158
 Montemerano, 91
 Montepulciano, 38, 79, 91, 92, 93, 158, 181, 266
 Montepulciano, Monte di Pietà, 53, 117
 Monterchi, 91
 Monteverchi, 38, 40, 91
 Monteverchi, Monte di Pietà, 16, 53, 289
 Monticchiello, 91

 Napoli, 20, 41, 130
 Norcia, 96

 Orbetello, 91
 Orvieto, Monte di Pietà, 213

 Padova, 36, 93, 101, 122, 136, 137, 212
 Padova, Monte di Pietà, 122, 132
 Palermo, 199
 Palermo, Palazzo Branciforti, 199
 Parigi, 129, 145
 Parma, 148
 Parma, Monte di Pietà, 262
 Pavia, 12, 42, 87, 176
 Pavia, chiesa del Carmine, 87
 Peccioli, 91
 Perugia, 93, 94, 95, 101, 103, 112, 117, 248, 265
 Perugia, Monte di Pietà, 28, 40, 47, 88, 131, 158, 181, 182, 241, 264, 280, 290

 Pesaro, 95, 117
 Pescia, 38, 47, 91, 92, 93, 98, 115, 274
 Pescia, Monte di Pietà, 53
 Petraia, villa medicea, 285
 Piancastagnaio, 91
 Pienza, 91
 Pietrasanta, 38, 91
 Pietrasanta, Monte di Pietà, 53
 Pieve Santo Stefano, 91
 Piombino, 91, 109
 Pisa, 11, 14, 39, 79, 80, 93, 95, 96, 97, 99, 102, 108, 109, 110, 112, 115, 211, 216
 Pisa, Consiglio Generale, 99
 Pisa, Monte di Pietà, 53, 79, 117
 Pistoia, Consiglio Generale, 152, 173, 210, 211
 Pistoia, Opera di San Iacopo, 14, 172, 195, 210
 Pistoia, Ospedale del Ceppo, 14, 210
 Pistoia, Pia Casa di Sapienza, 172, 196
 Pistoia, Piazzetta della Sapienza, 195
 Pistoia, Spedale di San Bartolomeo in Alpe, 35, 195
 Pistoia, Vicolo del Monte, 195
 Pitigliano, 38, 91
 Pitigliano, Monte di Pietà, 53
 Poggibonsi, 91
 Poggio a Caiano, villa medicea, 285
 Pomarance, 91, 109
 Ponsacco, 91
 Pontedera, 91
 Pontremoli, 91, 108
 Poppi, 91, 92, 257
 Pordenone, 265
 Portoferraio, 91
 Prato, Camera del Comune, 13, 196
 Prato, Canova del Comune, 207
 Prato, cappella Migliorati, 60
 Prato, Ceppo di Francesco di Marco Datini, *vedi* Prato, Ceppo Nuovo
 Prato, Ceppo Nuovo, 49, 65, 66, 68, 205, 207, 208
 Prato, Ceppo Vecchio, 205
 Prato, Consiglio Generale, 205
 Prato, Ospedale del Dolce, 65, 205, 206, 207, 208
 Prato, Ospedale della Misericordia, 49, 65, 66, 68, 72, 177, 205, 271

- Prato, Palazzo del Comune, 153, 271
 Prato, Palazzo Pretorio, 147, 197, 198, 200, 201
 Prato, piazza del Comune, 197
 Prato, piazza San Francesco, 121, 220
- Ragusa, *vedi* Dubrovnik
 Ravenna, 9, 17, 24, 41, 53
 Ravenna, Monte di Pietà, 189, 203
 Reggio Emilia, 273
 Reggio Emilia, Monte di Pietà, 29
 Rimini, 96, 189
 Ripa Ferrarese, 96
 Roma, 289
 Roma, Monte di Pietà, 40, 42
 Romagna, 70
 Rovigo, 39, 41, 93
 Rovigo, Monte di Pietà, 43
- San Casciano dei Bagni, 91
 San Casciano Val di Pesa, 91
 San Gimignano, 38, 91
 San Gimignano, Monte di Pietà, 16, 53, 289
 San Giovanni in Persiceto, 93, 115
 San Giovanni Valdarno, 38, 91
 San Giovanni Valdarno, Monte di Pietà, 53, 289
 San Miniato, 91, 93, 94, 100, 101, 108, 115, 225, 266
 San Quirico d'Orcia, 91
 Sant'Andrea (Vicenza), 93
 Santa Fiora (Arezzo), 91
 Santa Lucia (Padova), 93
 Sarteano, 91
 Savona, 40
 Savona, Monte di Pietà, 179, 241, 242
 Scarlino, 91
 Siena, 29, 37, 39, 68, 74, 80, 93, 94, 95, 96, 109, 115, 117, 119, 120, 121, 122, 131, 141, 177, 247, 259
 Siena, Casa della Sapienza, 215
 Siena, Consiglio Generale, 215
 Siena, Monte di Pietà, 13, 18, 46, 53, 114, 117, 158, 173, 179, 197, 215, 220, 241, 245, 279
 Siena, Opera della Cattedrale, 215
- Siena, Ospedale di Santa Maria della Scala, 68, 215
 Siena, Palazzo Pubblico, 259
 Siena, Sala dei Nove, 259
 Sinalunga, 91
 Sorano, 91
 Sovana, 91
 Spagna, 286, 287
 Spagna, re di, 286, 287
 Spello, Monte di Pietà, 117
 Spoleto, 73, 74, 117, 128, 136, 149, 153, 155
 Stia, 91
- Tel Aviv, 80, 90
 Terni, Monte di Pietà, 117
 Todi, 259
 Tolosa, Monte di Pietà, 41
 Torrita, 91
 Toscana, 10, 12, 33, 34, 37, 38, 40, 53, 54, 55, 57, 59, 60, 72, 77, 79, 90, 91, 109, 116, 117, 119, 180, 197, 215, 218, 219, 224, 246, 247, 278
 Tours, 136
 Trento, 124, 125
 Treviso, Monte di Pietà, 204
- Umbria, 112, 113, 117, 225, 241, 248, 265
 Urbania, 94
 Urbino, 39, 43, 94, 115, 129, 130
 Urbino, Monte di Pietà, 39, 43, 130, 246, 262, 263, 264
- Valdichiana, 37
 Veneto, 93, 265
 Venezia, 20, 21, 72, 95, 131, 132, 149, 173, 178
 Venezia, Monte dei Pegni, 20
 Verna, monastero, 149
 Verona, 96, 288
 Verona, Monte di Pietà, 40, 122
 Vicenza, 93, 128, 189, 265
 Vicenza, Monte di Pietà, 189
 Volterra, 11, 38, 79, 91, 95, 105, 109, 112, 113, 114, 117
 Volterra, Monte di Pietà, 53, 117
 Volterra, Opera del Palagio dei Signori e della fortezza, 105

Indice dei beni impegnati

- abbigliamento, capi di, 15, 98, 135, 166, 251, 252, 253, 256, 260, 262, 264, 265, 266, 267, 272, 273, 274
- abiti, *vedi* abbigliamento, capi di
- accia, 202
- agnusdei, 252
- anello, 213, 252, 256, 257, 272, 279, 280
- anello, «coll'arme», 279
- anello, «con balascio e cerchio d'oro», 273
- anello, con granato, 160, 255
- anello, con perle, 160
- anello, con pietre preziose, 252, 272
- anello, con rubino, 160, 255
- anello, d'argento, 202, 254
- anello, d'oro, 160, 202, 272
- anello, d'oro con una pietra, 98
- anello, d'oro con un «granatuzzo», 238
- arredi domestici, 15, 262, 264, 267, 272, 273
- ascia, 251, 252, 254, 255, 267
- bacino, 252, 273
- bende, 202, 261
- berretta, 123, 251, 252, 261, 264
- berretta, con «dandinelle d'argento», 261
- berretta, di broccato d'oro, 261
- berretta, impreziosita da perle, 261
- biancheria, capi di, 15, 98, 99, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 262, 264, 265, 266, 267, 272, 273, 274
- bottoni, 202, 252
- bottoni, d'argento, 261, 273
- «brieve», 252
- brocchetta, d'argento, 252
- brocchetta, d'argento, decorata con quattro pietre e una perla, 249
- caldaia, 252, 273
- caldaia, da speciale, 272
- calze, 123, 192, 202, 251, 252, 264, 267
- calze, solate, 251, 252
- camicia, 202, 252, 273
- camicia, da donna, 252, 253, 261, 264
- camicia, da uomo, 15, 261
- campanelle, d'argento, 202,
- campanelle, d'oro, 202
- capezzale, di penne di pollo, 267
- cappa, 272
- capperone, 252
- cappuccio, 251, 252, 264
- casacca, 202
- catene, 202
- cintola, 136, 202, 251, 252, 253, 264
- cintola, di seta, rifinita d'argento, 160

- cintola, «pavonaza a la damaschina larcha, ariento bianco», 168
 cintola, punteggiata d'oro, 272
 cintola, rifinita d'argento, 160, 167, 256, 264, 272
 cioppa, 202, 238, 251, 252, 253, 267, 272
 cioppa, di monachino, 266
 «Codice», 252, 257
 coltelli, con le guaine, 202
 coltellini, col manico d'argento, 272
 coltrice, 202
 coltrone, 202
 coralli, 252, 254, 256
 coralli, filze di, 252, 254
 corniola, 254
 corniola, montata in oro, 254, 256
 cortine, 202, 251
 croce, 250
 croce, in argento, 252
 cucchiai, 202, 272
- «Decretale», 264
 diamante, 252, 283
 «Digesto vecchio», 257
 ditale, d'argento, 252
 «Divino», 252
 «Donatello», 252, 256
 «Dottrinale», 252
- falce, 251, 254
 farsetto, 252
 fasce, 202
 fazzoletto, 202, 251, 252, 253, 255, 265
 fazzoletto, da spalla, 15, 261
 fazzoletto, di seta, 255
 fazzoletto, per la testa, 273
 federe, 202
 ferri, da spiedo, 252
 fibbie, 252
 forchette, 202
 forchette, d'argento, 160, 272
- gabbano, 202
 gamurra, 160, 202, 251, 252, 253, 261, 264, 266, 273
 gamurra, «verde con 40 bottoni d'argento», 273
 ghirlande, 202
- gioie, *vedi* gioielli
 gioielli, 112, 202, 265, 275, 282
 giornea, 251, 252, 264
 giubbarello, 251, 252
 gonnella, 251, 252, 261, 264
 granato, «col gambo d'oro», 273
 granato, montato in oro, 272
 grembiule, 202, 253
 grembiule, rifinito in oro, 253
 guanciaie, 202, 251
 guardanappo, 168, 252
 guardanappo, «alla perusgina», 169, 170
 guardanappo, «uccellato», 169, 170
 guarnello, 251, 253, 264
- incudine, 251
 indumenti, *vedi* abbigliamento, capi di
- lenzuola, 144, 202, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 264, 265, 267, 272, 273
 «Le Somme», di Guidone, 257
 libri, 252, 253, 254, 256, 257, 262, 264, 267, 272
 libri, di grammatica latina, 256
 libri, di legge, 252, 257
 libri, di preghiere, 256
 libri, di vite di Santi, 256
 «Libro de la Metafizicha», 264
 lucco, 251, 252
- maniche, 160, 249, 251, 252, 260, 261
 maniche, di velluto ricamate d'argento, 273
 maniglie, 202
 mantello, 251, 252, 253, 256, 260, 264
 mantello, da donna, 272
 mantile, 202, 259
 marra, 252, 267, 272
 martello, 251
 materassa, 202
 mazza, 267
 mesciroba, 251
 mortaio, da speciale, 251
- oggetti, in ottone, 202
 oggetti, in rame, 202
 oggetti, in stagno, 202

- oggetti, preziosi, 15, 160, 202, 213, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 261, 264, 265, 267, 272, 273, 274, 275, 282
- «Opere», di Cicerone, 264
- padella, 267
- paiolo, 251, 252, 272
- panno, 15, 143, 144, 202, 251, 255, 260, 261, 265, 279
- panno, da arazzo, 272
- pannolino, 202, 251, 252, 253, 255, 264, 266, 267, 273
- paternostri, 252
- pendenti, 252, 283
- perle, 202, 252
- pettini, da tessitore, 272
- piatti, 251, 254
- piombini, 272
- piumaccio, 202, 251, 272, 273
- posate, 252
- posate, in argento, 257, 264
- posate, in stagno, 254
- puntali, 252
- ragna, da pesca, 202
- «Regole da studiare», 253
- rete, per catturare gli uccelli, 272
- rete, per pescare, 202, 272
- «robeta da huomo di pezetta verde», 167
- roncola, 251
- sacchi, da grano, 251
- saia, 166, 252
- «Sallustio», 257
- scarpe, 252
- «sciugatoio», 144, 202, 238, 246, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 258, 261, 272, 273
- «sciugatoio», a verghe, 258
- «sciugatoio», da battesimo, 258
- «sciugatoio», da capo, 15, 258, 261
- «sciugatoio», di seta, 258
- scodelle, 251, 252, 254
- scorcino, 254
- scure, 251
- secchia, 252
- sega, 267
- «Serapione», 253, 257
- «Speculo», 257
- stadera, 252
- stivali, 251
- strumenti da lavoro, 15, 251, 254, 264, 272
- tappeto, 202, 253, 254, 273
- teglia, 252
- «Terenzio», 257
- tessuto, *vedi* panno
- tovaglia, 15, 144, 202, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 259, 261, 264, 265, 267, 272, 273
- tovaglia, «alla pariscina», *vedi* tovaglia, «alla perusgina»
- tovaglia, «alla perusgina», 168, 259
- tovaglia, con le verghe, 259
- tovaglietta, 168
- tovaglietta, «capitagnata», 168
- tovaglietta, «uccellata», 168
- tovagliola, 252
- tovagliolo, 15, 202, 251, 252, 253, 261, 265
- «Tragedie», 253, 257
- treppiedi, 267
- tromba, «da suonare vecchia», 253
- «uffizio», per i defunti, 252
- «uffiziolo», da donna, 252, 253, 257
- utensili da lavoro, *vedi* strumenti da lavoro
- utensili domestici, *vedi* arredi domestici
- vanga, 251, 252, 254, 272
- vanga, rotta, 273
- verga, 252
- verga, d'argento, 252
- vestiti, *vedi* abbigliamento, capi di
- vezzo, 202, 252, 254
- vezzo, di corallo, 254, 256
- vezzo, di perle, 254
- vezzo, mezzo, 254
- «Virgilio», 264
- «Vita di Cristo», 257
- vomere, 252
- zaffiro, 272
- zappa, 251, 254, 272
- zappaccia, 273
- zimarra, 202

BIBLIOTECA DI STORIA

TITOLI PUBBLICATI

1. Alessandra Lorini, *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the late nineteenth and early twentieth century*, 2006
2. Marco Bicchierai, *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*, 2006
3. Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*, 2007
4. Andrea Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, 2008
5. Andrea Zorzi (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, 2008
6. Monique Bourin, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, 2008
7. Dinora Corsi, Matteo Duni (a cura di), «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*, 2008
8. Giampiero Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, 2010
9. Giampiero Nigro (edited by), *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*, 2010
10. Bernardo Rucellai, «*De bello italico*». *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini, 2011
11. Simonetta Soldani (a cura di), *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*, 2011
12. Gabriella Bruna Zarrì, Nieves Baranda Leturio (a cura di), *Memoria e comunità femminili: Spagna e Italia, secc. XV-XVII – Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*, 2011
13. Lea Campos Boralevi (edited by), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*, 2011
14. Igor Melani, «*Di qua*» e «*di là da' monti*». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, 2011
15. Angelo Poliziano, *Coniurationis commentarium / Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini, 2012
16. Cristiano Cerioni, Tommaso Di Carpegna Falconieri (a cura di), *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*, 2012
17. Patrizia Guarnieri, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, 2012
18. Angela Orlandi, «*Ora diremo di Napoli*». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, 2012
19. Margherita Azzari, Leonardo Rombai (a cura di), *Amerigo Vespucci e i mercanti viaggiatori fiorentini del Cinquecento*, 2013
20. Dinora Corsi, *Diaboliche, maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, 2013
21. Paola Pinelli, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, 2013
22. Amerigo Vespucci, *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini, 2013
23. Maria Giagnacovo, *Appunti di metrologia mercantile genovese. Un contributo della documentazione aziendale Datini*, 2014
24. Bonaccorso Pitti, *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri, 2015
25. Antonella Fiorentino, *Il commercio delle pelli lavorate nel basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*, 2015
26. Jules Michelet, *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini, 2016
27. Manuela Doni, *L'idea di Europa nelle 'Vite' di Richelieu. Biografia e Storia nel Seicento*, 2016
28. Ubaldo Morozzi, *Storia dei conventi cappuccini toscani dalla fondazione al 1704. La storia dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze*, 2017

29. Manuela Doni (a cura di), *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*, 2017
30. Lorenzo Pubblici, *Dal Caucaso al Mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295). Nuova edizione riveduta e aggiornata*, 2018
31. Cristina Passetti, Lucio Tufano (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*, 2018
32. Roberto Bianchi, *Una storia, un archivio. Idalberto Targioni nell'Italia tra Ottocento e Novecento*, 2018
33. Derek Beales, Renato Pasta (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*, 2018
35. Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di Claudia Tripodi, 2019
36. Patrizia Guarnieri (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*, 2019
37. Gabriele Turi, «Israelitica ma di eccezione». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*, 2021
38. Flora Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio* Ricordi di guerra, a cura di Luisa Levi d'Ancona Modena, 2021
39. Renato Pasta, *Riflessi d'Oriente. Esperienze e memorie di due viaggiatori toscani in Levante (1760-1792)*, 2021
40. Daniela Degl'Innocenti, Giampiero Nigro (a cura di), *Un panno medievale dell'azienda pratese di Francesco Datini. Studio e ricostruzione sperimentale*, 2021
41. Arianna Capirossi (a cura di), *Nuova opera. Edizione critica e annotata*, 2022
42. Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali - 2.edizione riveduta e ampliata (1.ed. 2019-22)*, 2023
43. Patrizia Guarnieri, *Intellectuals Displaced from Fascist Italy. Migrants, Exiles and Refugees Fleeing for Political and Racial Reasons - 2nd edition, revised and enlarged (1st ed. 2019-22)*, 2023
44. Marco Spallanzani, Francesco Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante (ca. 1350-1550). Le fonti*, 2023
45. Valeria Galimi, Nura Abdel Mohsen, Matilde Miniati, Virginia Salerno, *Le leggi razziali e il fascismo in provincia. Sesto Fiorentino 1938-1945*, 2023
46. Federigo Melis, *Bruges nesso economico tra i popoli romanici e germanici (secoli XIV-XV) / Bruges: The Economic Nexus between Romanic and Germanic Peoples (14th-15th Centuries)*, edited by Angela Orlandi, 2024
47. Silvia Salvatici, Annalisa Urbano (a cura di), *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, 2024
48. Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (a cura di), *Baretti's England. Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, 2024
49. Martino Maioli, *Enrico Paribeni e la ceramica attica di Populonia. Appunti trascritti e commentati dal Fondo Paribeni della Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze*, 2024
50. Angela Orlandi, *Denaro cultura bellezza. I Botti, mercanti-banchieri nell'Europa del Rinascimento*, 2024
51. Francesca Cavarocchi, *La sorella latina. Diplomazia culturale e propaganda fascista in Francia e in Germania*, 2024
52. Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, a cura di Maria Pia Casalena, 2024
53. Paolo Nanni, Andrea Zorzi (a cura di), *Giovanni Cherubini. Il profilo, gli studi, l'eredità intellettuale. Atti della Giornata di studio in memoria di Giovanni Cherubini (Firenze, 2 maggio 2022)*, 2025
54. Paolo Ponzù Donato (a cura di), *La storia di Firenze fra Bruni e Machiavelli. Le Historiae Florentini populi di Poggio Bracciolini*, 2024
55. Paola Pinelli, «Considerato la pestifera voragine et pessimo verme dell'usura». *Tra teoria e prassi: alle origini dei Monti di Pietà di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato*, 2025
56. Giacomo Carmagnini, *Il Mugello e la Riforma comunitativa di Pietro Leopoldo (1774-1790). Adeguamenti e 'deviazioni' per un governo del territorio*, 2025

«CONSIDERATO LA PESTIFERA VORAGINE ET PESSIMO VERME DELL'USURA»

Tra teoria e prassi: alle origini dei Monti di Pietà
di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato

L'approfondimento della conoscenza di forme di microcredito, come furono quelle erogate dai Monti di Pietà delle origini, con particolare riferimento agli esempi toscani di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato, è stata motivata dal rinnovato vigore che ai nostri giorni hanno assunto le tematiche che portarono all'invenzione di questi istituti. Secondo l'ultimo rapporto Istat, la povertà nel nostro paese interessa infatti più di 14 milioni di persone, circa un quarto della popolazione, ed è divenuto un problema importante, in relazione al quale dovranno essere prese decisioni politiche e dovranno essere realizzati degli interventi atti a contenere il fenomeno, che altrimenti rischia di attivare una profonda disgregazione sociale.

PAOLA PINELLI è professoressa di Storia Economica all'Università di Firenze. Autrice di numerosi saggi e volumi, si occupa soprattutto di tematiche dell'età preindustriale, in particolare del sistema del credito in Europa fra XIV e XVI secolo, con una specifica attenzione alla nascita dei Monti di Pietà.

SOMMARIO

Premessa (Maria Giuseppina Muzzarelli)

Introduzione

PARTE PRIMA

1. Lo stato dell'arte

2. Le fonti della ricerca

PARTE SECONDA

3. Alle origini dei Monti di Pietà toscani

4. I Monti di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato:
simili tra loro, raramente uguali

5. Oltre le origini

Riferimenti archivistici e bibliografici

Indice delle figure

Indice delle tabelle

Indici analitici

ISSN 2464-9007 (print)
ISSN 2704-5986 (online)
ISBN 979-12-215-0753-9 (Print)
ISBN 979-12-215-0754-6 (PDF)
ISBN 979-12-215-0756-0 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0754-6

www.fupress.com